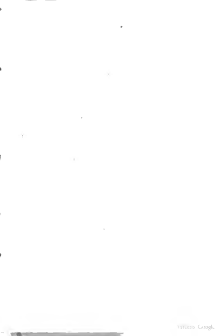
STORIA DELLE GUERRE, OSSIA MEMORIALE MILITARE POLITICO DELLA...

Angelo Marescotti

STORIA

DELLE GUERRE

DELLA STORIA UNIVERSALE

ANGELO MARESCOTTI

FIRENZE

STORIA DELLE GUERRE.

STORIA

DELLE GUERRE

OSSIA

MEMORIALE MILITARE POLITICO

DELLA STORIA UNIVERSALE

DI

ANGELO MARESCOTTI.

FIRENZE

FELICE PAGGI

LIBRAIO-EDITORE

—

1851.

Nell'ordine più complicato io ho visto elevarsi, cadere, risorgere, sotto le stesse o sotto forme novelle, teorie in gran numero; ma le sole, che si ressero e trionfarono, furono quelle che rimontavano alle facoltà ed ai sensi dell'uomo individuo, per rinvenirvi la chiave delle grandi evoluzioni dell'umanità. Popoli invasori ed invasi, mari liberi e chiusi, colonie e madri patrie, mondi vecchi e nuovi, guerre d'indipendenza ecc . . tutto ciò si poteva narrare in più modi e ripetere da cento cause; ma lo *Scrittore* si trovava sempre sopra una via fallace, finchè non sospettò, che tutto ciò ha una sorgente obbligata, ha un criterio di dritto, di convenienza, di politica, che mai non falla — unicamente nelle necessità naturali dell'uomo individuo.

Ferrara
Introd. al Malthus

PREFAZIONE.

LA MILIZIA E LA POLITICA

È scritto questo memoriale storico pel soldato e pel cittadino. Il soldato non è anch' egli cittadino? E se il suo mestiere lo converte talvolta in istrumento passivo, nientedimeno non toglie a lui gli attributi della cittadinanza. Anzi si prefigge di sostenerli per gli altri col proprio sangue, sicchè avrebbe obbligo, sovra tutti, di conoscere la scienza della civiltà, e del cittadino.

Due parti distinte si contengono dunque in questo libro: una per l'arte della guerra, l'altra per la politica, o per l'arte della Civiltà, la quale pur troppo si trova sempre compagna della spada, conciossiachè colla spada si è scritta la Storia dell'Umanità.

ARTE DELLA GUERRA.

Per l'arte della guerra, se non raccolsi i dettagli del mestiero, trassi però alla memoria del lettore le campagne più segnalate, e tutte le battaglie che meritano ricordanza o per tattico valore, o per conseguenze esercitate sulla società. E in ogni occasione posi studio a divisare i grandi principii fondamentali della scienza guerresca. Strategia e tattica messe in opera, ovvero fallite dai generali più insigni, marcie e mano-

vre, uso di macchine militari, strattagemmi, alti concepimenti, e madornali errori, felici ripieghi, o sciagurate viltà qui rinverrai Imperciocchè io ti annovero le guerre di quaranta secoli, principiando da quelle che avvennero intorno la torre di Babele, ossia per la dispersione o emigrazione prima del genere umano, e procedendo per cronologia non interrotta fino alle recentissime nostre guerre d'Italia. Vi si citano più di settecento battaglie, non che le esecuzioni tattiche delle principali, gli ordinamenti strategici che le prepararono, i meriti e gli errori dei capitani che le combatterono. « L'histoire des batailles serait peut être le meilleur livre classique, que l'on put mettre entre les mains des jeunes militaires, surtout si l'on avait l'attention de leur en rendre la lecture facile, par des dissertations et des réflexions, qui les missent à portée d'apprécier du premier coup d'œil les fautes et les grandes choses » Così il Rocquancourt.

Se ti par breve questo volume per tal raccolta di fatti, rifletti che i principii supremi e direttivi della strategia e tattica sono semplici, e presto si danno a comprendere. Il soldato ha luogo di faticare più per acquistare un carattere audace e risoluto, che lo renda atto a mettere in pratica i detti principii. Al che è inteso questo libro, ricco di esempi storici. Anzi ro mostrerò, come le medesime disposizioni guerresche, ed eventi consimili recarono vittoria ad alcuno, sconfitta ad altro generale. Conciossiachè due combattenti addottrinati si espongono contemporaneamente ai medesimi perigli, correndo ciascheduno il rischio di perdere la propria linea di operazione, nel ricercare la linea di operazione del nemico, e di venire colto di fianco, mentre studia d'involgere l'esercito che ha di contro. Chi dunque suol vincere? Colui che apprese più risolutezza e audacia, ed acquistò fidanza ne'proprii calcoli. « Nous aimons faire observer, que c'est bien moins de l'imitation servile de quelques manœuvres, que la difference des circonstances rendra presque toujours inutiles ou dangereuses, qu'il faut attendre la victoire, que de l'étude de la philosophie de la guerre, et de la connaissance du cœur des hommes, que les mêmes passions agitent sans cesse. » Parole del Rocquancourt citato E il maresciallo Marmont così scrive: « Si pour être un grand général il faut beaucoup d'intelligence, il faut encore plus de

caractère. C'est le caractère qui préside à l'exécution; c'est lui qui dans l'antiquité et les temps modernes, a fait le plus briller les généraux de premier ordre. »

CORSO DELLA CIVILTÀ.

In ogni capo troverai per iscrizione qualche guerra, e in ogni paragrafo qualche battaglia. Ma tu, sapendo che non si combatte per versare il sangue, ma per mutare gli ordinamenti sociali, volgerai anche il pensiero alla sorte della civiltà e della umanità, se non sei uomo zotico e apatista, nè stimi te stesso per semplice macchina da guerra. Perciò, mercè questi avvenimenti, i più drammatici e importanti della storia, io divisai eziandio il corso dell'uman genere, i suoi progressi, la sua decadenza, il suo risorgimento. E come nella parte strategica, in questa parte politica cercai trarre da peculiari fatti di ciascuna epoca e di ciascun luogo le leggi più generali e assolute della storia la filosofia della storia, ossia i fondamenti della civiltà.

Trovai pertanto l'uomo combattere sempre per proteggere la propria individualità giammai dimettere questo istinto naturale, e combattere anche in stato di debilità. A poco a poco farsi più vigoroso, e stringere sociali consorzi, i quali da prima dispotici e oligarchici, divennero aristocratici o eroici, poscia democratici o popolari, dilatandosi le individuali guarentigie. La monarchia cade nelle suddette forme governative, giacchè altro non è che l'unione e la rappresentanza o dell'oligarchia o dell'aristocrazia o della democrazia. Laonde si può dedurre, che la democrazia, ossia il popolare ordinamento, o l'individuale libertà e civile ugualità, è una costante tendenza o legge assoluta dell'umana società, conciossiachè costantemente cresce il consorzio degli uomini emancipati e tutelati. La qual cosa dimostreremo coi fatti in questo memoriale storico.

PRIMA EPOCA

DELLA CIVILTÀ

Noi partiremo dalle antichissime emigrazioni pelasgiche, quando l'uomo si ribellò la prima volta all'oligarchico dispotismo asiatico, e ramingò nella terra per trovare miglior ricovero alla persona e famiglia propria. Si presenteranno dunque agli occhi le antichissime famiglie o tribù, e l'aristocrazia patriarcale, e vedremo le prime guerre sostenersi per la fondazione delle prime città, e per le conquiste della prima aristocrazia eroica indipendente. Poi propagarsi le tutele e la forza ad un maggior numero di cittadini: l'aristocrazia convertirsi in democrazia, la città in nazionalità, finchè ciascheduno, sentendo in se l'uomo emancipato, verrà proclamato l'impero del popolo, il regno dell'ugualità civile, principalmente nella Grecia e nel Lazio e nell'impero romano. Tutte le guerre da noi narrate nella *prima parte*, partendosi dalle antichissime emigrazioni sino all'ultima età del basso impero, accennano codesto progresso della civiltà, la quale si dilata e combatte, a così dire, per partecipare ad altri i civili benefizi e tutele. Noi lo dimostreremo.

SECONDA EPOCA

DELLA CIVILTÀ

Ma sull'Europa cadde uno stuolo di popoli barbari, abbrutiti nei deserti e nelle selve, i quali misero sottosopra la civiltà di venticinque secoli; e talmente ottenebrarono il regno della intelligenza, che fecero obliare le istituzioni dell'antichità. Era tanto smisurato il loro numero, che la civiltà non ebbe forza di resistere. Si fece dunque ritorno al barbaro dispotismo della violenza, e fu mestieri all'uomo ricominciare la guerra della propria indipendenza. Quindi novella enumerazione di guerre e battaglie, intese al fine medesimo delle antiche, per emanciparsi dalla barbarie, per costituire la città indipendente, per difenderla dalle violenze esteriori, per convertirla in

libera repubblica, per associarla a qualche lega poderosa di commercio o di nazionalità. Inoltre vi ebbero guerre per scoperte di terre sconosciute, che recarono nuovi lumi e ricchezze all'uomo, e guerre per rivoluzioni popolaresche, che proclamarono la civile ugualità, tentando assegnare al cittadino i proprii diritti, allo stato le proprie incombenze. Tutte queste cose vedremo chiarirsi per le guerre che raccontiamo nella *seconda parte*. Quindi anche nella storia moderna successivamente si osserva oligarchia dispotica, aristocrazia eroica, democrazia o governi popolari, ossia la civiltà che si dilata, e stende ogni dì a maggior numero di uomini l'individuale emancipazione.

NOSTRO SISTEMA STORICO.

Venne pertanto distinto questo memoriale in due epoche: per la storia antica e per la moderna. Ma dimostreremo che entrambe si somigliano, non che nelle materiali forme esteriori, nelle fondamentali e assolute leggi direttrici della Società. In questa guisa quasi combinammo insieme la italica scuola dei giri e rigiri sociali del Machiavelli e del Vico; e potremmo anche dire di Polibio, e la scuola francese e germanica del progresso continuo di Condorcet, Hegel, Wronski e di altri. Nè già avemmo tema di peccare di pusillanime eclettismo: imperciocchè ciascheduna di esse difetta, non per la fallacia, ma per la parzialità del proprio sistema. Avendo la scuola italica tenuti in conto i soli eventi di famiglie particolari, che toccarono successivamente il loro fine mortale, non le leggi universali della specie umana. Avendo per opposito la scuola straniera preso esame soltanto di queste leggi comuni, trascurando i peculiari e somiglievoli eventi delle successive e caduche schiatte umane.

Fatto è che tu trovi due epoche distinte, e assai simili; due ritorni di civiltà e se non sono veri tanti giri e rigiri, annoverati con soverchia pedanteria scolastica dal Vico; non si ponno però negare i due giri da noi indicati, ossia l'antico corso di venticinque secoli dell'antica civiltà, sconvolta e presso che distrutta interamente dalle invasioni del secolo quinto, e il ricorso della civiltà moderna, che da dieci secoli in poi ri-

vendica gli umani diritti. D'altra parte nemmeno puoi negare alla scuola straniera, avervi una legge costante, assoluta, la quale invita l'uomo alla propria emancipazione, e lo guida per moto non interrotto nelle sociali rivoluzioni, che la storia presenta. Dunque due ricorsi di civiltà, e una sola legge costante e universale, che dirige e dilata progressivamente l'umana civiltà o emancipazione.

FILOSOFIA DELLA STORIA E DELLA POLITICA

La legge suprema dell'umana specie è il progresso delle leggi morali e civili, ossia dell'assoluta giustizia uguagliatrice degli uomini, la quale, offuscata dal peccato, via via si rischiara per le istintive opere dell'uomo e per le rivelazioni di Dio, che ripetutamente insegna alla creatura di riabilitare sovra l'usurpazione della violenza l'autorità della morale. Lo che si vedrà in questo memoriale, e in ciascuna delle due epoche, nelle quali venne distinta da noi la storia. Nella prima epoca l'uomo, mercè le tradizioni e rivelazioni divine, fatte all'intimo senso umano, si solleva dallo stato passivo in cui lo hanno gettato il peccato e la violenza, e trova i principi d'una morale attiva ed eroica; anzi un razionalismo libertino, onde è portato al governo di se stesso, e alla politica demagogica. Dal teismo e politeismo orientale alla filosofia socratica, platonica, aristotelica, pittagorica dal dispotismo militare alla costituzione delle caste, delle tribù e del patriarcato, indi alle costituzioni eroiche dell'aristocrazia greca e romana, convertite a repubbliche popolari, a municipalismo, alla perfine nell'impero romano, unione di municipale uguaglianza. Nella seconda epoca, l'uomo mercè il verbo rivelato si solleva dallo stato passivo, in cui l'ha gettato la violenza delle recenti invasioni, e nuovamente accoglie i principii di morale attiva e spontanea, nuovamente un libertino razionalismo, che lo porta al governo di se, e ad una politica liberale anche più efficace e secura della prima, perchè coadiuvata da maggior luce. Dal teismo e teocrazia settentrionale, ossia dal politeismo pagano alla filosofia cristiana, al razionalismo moderno: dal dispotismo militare della conquista, all'eroica aristocrazia feudale, alle comuni popolari, alle nazionalità e alle costituzioni.

Da questa legge di progresso umano, manifestata a noi ripetutamente in due epoche storiche, deggiono trarsi la filosofia della storia, non che la scienza politica. Lo che non si è fatto. Per contrario quale ha le rivelazioni divine convertite in un fatalismo scoraggiante, o in un misticismo erroneo, e negato il progresso dell'esperienza, l'efficacia della ragione umana, confusa l'autorità temporale colla divina, lo stato colla chiesa, e ordinata l'obbedienza passiva, l'immobilità: come se la più nobile creatura di Dio fosse un ente vitissimo e cieco; la società una prigione oscura e ferrea. Quale ha col razionalismo filosofico e col protestantismo confusi il concreto e l'astratto, il relativo parziale e l'assoluto universale. Ha ogni cosa assoggettata al potere umano, vilipesa la rivelazione divina, l'autorità della chiesa, l'autorità dello stato. Ha fatto dell'uomo un Dio, della società un'anarchia.

Questo difetto splende nel diritto delle genti, ove sono confusi gl'interessi passeggeri delle famiglie e degli stati colle leggi morali dell'uomo assolute e universali. Il patto e la legge. Li oscurantisti e i rivoluzionarii, i despoti e i demagoghi per fini opposti insieme cooperano a questa confusione. Anticamente, mercè delle leggi romane, fu dall'autorità temporale manomessa l'autorità di Dio, la giustizia. « Salus populi suprema lex esto » fu l'assioma, che oppresse l'uomo dell'antichità. Le repubbliche e i monarchi se ne valsero per offuscare la giustizia assoluta, che i giureconsulti e la Chiesa cattolica dettarono Modernamente, mercè il principio dell'equilibrio politico proclamato col trattato di Westfalia, fu similmente sostituito il patto artificiale degli stati alla giustizia o legge assoluta universale.

Tuttavia scosse gli spiriti alla fine del secolo passato la rivoluzione francese, laonde l'impero Napoleonico si accinse nel suo codice a mettere d'appresso al patto politico la giustizia assoluta. Lo che fu fatto confusamente e imperfettamente. Anche il trattato di Vienna, sull'esempio dell'impero francese, tentò introdurre nella meccanica dell'equilibrio politico il principio morale, la *santa alleanza*. Ma questa non si volse alla vera fonte della legge assoluta, ch'è la Chiesa cattolica, rappresentante della rivelazione divina e della ragione umana redenta, chiesa propagatrice della giustizia assoluta, rivelata nell'in-

timo sentimento dell'uomo, e confermata razionalmente dal verbo divino e dalla logica umana. Si camminò nello scetticismo, confondendo la Chiesa nello Stato, lo Stato nella Chiesa, sicchè ancora non si distingue quel che devesi a Dio, e quel che devesi a Cesare, il diritto divino ex lege, e il diritto umano ex pacto, la giustizia assoluta, la giustizia convenzionale o politica. Perciò sono continue le guerre internazionali, e le guerre intestine o rivoluzioni.

In vero noi non scrivemmo per la filosofia della storia e del diritto delle genti. Tuttavia ci parve bene di mettere in chiaro con questo nostro libro la distinzione dei principii assoluti e costanti, e dei principii relativi o variabili, che nella storia e nella politica si raccolgono: la parte subiettiva, e la parte obiettiva. Le quali due parti a noi sembrano rappresentarsi, la prima nel municipio, la seconda nello stato, come lo dimostreremo in molti capi del presente memoriale. Pel municipio la libertà, per lo stato l'autorità. Pel municipio la sovranità della ragione umana; ossia la sovranità della morale e della religione, e delle assolute leggi della intelligenza: l'assoluto vero e l'assoluto bene o l'assoluto utile, che si confonde coll'assoluta giustizia, la quale reca sicurezza alla libertà. « La liberté c'est la justice » dice padre Ventura. Per lo Stato la sovranità dell'esperienza, ossia di coloro che sono stimati atti a guidare il timone delle cose pubbliche, il vero e l'utile relativi. Il municipio fatto a tutelare lo sviluppo dell'individuo, ossia delli attributi dati da Dio all'uomo per provvedere alla vita corporale e alla perfezione dell'anima: a tutelare il vitto necessario della vita, ossia il pane della intelligenza e del sudore. Lo Stato fatto a tutelare il municipio stesso, e le relazioni sociali, che servono a così dire all'aggrandimento dell'uomo terreno: coll'utile superfluo, che concesse Iddio a perfezionamento della materiale esistenza umana, e di cui Bentham e i filosofi epicurei hanno pervertita l'importanza, anteponendo questo utile superfluo e affatto terreno all'utile assoluto, che si confonde col bene e colla giustizia. Il Municipio è un tutore, lo Stato un governante. Se questa distinzione bastasse, perchè le leggi di tutela non si confondessero coll'impero governativo; e si alienasse quella contradizione antinomia o antagonismo, che sembra regnare fra la

libertà civile e la sovranità politica, noi avremmo iniziato la pace, o almeno la tregua dei partiti che si lacerano.

Distinguere gli attributi dell'uomo individuo e dello Stato, cercare l'armonia della libertà e della sovranità, delle leggi assolute umane e delle convenzioni sociali, dell'autorità divina e dell'autorità mondana, ecco il nostro sistema storico e politico, mercè del quale guidiamo il lettore framezzo i sanguinosi aneddoti delle umane guerre, additando a lui quel che appartiene all'uomo, quel che appartiene allo Stato o governo, quel che appartiene al cittadino rappresentante dell'uomo, quel che appartiene al soldato rappresentante del governo. Date a Dio quel che è di Dio, il giusto: a Cesare quel che è di Cesare, l'utile.

Tutto deve vedere il lettore cogli occhi proprii; perocchè qui si disaminano non teorie ma fatti. Nel seno della società e nella storia deve vedere sorgere il cittadino e la città, vederli come cercano qualche guarentigia, come le dilatano, come si costituiscono le nazioni e i popoli, proclamando il regno della civile ugualità o della libertà. *La liberté c'est la justice.* Far sosta pel lasso di qualche secolo, essendo oppressa la civiltà da invasione barbara straordinaria, indi riprendere le stesse fatiche in pro della famiglia, della città, della nazione o del popolo, in pro della sovranità di Dio, ossia delle leggi assolute e eterne, della morale e della giustizia. Inoltre scoprire terre e uomini ascosi, per dar maggior vigoria alla civiltà, sostenere rivoluzioni sanguinose, per adempire un incarco che l'uomo ha dalla natura, e cui non può rinunziare, la propria emancipazione e riabilitazione. Tutte queste cose si adempiono mercè di guerresche fazioni. Noi lo vedremo. Parimenti nel seno della guerra, e in mezzo alle battaglie il lettore deve vedere sorgere l'arte guerresca, seguirne i progressi, conoscere le leggi della strategica e della tattica, e in qual guisa la loro applicazione sia stata ragionevole o utile.

Questa *Storia delle Guerre* è dunque un compendio della Storia universale, ossia un *Memoriale Storico*, buono a presentare all'intelletto il corso intiero dell'uman genere, non che

gli avvenimenti più importanti delle guerre e della politica, che nelle diverse età accaddero. Nè tali cose semplicemente accennate in quadro sinottico; ma discusse razionalmente; sceverate dagli errori della scuola, ordinate a storico sistema, il quale in un sol tutto collega gli avvenimenti di quaranta secoli. Si dimostra in ogni pagina come il progresso della civiltà e dell'uman genere andò per rivolture e guerre, le quali provennero dalla violenza e antagonismo, che i due principii della libertà individuale o civile, e della autorità dello stato esercitano scambievolmente l'uno contro dell'altro e i quali può la civiltà mettere in armonia e pace in qualunque forma di governo, quando bene distinti siano li attributi della libertà individuale dagli attributi dell' autorità governativa onde acconciare più razionalmente le assolute leggi dell' uomo colla necessità temporale del governo. *Verum et factum reciprocantur*, dice il Vico.

Si dimostra eziandio il progredire dell'arte militare, di cui l'uomo si è servito per emanciparsi, e sollevare contro la violenza di un'autorità usurpatrice i naturali attributi dati a lui da Dio.

La scienza del cittadino e dell'uomo di stato, la scienza del soldato qui dunque racchiuderemo, onde distinguere qual è il nostro incarco se combattiamo nel furore dei campi, o se viviamo nel grembo della pace.

PARTE PRIMA.

STORIA ANTICA.

STORIA DELLE GUERRE.

TEMA STORICO.

Quando Iddio creò l'uomo, lo voltò al meriggio del vero e del bene. « Adame a dû avoir, de l'instant même où il fut créé, la science des choses naturelles, non seulement dans son *principe*, mais aussi dans son *terme*, parce que Dieu le créa à fin d'être le père de tout le genre humain, et que les enfants doivent recevoir de leur père, non seulement l'être matériel par la génération, mais aussi la règle de la vie par l'instruction. » Così è tradotto S. Tommaso dal padre Ventura nelle sue Conferenze sulla ragione filosofica e sulla ragione cattolica. La società dovea dunque essere una famiglia amorevole; la città e lo stato una scuola d'educazione. Tutti gli uomini potevano pervenire alla loro meta quasi per linee paralelle, senza urtarsi mai, guidati dalla legge assoluta e infallibile della giustizia o della morale rivelata.

Il primo uomo volle assaggiare il male, e cadde nel peccato. Abbandonò la direzione del meriggio che lo illuminava, e voltò i passi a ponente e a settentrione. Tutta la sua famiglia umana si portò dunque fuori della retta via, e camminando, non più per rette linee paralelle verso il vero e il bene, ma per vie o linee convergenti e divergenti e oblique, trovò urti e guerra. Si generò la violenza, nè la società fu più una famiglia amorevole, ma discorde: la città e lo stato non più una scuola di educazione, ma il regno del dispotismo.

L'uomo però conservava le tradizioni della prima rivelazione divina, e travedeva da lungi la luce che splendea nel meriggio del vero e del bene. Per la qual cosa avvisò di emanciparsi dalla violenza e di emigrare lontano dal dispotismo. La torre di Babele ricorda que-

sto primo sforzo e la prima emigrazione. Le tribù ebraiche chiaramente, e le città pelasgiche più oscuramente, ci fanno conoscere le prime opere dell'antichissima emigrazione umana, perocchè avvivarono le tradizioni divine, e le opere educative. Altre generazioni ubbidirono al medesimo istinto, si allontanarono dal dispotismo, fondarono nuove città, e queste costituirono liberamente. Ma furono fatiche sanguinose: continui gli urti e le guerre. La verità assoluta veniva offuscata da interessi privati: la sovranità di Dio era debellata dalla sovranità dell'uomo, la legge della morale e della giustizia offuscata dalla legge dell'utile terreno e temporale.

Sulle prime pochi uomini riuscirono a essere padroni di se. L'aristocrazia eroica dei popoli classici greci e romani, la persistenza del combattere aumentò il numero degli emancipati. L'aristocrazia fu confusa nella democrazia. La città fu tratta a governo popolare. Di ciò danno pure l'esempio le città greche ed etrusche o italiche. Indi queste città si federarono, e formarono popoli grandi o nazioni. Il maggior esempio di popolo o nazione libera è l'impero romano, il quale proclamò l'uguaglià de' municipii liberi, o di presso che tutti li uomini incivilili. Era già sceso una nuova luce dal meriggio, una nuova voce divina che insegnava il vero e il bene, assoluti e infallibili; e la civiltà greco-latina poteva progredire e propagarsi rapidamente, quando permise Iddio che un'altra prova dell'antico peccato soffrissero gli uomini. Un'orda smisurata e selvaggia, vissuta lungi delle rivelazioni divine e dai progressi della ragione umana, cadde sull'Asia anteriore e sull'Europa, e come nube di locuste, oscurò i raggi della civiltà, e disertò il campo di tutte le erbe verdi e fiorenti.

SEZIONE PRIMA.

TEMPI TRADIZIONALI O EROICI ANTICHI

OSSIA

PRIMA EMIGRAZIONE E ARISTOCRAZIA CONQUISTATRICE.

CAPO PRIMO.

EMIGRAZIONI ANTICHISSIME.

§ 1. — *Torre di Babele (Asia)* 2200 *av. G. C.*

Origine delle Nazioni antiche

Ci ricorda il principio delle distinzioni e divisioni nazionali, delle rivolte e guerre, nelle quali sembra che l'uomo abbia temprata la sua forza e conosciuto il proprio valore. Non si combatteva solo con mazze sassi e fionde in campi aperti, ma con industre ingegno si fabbricavano muri fortezze e città. Lo che è naturale a supporsi giacchè, se l'uomo non è industre e ingegnoso, non può avvisare e rendersi indipendente con rivolte e sforzi guerreschi e sanguinosi.

Nazione Assira Dispotismo Sacerdotale e Civile

Nembrod radunò gente per fabbricare la torre di Babele, la quale ci reca l'idea di una vasta fortificazione, impresa dalla potente famiglia assira, che avvisa a sottoporre le altre famiglie, sfidando il volere divino che ha fatti gli uomini perchè siano uguali e miti.

Nembrod si rende padrone di Ninive, al quale seguono Semiramide e i Monarchi che regnarono sull'Eufrate e sul Tigri. Despoti che hanno intendimento di trarre al nulla ogni uomo suddito, e fanno società con sacerdoti impostori, detti Magi o Caldei, i quali, abbandonando il culto tradizionale e semplicissimo del vero Dio, confondono gl'intelletti nel-

l'idolatria di Belo, e nell'adorazione degli asiri; destando anche maraviglia e stupore al volgo mercè le loro osservazioni astronomiche, a cui essi diedero principio a avanzamento non piccolo.

Ma al dispotismo assiro le moltitudini non stettero contente. Nè sentendosi forza d'abbattere questo potere di guerrieri e sacerdoti uniti insieme contro l'uomo pacifico, emigrarono in parecchie famiglie; quale al Mezzodì, quale all'Oriente, quale all'Occidente a quale a Settentrione. Però a quest'epoca si riporta l'origine oscura delle principali nazioni e delle principali famiglie umane, Arabi, Fenici, Egizj, Affricani, Indiani, Sciti, Tartari, Chinesi, Asiatici, Celti Europei, Pelasghi, Greci, Italiani, gl'Israeliti.

§ 2. — Fondazione militare
di *Memfi (Egitto)* 2000 *av. G. C.*
» *Tebe* » » »
» *Elefantina* » » »

Nazione Egizia. Dispotismo Sacerdotale e Caste

Ci ricordano queste Città le schiatte che, partendo dalla prima culla dell'uman genere, abbandonano l'Imalaia e si volgono all'Affrica. Quello che aveva fatto Nembrod nell'Assiria fe Meneia nell'Egitto, che dal linguaggio favoloso appare il primo re di questo paese. Come avevano fatto i Magi o Caldei di Belo Assirio, fanno i sacerdoti di Iside e Osride egiziani. Dispotismo, idolatria, impostura. Il dispotismo si fortifica in città murate e forti, il sacerdote si rende autorevole colle osservazioni astronomiche a fisiche. S'insegna ad adorare la materia, onde s'apprenda ad adorare il despota che sta sopra la materia. Dunque le caste, dei monarchi guerrieri, de' sacerdoti scenziati, degli artigiani a agricoltori servi. Come nell'Affrica, come nell'India, e anche nella China. Imperciocchè di queste nazioni è più oscuro il principio, ma uguale la costituzione; onde l'origine non può essere dissimile. Il Manu, indiano legislatore, somiglia al Maneto monarca egiziano, al Nembred despoto assiro. I bramini sono sacerdoti simili agli egiziani e ai Magi parsi o assiri, a Brama ci rammenta Osiride e Belo. In breve, queste schiatte portano con sè il magistero sacerdotale e il dispotismo militare, già radicati nella culla primitiva dell'umanità; e colla loro emigrazione propagano nell'Asia e nell'Affrica le caste e il dispotismo, ancora esistenti dopo il lasso di quaranta secoli. Gl'Indiani si fortificano nelle pagode, a fanno di questi tempj il ricovero della misteriosa impostura e dell'impero politico. Similmente si adoprò da

tutti gli antichi, ammaestrati insieme dalla medesima civiltà asiatica prima di dividersi.

I Chinesi tartari si ordinarono forse più tardi in impero, e seco portarono presso che totera la scienza de' Magi, de' Bramini, degli Egizj, o almeno arti e civiltà non dissimili, non che il dispotismo, la casta de'dotti o de' mandarini, e l' idolatria. I Celti europei imbarbarirono nelle loro emigrazioni, e soltanio conservarono qualche rimembranza di culto asiatico fra Druidi sacerdoti, convertendosi tutti gli altri in guerrieri pel continuo ramingare, e stabilendo repubbliche affatto militari. Anche nella lingua conservarono molte tradizioni, perchè ora si discopre che il sanscritta, antichissima delle favelle asiatiche, ha date molte radici alle lingue germaniche, galliche ed europee.

§ 3. — Fazione militare
di Sodoma (Asia) 1936 *av. G. C.*

Abramo e Lot vincono gli assiri presso Sodoma. Questo fatto ci annunzia, che fra gl' imperi dispotici e idolatri dell'Asia vi aveano schiatte libere di costumi e coscienza. Infatti gli ebrei, costituiti dalla provvidenza depositarj delle rivelazioni e tradizioni di Adamo, e delle promesse celesti, avevano lasciata la terra nativa dell'Eufrate, e con Abramo vivevano liberamente nella provincia di Canaan. Non conosceva questa tribù nè dispotismo, nè caste, nè idolatria, ma viveva in repubblica o comune patriarcale. Quando crebbero, si divisero in più tribù o comuni, mantenendo ciascuna la propria libertà patriarcale o domestica. La famiglie e il comune, rifugio della civile libertà, tendono a tenersi divisi dallo stato ed emancipati sino da remotissima età. Pochi e deboli, gli ebrei dovettero pur troppo subire la schiavitù prima in Egitto, poscia in Babilonia; ma per miracolosa potenza di Dio furono salvi, e tornarono alla primitiva libertà comunale, finchè corrotti, con sommo rammarico del sacerdote supremo Samuele, vollero avere un despota.

Nazione Ebrea. Comune patriarcale

§ 4. — Fondazione militare
di Sidone (Fenicia) 1900 *av. G. C.*
» *Tiro* » » »

De' Fenici abbiamo ancora origini più oscure. Dir possiamo nulla meno che anche questa schiatta, sebbene idolatra, gettò lungi da sè il dispotismo monarchico militare e sacerdotale, dedicandosi a libera in-

Nazione fenicia. Città industriali e dominio

dustria quando prese dimora nella Siria o terra di Canaan, presso la terra promessa degli ebrei. E pare avvenisse in questa guisa.

Alcune famiglie della primitiva emigrazione corsero nei deserti dell'Arabia, dove si dispersero, perchè ciascuno doveva rassegnare que ciò, cercando il vitto colla propria industria: ancora si fa così in que' luoghi. Serbarono non pertanto la tradizione della primitiva e rivelata indipendenza individuale e domestica. Cosicchè pervenute finalmente nella Siria, fabbricarono città dove ciascun cittadino era libero. Le loro città furono dunque tante repubbliche, e la loro unione formò una lega simile alle greche e italiche antichissime. Colla libertà crebbe l'industria, talchè divennero i primi artigiani, mercatanti e navigatori dell'antichità. Allora furono anche forti in guerra, onde gl' Israeliti incontrarono questi Cananei parecchie volte. Piantarono molte colonie. Ma se non seguirono il dispotismo, seguirono l' idolatria asiatica, e s'avvicinarono agli Egizi nel culto, non obliando la comune origine asiatica.

§ 5. — Fondazione militare
di Argo (*Arcadia*) 1642 *av. G. C.*
» *Micene* (*Ellade*) » »
» *Tirinto* (*Grecia*) » »

Emigrazione e costruzione pelasgiche

[illegible]

Non solo dall'Eufrate o dall'Imalaia Tibetano emigrarono schiatte d'uomini, ma pur dal Caspio e del Ponto Eusino. Son dessi i Pelasghi, di cui parte passa nella Siberia, e di là nell'America; parte volge verso l'Europa, e varcando l'Asia Minore si ferma in Grecia; parte va a trovare il corso del Danubio, e lungo esso arriva al Reno, oppure nell'Epiro; e parte viene in Italia. Popoli meno civili di quelli che nell'India o nell'Egitto erano transitati, avvegnachè fabbricarono muri senza cemento, solo maravigliosi per la loro mole smisurata. Di queste fabbricazioni senza cemento, che si dicono pur ciclopee, perchè i sassi sono enormi, si rinvengono traccie per ogni parte della terra: dunque emigrarono in gran numero e per lungo tempo. E dove presera stanza, eressero larisse e fortezze; dove non poterono fissare stabile dimora, lasciarono altari e tombe. Delle quali ne rinvieni nella Sardegna e nella Norvegia, nella Siberia e nella due Americhe; molti altari nelle Armoriche; altre fabbriche di questo stile pelasgico nella Spagna e nell'Affrica, fino nel paese degli Ottentotti: e anche nel Giappone vi è un ponte fabbricato alla pelasgica di grossi sassi senza cemento.

Questa gente, partendo da luogo alquanto lontano al dispotismo asiatico, era meno corrotta, e portava con sè idea se non retta, non molto alterata della divinità, la quale come sappiamo dalla legge mosaica, voleva essere adorata sopra altare fatto di pietra non tocca da scalpello. Liberale nel regime governativo; dove si stanziava non erigeva imperj a similitudine degli Indiani, Chinesi, Egizj, ma città libere o almeno indipendenti. Era questa l'istituzione sociale primitiva, e la portarono con sè anche gli Ebrei, che dalla più pura tradizione divina vennero mai sempre accompagnati. Anzi racconta Erodoto, che gli Assiri medesimi prima della dominazione meda reggevansi a municipio e a popolo: e Diodoro sembra confermarlo. Ancora in Oriente la famosa terra di Bisnapor o Visubapor stà ordinata a repubblica aristocratica o patriarcale, e retta da costumi amichevoli e ospitali. La qual terra pare che fosse la prima dimora de' Bracmani o Bramini, schiatta di temosfori antichissimi forse quanto i Pelasghi.

Dove i detti Pelasghi andavano, trovavano le genti indigene assai barbare, in comunione di sesso, in confusione di tutte le cose, come presso i selvaggi. Le sottomettevano dunque al loro dominio civilizzatore: e perchè il loro governo fosse ubbidito, erigevano in Grecia le mura di Pilo, di Micene, di Tirinto, di Argo, e di altre antichissime città, entro le quali a ordinamento civile chiamarono i nativi, detti Lelegi o Cureti o Greci. Ma non apparivano tiranni, perchè pelasghi furono Prometeo, carattere ideale de' primi educatori e temosfori; similmente Orfeo edificatore di città e istitutore di misteri: Memnone detto inventore delle lettere: Inaco legislatore degli Argivi e ceppo principale delle stirpi greche: Cecrope istitutore dell'areopago, ossia del governo popolare rappresentativo. Era pelasgo Atlante Titano, il quale rappresenta forse quella numerosa schiatta, che si seppellì coll'Atlantide, se lecito è l'avvisarlo, nel diluvio d'Ogige 1788 anni av. G. C.; rammemorata dagli antichi, prima che i nostri mari dividessero le quattro parti del mondo.

§ 6. — Fondazione milliare
di *Pesto* (*Esperide*) 1800 *av. G. C.*
» *Spina* » » »

Ci rammentano queste antichissime città la discesa in Italia di Giano, Pico, Fauno, pelasghi simili a quelli che si erano fermati in

Nazione e comune pelasgica.

Fondatori educatori

Grecia. Queste genti le quali, come dicemmo superiormente, venivano dalla culla primitiva dell' umanità, e da terre che conoscevano ordinamenti civili e politico governo, furono detti temosferi, ossia fondatori e educatori di città. Anche in Italia raccolsero gli Osci, tronco principale dello stipite italiano primitivo, come in Grecia avevano raccolti i Lelegi o Cureti o Greci, e li educarono a vita socievole. Cacciarono gli Ausonj, gli Ombri e Siculi; ed eressero le famose fortificazioni ciclopee, che in tante città nostre, non che nelle isole, ancora stanno erette, e sono simili a quelle di Micene o Tirinto. Ne trovi ora a Gozo, a Terracina, a Fondi, Arpino, Anagni, Fiesole, Volterra ec. Questi Pelasghi si confondono cogli Enotri, che dalla vita errante tolsero nostre indigene genti, e le volsero a coltura. Giano confondesi con Evandro. Così su tutta la schiatta pelasgica è mistero. Anzi, fuori di Grecia e d'Italia, nelle altre parti del mondo i loro monumenti sono muti affatto.

§ 7. — Battaglie

del Mar rosso (Arabia) 1600 av. G. C.

» *Gerico (Asia)* » »

» *Gabaon* » » »

Questi nomi ci ricordano le vittorie degli Ebrei, o meglio le guerre che di continuo sostennero per difendersi dal dispotismo asiatico ed egizio, il quale volea tutto sottomettere. I Faraoni d' Egitto tentavano ridurre al culto d' Iside e Osiride la schiatta d'Abramo, colà ricoverata al tempo di Giuseppe. Ma la potenza miracolosa di Mosè e di Giosuè li liberò, e reseli vittoriosi non solo sui Faraoni, ma poscia sui popoli di Canaan e Palestina, Arabi, ed Omiti, Filistei ec.

CAPO SECONDO.

ALTRE EMIGRAZIONI ANTICHE.

§ 1. — Occupazione militare

di Parnaso (Arcadia) 1500 av. G. C.

Emigrazione Egiziana

Altre emigrazioni e invasioni sono qui indicate. Imperciocchè i paesi orientali e meridionali riboccavano presto d' uomini, atteso la feracità delle produzione. Deucalione egiziano scende nella Grecia con

molto seguito; vi trova i Pelasghi dominatori, e li antichi Aborigeni Lelegi o Cureti, ridotti a rondizione di sudditi pupilli o servi. Che deve dunque fare un invasore? Se fossero uniformi e concordi li abitatori del suolo invaso, torrebbe loro armi e averi, e un tutto metterebbe imperio, mercè un governo militare. Sembra difatti che ciò operassero i pelasghi, propagatori della primitive vite domestica o patriarcale. Ma se vi trova due schiatte, quella che serve e quella che impera, debbe il novello invasore abbattere questa, sollevare e ermare l'altra, e piegarla a costituzione più libera. Così fece Deucalione, onde i Pelasghi che dominavano la Grecia dovettero esulare; ed esso con la sua colonia egizia e gli aborigeni ordinò un nuovo governo. Lasciò indipendenti le città fabbricate dai Pelasghi, ma introdusse molti riti e istituzioni egiziache d'Iside; sicchè l'origine pelasgica comunale, a l'origine egiziaca sacerdotale si confondono nella civiltà greca. Ebbe a soffrire un grande disastro, ossia il diluvio detto di Deucalione; ma egli lo volse a suo pro; imperciocchè costretto ad abbandonare le falde del parnaso, si avanzò nella Tessaglie ed estese il suo dominio. Elleno suo figlio diede il nome di *elleni* a tutti i greci, i quali poscia poi figli di Elleno medesimo si divisero in quattro famiglie. Eolj, Dorici, Ionj, Achei. Circa a questo tempo, si dice, che per Danao dall'Egitto andasse in Argo, Fenizio in Fenicia, Bacco nella Indie, Perseo nell'Affrica, Cadmo portasse le lettere alla Beozia, a Minosse desse leggi e Creta. In simile guisa la civiltà egizia andò con sue colonie e mescolarsi colla indiana e colla pelasgica.

Come i Comuni Pelasgi Greci si fecciano più democratici e popolari

§ 2. — Fondazione militare
di *Ameria (Etruria)* 1500 *av. G. C.*
» *Gobbio* » » »

Queste città italiane ci avvisano, che emigrazioni e colonie non solamente intraprendevano le schiatte asiatiche ed egizie, ma eziandio le celtiche, le quali avevano fuggito il dispotismo di Babella contemporaneamente alle altre che nominammo. Questi Celti, che avevano percorsa tutta l'Europa occidentale, forse cercando dove fossa asilo più benigno, trovarono finalmente le alpi, e respingendo i nativi, forse i Siculi, rimasero padroni della valle del Po. Distinsero in Vilombria e Isombria le provincie di loro stanza, e vi dimorarono finchè gli Etruschi circa il 1000 av. G. C. li cacciarono, e li ridussero nel paese

Emigrazione Celtica

Cause i Comuni pelasgici inclini ai fatti [illegible] per [illegible] popolari

che ancora ha nome di Umbria. Essi non portavano civiltà, ma venivano ad apprendervela, avvegnachè l'avevano perduta nella lunga emigrazione in mezzo a paesi alpestri e freddi. Però portavano cuore e corpo durissimi, e indipendenza d'individualità, onde insegnarono il vivere popolare e libero, ed emanciperono la moltitudine delle comuni pelasgiche, preparando l'Italia a resistere alla aristocrazia etrusca, e a fondare Roma, che doveva raccogliere quante libere schiatte vi aveano in Italia. Ma l'Italia deve aspettare altri Celti Galli e Germani assai più molesti.

CAPO TERZO.

PRIME GUERRE POPOLARI.

§ 1. — Battaglia di *Gaba* (*Asia*) 1434 *av. G. C.*

Procedere [illegible] delle [illegible] [illegible] [illegible]

I Beniamiti sono presso che distrutti dalle altre tribù israelitiche. Ecco il primo fatto storico di guerre intestine e fraterne, fatte da popoli che si ardimarono in qualche libertà di governo, lasciando indipendenza alle tribù e città. L'invidia e ingordigia di beni alieni conducono gli uomini all'inimicizia, finchè l'industria, a tutti ugualmente insegnando come vivere agiatamente, metterà pace fra popoli e città. Vedremo anche in Grecia guerre simili a quella di Gabe.

§ 2. — Conquista di *Colchide* (*Asia*) 1250 *av. G. C.*

Primi tentativi della popolare e industriale civiltà europea contro dell'immobile teocrazia asiatica

Giasone re d'Argo, coi maggiori eroi di Grecia, detti Argonauti dal nome della nave, va per impadronirsi dei tesori di Eeta re della Colchide. Arte, astuzia e valore personale cominciano a far mostra nella schiatta ellenica, civilizzata dalle invasioni pelasgiche ed egiziane. Già si figurava in Grecia l'arte del navigare e del trafficare nel montone di Frisso che approdò a Colco, nel ratto d'Europa, nel cavallo alato di Bellorofonte il quale vinse la Chimera, nelle ale di Dedalo, nel delfino d'Arione, poi nella nave di Giasone.

Con Giasone vanno Tifi piloto, Esculapio medico, Orfeo cantore, Teseo ed Ercole, i più astuti e forti uomini dell'antichità. Questa è

pure il tempo che Sansone mostrò a Gaza i suoi prodigi di forza personale, l'anno 1253 av. G. C.

§ 3. — Fondazione militare
di Tebe (Ellade) 1225 av. G. C.

Tebe ci rappresenta una spedizione più famosa di quella degli Argonauti, e un'altra guerra popolare e micidiale. Si uniscono le città di Etolia, Messenia, Argolide, Arcadia per struggere Tebe, che forse sopravanzava le vicine, dopo che Cadmo l'aveva eretta in fortezza simile alla Tebe egiziana. Ne' boschi nemei si adunarono i sette capi di questa lega offensiva, e sebbene tutti perissero fuori che Adrasto, venne Tebe presso che distrutta, come a Gaba erano stati distrutti i Beniamiti.

Discordie [illegible] delle greche Comuni

§ 4. — Conquista
di Troja (Asia) 1194 av. G. C.

Un'altra guerra fra città libere e tribù o colonie indipendenti. Quando Deucalione circa tre secoli prima invase con una colonia egizia la Grecia, e cacciò i Pelasghi patriarcali, questi fra gli altri ricoveri trovarono la spiaggia dell'Asia Minore, dove fondarono Troja o Ilio. Moltiplicarono e arricchirono, e resi forti spesso insultavano i Greci o Elleni, i quali si decisero a moovere guerra mortale alla colonia pelasgica. Argo, Sparta, Itaca, Pilo, Creta, Ftia, Salamina, e presso che tutta Grecia mandò i suoi capi e guerrieri più valorosi. Capitanati da Agamennone sovra navi si recarono contro Troja, e per dieci anni combatterono. Si può vedere da Omero, come non vi avessero combattimenti nè assedj regolari; ma zuffe parziali, duelli d'uomini atletici, inganni e seduzioni. Però questa spedizione, e l'altra poco anteriore di Tebe, furono le prime fazioni che dessero qualche segno di disciplina militare. La colonia pelasgica fu costretta a lasciar Troja, e condotta da Enea recossi in Italia, dove la sua schiatta pelasgica dominava sul Tevere.

Altre guerre intestine delle città greche

CAPO QUARTO.

ALTRE EMIGRAZIONI.

§ 1. — Occupazione militare del *Peloponneso* (*Grecia*) 1192 *av. G. C.*

L'emigrazione eraclidea porta nuova aristocrazia conquistatrice e militare nella Grecia e per ribellione vi si fa anche più forte la democrazia

Nuove invasioni nella Grecia e nel paese dei Dorici, detto Peloponneso da Pelope. Gli Eraclidi, forse gente asiatica o pelasga, che per farsi credito si spacciava discendente da Ercole, invasero il Peloponneso. Questa invasione scompose tutta la Grecia, e cagionò altre emigrazioni, perchè stendendosi il potere degli Eraclidi e della schiatta dorica che le obbidiva, fu costretta la loro tribù jonica a passare nell'Asia Minore, dove fondò Efeso e altre città famose. Similmente la tribù etalia, che fondò Smirne e simili empori marittimi.

La guerra crebbe potere alle moltitudini armate, onde la Grecia diventò governo di Comuni popolari. Soltanto la schiatta dorica rimase più soggetta agli stranieri o Eraclidi, che la reggevano in governo patriarcale oligarchico. A Sparta fe' capo tale aristocrazia, e tenne continua guerra colla democrazia delle altre schiatte; massime contro l'Ateniese.

§ 2. — Fondazione militare di *Adria* (*Italia*) 1000 *av. G. C.*

Emigrazione etrusca, la quale reca all'Italia nuova aristocrazia conquistatrice contro cui le moltitudini indigene si ribellano e danno origine alla democrazia italiana che fonda Roma

Ecco i Raseni, o Tirseni, o Tirreni, o Toschi, o Etruschi, i quali compaiono in Italia quando gli Eraclidi compaiono nella Grecia. Certo la cosa è oscura assai; ma sembra che fosse un'altra colonia asiatica, e peculiarmente di Lidia, partita per fame, e condotta da Tirreno fratello di Lido; la quale invadesse Italia, e vincesse i Celti umbri nonchè i Pelasghi, locandosi sul suolo che essi occupavano. D'onde confusione fra Pelasghi, Umbri ed Etruschi.

Stabilirono gli Etruschi tre domini. Uno sul Po: uno sull'Arno, uno nella Campania. Adria, Felsina o Manlova signoreggiavano nelle dodeci colonie del Po. Tarquinia, Cere, Vetulonia in quelle dell'Arno e del Tevere. Capua, Ercolano, Pompeia nelle dodeci della Campania. Tarquinia era la capitale di tutte.

Queste genti portarono le arti e i riti dell'Oriente, nonchè il sacerdozio misterioso e impostore. Ma non poterono simili cose trapiantare

mitate in Italia, dove gl' Indigeni, e li Pelasghi e Celti umbri avevano già ordinate le città indipendenti a bastevolmente libere a somiglianza dei Greci pelasghi. Lasciarono anche gli Etruschi alle città loro indipendenza. Gli Eraclidi fecero in Grecia similmente: ma le volenno aristocratiche, quale Sparta e le comuni doriche del Peloponneso. Laonde si trovarono in guerra con molte famiglie indigene e pelasgiche e celtiche, le quali fondarono di poi Roma, che sostenne contro gli Etruschi la italiana democrazia, come Atene sostenne la democrazia greca contro Sparta e gli Eraclidi dorici.

CAPO QUINTO.

MONARCHIE EBRAICHE E ASSIRE.

§ 1. — Battaglie
dell' Eufrate (Asia) 1000 av. *G. C.*
di *Tapsaco* » » »
» *Siria* » » »
» *Idumea* » » »
» *Bulbeh* » » »
» *Palmira* » » »

Quando tutti i popoli giacevano nell' oscurità, la schiatta d' Israele illustravasi mercè di prodigiose vittorie, che rammentano a noi i luoghi nominati. Dominava coll' armi dall' Eufrate al Mediterraneo, dalla Fenicia al golfo Arabico. Ma prevalendo il partito militare dacchè l' emigrazione dell' Egitto aveva abituati gli Ebrei agli ardimenti e ai disagi della guerra, trasse a monarchia questo popolo, che Giosuè giunto nella terra promessa aveva ordinato in repubbliche patriarcali, e diviso in dodici tribù o municipi secondo l' antico costume.

Conquiste di Saul David e Salomone

Il partito militare converte in Monarchia il governo municipale e le devozioni degli ebrei.

Samuele sacerdote si oppose, e avvertì gli ebrei, che un re avrebbe fatti de' giovani figli tanti soldati e servi; obbligati a mietere e a fabbricare per lui; le figliuole ridotte a comporre unguenti pel suo corpo, a far cucina e pane per la sua famiglia; tolti i campi; decimati i ricolti; usati a suo pro gli schiavi. Questi avvisi dispregiati, distrutto il primitivo governo municipale, si nominò un re, che Samuele stesso fu obbligato a consacrare.

Il partito militare stesso divide la monarchia ebraica nell'Israelitica e Giudaica.

Saul, David, Salomone furono re gloriosissimi. Ma presto la fortuna genera uomini superbi, e iniziare parti o divisioni. Infatti nel 962 av. G. C. la monarchia ebraica dopo Salomone si divise in due regni, d'Israele e di Giuda; ovvero di Samaria e Gerusalemme.

§ 2. — Battaglia
di Samaria (Asia) 717 av. G. C.

La conquista le ricchi gli ebrei: la ricchezza li spossa e li allontana dalla milizia e li fa cadere sotto il giogo di popoli più barbari.

La conquista aveva fatti ricchi gli Ebrei, i quali alquanto ammolliti si dedicavano al commercio più presto che alle armi. Lo che conoscendo gl'imperatori dell'Assiria, i quali già dolevansi di vedere gli Ebrei deviare pel deserto e pel Mar Rosso il commercio desiato a Babilonia, decisero sottomettere, ovvero distruggere i due regni divisi d'Israele e di Gerusalemme.

Salmanassar imperadore d'Assiria assalì dunque e distrusse il regno d'Israele, e rase a terra Samaria; perchè condusse gli Ebrei di questa città in schiavitù.

§ 3. — Occupazione militari
di Ecbatana (Asia) 759 av. G. C.
» Babilonia » » »

Anche la monarchia assiro militare vien divisa in Meda e Caldea.

Ecco il grande impero assiro di Nembrod o Ninive smembrato in due, Medo e Caldeo. I Medi meno ammolliti degli Assiri, perchè usi a vivere nell'ardue clima di alte montagne, e i Caldei, gente non ben nota sila storia, ma che sembrano di quella schiatta partica o tartara che sin d'allora cominciò a venire sopra l'Asia centrale. Entrambi Medi e Caldei, dipendenti e soldati dell'Assiro, si rivoltarono.

Arbace, o meglio Desocete, coi Medi fondò Ecbatana, e l'impero medo-batriano. Baiesis, o meglio Nabonassar, coi Caldei fondò in Babilonia stessa un nuovo regno caldaico di Babilonia. Da Nabonassar cominciarono le osservazioni astronomiche dei Caldei.

§ 4. — Battaglie
di Cirresio (Asia) 587 av. G. C.
» Gerusalemme » »

La schiavitù del regno d'Israele e suo posteriore decadimento.

Ci ricordano l'estrema decadenza del piccolo regno di Giuda o Gerusalemme, il quale sottomesso e reso tributario da Necao re d'Egitto, venne poi distrutto da Nabucodonosor re di Babilonia. Imperciocchè

Neco vinto a Circesio, 607 anni av. G. C., da Nabopolassar, tutti i tributarii che l'Egitto teneva nell'Asia passarono sotto il dominio de'babilonesi, e Nabucodonosor successore di Nabopolassar, il quale non si contentava di tributarii ma voleva sudditi, vinti anche Ciassarre e i Medi, e fatto un impero tutto caldeo, non volle nemmeno sopportare gli Ebrei, i quali si rifiutavano di pagare tributo. Però distrusse Gerusalemme, e trasse schiava in Babilonia l'intera schiatta ebraica. Non vi ebbe più gloria per questo popolo; imperciocchè quando Ciro nel 536 av. G. C. mise gli Ebrei in libertà, e 40 mila d'essi avviò di nuovo verso Gerusalemme, si misero in contumelie con i Samaritani, poi co' i successori di Ciro, e indeboliti nemmeno avvisarono a ricostruire il tempio, finchè non giunse il regno di Dario Istaspe 520 anni av. G. C. Dopo le conquiste di Alessandro, la Palestina corse la sorte delle provincie asiatiche; ora in potere al re dell'Egitto, ora a quelli di Siria. Divisi pure gli Ebrei fra di loro nelle sette de' sadducei e farisei, giusti e impostori. Giuda tentò ribellarsi alle tirannidi dei re di Siria e agli scandali delle sette: ricondusse Gerusalemme ad indipendenza nel 164 av. G. C.; ma fu labile e breve gloria: perocchè Israele, trascinato in tutte le guerre d'Oriente, cadde sotto la possanza dei Romani.

SEZIONE SECONDA.

TEMPI STORICI O POPOLARI ANTICHI

ossia

LA PRIMA EMANCIPAZIONE E LIBERTÀ UMANA.

CAPO PRIMO.

ORIGINE DELLE REPUBBLICHE GRECHE E DI ROMA.

§ 1. — Battaglie

di	*Atene (Attica)*	1095	*av. G. C.*
»	*Sparta (Laconia)*	900	»
»	*Argo (Argolide)*	800	»
»	*Elide (Elide)*	780	»
»	*Messene (Messenia)*	742	»
»	*Itome (Messenia)*	722	»
»	*Corinto (Attica)*	657	»
»	*Sicione (Acaia)*	600	»
»	*Ira (Attica)*	568	»
»	*Atene (Attica)*	514	»

L'Aristocrazia [illegible] popolo di Grecia, il quale prende vigore e si costituisce democraticamente [illegible] repubblica.

Gli Eraclidi, ossia quella gente asiatica, la quale ultimamente aveva invasa la Grecia, messo disordine nelle schiatte egizie, fenicie e lelegi, domata peculiarmente la famiglia dorica del Peloponneso, avvisava stendere per ovunque il suo aristocratico e militare dominio.

Ma Atene fece resistenza poderosa, e per opera di Codro cacciò lungi gli Eraclidi, e si costituì a popolare repubblica.

Dracone e Solone a lei diedero ordinamenti a leggi, e tanto crebbe per la sua liberale costituzione, che poche città del mondo la uguagliarono in potenza e splendore. Sparta era la sede principale degli Eraclidi, e ne avea gelosia implacabile e molto timore. Ordinossi dunque anch'essa a governo poderoso; e per opera di Licurgo si costitui militarmente, onde poter far guerra ad Atene, non che a tutta la democrazia greca, la quale mal pativa il giogo della novella aristocrazia conquistatrice.

Ma Atene aveva insegnato come i municipi e le tribù si erigessero a città e stati indipendenti e popolari. Argo la segui; imperciocchè Ciso ridusse a nome vano la podestà regia; e Fidone dettò leggi repubblicane.

Non tardò forse venti anni a seguire l'esempio di Argo e di Atene l'Elide, contro la quale Sparta adiratissima fece poi le guerre sacre, così dette perchè nell'Elide si capiva un territorio sacro agli dei. Ma più tremenda fu Sparta contro Messene, che vi era prossima. Conciossiachè tre volte la debellò, e volle vederla distrutta. La prima fiata venne difesa Messene da Policaro e Aristodemo. Ma la presa d'Itome assicurò la totale vittoria all'aristocrazia spartana. Intanto però Corinto si sollevava; e Cipselo gettava in basso il potere de'Bacchiadi e Eraclidi, e vi aboliva la schiavitù. Periandro e Plumetico ne perfezionarono le democratiche istituzioni. Similmente faceva Sicione, che da Falcete voltata a città indipendente e popolare, fu da Clistene meglio fortificata negli ordinamenti democratici.

Anche Aristomene tentò sollevare un'altra fiata il popolo messenio oppresso dagli Spartani, e sostenne la seconda guerra messenia. Ma la presa d'Ira, dove esso si era rifugiato, finì pure la guerra a pro dell'aristocrazia di Sparta.

E poco dopo Pisistrato e gli Alcmeonidi e la signoria d'Isagora, pareva donna anche la democrazia d'Atene, e la città ridotta a governo monarchico, o almeno aristocratico a similitudine dello spartano, quando Armodio e Aristogitone e l'avvenente Leena la liberarono dai tiranni, e Clistene la ordinò a tribù più popolari di prima.

In queste guerre intestine e in altre, che lungo sarebbe narrare o accennare, emigrarono molti cittadini; quale per l'Asia minore, quale per le isole dell'Egeo, quale per la Sicilia e per la Magna Grecia, e fondarono città e colonie indipendenti, che l'aristocrazia dorica o eraclidea, o la democrazia ateniese o ionica ordinarono.

In simil modo, per le fazioni del popolo ellenico e dell'aristocrazia conquistatrice, ebbero nascimento le illustri città e repubbliche greche. In simil guisa sorse pur Roma, e vedremo similmente sorgere le città e repubbliche moderne. Imperciocchè la civiltà popolare si abbatte e si sospende colla forza delle armi, ma sempre riprende vigore e perviene a dominare il conquistatore medesimo.

§ 2. — Fazioni militari

di *Roma* (*Lazio*)	754 *av. G. C.*	
» *Alba*	»	»
» *Remaria*	»	»
» *Quiri, o Cures* (*Sabina*)	754	»
» *Tarquinia* (*Etruria*)	616	»

Come gli Eraclidi in Grecia così gli Etruschi in Italia [illegible] guerre [illegible] dalle fazioni [illegible] Roma democraticamente.

Queste fazioni di antichissime città o tribù ci ricordano la lotta, che accadde fra l'aristocrazia etrusca e sabina e le genti pelasgiche e indigene. Queste, unitesi coi profughi pelasghi di Troja, fabbricarono Roma sul Tevere, e ordinarona la forma popolare. La nuova città o colonia aumentarono coloro, che fuggivano o si emancipavano dalla tirannida dei lucumoni o dei sacerdoti etrusci e sabini, i quali in Italia sostenevano l'aristocrazia, come gli Eraclidi in Grecia. Laonde, divenuta Roma assai presto gagliarda, distrusse le aristocratiche città più prossima, Alba, Remaria, Quiri, o Cures; e una sola famiglia compose di Romani, Sabini, Quiriti, Etruschi. La qual famiglia si distinse in tribù, e formò una lega chiamata de' Romani Quiriti. Ognun sa come ne sorgesse repubblica e città illustre, e la più possente d'Italia. Romolo vi rappresentò lo spirito avventuriero e guerresco: Numa l'imitazione e tradizione del sacerdozio sabino, di natura o discendenza orientale, Tullo Ostilio l'opposizione, che alla potenza sacerdotale aristocratica fecero le vittoriose e popolari accozzaglie latine, che costituirono il popolo romano. Anco Marzio, l'equilibrio presso che stabile delle parti, e i progressi della lega romana. I Tarquinj, le arti e la gelosia di Tarquinia e degli Etruschi. Tarquinia era capitale d'Etruria; e pervenne anche a tenere soggetta Roma e la lega latina. Fu il tempo dei Tarquinj.

L'aristocrazia [illegible] per breve tempo la legge romana.

§ 3. — Fazioni militari
dell'Aventino (Lazio) 578 av. *G. C.*

Il popolo romano si rivolta contro il dominio etrusco

Circa sei lustri dopo la vittoria degli etruschi, il popolo di Roma si rivolta; e radunatosi sul monte Aventino, caccia i conquistatori, e ricostituisce il potere popolare in Roma. Servio rappresenta questa rivolta e questa vittoria, quasi per esprimere che fu rivoluzione di servi.

Sul medesimo monte si raccolse par minaccioso il popolo romano nell'anno 493 per ottenere i Tribuni; e la terza volta per la legge agraria con Cajo Gracco nel 421 av. G. C.

§ 4. — Battaglia
di Regillo (Lazio) 496 av. *G. C.*

Il popolo romano scaccia interamente dal Lazio gli etruschi

Vittoria di Postumio sui Tarquinj e tusculani, e stabilimento della repubblica romana. La che vuol significare, che l' etrusca aristocrazia aveva di nuovo preso dominio in Roma; il quale secondo dominio durò forse 80 anni, cioè dal di in cui salì al regno Tarquinio superbo, al dì nel quale accadde la battaglia di Regillo, che assicurò la preponderanza romana nel Lazio. Allora il popolo nemmeno volle più tollerare la forma della costituzione etrusca; e bandì il grado e il titolo di re; chiamando repubblica la propria città. L' aristocrazia militare vi predominava, ma lasciò al popolo sicurezza di migliorare condizione, avvegnachè nell' anno stesso della vittoria di Regillo, radunatosi nel Monte Sacro, ottenne a pro suo i tribuni; e poco dopo nell' anno 493 av. G. C. diè cominciamento alla discussione della legge agraria, colla quale voleva egli partecipare al possesso del territorio sacro, fonte di ogni diritto civile. Ottenne i comizi tribunati o plebei; e nel 451 av. G. C. le XII tavole, ossia un codice comune, che allontanava gli arbitrj. Nel 444 av. G. C. la legge connubiale, che accomunava i matrimonj e spezzava la barriera delle classi nobili; poi la legge di Licinio Stolone, per mitigare le usure dei ricchi, e stabilire un limite al possesso dell'agro o dominio pubblico, o territorio sacro, a cui anche i plebei agognavano. In simile guisa fondossi la repubblica più democratica dell' antichità.

§ 5. — Battaglia

di Tuscolo (Lazio) 459 av. G. C.

Il popolo romano vince [illegible] e militare degli Equi e dei Volsci

Non solo gli etruschi contrariavanò la fondazione di Roma. Equi e Volsci nella bassa Italia movevano continue guerre alla città novella, con cui i Latini e gli Ernici solamente avevano fatta lega. A Tuscolo Quinto Cincinnato trovò gli Equi e i Volsci uniti per combattere. Li affrontò e ruppe; nè più si diè posa, finchè non ebbe sottoposta tutte le città de' Volsci sino al Liri o Garigliano. Dopo cotesta vittoria segnalatissima di Cincinnato, Latini, Sabini, Ernici, Rutuli, Ansonj, Equi, Volsci, formarono una sola lega o città latina dall'Aniene e Tevere al Liri o Garigliano. Anzi le città volsciche, abbandonate e derelitte, quasi sparirono, perchè l' acqua dei monti convertì il suolo nelle paludi pontine, non trovando più l'industria degli abitanti per facilitarle il corso. Roma intanto acquistò possa, e si preparò a far guerre di conquista, uscendo dal suo umile stato difensivo.

CAPO SECONDO.

IL DISPOTISMO ASIATICO CONTRO LA DEMOCRAZIA EUROPEA.
GUERRA PERSIANA O MEDA.

§ 1. — Battaglie

di Pasargad (Asia) 561 av. G. C.

» *Timbrea* » 557 »

» *Babilonia* » 536 »

L'impero [illegible]

Per queste battaglie siamo avvertiti, come l'antica monarchia assira, già divisa in meda e caldea, or divenga persiana, a ripristinar l'antica grandezza. I Persi erano popoli presso che nomadi, e mal sopportavano il giogo dei Medi, finchè Ciro loro re prese a combattere contro Astiage, e si rese padrone dei Medi. Baldanzoso e guerresco, accompagnato da popolo desioso per esso di conquiste, fece pensiero di sottoporre l'Asia inferiore, divisa fra molte e piccole schiatte, Cilici, Saci, Paflagoni, Sirj, Capadoci, Frigi, Lidi, Fenici, Greci. In Lidia regnava Creso, il quale aveva testè sottomessa e riunita la maggior parte di queste famiglie d'Asia minore o anteriore. Ricchissimo re, con regno

assai incivilito. Avvisato delle mire di Ciro, raccolse grande esercito, e assoldò 10 mila Egiziani. Ma il persiano affrettò le marcia, e lo sorprese nella Frigia poco lungi da Sardi; e a Timbrea gli diè battaglia

Creso avendo più soldati, stendea le ali oltre quelle del nemico, sebbene di 80 ranghi fosse la falange lida dove appariva più sottile, e nel centro gli egizi marciassero in colonne quadrate di cento uomini per parte. Ciro vede questo gran cono innanzi a sè, insuperabile nel centro, ai lati così esteso che poteva involgerlo. Assottigliò dunque i proprj ranghi per avere maggiore fronte, e di dietro pose le riserve dei cavalli, non che i carri torriti: torri di campagna trascinate da 8 buoi alte 15 piedi, capaci di 20 arcieri; i quali superiormente alla linea di battaglia tiravano contro al nemico. Approssimatisi i Lidi, e convergendo con passo celere la loro ali per involgere Ciro, questi fa uscire dai lati la cavalleria, e la getta ai fianchi delle colonne di Creso, già scomposte per la marcia. Le rompe con tal improvvisa manovra, e le mette in fuga: sicchè al re lido restò per combattere il solo centro, fatto delle profonde colonne degli egizi. Ciro converge a destra e a sinistra, e prende entro una tanagita la formidabile falange. La mischia è sanguinosa, ma gli egizi son vinti: Creso fatto prigione.

Il persiano fu dunque padrone di tutta l'Asia minore, non che delle colonie greche del litorale. Niuno poteva più opporsi alla sua smisurata potenza. La Fenicia gli si fe' tributaria; e la Grecia fin d'allora fu avvisata del suo pericolo futuro.

Ma Ciro volle anche sotto di sè i Caldei o Babilonia; cui sottopose dopo lungo assedio, nel quale perì il re Baldassarre. Dall' Indo e dall' Oxo sino all' Egeo; dal Caspio al golfo Arabico imperava, quando diè libertà agli Ebrei schiavi in Babilonia.

§ 2. — Battaglie
di Pelusio (Egitto) 529 av. G. C.
» *Memfi* » 525 »

L'Egitto non poteva difendersi contro la novella potenza persiana. Per lo chè Cambise successore di Ciro vinse Psametico re d'Egitto, prima a Pelusio poi a Memfi stessa. Questo antichissimo regno, che sotto ai Sesostri e ai Faraoni era stato fortissimo, ora si trovava debole per causa delle caste, che lo dividevano, quasi a dire, in famiglie

nemiche fra loro. Così avvenne ed avverrà di tutti i regni asiatici; conciossiachè dopo la loro fondazione presto il popolo si divide, e un nuovo invasore lo trova preda facilissima. Il guerresco Egitto, nel quale si era inventato lo scudo delle battaglie, fu soggiogato. Cambisa tuttavia non andò più oltre: che anzi la Nubia barbara fu luogo di sua perdizione.

§ 3. — Battaglie

del Dniester (*Scizia*) 513 *av. G. C.*
del Danubio (*Dacia*) » »
dell' India (*Asia*) 509 »

Marcia di Dario nella Scizia alla volta di Grecia.

La rissosa e militare aristocrazia persa diè a Cambise per successore Dario Istaspe, il quale vedendo che gli Sciti o Tartari minacciavano il cuore dell'Asia, avvisò assalirli nelle loro dimore. Con 700 mila uomini passò nell'Europa tracica. Mandrocle o Androcle fo l'architetto, che costruì il ponte di navi ordinato da Dario sul canale di Costantinopoli, o Bosforo. I barbari fuggirono innanzi a lui, lasciando tutto deserto; a soliano lo molestavano alla coda e ai fianchi, come ora fanno i cosacchi. Quindi periva il suo esercito, benchè traesse con se gran quantità di viveri, secondo che usavano a quei che sembra le antiche armate numerosissime, la quali avevano sempre a percorrere terre poco soccorrevoli. Giunto al Danubio, piantò a tre miglia sopra il mare un ponte, mercè l'opera del su'lodato architetto samio Androcle. Poi retrocedette, avendo solamente insegnato ai successori quale era la via per l'Europa e per la Grecia.

Marcia di Dario nell'India.

Ma si volse all'India, dove divenne padrone di tutto. Il suo immenso impero aveva per confini al meriggio il mare delle Indie, il golfo persico, l'Arabia; a settentrione il Mar Nero, il Caucaso, il Caspio.

§ 4. — Battaglie

di Sardi (*Asia*) 495 *av. G. C.*
» *Maratona* (*Attica*) 490 »

La democrazia greca e il dispotismo asiatico s'incontrano. Già erano confinanti, nè potevano tollerarsi pacificamente, giacchè la democrazia vuol vedere la civiltà propagarsi ed estendersi: il dispotismo per opposto è di natura geloso e prepotente.

Ciro e Dario d'Istaspe avevano sottomessa la Jonia asiatica, e

mandate sfide e minaccie alla Grecia insolare e continentale. Questa non si avvilì; ma aiutate le colonie Asiatiche a sollevarsi mercè la rivoluzionaria attività di Aristagora, mandò anche rinforzi, che incendiarono Sardi, e per poco tempo almeno dispersero la guarnigioni persiana. L'oro di Artaferne mise di poi la disunione nelle greche colonie, che furono sottomesse di nuovo. Nè qui stette la potenza persiana. Perchè Dario figlio d'Istaspe radunò un milione d'uomini, e sul Bosforo in faccia a Bisanzio valicò il mare, e passò in Grecia.

Prima spedizione persiana contro Grecia.

Non debbe far meraviglia la moltitudine armate di Dario, conciossiachè l'esercito d'una nazione orientale dovea capire almeno cento mila fanti, sessanta mila cavalli, venti mila carri da guerra. Dario pertanto a molte nazioni imperava, e poteva parecchi eserciti adunare insieme. Aggiungi la moltitudine del seguito. Erano tuttavia più spaventose che forti queste armate orientali, non conoscendo alcuna tattica di campali manovra, fuorchè l'ordinanza della profondissima falange, comune agli antichi eserciti.

Falange orientale.

Si disponevano dunque, quando il potessero, perchè sovente mancava lo spazio acconcio, sopra a 24 o 30 ranghi almeno. Ma gli egizi prescegllevano i quadrati di cento ranghi per canto. Nel centro i fanti, alle ali la cavalleria e i carri. Il fante avea lo scudo, la spada e la picca per difesa; avea le saette e le fionde quando non apparteneva alla linea. Se la fanteria moveasi, la sua ordinanza cadeva tosto in scompiglio, perchè nemmeno usavano il passo uniforme, invenzione dei greci. Se la cavalleria dava l'attacco, andava alla sbandata, e recava un urto disuguale, rotto e inefficace. I carri falciati, tremendi nell'apparenza, rare volte recavano real giovamento all'armata. Avvegnachè trascinato ciascuno da due cavalli bardati di ferro, disagevolmente manovravano, e mal poteali condurre il cocchiere, che tenea addosso anch'esso un armamento ferreo. Se il nemico apriva i ranghi e dava loro il passo; nè le falci che portavano ai lati, nè i due sagittarj che vi stavano sopra poteano far danno. Ma per lo più accadeva, che per le fionde e saette si spaventavano e sdegnavansi i cavalli, e quelli sbrigliati davano volta sopra la falangi del proprio esercito, e lo squarciavano orrendamente. Per questo il nemico usava ogni sorte di spavento; peculiarmente il fuoco in rotoli di paglia, in pentole di catrame e petroglio, in dardi infuocati; in razzi trovati da Congreve nelle India. Inoltre trabocchi e triboli nascosti.

Su questi carri usavano anche porre le torri, entro le quali si locavano cinque a sei sagittarj, che dall'alto poteano trarre sul nemico. In simil caso venivano trascinati da sei bovi; e tenevansi dietro la linea di battaglia, onde per breve tempo agivano. Quando gli orientali introdussero negli eserciti gli elefanti, ebbero gli stessi inconvenienti dei carri falcati e torriti.

La Grecia non aveva numerose armate, ma nelle continue guerre intestine aveva appreso a combattere ordinatamente.

Falange greca

La sua falange fu il primo ordinamento tattico delle milizie regolari; e par luogo opportuno di farne parola. Il quadrato n'era fondamentale principio, siccome quello che si può difendere da ogni parte. Stabilissi dunque il quadrato di quattro uomini, e moltiplicandosi si ebbe di sedici, di sessantaquattro, di 256, fin di 32768 combattenti. Tale era la grande o tetrafalange, la quale si divideva sempre in quattro più piccole di 8192 uomini; o piuttosto in otto di 4096.

Ciascuna falange di 4096 armati noi chiameremmo divisione; distinta in quattro reggimenti o falangi elementari, ciascuna delle quali di 1024 militi.

Due reggimenti di fanteria pesante, *opliti*; un reggimento di fanteria media *peltasti*; il quarto reggimento composto di fanti leggeri o *psiliti*, e di *catafratti* o cavalieri. Imperciocchè un'armata o falange greca avea metà fanti gravi, un quarto di medj, entrambi per le linee, un quarto tra fanti leggeri e cavalleria. Questa anzi non soleva essere che l'undicesima o dodicesima parte dell'armata.

Il battaglione a *sintagma*, cioè il quadrato di 256 uomini, sedici per parte, formava l'unità elementare della fanteria. Si tenea su otto ranghi d'ordinario, perchè in seconda linea eravi un altro battaglione egualmente disposto. Nel combattimento stavano codesti battaglioni fra di loro stretti, onde la falange piccola costituiva una colonna profonda, o quadrato solidissimo di 8192 uomini, oppure metà.

Opliti in prima linea, peltasti in seconda; i psiliti e la cavalleria alle ali. Spada e sarissa o picca portava ogni fante di linea. La picca lunga da 14 a 24 piedi. Ma i soli sei primi ranghi marciavano colla picca in avanti, allorchè voleano far urto sul nemico. Gli altri la obliquavano appena, non potendo raggiungere la fronte del battaglione. Giovavano se avessero combattuto a ritroso, facendo il mezzo giro. Oltre la spada e la picca avevano elmo scudo e veste di ferro per ar-

mamenti difensivi. I fanti leggeri combattevano da bersaglieri, coll'avere la fionda senz'alcun armamento difensivo.

La cavalleria pur distinia in pesante e leggera. Quella nominata *catafratta* si ordinava alla guisa dei fanti. Però la maggior falange di cavalleria non oltrepassava i 4096 cavalli. Lo squadrone di sessantaquattro cavalieri era l'unità elementare: ma teneasi su quattro ranghi soli. Elmo con visiera, scudo di cuoio, stivali spronati, lancia, spada e giavellotto portava una catafratta. La cavalleria leggera non aveva ordinanza, e combatteva a volontà sua, or colla lancia, or coll'arco. Niun cavaliere avea nè sella nè staffe.

Mercè della marcia di fianco, ossia di un movimento epagogo, potevasi mettere la tetrafalange, o la falange in colonna, su qualunque battaglione, o altra suddivisione si volesse. D'ordinario però ordinavansi i gravi su due linee, e se queste si univano, la falange si convertiva in una colonna o linea di battaglia continua, colla profondità di sedici ranghi. Tal fiata piegavansi disugualmente le piccole falangi; onde i generali traevano dall'intera falange quella forma di trapezio rettangolare nomato *testa di porco* o *conio*. Tal altra disponeano le falangi in due linee, presso che perpendicolari, alla fronte di battaglia per ottenere l'ordine che si dicea di *Tanaglia*, con cui avviluppavano il corno dell'avversario. Poteano anche disporsi in scaglioni, come a Leutre fece Epaminonda.

Solamente non poteasi nel combattimento sostituire una linea di battaglia all'altra, perchè nella falange non erano interruzioni; e la seconda linea si addossava e stringeva sulla prima.

Tattica di Milziade.

Milziade nemmeno aveva una tetrafalange, o grande falange. I greci non l'ebbero che al tempo di Alessandro. Ma affrontò il nemico a Maratona con solo due piccole falangi, anzi 12 mila uomini circa, tutti fanti. La seconda linea addossata alla prima; quindi una colonna continua di sedici ranghi. Ei si gittò in mezzo alla turba confusa dei Persiani, e in ogni luogo li superò. La cavalleria non poteva affrontarlo. La fanteria non sapeva ordinarsi in modo da resistergli. La sua vittoria fu completa; e i persiani dispersi abbandonarono il campo.

Andò maravigliata di sì illustre giornata Sparta medesima, la quale aveva tardato ad unirsi ad Atene, perchè prevedea che sopra la sua aristocrazia eraclidea avrebbe l'Attica gettato il germe popolare,

quando la democratica Atene potesse contare qualche vittoria contro un invasore si possente come il persiano.

§ 5. — Battaglie

delle Termopili (Tessaglia)	480	*av. G. C.*
di *Imera (Sicilia)*	480	»
» *Salamina (Attica)*	476	»
» *Platea (Beozia)*	474	»
» *Micale (Mar Egeo)*	»	»

Altra sp. di... nome persiana nella democrazia Greca che per essa vittoriosa

Serse successe a Dario, e avvisò che con stuolo maggiore d'uomini avrebbe vinta la Grecia. Cinquantasei popoli trasse con se, ossia un milione e settecento mile uomini. V'è però chi tiene non avesse che 800 mila uomini, lo che è più probabile. Fra Abida e Sesto, i Dardanelli, Serse passò il mare. Quattromila vascelli il secondavano al dire di Erodoto. Gli Amfizioni corrono a mettere amistà fra i Greci sempre discordi, e a unirli. Leonida va con un esercito alle Termopili; Temistocle all'Euripo. Ognuno d'essi vede l'impossibilità di resistere a nemico smisurato. Ma Leonida arrogante spartano, non vuol retrocedere, e tenuti con sè 300 uomini, ivi perisce circuito da ogni banda dai Persiani. Temistocle invece si ritirò, per consigliare ai Greci di difendersi sul mare nello stretto di Salamina, dove le molte forze di Serse non potevano spiegarsi. Infatti Serse fu vinto. Trecento navi ne dispersero mille dugento. Le altre aveva disperse anteriormente un furibondo oragano. Vedendo perdute le navi, Serse ebbe tema pel ponte che gli recava i viveri, e teneva aperta la sua linea di operazione. Senza combattere in terra, si ritirò dunque come fugato. Tanto valse la strategia di Temistocle. Lasciò soltanto Mardonio con 300 mila armati. Ma Pausania spartano e Aristide steniese radunarono una falange, e la affrontarono. Il persiano vedendosi a fronte sì piccolo corpo, nuvo per primo le sua turba, la quale si ordinava usualmente sopra 25 ranghi. Siccome avviene in simili ordini profondi, si andavano per le marcie scomponendo i Persiani, i quali nemmeno conoscevano il passo uniforme. Pausania il prevedeva, e solo quando li vidde in somma confusione, gettò sopra essi la propria falange bene stretta e concorde, e mise in total rotta Mardonio. Nel di istesso Santippo ateniese, Leotichida spartano assalivano a Micale Tigrane, che conduceva gli avanzi delle navi persiane, e le mandavano affatto disperse e incendiate. Così com-

piuta lezione ebbero i despoti asiatici dalla civiltà greca; nè più osarono affrontarla.

Ma l'oro persiano aveva anche trovato degli alleati, perchè i Fenici mercatanti, e specialmente i Cartaginesi potentissimi, avevano preso impegno di debellare le colonie greche di Sicilia e della bassa Italia; avvisando acconcia l'occasione di estendere il loro dominio. I Cartaginesi dunque, prima per una strategica diversione a favore di Serse; secondariamente per mettere piede in Sicilia, mandarono Amilcare con quattro mila navi, e un esercito di 300 mila uomini, al dire di Diodoro. Conviene però sapere che fu fatta questa spedizione in tre anni. Sbarcarono a Panormo, e costeggiando il lido, secondati anche dal naviglio, presero stanza sotto le mura d'Imeria. Quivi tratte le navi d'appresso alla spiaggia, con dighe e fosse ne fece Amilcare come a dire una città forte o un campo trincerato, dove poteva all'uopo rifuggirsi e difendersi. Ma Gelone, che aveva testè ordinata Siracusa, e cominciava a dominare Sicilia e a darvi lustro, radunò cinquanta mila fanti e cinque mila cavalli: e nel dì istesso in cui Leonida periva alle Termopili, sorprese Amilcare nel suo campo trincerato, incendiò le navi affricane, debellò l'armata, mettendo a morte da cinquantamila Cartaginesi. Anzi Diodoro novera gli uccisi a 150 mila.

Grecia fu dunque superiore in ogni parte · e la civiltà assicurò il suo dominio in Europa.

§ 6. — Battaglie
di Eurimedonte (Mar Egeo) 470 *av. G. C.*
» *Memfi (Egitto)* 458 »

La Grecia era stata ammonita dei prossimi suoi pericoli, onde per le abili manovre diplomatiche di Aristide aveva fatta universale alleanza, eccetto Sparta e il Peloponneso aristocratico, che temevano l'inalzamento del popolare governo greco. A Delo si depositava l'anno peculio comune per la guerra, mercè la quale si persisteva a debellare i Persiani. Cimone in fatti, figlio di Milziade, tenendo le redini di Grecia, abbandonata da Temistocle caduto in sospetto; e governando 300 legni, assalì allo sbocco dell'Eurimedonte le navi, che Artaserse successore di Serse teneva nel Mar Egeo. Le sconfisse: poscia, vestiti i suoi cogli abiti dei vinti, sbarcò e ottenne altra vittoria sull'esercito di terra sorpreso. Qualche anno di poi corse lo stesso Cimone a fa-

Le vittorie rendono unita la greca democrazia che diviene formidabile al dispotismo orientale

vorire la ribellione d'Egitto, ed ebbe Menfi in sue mani. Sicchè Artaserse venne a patti, lasciando libere tutte le colonie greche, e obbligandosi a non più navigare nè il Mediterraneo, nè l'Egeo.

CAPO TERZO.

GUERRE DELLA GRECA PROPAGANDA.

§ 1. — Guerra peloponnesiaca.

Battaglie

di	*Messene (Messenia)*	465	*av. G. C.*
»	*Potidea (Tracia)*	432	»
»	*Mitilene (Mar Egeo)*	427	»
»	*Anfipoli (Macedonia)*	424	»
»	*Mantinea (Arcadia)*	419	»
»	*Melos (Mar Egeo)*	416	»
»	*Siracusa (Sicilia)*	413	»
»	*Eretria (Mar Egeo)*	411	»
»	*Cizico*	410	»
»	*Arginuse*	406	»
»	*Egos (Propontide)*	405	»
»	*Atene (Attica)*	404	»

La gelosa aristocrazia [illegible] e Sparta muove la guerra del Peloponneso contro la democrazia greca fatta poderosa dalle vittorie ottenute sui Persiani.

Cimone con le marinaresche forze d'Atene aveva compiuta l'opera cominciata da suo padre Milziade, sostenuta da Temistocle, Aristide, e Pausania, con tanta gloria di Grecia. Si era ottenuta pace con Artaserse; e le jonie città dell'Asia, non che tutte le isole giovificavano Atene, la quale insinuava i suoi principj democratici, ed eccitava le città all'indipendenza. Ma l'aristocrazia spartana se ne doleva, vedendo che già semi di democrazia pullulavano entro le mura proprie; nè più temendo lo straniero, si volse a debellare la democrazia greca.

Già Messene, dopo due secoli di schiavitù, tentava rialzare il capo: e insieme riuniti Iloti e Messenj, si erano ammutinati contro gli Spartani dominatori, ma l'aristocrazia di Sparta imprese la guerra detta terza messenica, e ribadì i ferri sui polsi dei vinti. Indi si diè a rivoluzionare le città che pagavano tributo ad Atene democratica. Prima fu Potidea, cui aiutava anche Perdica re di Macedonia. Atene ebbe

dunque mestieri di mettersi in armi. Sparla stessa strinse lega colle sette repubbliche del Peloponneso, e con le nove della Grecia settentrionale; e aprì la famosa guerra del Peloponneso. Così contro Roma aprì più apertamente guerra l'aristocrazia etrusca dello medie e della bassa Italia, dopo che vidde il germe democratico rorgogliro nel Lazio, per avere respinti i Galli di Brenno; e s'intrapresero le guerre etrusca, sannitica, tarantina, assai simili alla peloponnesiaca della Grecia.

Aristocrazia e democrazia si debellarono, e mentre questa rimaneva vinta in Atene, quella vinta fu in tutta Grecia, conciossiachè in ciascuna città s' insinuò il democratico germe della popolare indipendenza e uguaglianza. Innumerevoli furono gli scontri, le battaglie, i guasti e i saccheggi. A Mitilene ottennero gli Ateniesi sanguinosa vittoria. Ad Anfipoli Brasida spartano vinse Tucidide ateniese. Nicia cercò mettere pace fra'Greci, ma presto si ruppero nuove ostilità.

A Mantinea, or Tripolizza, si scontrarono Spartani e Ateniesi, e questi furono superati. Melos fu assoggettato dagli Ateniesi. Pericle, Cleone, Alcibiade capitanarono l'ardimentosa democrazia greca, la quale dimostrò tanto coraggio e avventatezza, quanta di poi n'ebbe questo portito in altri tempi e luoghi. Nemmeno andarono esenti da guerre la Sicilia e l' Italia, dove vi avevano colonie greche. Imperciocchè, essendo queste richieste da Atene in alleanza, onde di tutta la schatta greca fare un solo popolo, rifiutorono perchè l'aristocrazia troppo lietamente ne padroneggiava ciascuna città. Alcibiade determinò dunque gli Ateniesi a gettarvi le armi. Ma a Siracusa Nicia e Demostene generale furono vinti e disfatti. Atene, vedendosi indebolita per quella infelicissima spedizione, si diede da se medesima al partito aristocratico, e fece pace con Sparta. Scelse dunque un consiglio di 400, i quali dovevano tenere autorità assoluta. Ma costoro usarono violenza, e vennero presto in fastidio. Laonde Trasillo e Trasibulo e Alcibiade stesso, chiamato a rivolta il popolo, li cacciarono. Ma le fazioni avevano resa debole Atene. La stessa sua flotta veniva battuta ad Erotria: e quantunque paresse Alcibiade rilevarla a Cizco, dove riportò doppia vittoria di mare e di terra, ed anche alle Arginuse gli otto generali ateniesi sconfiggessero Callicratida; pure fu breve il sorriso della fortuna. Sparta diè il comando a Lisandro, uomo grande e malvagio, il quale non ebbe ritegno di allearsi col despota persiano, per sconfiggere i propri fratelli di Grecia. Alla foce del fiume Egospotamos diè

gran disfatta agli Ateniesi; dopo sei mesi entrò in Atene vincitore, e ordinò che si radessero a terra le sue mura, s'incendiassero le navi, e si riprlstinasse il governo del 400 nella persona di trenta aristocratici, che furono chiamati i trenta tiranni.

Trasibulo due anni dopo ristabilì a vita il governo democratico mercè di un ammutinamento. Ma Atene, vedendosi inerme, si sosteneva così timidamente, che osò dannare Socrate a morte, perchè professava pubblici e arditi avvisi. Commettere ingiusta e irragionevoli vendette fu iniqua dabbenaggine comune alle fazioni deboli.

Niun progresso fece l'arte militare in questa guerra.

L'arte militare poco avanzò in questa guerra di sei lustri: perocchè a niun generale si offersero occasioni di segnalati e decisivi cimenti. Aggiungi che il genio strategico di Alcibiade venne compresso e disviato dalle persecuzioni politiche, e che Nicia e Demostene, i quali lo sostituirono in Sicilia, portavano avversione a quell'impresa. In mare accaddero molti scontri; ma l'arte marinaresca era bambina, giacchè solo coi remi si movevano le navi, e conveniva costeggiare per non perdere la direzione. Ogni fatto si riduceva al cozzo e all'arrembaggio. L'arte maggiore consisteva nel cogliere il nemico in luogo stretto, prima che potesse spiegare le sue forze; nel gettarsi col peso della propria nave sui remi della nave nemica; e nell'urtarla colla prora portata contro i fianchi.

Qual fosse l'arte marinaresca.

§ 2. — La ritirata dei diecimila e le guerre di Agesilao.

Battaglie
di *Cunaza* (*Asia*) 401 *av. G. C.*
» *Pattolo* » 397 »
» *Sardi* » 395 »

La Grecia e sue colonie dopo guerre al dispotismo persiano

L'impero dell'Asia, o almeno di Persia, era in preda alla dissensioni; e i greci concordi avrebbero prevenuta le imprese d'Alessandro. Fra Artaserse Secondo (o Mennone) e Ciro il giovane era stato diviso dal padre l'impero persiano; nè Ciro stando contento, radunò nell'Asia minore un grosso esercito principalmente di liberi Greci, e corse in settanta giorni milleduegento miglia, si trovò sull'Eufrate e Cunaxa, un dì da Babilonia. Affrontò l'esercito del fratello, ma fu morto nella battaglia, onde il suo esercito venne disperso come polve nel deserto; perocchè dove si combatte pel despota, se questo perisce, tutto ha scompiglio e fine, niuna forza o ragione essendo nel combattente. Solo dieci

mila greci stettero saldi e uniti, e intrapresero la famosa ritirata descritta da Senofonte.

Tisaferne e Farnabazo, per ordine di Artaserse Secondo, intrapresero nuova guerra contro i Greci, che vedevano già minacciosi e tremendi per la Persia. Ma ad onta che il fiume Pattolo, e Sardi stessa ci ricordino le segnalate gesta, che Agesilao spartano preparava agli Elleni contro dell'Asia; pure, perchè questi non erano quieti nelle proprie città, e nuove alleanze democratiche si movevano a distruggere la prepotente, benchè debole, aristocrazia spartana; ebbe la guerra un fine disonorevole per Grecia. Avvegnacchè Sparta mandò Antalcida, vile e schernevole diplomatico, a stringere pace colla corte persiana, cedendo senza averne mestieri tutte le città e colonie greche dell'Asia minore.

§ 2. — GUERRA DI CORINTO.

Battaglie

di *Aliarte* (*Beozia*) 394 *av. G. C.*
» *Coronea* » 393 »
» *Gnido* (*Mar Egeo*) » »
» *Cicladi* » 391 »
» *Corfù* (*Mar Jonio*) 376 »
» *Tegira* (*Beozia*) 375 »
» *Leutre* » 371 »
» *Mantinea* (*Arcadia*) 362 »
» *Chio* (*Mar Egeo*) 358 »

Ecco la guerra così detta di Corinto, continuazione della guerra del Peloponneso, ossia la guerra fra la democrazia e l'aristocrazia ellenica. Corinto, ricetto agli esuli democratici, avviò questa guerra, collegando a sè Tebe nella Beozia, Argo nel Peloponneso, che Sparta voleva sottomettere, dopo che quelle l'ebbero aiutata contro Atene. La prima battaglia fu data ad Aliarte, dove Lisandro venne morto, e Pausania re di Sparta venne sconfitto dai Tebani e Ateniesi. Accorse Agesilao dall'Asia, e disfece i collegati a Coronea: ma poco dopo Conone ateniese con navi joniche e fenicie disfece il naviglio spartano a Gnido. Il monarca persiano l'aiuto, onde fosse abbattuta la grande potenza spartana. Atene dunque rialzò il capo, e rifabbricò le sue mura smantellate da Lisandro. Anche i democratici di Tebe, assaliti da Febida spartano,

La democrazia greca debellata ma non vinta nella guerra peloponnesiaca si riorganizza a Corinto e intraprende nuova guerra contro i aristocrazia spartana.

ricorrono ad Atene; la quale manda tosto una flotta a minacciare le coste della Laconia, e Timoteo figlio dell'estinto Conone annienta le forze navali peloponnesiache. Tebe stessa si voltò al partito democratico per opera di Pelopida e di Epaminonda, e si fece addosso all'esercito spartano. Cleombroto e Agesilao furono vinti a Tegira da Pelopida. Di poi a Leutra e a Mantinea da Epaminonda. Questi a Leutra inventava l'ordine tattico, che noi appelliamo *obliquo*; e con settemila tebani soli rompeva Cleombroto, che conduceva ventimila armati. Epaminonda avanzò solamente la sua ala sinistra, da lui rafforzata mercè una marcia per fianco di tutta la seconda linea. Così recava sopra l'estremità destra degli Spartani un quadrato, o colonna di cinquanta ranghi. Il suo fianco sinistro era protetto da un altro quadrato di 300 uomini, i quali marciando esteriormente poterono voltarsi sul fianco del nemico. Gli Spartani furono sorpresi, e avviluppati; imperciocchè Epaminonda coprì la sua manovra coi bersaglieri. Chiamarono tosto rinforzi delle altre parti: ma Epaminonda, vittorioso a sinistra, faceva avanzare il centro e l'ala destra de' suoi, che sebbene assottigliati superarono ovunque gli Spartani atterriti e scomposti. Aggiungi, che la cavalleria tebana superava i cavalli nemici, e si gettava sulla falange di riserva, onde l'esercito di Cleombroto andò fugato. Cleombroto stesso e mille Lacedemoni perirono.

Tattica dell'ordine obliquo di Epaminonda.

Pure Sparta, alleatasi con Atene, rifece armi dopo parecchi anni; e mise Agesilao al cospetto di Epaminonda medesimo, il quale a Mantinea rinnovò le sue manovre. Conciossiachè avanzatosi in falange, fece sosta quando fu d'appresso all'oste; e con una conversione a sinistra, l'ala destra, anteriormente rafforzata dal quadrato più scelto degli opliti, gettò nel cuore della falange spartana, che forcava l'ala sinistra dell'esercito alleato. La spezzò, come si spezza il ceppo col conio, e si voltò sui fianchi degli Ateniesi, che stavano alla destra. Poi avanzando anche la sua ala sinistra, avviluppò e sbaragliò tutti. La cavalleria tebana, divisa in piccoli squadroni, gli giovò pure a Mantinea come a Leutre: conciossiachè parte respinse la cavalleria lacedemone, parte protesse i fanti leggeri o psiliti, che tenevano a bada il nemico, offendendolo ai fianchi e alle reni. La cavalleria ateniese non mosse piede, fosse volontà o tema. Forse più dei fanti piegava a democrazia, nè volea offendere i Tebani.

Epaminonda fu spento sul campo. I tattici però tennero memo-

ria del nuovo sistema; mentre dapprima si era combattuto in ordine parallelo, se eccettui a Timbrea. L'arte dei generali consisteva negli aguati e nascondigli.

Dopo Epaminonda niuna città fu atta a predominare le altre. Laonde i partiti democratici e aristocratici si equilibrarono. Pure durava qualche discordia, perchè Chio ci rammenta la disfatta data a Cabria ateniese dagli alleati d'Atene, disgustati del demagogo Carete. Ma le fazioni erano lievi e passeggere; e già la Grecia avrebbe, come presso noi l'America, trovato il segreto della concorde alleanza municipale, se le invasioni di Filippo e di Alessandro, poi de'Romani, non l'avessero oppressa e annientata.

CAPO QUARTO.

GUERRE DI FILIPPO E DI ALESSANDRO.

§ 1. — Battaglie

di *Elazia (Focide)* 348 *av. G. C.*
» *Cheronea (Beozia)* 338 »

Se popolo rustico e manesco abita d'appresso a nazioni civili, queste dismettere non ponno gli usi militari giammai, dappoichè l'invasione del vicino la ridurrebbe a servitù. La Grecia il comprese: e aveva l'Asia debellata. Ma non conobbe la forza della Macedonia, a cui novello ordinamento e grandezza dava Filippo. La voce di Demostene nemmeno valse a fare oculata Atene. Filippo copiò la tattica e la falanga di Epaminonda. Piccola colonna di sei o sette mila uomini sopra sedici ranghi di profondità. Il milite armato di picche lunghe sino a venti piedi, onde la siepe delle punte fosse moltiplicata nella fronte. Scudo grande quanto la persona: spada a due tagli.[1] Ogni soldato portava tende di cuojo, che servivano pure di barche per tragittare i fiumi. Aggiungi la cavalleria tessala.

[illegible] della Macedonia [illegible] più bellicoso

Falange macedone

Con simili armamenti Filippo, dopo avere vinti i Focesi ad Elazia, ed essersi arricchito coi tesori di Delfo, questo pomo di discordia, che fe' nascere la seconda guerra sacra (tanto disonorevole pei Greci, tanto

[1] *Vedi per la falange greca Sez. 2ª, Cap. 2, § 4.*

dannosa, perchè diè occasione al Macedone di intervenire nelle cose elleniche), chiamato dai Dorici, ossia dagli aristocratici, che simulavano somma religione, con grandi armamenti, ripeto, e molto oro, Filippo corruppe prima gli oratori ateniesi e i magistrati d'altre città, poi assalì la forza messe assieme con fretta dalle città greche disingannate. A Cheronea le 'aspettò, e fingendo ritirarsi si lasciò inseguire dalla falange greca, la quale, essendo profonda e unita, si scompose d'assai per la rapidità della marcia. Lo che prevedeva Filippo, il quale, fermata la sua piccola falange, e fatte di nuovo fronte in avanti, colse i Greci e li sperperò; menando macello degli avanzi della falange d'Epaminonda, la quale contro lui combatteva. Demostene oratore fuggì gettando lo scudo, perchè la cavalleria tessala l'inseguiva.

Così vidde Grecia appressarsi il servaggio straniero; nè ebbe cuore di affidarsi al mare, lasciando il nemico su terre a città deserta, come si era fatto al tempo di Temistocle. Divenuta era troppo ricca e molle. Infatti l'uomo individuo stringe di più la sua affezione alle domestiche pareti, nè può sostenere distacchi e privazioni agevoli nell'uomo meno civile.

§ 2. — Battaglie

di *Tebe (Beozia)*	335	*av. G. C.*
» *Granico (Asia)*	334	»
» *Isso* »	333	»
» *Tiro (Fenicia)*	332	»
» *Gaza (Palestina)*	»	»
» *Arbella (Asia)*	331	»
» *Bechut o Chelum (Asia)*	327	»

Eccoci ad Alessandro, che dominò Grecia ed Asia. La Grecia era fiorente nelle arti e nelle lettere; e la politica libertà aveva esteso reggimento in ogni provincia e municipio. Perchè non fu essa rispettata? Forse è destino della democrazia il perire, dovendo la monarchia e l'aristocrazia dominar sempre? O forse perchè la democrazia non è concorde nè guerresca? Chi di queste ragioni si persuade, pare a me, si fermi alla corteccia delle cose, e alle ultime e più estrinseche apparenze dei fatti. La verità è, che un popolo non può governarsi a repubblica democratica, quando abbia a temere una prossima invasione, ed abbia a stare costituito militarmente. Avvegnachè il capi-

La Grecia invadue il macedone in vasore

iano che comanda l'armata, se vittorioso, acquista padronanza, quando l'ostracismo non lo esigli, come Atene esigliava Temistocle, e altri suoi capitani. E se perdente, diventa padrone il nemico stesso vittorioso. La qual cosa avvenne di Filippo macedone e della Grecia per la battaglia di Cheronea. Tuttavia quando l'invasore non è numeroso nè barbaro, la civiltà da lui debellata il conquide e fa suo amici a sostegno. Tal cosa accadde dei Macedoni, i quali si mostrarono non padroni, ma fratelli della Grecia. Infatti Alessandro successo a Filippo decretava, che ciascuna città si governasse colle proprie istituzioni. Solo distrusse Tebe, già contro lui rivoltosa, e assai molesta e temibile nelle sue strategiche, potendo impedire agevolmente a un'armata macedone le prime marcie progressive, o difficoltarne la ritirata.

Perchè dunque la democrazia greca non godè lietamente la propria indipendenza? Perchè altra invasione la minacciava dalla parte dell'Asia, dacchè la monarchia persiana era diventata pel trattato di Antalcida padrona delle colonie greche asiatiche. E quantunque i popoli del Caucaso avessero sconfitto una volta Artaserse II; Nectambò Primo avesse ribellato l'Egitto contro la Persia; i Fenici e i Cipriotti si fossero alleati nella rivolta cogli Egizi; e anche alcuni governatori dell'Asia minore la facessero da padroni; pure Artaserse III aveva già tutti sottomessi, parte coll'armi, parte coll'oro. Laonde si conosceva Grecia mal sicura, finchè di nuovo le colonie asiatiche o joniche non venissero tolte al persiano monarca, per porre l'Asia minore fra quella smisurata monarchia e la Grecia. Cotale avviso era universale, e si chiedeva la scelta di un capitano. Gli Amfizioni stessi nominarono Alessandro. Iu Atene non si avrebbe voluto certamente un monarca per duce. Ma chi vi era di generali più illustri? E quando si corre la trista necessità della guerra, conviene assoggettarsi alle violenze del genio individuale.

Alessandro andò dunque nell'Asia per l'Ellesponto, sopra 160 navi con 50 mila uomini tra Macedoni e Greci, prevenendo con strategica celerità l'esercito di Dario Codomano regnante. Memnone voleva ritirare i Persiani, struggendo ogni mezzo di sussistenza, onde il Macedone trovasse morte nei disagi e nella fame. Tattica di Temistocle. Ma il satrapo ricchissimo di Frigia convinse Dario a disapprovare l'avviso del generale rodio. Va dunque questi ad incontrare Alessandro al Granico. Alessandro con buona tattica passava obliquamente il fiume, tenendo

Strategia di Alessandro

un'ale appoggiata alla riva. Nè Memnone cercò sturbarlo, volendo dare una battaglia decisiva su tutti i greci adunati sotto le rive d'un fiume. Così avvisò pure il principe Carlo, quando Napoleone passava il Danubio prima della battaglia d'Essling. Ma fu sfortunato l'avviso di Memnone, perchè assalito dal Macedone venne rotto e ucciso. Contro le falange greca non resistè la persiana, che non sapea marciare a passo uniforme, e si disponeva in ordine troppo profondo di 24 e 30 ranghi. [1] Per questa battaglia fu rotta la linea d'operazione del persiano, e tutta l'Asia minore o greca restò affatto libera. Alessandro le dichiarò indipendente, per avere une forte alleata alle sue spalle.

Tuttavia l'esercito di Dario assaistava presso che intaro, e conveniva sconfiggerlo; e siccome sarebbe stato formidabile nelle pianure assirie, si affrettò Alessandro di raggiungerlo nelle ritirata fra la gola montuosa del Tauro, dove non potesse spiegarsi. In fatti ed Isso gli è addosso, ed ottiene una segnalata vittoria.

Il genio d'Alessandro comprende allora le debolezza dell'impero e delle truppe persiane, e fa l'alto concetto d'impadronirsi di tutta l'Asia anteriore, e trapiantarvi le civiltà greca. Ma le une marcia progressive non sarebbe stata ragionevole nè strategica, se non era padrone della spiaggia marittima del Mediterraneo. La Fenicia e l'Egitto dipendevano dalla Persia, e dove Dario avesse manovrato sulla sinistra d'Alessandro, poteva togliere el Greci la linea d'operazione e perderli. Tornò dunque indietro; e si gittò sulla Fenicia. A Tiro usò i trovati, che l'arte degli assedj aveva fatti da cinquanta anni, nel regno di Dionisi il vecchio e di Filippo. Ponti, macchine, strade coperte, dighe, mine sotterranee. Anzi questo assedio di Tiro invita noi a parlare delle poliorcetica, o arte degli assedj, e delle balistica antica; le quali, sebbene vetustissime, pare non abbero lastro per invenzioni e industrie se non a questo tempo.

Poliorcetica e Balistica antica

Le città si fortificavano con mura. I Pelasghi e gli Etruschi li facevano di sassi enormi e senza cemento. Gli Asiatici e Greci di pietre cementata. Muri semplici o doppi. Questi ripieni di terra, onde formavano una sola cinta larghissima. Così i muri del Pireo e di Bisanzio, si dice, avessero in grossezze 18 piedi; 25 quelli di Ninive,

[1] *Vedi Capo* 2°, § 4, *Sez.* 2°.

75 quelli di Babilonia. Anche ai muri semplici si metteva di dietro un terrapieno, atto a dar passo a due uomini almeno. La cinta continua veniva fiancheggiata da torri rotonde o quadrate o d'altra forma, distanti fra loro il tiro d'un dardo. Torri e muraglie erano merlate. Le porte foderate di ferro, e per coperta delle caditoie prominenti. Un fosso senza controscarpa circondava il tutto.

Sui terrapieni dei muri e sulle piattaforme delle rocche si ponevano, oltre gli uomini, delle macchine. Catapulte e baliste per lanciare dardi, sassi, malleoli, falariche, e altri proiettili incendiarj. Troie, scorpioni, argani, trabacche, vennero più tardi denominate. La grua o argano potea trarre a sè uomini e macchine. Torri di legno a parecchi piani, le quali, messe sulle piattaforme delle rocche, portavano a grande altezza i difensori, affinchè sopra dominassero gli assedianti. Marzuffo così fece a Costantinopoli.

Si difendevano ancora i muri, coprendoli con graticci, paglioni, legni, e altre cose atte a smorzare il colpo delle artiglierie nemiche. Tante fiate gli assediati uscivano fuori, e facevano trinceramenti contro degli assedianti. Per tali opere si distinsero i Siracusani assediati dai Greci.

Quegli che volea attaccare una città fortificata praticava alla distanza almeno di cinque stadj, fin dove di salito arrivavano le catapulte, una trincea tutto attorno con fosso, nominata opera di *contravvallazione*, la quale era destinata a far fronte alle sortite della guarnigione. Se temeva l'arrivo di altro esercito che fuor dimorasse, innalzava una seconda trincea più ampia di *circonvallazione*. Posti fra queste due linee i suoi in sicuro da assalti improvvisi, si volgeva alle opere dell'attacco.

Dal fossato della propria trincea di contravvallazione traeva l'assediatore nuove trincee, alla volta specialmente delle Torri. E affine di rendere presto elevata la galleria, che doveva riparare il cammino e i lavoratori, mescolavasi legno alla terra. Quando i lavori erano approssimati d'avvantaggio alle mura, sicchè divenisse inevitabile l'offesa dei dardi nemici, si coprivano gli operai colla testuggine; specie di tettoia di legno e graticci, mobile sulle ruote, coperta di terra, erbe, pelli, e simili sostanze soffici e non incendiabili. La qual *Testuggine* fu poi nominata *Gatto* nel medio-evo. Giunte queste trincee o gallerie alla debita distanza, si univano insieme con trincee parallele al muro della città, o alla cinta di contravvallazione.

Dalla trincee uscivano gli assedianti per colmare con terra e fascine il fosso della città, a ivi ponevano le loro macchine. Consistavano nelle elepoli ossia torri, testuggini, arieti, fatte di legno, ma poderose, alte da dominare le cortine e le rocche della città; per la qual cosa sovente si mettevano a cavaliere sopra un rialzo di terra. Entro queste testuggini si locava l' ariete, fatto d' un sasso enorme, il quale sospeso ad antenne mercè funi, carrucole e cilindri, si lanciava a cozzare contro i muri. Torri d'altra specie si usavano pure sopra mobili ruote, e che portavano ponti sospesi come i ponti levatoi, o come i rostri delle navi romane, oppure scorrevoli dentro degli incastri. Laonde approssimate alla città, gittava l' assediatore sulla mura un ponte, a come nell' arrembaggio di mare, si faceva zuffa fra l' assalito e l' assalitore.

A queste macchine che agivano d' appresso si univano le baliste e catapulte, li scorpioni e altri ingegni, i quali da più lontano scagliavano sassi, dardi, non che sostanze incendiarie. Un cordone o corona di bersaglieri veniva pur posta dietro le più prossima trincee. Quando gli arieti avessero aperta la breccia, si dava l' assalto: e per lo più i militi si ordinavano a testuggina; cioè avanzavano in falange, coi capi coperti dai propri scudi, e giunti sotto il muro, o ponevano la scale, e montavano su; oppure si fermavano, per formare come un piano di salita, sul quale montavano altri fanti per giungere alla breccia.

Si praticava la breccia anche colle mine, la quali consistevano in scavi sotterranei sostenuti da armature di legno, finchè giunta sotto le fondamenta murate, s' incendiava il legno a cadeva la muraglia. In questa guisa fu presa Vejo dopo 10 anni di assedio.

Questi usi e queste macchine sono antichissimi. Maizeray ne riporta l' origine al regno di Ozia, 806 anni av. G. C. Lo stesso Mosè ne parla. Ma con tutto che all'Asia, non alla Grecia, se ne debba l' invenzione, poco ne profittarono gli Orientali. Le rapide conquiste di Semiramide, di Sesostri e d' altri simili principi, manifestano che nè città forti, nè assedj ebbero a incontrare. I lunghi assedj di Troja, Vejo, Fidene, Platea, ec., ricordano piuttosto l' antica imperfezione, e quasi fanciullaggine della poliorcetica a balistica. Solo dopo Dionigi il vecchio e Filippo il macedone, quattro secoli circa avanti G. C., si perfezionarono quelle arti. Tiro ne diè segnalato esempio, perchè per

sette mesi vi fece Alessandro cose inaudite, dovendo lavorare nelle palude e entro il mare istesso. Sotto Rodi poco dopo spiegò anche maggior arte Demetrio, nominato Poliorcete per le sue invenzioni. Entro Siracusa s'illustrò Archimede nella difesa. Poscia appresero tal arte anche i romani, e il manifestarono sotto Cartagine, Atene, Corinto, Alesia, Marsilia, Gerusalemme. Prima delle guerre puniche e macedoniche usavano, piuttosto che gli assedj, le scalate e gli assalti.

Tutte le nazioni antiche imitarono i Greci nelle fortificazioni; e un assedio chiedeva poche vittime, conciossiachè sotto Tiro non perirono più di 400 uomini. Ma il cannone mutò la tattica.

Dopo l'assedio di Tiro, fu Alessandro il padrone della Fenicia: ma ben tosto vinse a Gaza anche il re Beti, e signoreggiò anche l'Egitto; dove fondò Alessandria alle foci del Nilo. Avea dunque rassicurata una base d'operazione sull'intero littorale marittimo dell'Asia minore e dell'Affrica; sicchè da ogni banda poteva avere rinforzi e sussidj, e in ogni parte ritirarsi. Allora riprese le marcie contro Persia, e ad Arbella incontrò di nuovo l'esercito di Dario, composto da grande moltitudine, parte prezzolata, parte tratta a forza. Sei cento mila uomini furono sconfitti dall'agguerrita falange macedone e greca, composta di soli 35 mila fanti e 8 mila cavalli. Gli elefanti comparirono per la prima volta sui campi, avendone Dario 15 che furono inutili. Perì dunque la monarchia persiana, perchè Dario non aveva avuto cuare nè di ritirarsi a tempo, per stancheggiare di marce le colonne greche, quando sentivano bisogno di vittorie; nè di assalirle avanti che Alessandro possedesse una base sicura d'operazione. Invece appare chiarissima l'arte strategica del capitano Macedone, per la prima volta manifestata alle genti di guerra. Conciossiachè i migliori duci suoi antecessori, ottimi tattici non strategici erano a dirsi, se eccettui Temistocle.

Alessandro ebbe impero a Susa, ad Ecbatana, a Babilonia, a Persepoli; da dove concepì il pensiero di estendere il suo potere nell'Indie. Passò l'Indo a Taxila o Attok, e pervenne sino all'Idaspe (Bechut o Chelom). Ivi incontrò il re Porro coll'esercito, e gli diè battaglie segnalatissima. Imperocchè ebbe a passare un fiume largo 2,000 piedi, non guadabile, e in cospetto del nemico più poderoso che avesse incontrato nell'Asia. Ma Alessandro si fece avanti coll'astuzia e con l'arte militare; avvegnachè dati falsi segni di attacco e di passaggio rim-

Ordine sutt... della battaglia dell'Idaspe

petto al nemico, invece lungi almeno qualche lega da lui, in una notte oscura, fece da Efestione gettare ponti di barche, e passò 5,000 cavalli, e 6,000 fanti. Porro di ciò consapevole mandò un'avanguardia a riconoscerlo; e tosto vi si mosse contro coll'armata. Capitanava 30,000 uomini, 4,000 cavalli, 300 carri da guerra, 120 elefanti. Alessandro lo trovò già in ordine di battaglia. La destra ala teneva Porro appoggiata al fiume; il centro di fanti ordinati a profonda falange di 24 ranghi all'oriental; [1] l'ala sinistra, più della destra poderosa di cavalli, era anche contornata dai carri falciati. Innanzi tutta la fronte di battaglia gli elefanti. Alessandro raggiunto da Meleagro, che avea passato il fiume più d'appresso al campo, tenendo gà 18 mila uomini circa, attacca Porro, e la prima dirige su entrambe le ali la sua cavalleria. Come facilmente rompe e sorpassa l'ala destra di Porro, e girando alle spalle del nemico, assale alle reni l'ala sinistra già attaccata di fronte. Muove tosto Alessandro anche la falange macedone, la quale s'avventa al profondo centro dei re indiano. Ma gli elefanti e i carri vi si scagliano contro, e una mischia sanguinosa succede, finchè i Macedoni, già appositamente muniti di taglienti scestte, tanti colpi danno agli elefanti, che ribellati si gettano sugli Indiani stessi. Porro raduna le riserve, e con una siepe innanzi di nuovi elefanti si avventa sui Macedoni, per tentare il colpo decisivo. Ma anche Cratere avea passato l'Idaspe, e a corsa al getta nella zuffa, onde la vittoria è assicurata ad Alessandro.

Dodici mila morti ebbe Porro, secondo Diodoro, e lasciò ai Greci nove mila prigioni e ottanta elefanti. Alessandro mille uomini tra uccisi e feriti, e perdette estandio il suo famoso Bucefalo.

Già si spingeva più oltre Alessandro; ma trovò in armi gli Scaik e i Maratti, casta guerresca degli Indiani, perchè l'India era allora come è adesso. Gli fu dunque mestieri retrocedere, pago di avere scoperto un novello mondo per l'Europa, la quale intraprese in quella regioni vivo commercio, fatto dovizlosissimo quando Roma pervenne dove Alessandro regnò e perì. Eratostene alessandrino ne disegnò pel primo le carte, valendosi specialmente delle campagne d'Alessandro, di quelle di Seleuco Nicatore che si spinse sino al Gange, non che dei racconti di recenti viaggiatori, onde settanta anni circa dopo Alessandro gettò le fondamenta dell'asiatica geografia.

[1] *Vedi Capo 2, § 4, Sez. 2.*

La civiltà e democrazia greca fu così resa sicura colla spedizione di Alessandro, e sempre progredive nell'Asia e nella Macedonia, e da ogni lato. Non v'ha dubbio ch'essa non fosse per sfidare il tempo, valicare i secoli, e migliorare; conciossiachè natura conservative e durevole dimore nella democrazie, che niun cittadino trascura, e a ciascuno provvede oggi o dimani quello che aveva ieri trascurato. Avrebbe vissuto sino a noi, e pei secoli vegnenti. Avrebbe primo di noi ordinate le sociali istituzioni, che Inghilterra, America, Francia proclamarono recentemente. Avrebbe radunati i congressi della pace comune, i quali ora balbettano le prime sillabe a Parigi e a Londra. Forse avrebbe questa pace medesima costituito fondatamente sui cardini della civiltà. Ma oltre invasione le minacciava da settentrione, la romana. Nè si rimproveri la civiltà n la democrazia d'instabilità; ma si tema le barbarie, che sempre dimorò d'appresso alla civiltà, e distrusse con repentina violenza l'edifizio eretto e cementata dai secoli, dall'ingegno umano, dal sudore e dal sangue delle generazioni. Finchè questa civiltà n democrazia non andrà sicura da invasioni violenti e barbare, nemmeno avrà quiete a stabilità.

CAPO QUINTO.

ALTRE GUERRE INTESTINE DI GRECIA E DELLE SUE COLONIE.

§ 1. — Battaglie

di *Gaza* (*Palestina*) 312 av. G. C.
» *Cipro* (*Mar Interno*) 302 »
» *Isso* (*Asia*) 301 »
» *Mantinea* (*Arcadia*) 280 »

Questo secolo di Grecia non pare glorioso agli storici, che amano raccontare armamenti grandi e conquiste. Per noi si reputa il più degno d'ammirazione e d'imitazione; conciossiachè la civiltà e democrazia greca talmente si mostrarono ordinate e gagliarde, che anche l'Epiro e l'Asia trassero al loro governo, fiancando collo splendore dell'industria gli avanzi dell'armata d'Alessandro.

Infatti dopo la morte di questo eroe l'esercito si fece mercenario, e vendevasi ai generali superstiti. La stessa falange macedone prestossi

Divisione dell'impero d'Alessandro

Avventurieri e Condottieri greci

per avventurosi condottieri, come di poi fecero i pretoriani romani, e la banda del medio-evo. Vi si unirono i Galli, che avendo con poca fortuna visitata la Grecia e l'Asia minore, si offerivano in disperse e vagabonde turbe a chi li voleva a prezzo. Gaza, Cipro, Isso ci ricordano tre battaglie, date con queste truppe venali e raccogliticcie dai generali d'Alessandro. Ma quante altre ne accaddero? A Gaza Tolomeo assicurò la sua dinastia nel regno d'Egitto, Seleuco la propria nel regno di Babilonia; mentre la Macedonia giaceva nel dominio di donne pertinenti alla famiglia di Alessandro, o piuttosto nel dominio delle fazioni rette da Antigono e Demetrio.

Le città elleniche pretendevano libertà e indipendenza; e la battaglia di Cipro rammenta quando Demetrio Poliorcete, il quale con banda e armi proprie aveva preso a difendere le democratiche istituzioni della Grecia, si fece incontro a Tolomeo, che non trovava confine nelle conquiste. Vi ebbe, a credenza di molti, lo scontro di mare più sanguinoso dell'antichità. Tolomeo comandava 150 vascelli, 180 Demetrio, il quale ne calò a fondo 80 degli egiziani, e 40 trasse a cattura.

Ma ad Isso di Frigia sembra davvero averai decisa la sorte del grande impero di Alessandro; perocchè Seleuco, Tolomeo, Lisimaco, Cassandro insieme allearonsi per debellare Antigono, il più vecchio e più poderoso dei generali d'Alessandro, e forse il più prossimo a lui di parentela; onde poscia si ordinò una divisione pressa che stabile delle orientali conquiste.

Ordine tattico della battaglia d'Ipso.

Dalla Cappadocia, anzi dall'alta Asia scese Seleuco con venti mila fanti, diecimila cavalli, cento carri falciati, quattrocento ottanta elefanti. Lisimaco dall'Ellesponto, Cassandro dalla Grecia, Tolomeo dall'Egitto e Fenicia a lui vennero di contro. Antigono il attese accampato nella Frigia ad Isso, presso Sinnas o Sionade. Aveva egli sul campo sessantamila fanti, seimila cavalli, settantacinque elefanti. Gli alleati sessantaquattromila fanti, diecimila cavalli, centoventi carri da guerra, quattrocento elefanti. Giammai maggior numero di elefanti si vidde nelle battaglie. Comandava Antigono il centro della propria armata, Demetrio suo figlio la sinistra, Pirro allora giovanissimo, la destra. Degli alleati era Seleuco capitano supremo. Presso che tutta la cavalleria mosse Demetrio contro l'ala destra del nemico, e agevolmente la sbaragliò, onde si diè ad inseguirla. Veggendo Seleuco scoperto un fianco di Antigono, il quale non fu pronto a secondare colla

fonterio le manovre del figlio, spinse avanti tutti i suoi elefanti, e il circuì a sinistra, mentre le genti leggere e le falangi l'attaccavano di fronte. Troppo tardi diando volta, Demetrio non trovò modo di rannirsi al padre; onde separati, furono interamentè sconfitti. Antigono d'anni ottantaquattro morto sul campo. Demetrio si salvò ad Efeso.

Si stabilirono tre regni e tre dinastie. L'Asia fino all' Indie ai Seleucidi o Antiochi, i fondatori di Antiochia. L' Egitto ai Lagidi o Tolomei. Macedonia agli Antigoni e Demetrii, ossia alla casa neo-macedonica.

La libera Grecia venne dalle costoro dinastie e dalle milizie mercenarie vessata grandemente, siccome accade quando il milite violento dimora assai d'appresso al cittadino industre e pacifico. Pure civiltà e ragione civile vinsero la violenza militare. Conciossiachè si strinsero le città più industri nella Lega Achea, nobilissima fra quante ve ne ebbiano avute presso i popoli; a intesa a tenere una amichevole e pacifica concordià di comune nazionalità greca. Assoluta uguaglianza politica fra i confederati. Per ciascuna città consiglio, giudici, giurisdizione propria: lo che noi diremmo autonomia municipale. Per tutti leggi comuni, misure pesi e monete uguali, una sola favella, ossia la stessa nazionalità. Un consesso generale le radunava a Corinto due volte all'anno. Qualunque cittadino trentenne o maggiore poteva intervenire. Polibio ci assicura, che giammai presso niun popolo si ebbe tanta politica libertà e uguaglianza civile.

Lega Achea.

Sicione per opera di Arato si unì a questa lega. L'Epiro stesso volle associarvisi, quando fu morto in Argo il suo cavalleresco re Pirro; mescolato alle militari fazioni dei successori di Alessandro, difensore or di libere città, or di monarchie, noto già anche a Sicilia e a Magna Grecia.

Un'altra lega, se non di città sì civili, almeno di città ugualmente libere si formò, detta Lega Etolia, la quale presto fece una sola nazione o nazionalità coll'Achea. Tanto che per esse prevalsero l'industria a la civiltà ellenica nell' Oriente medesimo, dove molte città si strinsero colle leghe suddette. Gli stessi regni di Siria e di Egitto aprirono le loro porte alle istituzioni municipali, al commercio, alla lingua delle Grecie. Massime gloria della civiltà greca e delle conquiste di Alessandro. Imperciocchè non è tanto da lodarsi, a mio avviso, la violenta forza di una costituzione militare oppressiva e conquistatrice, quanto le pa-

Lega Etolia.

cifica e intelligente civiltà, che insegna ai cittadino di dettare da se medesimo le leggi a cui deve ubbidire.

Solo Sparta in tutta Grecia, ossia la sua schiatta dorica ed eraclidea, stava ancora ribalda ai democratici ordinamenti, nè tollerare poteva l'ugualità del popolo per lungo tempo da lei calpestato; sicchè a Mantinea volle pure sperimentare la ragioni dell'armi. La terza battaglia che viddero i campi di Mantinea.

Ordine tattico della battaglia di Mantinea.

Macanida re capitanava gli spartani. Filopemene gli alleati. Stavano entrambi ordinati in tre colonne o falangi; il centro e le due ali. All'ala destra teneva Macanida la maggior parte della cavalleria, e molte baliste e catapulte. Filopemene oppose a questa l'ala sua sinistra, formata di fanti leggeri e di parecchi cavalli. L'eminenza del luogo, la prossimità di Mantinea la rendeva più poderosa. Il centro di battaglia e l'ala destra, ordinate presso che alla romana in coorti e su due linee, aspettavano siccome inferiori di numero il nemico dietro a un rivo scosceso.

La artiglierie di Macanida diedero principio alla battaglia, bersagliando con pietre e dardi l'ala sinistra di Filopemene, il quale ordinò ai suoi bersaglieri e cavalli di assalirle e impadronirsene. Ma il re di Sparta gettò su costoro la propria cavalleria più gagliarda, li sbaragliò, e si diè a inseguirli coi cavalli pei campi sino alle mura di Mantinea. Filopemene che vede fugata la sua ala sinistra, e scoperto il colle che l'univa alla città, ordina alla seconda linea del centro una marcia di fianco sinistro, e riprende il punto più strategico e chiave della battaglia. Gli Spartani avendo lungi da sè il duce, non avvisano a strategiche manovre, ma si gettano entro al rivo, per assalire gli alleati. Il passaggio scompone la falange spartana, e Filopemene oppone a lei su tutti i punti le distinte e mobili coorti dalla prima linea.

Retrocede Macanida avvisato del pericolo; ma il colle, che lo doveva ricondurre sul campo di battaglia, non offriva più passaggio. Il caso raccontato testè di Demetrio ad Ipso, che fu dagli elefanti di Seleuco tenuto lungi dalla propria armata, da cui si era troppo allontanato coi cavalli. Macanida ebbe mestieri battersi colle coorti di Filopemene, e venne a morte. La qual uccisione di Macanida fu il segnale della rotta spartana.

L'ultima disfatta dell'aristocrazia spartana che per

Estrema fortuna della aristocrazia greca, la quale implacabile e tracotante, piuttosto che cedere al popolo, offerì la mano allo straniero

a favoreggiò i Romani, che poco tempo dopo vennero a debellare e occupare la Grecia intiera, non che l'Asia e l'Egitto.

Niuna colpa aveva in se la civiltà industre e splendida della Grecia; ma le fu tremenda la vicinanza di altro popolo meno civile, e abituato a violentare i vicini.

Invasione inevitabile di popoli più rozzi su i popoli più vicini e industri, se questi non pervengono ad acquistar gagliarde alleanze nazionali, Nè la Grecia vi era pervenuta, perchè era stata breve e frastornata l'opera delle leghe achee ed etolia.

§ 2. — Battaglie

di	*Crotone (Magna Grecia)*		710	*av. G. C.*
»	*Locri*	»	683	»
»	*Sagra*	»	500	»
»	*Sibari*	»	»	»
»	*Turio*	»	446	»
»	*Cuma*	»	400	»
»	*Reggio*	»	392	»

Civiltà e guerre intestine della Magna Grecia.

Siamo tratti nella Magna Grecia per vedere pure delle guerre. Imperocchè abitata da indigeni Lucani, e forse da antichi Pelasghi, poi da Etruschi, anche i Greci vi fondarono colonie e città, le quali in breve fecero prevalere la democratica civiltà ellanica. Dedite a industria e commercio che può dirsi di monopolio; perchè pochi altri luoghi potevano colla Magna Grecia rivaleggiare, fra esse medesime si contendevano il primato. Vi aggiungi le fazioni aristocratica e democratica. Crotona armò contro Locri 120 mila uomini, e sconfitta ne armò altrettanti contro Sibari. Sibari n'armò fin 300 mila contro le sue rivali. Pur fu distrutta da' Crotoniati, gente fortissima di corpo; e che contava fra' suoi anche il gigante Milone. Ma la stessa Crotona fu debellata da Locri, città costituita ad aristocrazia più militare. Massimamente la sconfitta data a' Crotoniati alla Sagra fu tremenda, e famosa nel quinto secolo avanti l'era volgare. Turio si eresse sopra le rovine di Sibari. Cuma non vi era lontana, la quale diè nascimento al porto di Pozzuoli, non che a Napoli; e si rese famosa per la vittoria di Aristodemo contro gli Etruschi. Reggio era anch'essa grande città, ma fu presa da Dionigi tiranno di Siracusa. Come ciascheduna

di codeste città armasse eserciti di 100, 200, 300 mila uomini non si spiega, se non supponendo che fossero fatte di milizie cittadine, e ogni cittadino milite, alla guisa che avviene nelle nostre guardie nazionali. In fatti possederono le costituzioni più democratiche dell' antichità, avendo Pittagora fondata la sua scuola a Crotone nel quinto secolo avanti l' era volgare; e a Locri avendo Seleuco data poco dopo una costituzione anche più popolare. Caranda similmente a Sibari e a Catania. Anzi in questa costituzione di Caranda si ordinò, per la prima, e forse unica volta, d' insegnare a tutti il leggere e scrivere, mercè maestri pagati dal pubblico orario. I quali ordinamenti di Caranda prevalsero nella Magna Grecia.

§ 3. — Battaglie

di	*Siracusa (Sicilia)*	485	*av. G. C.*
»	*Agrigento* »	478	»
»	*Leontino* »	427	»
»	*Segesta* »	416	»
»	*Selinunte* »	410	»
»	*Reggio (Magna Grecia)*	387	»
»	*Cartagine (Affrica)*	307	»

Crudeltà e guerre intestine di Sicilia

In Sicilia erano stati vinti i Sicani e Siculi indigeni dalle colonie greche, le quali erano doriche, mentre nella Magna Grecia erano joniche e achee. Cioè nella Sicilia aristocratiche, e volevano la tirannide privilegiata; nella Magna Grecia democratiche e propense all'uguaglianza popolare. Siracusa di tutta più forte, siccome capiva entro le sue mura un milione di cittadini; ma divisi in fazioni, le quali chiamarono da Gela il tiranno Gelone a governarla nel 485 av. G. C. Fu egli pertanto che disfece ad Imeria l'armata e il naviglio d'Amilcare cartaginese, nel dì della battaglia delle Termopili, per la guerra Medica; nella quale Cartagine erasi alleata a Serse per cogliere opportunità di porre piede sulla Grecia italica. [1] Siracusa come si vide possente voleva dominare le altre città, onde Agrigento e Leontino sottopose. Il celebre oratore Gorgia Leontino andò allora a intercedere aiuto dagli Ateniesi, i quali intesi a far prevalere la democrazia non la guerra peloponnesiaca, corsero anche a Siracusa. Ma Ermocle e

[1] *Vedi Cap.* 2, § 5, *Sez.* 2.

Filippo, rialzato il partito aristocratico contro il demagogo Atenagora fautore dell' intervento ateniese, respinsero l' invasione d'Alcibiade, di Nicia, di Demostene. [1] Poi furono sopra Segesta e Selinunta voltate a pro di Cartagine, che per la seconda volta agognava a Sicilia, ed aveva spediti Annibale ed Imilcone con 120 mila guerrieri. Ma Dionigi I, fatto dominatore di Siracusa, ridusse i Cartaginesi agli estremi, onde n' andò per lui sconfitto Imilcone, come prima per Gelone n' era andato sconfitto Amilcare.

La Magna Grecia popolare dava ricetto e sostegno ai democratici Siciliani, che fuggivano la tirannide dello stesso Dionigi. Per la qual cosa egli assalì e prese Reggio, e portò guerra fino all' Etruria Campana. Ma tornarono in Sicilia i Cartaginesi con Magone, ed obbligarono Dionigi ad abbandonare le sue conquiste italiche. Debellò anche Magone e lo vinse in battaglia. Pure i Cartaginesi si fortificarono in Selinunte e da quei di ebbero colonie in Sicilia, perchè Dionigi II non seppe sostenere la guerra alla guisa del padre suo. Anzi, disgustata la città per pessimi portamenti, venne sconfitto ed esiliato dal partito democratico, sollevato prima da Dione, poi da Timoleone corinzio. Le città greche si aiutavano l' un l' altra, quale per sostenere il partito democratico, quale l' aristocratico. Timoleone coi democratici Siracusani fece quello, che gli aristocratici non avevano saputo fare. Vinse in campali battaglie i Cartaginesi Amilcare e Asdrubale, e costrinse Magone a fuggire. Dice Diodoro, che con soli 12 mila uomini sbaragliasse 70 mila Cartaginesi muniti di carri falciati, e numerosa cavalleria. Cartagine poco valeva nella guerra dei campi. Uni poscia Timoleone in lega nazionale tutte le città Siciliane, ridotte or per l'armi or per gli accordi a governo popolare. Talchè Agatocle, uomo del popolo e vasaio, accortissimo e ardito, divenuto dopo Timoleone generale in capo dell' isola, potè osare impresa massima, e prevenire il concetto di Scipione Affricano. Imperciocchè lasciò i Cartaginesi in Sicilia, come Scipione li lasciò in Italia, e assalì Cartagine stessa con esercito siciliano. Vinse colà Bomilcare, e costrinse Cartagine a richiamare l'esercito dalla Sicilia, nella quale aveva già perduto il generale Amilcare. Ma avendo Agatocle tradito il suo partito, fu costretto ad abbandonare l'impresa dell'Affrica, per ritornare sulle città rivol-

Stratagemma di Agatocle.

[1] *Vedi Cap.* 3, § 1, *Sez.* 2.

tata, e specialmente su di Agrigento, la quale avendo anticamente sopportato Falaride tiranno famoso pel toro rovente, e avendo pur sopportata la vessazione de'Cartaginesi, era divenuta insofferente del dispotismo, e voleva il governo democratico risorto per opra di Timoleone. La stessa Agrigento si mise a capo della rivolta, tentata dagli altri democratici Siciliani contro Agatocle traditore e despota. In questa guisa, per soverchia avidità di comando, gli uomini più illustri hanno presso che sempre veduto andare a mal fine le loro imprese gloriose, e per soverchia fretta e insofferenza le parti cittadine più oneste e popolari hanno tratto sulla patria il flagello della conquista straniera. La qual cosa avvenne alla Sicilia; perocchè niuno dopo Agatocle ebbe il potere di opporsi al Cartaginesi, essendo di continuo le città divise in fazioni di tiranni e di democratici; e nella guerra facendosi ogni di più acquisto i Cartaginesi, tanto che i Siciliani furono costretti a chiamare in aiuto Pirro dall'Italia. Ma poco giovò; e i Cartaginesi imperavano già a tutta l'isola, quando i Romani per le guerre puniche misero il piede in Sicilia.

CAPO SESTO.

INVASIONE CELTICA SULL'ITALIA — OSSIA GUERRA DE'GALLI CONTRO ROMA.

Battaglie

di *Pavia (Insubria)* 700 *av. G. C.*
» *Chiusi (Etruria)* 389 »
» *Allia (Lazio)* 389 »
» *Delfo (Focide)* 320 »

Sin dal 1500 av. G. C. i Celti invasero Italia, e diedero nome all'Insubria, occupata di poi dagli Etruschi. [1] Ma irruzione più istorica ci annunziano le accennate battaglie. Imperciocchè nel 700 avanti G. C. si partirono dalle regioni caucasiche, e divisi, a così dire, in tre branche, con Belgio posero dimora nelle valli del Reno, e nella Gallia sino a Tolosa, con Sigoveso si apersero nella selva ercinia sulle Alpi

[1] *Vedi Cap.* 2, § 2, *Sez.* 1.

lliriche e lungo il Danubio, avendo con sè tutte quelle schiatte di Edui, Avari, Bitarigi, che irruppero nell'impero nel 500 dell'era nostra. Con Beloveso vennero in Italia al tempo di Tarquinio Prisco, per le Alpi Elvetiche; e nella valle del Po, in quella Isombria degli antichissimi Celti del 1500 av. G. C. nominata testè, e la quale stava ora nelle mani degli Etruschi.

Beloveso vinse questi Etruschi a Pavia, e fondò Milano e Verona; spingendo la schiatta de' Galli Boi a prendere stanza a Felsina, a cui diè il nome di Bononia. Piantò anche a Smigaglia un'altra schiatta di Galli Sennoni. Avevano dunque costoro presa grande possanza sugli Etruschi e sugli Umbri, e sempre spingevano innanzi le loro conquiste; talchè i Romani lo seppero a Chiusi poco dopo la presa di Vejo, nè poterono più indugiare a fargisi incontro. Forse gli Etruschi medesimi dell'Arno, per gelosia dei Romani, allearono con sè questi barbari Celti. Brenno coi Sennoni sfidò dunque i Romani, i quali capitanati da Manlio li affrontarono a Chiusi e ad Allia. Ma la tattica latina non era ancora sì perfetta da resistere in piccolo numero alla numerosa turba de' Galli, che portavano spade lunghissime e scudi orlati di ferro. Brenno diede gran sconfitta a Manlio, e giunse fino a devastare Roma, che gli abitanti abbandonarono, come sotto Temistocle gli Ateniesi abbandonarono Atene. Però, intanto che i Galli si dibattevano fra gl'incendj e i disagi, il popolo Romano si riordinava a Vejo teste vinta; finchè Cammillo lo mosse di nuovo sopra Roma e contro i Galli, che debellò, sconfisse e cacciò assai lungi.

Questa pericolosa tenzone, superata dagli sforzi popolareschi, crebbe l'animo alla democrazia romana, la quale, non che si fortificasse entro Roma, si portò anche fuori a conquistare città oltre il Lazio. Similmente era avvenuto alla democrazia ateniese, che avendo superate le invasioni persiane, e sentendosi forte, si volse a debellare l'aristocrazia spartana ed eraclidea.

Nello stesso secolo i Celti dell'Illiria e del Danubio, sapendo le grandi ricchezze di Delfo, corsero con un altro Brenno in Grecia, a distecero un Sostene di Macedonia a un Tolomeo. Ma, quando stavano intesi a saccheggiare il tempio di Delfo, furono assaliti e distrutti dai Greci.

CAPO SETTIMO.

GUERRE DELLA PROPAGANDA DEMOCRATICA ROMANA.

§ 1. — Guerra Etrusca.

Battaglie

di *Cremero (Etruria)*	478	*av. G. C.*	
» *Vejo*	»	397	»
» *Sutri*	»	312	»
» *Vadimone*	»	310	»
» *Sentino (Umbria)*		296	»
» *Talamone (Etruria)*		224	»
» *Capidio (Insubria)*		221	»
» *Adda*	»	»	»

Per la propria esistenza e difesa combattè Roma nello spazio dei suoi tre secoli eroici, finchè a Regillo [1] ebbe dato una decisiva sconfitta a' popoli Etruschi che dimoravano nell'Italia Media, e a Tuscolo n'ebbe data un'altra ai popoli che dimoravano nell'Italia inferiore.

Ora si appresta a uscire dal Lazio, e a far guerre di conquiste o di propaganda. Prima sull'Etruria, imperciocchè l'aristocrazia etrusca, non sapendo tollerare il democratico municipio romano, sempre gli era addosso, come l'aristocrazia dorica o spartana sempre era addosso alla democratica Atene. Il Cremero ci rammenta una tremenda disfatta, che gli Etruschi dierono ai Romani nel 478 av. G. C., e specialmente alla tribù de'Fabj, che avevano assunto l'incarico di difendere questo fiume. Vejo nel 397 av. G. C. ci ricorda una guerra lunghissima fra Etruschi e Romani, e un assedio di dieci anni. I Romani ricorsero alle mine sotterranee, di cui forse gli Etruschi stessi avevano dato l'insegnamento, e che conoscevansi pure nella Grecia. Mercè le quali mine si scavava sotto le mura della città, sostenendo il terreno con travi, che poi incendiate precipitavano a basso le mura soprastanti ed aprivano una breccia. Cammillo in simil guisa prese Vejo. Ma durarono ancora più d'un secolo queste guerre, nè l'aristocrazia etrusca vergognò chiamare in aiuto i Galli. Tuttavia non andavano concordi le città etrusche, e ad una ad una si lasciavano vincere

Mine antiche

[1] *Vedi Cap.* 1, § 2, *Sez.* 2.

dai Romani, i quali per ogni vittoria si adopravano di indebolire e sciorre la confederazione di Tarquinia. Nè giovò agli Etruschi il radunarsi tutti nel 312 av. G. C. nella selva Ciminia, per riprendere la guerra. Era troppo tardi. A Sutri, e due anni dopo a Vadimone toccarono l'estrema disfatta da Fabio Massimo e da Papirio. Pure dopo tre lustri mossero in loro pro Ombri e Sanniti; e a Sentino nel 296 av. G. C. tentarono di nuovo la fortuna, duce Melio Egnazio. Ma invano, perchè Fabio Massimo le ruppe, e per sempre sottopose l'Italia centrale; non lasciando più speranza a niuna altra confederazione italica di resistere al giovine popolo romano, il quale mentre sopportava di buon grado le municipali istituzioni di ogni città, voleva però che ciascuno gli fosse amico, e rispettasse la democratica ospitalità, che Roma offeriva a tutti, onde rendere grande e possente la nazionalità latina o italica. Lo che non aveano fatto per sè abbastanza presto i Greci, nè gli altri popoli anteriori, divisi in tribù e città discordi, non consciè dei benefizî d'una nazionalità unica e gagliarda. I Galli e i Liguri si accorsero, che Roma poteva diventare per essi egualmente tremenda. In fatti Cecilio sconfisse ad Arezzo i Galli Sennoni, e Dolabella li sconfisse a Sinigaglia stessa, dove fondò una colonia romana. E poscia Bebio e Postumio si spinsero per l'Etruria sino nella Liguria, e debellarono i Liguri, finchè affatto li disarmarono, perchè erano propensi ai Galli. Però i Galli Boi non mostravano tema, e memori delle vittorie di Branno, s'incamminavano con grosso esercito verso Roma. Ma invano, avvegnachè a Talamone nel Pisano L. Emilio diè gran rotta a Congolitano, sicchè i Galli ebbero d'uopo di ritirarsi oltre il Po. Li inseguirono Flaminio e Marcello; e quello sull'Adda, questo a Capidio ruppero anche Vadimero capo de' Gelsati, li Svizzeri mercenari de' Galli Cisalpini. E però notevole come all'Adda trovasse Flaminio tal resistenza, che la linea degli astati retrocedeva. Ma i principi al framisero a' loro manipoli, e ripreso il combattimento coll'unita falange, sbaragliarono i Galli. La legione romana potea dar tre combattimenti successivi, nè sarebbe stata vinta, come nota Machiavelli, se tre volte non l'abbandonava la fortuna.

Allora i Romani piantarono colonie per ogni dove nelle Gallie, e le tennero facilmente soggette, comandando su tutta l'alta Italia sino alle Alpi. Anzi perchè Tenta d'Illiria corseggiava il littorale Adriatico, andarono oltre le Alpi Giulie per visitarla, e tal rotta vi dierono, che

dovette questa tribù di Celti umiliarsi alle istanze de' Romani, e star ferma nel proprio territorio. Di che n' andarono liete eziandio le leghe etolia e achea della Grecia. Marcello poi e Flaminio e Scipione Nasica sterminarono affatto i Galli del Po, e mercè le colonie resero la Gallia provincia dei Romani, i quali ebbero in simil guisa dominio assoluto su tutta Italia Superiore.

§ 2. — Guerra Sannitica e Tarantina.

Battaglie

di *Vesevio (Campania)*	389	*av. G. C.*
» *Caudio* »	321	»
» *Eraclea (Lucania)*	279	»
» *Ascolo (Apulia)*	»	»
» *Benevento (Sannio)*	275	»

I Romani propagano la loro potenza nella bassa Italia

Come nella media o alta, così anche nella bassa Italia vi era un' aristocrazia etrusca e pelasgica, che mal sopportava la democratica e tumultuosa Roma, la quale dava aiuto a se, mettendo guerra fra le città rivali. A Vesevio presso il Vesuvio, Manlio assalito dai Marsi e Peligni sconfisse i Campani, i Sedicini, i Sanniti. E tal fu la vittoria di Manlio, che quelle leghe della bassa Italia si sciolsero, e stettero soggette ai Romani. Solo a Caudio ritentarono di adunarsi; e in fatti sollevate le armi, tagliarono la linea d'operazione dei Romani, che si spingevano avanti arditamente e all' impensata, e li soggettarono all' umiliante prova delle rinomate forche caudine. Tuttavia altre e numerose vittorie ottennero i Romani su questi popoli, che sottoposti furono fino alla Magna Grecia; la quale per essa si mise in tema di sè, e si armò anche pel Sannio. Era tardi; imperciocchè solo quando vedeva spossato e presso che vinto il vicino si moveva l'altro per soccorrerio, e ciascuno fu più debole dei Romani. I Greci di Taranto chiamarono aiuto dalla madre patria; e siccome gli avanzi di Alessandro Magno si davano per mercede, fu chiamato Pirro principale degli avventurieri. Scese a Taranto sopra il naviglio de' Tarantini con ventisei mila fanti, tremila cavalli, venti elefanti.

Gli elefanti di Pirro.

Ad Eraclea sconfisse il primo esercito Romano. Era capitanato dal console Levinio, e pareva più numeroso del greco. In fatti resistette lunga pezza alle falangi di Pirro, e aveale dopo una calarosa zuffa presso che sbaragliate, quando l'alleato de' Tarantini trasse fuori gli elefanti che teneva in riserva. Tal vista affatto nuova non sopporta-

rano le legioni latine, e fuggirono. Uccise Pirro 15 mila Romani, e fece 2 mila prigioni; ma furono a lui similmente morti 13 mila soldati. Un'altra vittoria simile, diceva egli, e solo tornerò dal campo.

Rifatta, mercè degli alleati, parte delle sue truppe, l'anno vegnente tornò alle armi, e ad Ascolo di Apulia assalì Decio. Avevano i due duci forze uguali, venti mila uomini circa. Ma la zuffa fu più sanguinosa per Pirro, il quale ebbe dieci mila morti, mentre soli cinque mila romani restarono sul campo. Tuttavia Decio medesimo perì, votito agli Dei infernali a pro de' suoi. Vota usitato dalla propria famiglia. Questa fiata gli elefanti recarono poco danno, perocchè i Romani avendo appreso da' Galli l'uso dei carri da guerra, sebbene non li pregiassero, pure ne costruirono da opporre agli elefanti di Pirro. Venivano tirati da due cavalli bardati di ferro. Ai lati avevano falci taglienti e punte d'acciaio; e sopra vi dimoravano uomini con archi, freccie e picche bene appuntate e lunghe. Appresero anche i Romani ad opporre agli elefanti gli arcieri a piedi e a cavallo, e altri uomini armati di accette taglienti le catafratte istesse, ossia atleti coperti di ferro, con punte acuminate su tutte le parti del corpo. Ma più giovarono i giavellotti e i rotoli incendiari, i malleoli, e le falariche, con cui, oltre dare spavento all'animale, si appiccava il fuoco alle torri, o piuttosto graticci, che si ponevano con tre o quattro arcieri sul loro dorso. E valevano anche lo strepito delle trombe e degli scudi, non che gli urli de' soldati; come Scipione lo provò a Zama, Cesare a Tapso. Valevano tutti gl' ingegni, che gli antichi usarono contro ai carri da guerra e contro la cavalleria. I Romani dunque colle falci e le forche dei carri, e meglio co' lortori di paglia incendiata gettati dagli uomini del carri, fecero gran danno agli elefanti di Pirro, e diedrono fuoco alle loro torri; e se non ottennero segnalata vittoria, evitarono una sconfitta.

Carri falcati e [illegible] ai offendere contro gli elefanti

Pirro agognante del dominio di tutta la schiatta italo-greca, passò dopo il fatto di Ascolo in Sicilia con 32,500 uomini. Ma anche meno secondato colà dai Greci, che stato noi fosse nella Magna Grecia, dopo parecchi anni di continui combattimenti, fu astretto a cedere ai Cartaginesi, a ritornare in Italia.

Quivi trovò presto Curio Dentato duce di 20 mila uomini. Egli n'aveva frattanto adunati da 40 mila. S'incontrarono a Benevento. Curio Dentato era già in ordine di battaglia, quando sul campo giunse

la vanguardia di Pirro. L'assalì e sbaragliò. Poi senza indugio si fece addosso ad un'ala del re, il quale aveva già spiegata la falange. Ma Pirro cogli elefanti respingeva l'ala opposta dei Romani e il centro. Laonde Dentato rannoda le riserve, e in colonna si getta sui fianchi degli elefanti. Ciascun milite aveva una torcia, sicchè spaventate le fiere si ribellano. Ferita dai dardi dei veliti al fianco furiosa, e recano gran danno all'esercito di Pirro. Ebbe esso da 20 mila morti; e gli fu d'uopo lasciare il campo per ritirarsi a Taranto. Ma siccome dal lato di mare lo minacciavano i Cartaginesi, così avvisò bene di partirsi sollecitamente dall'Italia, e tornare nell'Epiro, dove pervenne con soli nove mila armati.

Ebbe fine dunque la guerra di Taranto, non che del Sannio. La bassa Italia fu alleata a Roma, come già lo erano la media e alta Italia.

Nelle narrate guerre Roma ordinò la legione, diversa dalla falange greca, la quale sebbene distinta in piccoli quadrati, e pieghevole in colonne sopra al sintagma di sedici file, o battaglioni di 256 uomini, pure nell'azione guerresca stava sempre spiegate in linea continua, profonda otto o sedici ranghi: mentre la legione si disponeva in tre file, ciascuna fila in manipoli, distanti tanto da capire in mezzo o lasciar passare quello che davanti o di dietro dimorava, perchè si disponevano a scacco.

Legione Romana.

Le centurie e decurie erano da principio l'unità elementare della milizia romana, conciossiachè avendo Romolo divisa militarmente la città in tribù, ogni tribù dispose a centurie, e le decurie designò specialmente per la cavalleria, la quale forse cadeva nelle armate romane per un decimo. Poscia servì di unità tattica il manipolo, composto da due centurie di sessanta uomini. Anche le tre linee suddette di battaglia furono meglio divisate col nome di *astati*, o militi della prima linea; di *principi*, di *triarj*. Anzi per questi i manipoli erano di 60 uomini soli in riserva.

Avevano pure i Romani i loro veliti, ossia fanti leggeri, come i Greci. E nella legione stava perfettamente determinato il numero di ciascuna classe militare. Mille e duecento veliti, altrettanti astati e principi, seicento i triarj. Quattro mila e duecento militi componevano dunque la legione. Aggiungi secondo Polibio 200 cavalli per legione; e 300 nei tempi posteriori.

Le armi dei veliti erano spada, giavellotto, scudo, un berretto di cuoio. Pei soldati di linea armi offensive la spada, il pilo e la picca; difensive, lo scudo, il pettorale, l' elmo piumato, lo stivaletto ferrato. La cavalleria simile alle catafratte greche. Spada, lancia, scudo di cuoio, elmo, pettorale, cosciale di ferro, stivale collo sprone.

Sommo vantaggio della legione romana era la facilità di dare il cambio ai combattenti e rinforzarli. Imperciocchè poteasi facilmente mutar linee fra gli astati e i principi, oppure quelli ricoverare fra i manipoli dei secondi, e insieme formare una sola falange tremendissima. I triarj di dietro per riserva. Mentre invece, rotta la falange greca, non trovava soccorso; e quando fosse disposta in due linee, per la fuga della prima si sbaragliava l'altra, siccome avvenne a Zama, come vedremo.

I manipoli ordinavansi a rettangolo. Dodici uomini di fronte, dieci di profondità. I manipoli dei triarj avevano solo sei uomini di fronte. Fra i manipoli, lo spazio atto a capire quelli d' un'altra linea. Fra le due prime linee di battaglia la distanza di 10 a 50 tese; e la terza stava lungi il doppio. La legione disposta a scacchiera, come dicemmo, ma poteasi ancora ordinare in colonne rettangolari e assai profonde, e queste appressimare a guisa di falange, secondo avvenne a Tunisia, a Canne, a Zama, a Farsaglia, ec. I veliti alle ali, o negli intervalli della prima linea. Similmente alle ali la cavalleria, oppure di dietro a' triarj; e si disponeva in torme o squadre di 32 cavalli, a quattro ranghi, otto di fronte.

Un' armata consolare veniva formata di quattro legioni, quasi venti mila armati. Due romane, e due degli alleati. I cavalli 1800, perchè quelli degli alleati erano doppj. Però questa cavalleria alleata era piuttosto irregolare e leggera, mentre la cavalleria romana si batteva in linea, e veniva tratta da una classe di cittadini ricchi, nobilitati, e frapposti al senato e al popolo. Specialmente al tempo di Manlio ebbe la legione romana l'ordinamento da noi descritto, e splendette per la prima volta nella battaglia di Veserio.

Quando però questa legione di Manlio, distinta in manipoli o torme alquanto distanti, si trovò in cospetto ad eserciti barbari come i Teutoni, i Cimbri, i Galli, i quali si avanzavano a grosse fronte, e gettavansi nei vuoti; viderssi gl' inconvenienti di linee soverchiamente spezzate. Mario peculiarmente avvisò modificarla; e unendo assieme i tre ma-

nipoli degli astati, principi e triarj, formò tante coorti, o battaglioni di 500 uomini. La legione ebbe dunque solo dieci coorti, disposte in due linee a scacchiera. Cesare le imitò; tal fiata anzi unì le coorti in falangi, quando ebbe contro una cavalleria possente, come nella Gallia e a Farsaglia. La nobiltà romana si adegnava di codeste coorti, dove confusi erano veterani e giovani militi; e dove Mario fece entrare gente plebea. Ma alla tattica giovò, allorchè nelle guerre convenne sovente stare sulla difensiva.

Anzi nelle poderose guerre fatte dall'impero contro nemici barbari e numerosi, la legione fu portata a sei mila fanti, divisa similmente in dieci coorti di sei centurie. Almeno altrettanti per legione gli ausiliari dati dai popoli alleati, sicchè otto legioni, che Augusto teneva sul Reno, formavano da 100 mila armati.

Ciascuna coorte romana portava l'aquila scolpita in legno sopra una picca; le centurie avevano insegne di altri animali. Similmente ciascuna torma di cavalli. Dopo Traiano si fecero queste insegne di tessuto.

Castramentazione

Da Pirro appresero i Romani anche la castramentazione greca. Una trincea quadrata o rettangolare, fatta di fascine e terra; il parapetto alto quattro piedi, largo dodici alla base, il fossato davanti dodici piedi largo, nove profondo. Sul parapetto collocavansi tal fiata palizzate e graticci, specie di muro merlato. E anche si ergevano torri fatte di travi. Massime Cesare ne trasse gran pro nelle Gallie, e racconta, come in simil guisa resistesse Cicerone, con una sola legione già malconcia, contro l'esercito di Ambiorige per parecchie settimane. Valevano difatti allora, perchè non usavano artiglierie atte a frangerle o sorpassarle, e davano anche mezzo al generale di formare una base d'operazione passeggera, in qualunque luogo, e in mezzo ai nemici.

CAPO OTTAVO.

GUERRE PUNICHE.

§ 1. — Battaglie

di	*Palermo* (*Sicilia*)	275 *av. G. C*	
»	*Agrigento* (*Sicilia*)	263	»
»	*Melazzo* (*Mar Tirreno o Tosco*)	260	»
»	*Ecnome* (*Mediterraneo o Mare interno*)	257	»
»	*Tunisi* (*Affrica*)	256	»
»	*Egadi* (*Mar Tirrena o Mare Interno*)	241	»

Questa battaglie ci riconducono alla prima guerra punica, cessla a vedere Rome in lotta con Cartagine. Mentre Roma ere divenuta padrona di tutta Italia, Cartagine l'era divenuta di tutto il mare, delle isole e coste mediterranee. Questa però dominava più pel commercio che per le armi: sicchè anche con Roma stessa eveva al tempo dal suoi re stretta elleanza, e conclusi trattati commerciali. Magone e Iasna schiatta, cioè gli Amilcari, Annoni, Gisconi, Asdrubali, Annibali, facevano anche fatta forte in mare e conquistetrice, essoldando mercenarj d'ogni fatta, Affricani, Spagnoli, Galli: perchè la repubblica trafficante, simile a Venezia, non aveve nemmeno territorio per farvi leve.

Roma non potevan ancora portare le sue civiltà al servigio e al Commercio come aveva fatto anche Grecia, avendo le civiltà popolare stato di espansione e aggrandimento

Dominio di Cartagine

In Sardegna, Corsica, Gozo, Malta, Majorca e Minorca tenevano piede i Cartaginesi. Anzi Annone nel suo periplo famoso corse anche le rive atlantiche dell'Affrica, e forse pel primo spinse il commercio del Mediterraneo e quelle coste dei Negri. Imilcone invece, ascendo pur dallo Stretto o Colonne d'Ercole, fondò colonie sui lidi occidentali d'Europa sino alla Gran-Brettagna. Al tempo delle guerre mediche, unita Cartagine con Serse, aveve tentato impadronirsi di Sicilia. Spedì, come dicemmo, [1] in soli tre anni 300 mila armeti, e infinito numero di navi, almeno 200 da guerre. Ma Amilcare fu dal celebre Gelone sconfitto in battaglia decisive. Settanta anni dopo ritentarono l'impresa, e benchè regnasse l'oculato Dionigi I, vi presero un piccolo posto. Agatocle un secolo dopo si mise in animo di cacciarli; ma crano troppo radicati; e sebbene osasse l'ordimento che

Periplo di Annone e Imilcone

[1] *Vedi Cap.* 2, § 5.

fu imitato da Scipione, d'assalire Cartagine nel suolo Affricano, nulla ottenne, perchè in Sicilia la sua tirannide era mal ferma. Un mezzo secolo di fazioni fra la tirannide di avventurieri e la democrazia bastò ai Cartaginesi per impadronirsi presso che dell'isola intera. Laonde i Romani giustamente ne temevano, e ascoltarono volentieri il re Jerone II, e le colonie italiche mamertine e campane, che li chiamavano in aiuto contro l'invasione affricana.

Primo tentativo fu di debellare i Cartaginesi entro l'isola, e snidarli. Laonde Appio Claudio con grosso esercito sbarcò, e li assalì sul lido agrigentino. Ma la sola Agrigento costò a'Romani 20 mila uomini: e sebbene avessero già conquistate altre sessanta città, vedendosi a rincontro cento mila Cartaginesi, compresero che conveniva anche far guerra di mare alla padrona delle acque mediterranee. Come presto Roma costruisse un naviglio e l'armasse, è opera maravigliosa ma credibile; perocchè li artefici e marinai etruschi si prestarono. Però con più di 100 navi Duillio prese mare, e a Melazzo diè la prima scoofitta ai Cartaginesi. Allora l'arte del combattere nelle acque, il dicemmo altrove, stava nello spingersi l'uno contro l'altro mercè dei remi; infrangere colle prore i fianchi dell'avversario[1], o con una bordata rompere i suoi remi, e toltogli il moto, assalirla. Ma i Romani fecero migliore invenzione con certi ponti mobili e sospesi, armati di graffi acuti o rostri, i quali lasciavano cadere sulla nave dell'avversario, e il prendevano all'arrembaggio, combattendo corpo a corpo come in terra ferma. In questa guisa vinse Duillio a Melazzo. Tal vittoria fè cuore a'Romani, i quali sapendo come Cartagine fosse debole in casa propria, perchè Agatocle[1] colle sole forze di Sicilia l'aveva un secolo prima quasi conquisa, idearono assalirla con armata di terra. Tre anni impiegarono ad aumentare la marina; poscia Regolo salpò con 350 navi, anzi vascelli da guerra, conciossiachè ciascheduno capiva in se 300 rematori e 120 combattenti. Aveva 40 mila soldati, da sbarco. A Ecnome trovò Annone con 400 navi e più di 50 mila armati. Ma lo sconfisse coi rostri, come aveva fatto Duillio a Melazzo, e sbarcò in Affrica. Parecchie città ebbe in breve nelle sue mani: Tunisi istessa, poche leghe da Cartagine. Nulla resisteva alle sue legioni; sicchè 27 mila prigionieri aveva spediti a Roma, non che Manilio Vulso

Primo naviglio romano e Rostri.

[1] *Vedi Cap.* 5, § 3.

con parte dell'armata che reputava soverchia. Di accordi non valeva più far discorso, e già si appressava una battaglia decisiva.

I Cartaginesi gl'inviarono contro un nuovo esercito di 12 mila uomini, capitanati da Xantippo avventuriero spartano; il quale si affrettò a marciare per giungere nelle pianure di Tunisi, avendo egli la maggior forza in cavalli ed elefanti: 4500 cavalli, 100 elefanti. Regolo teneva un'armata consolare decimata dalle campagne; forse 16 mila fanti e 500 cavalli.

Xantippo ordinò i militi in falange all'uso dei Greci. Alle ali la cavalleria disposta a squadroni distaccati: fra questi varj plotoni di militi leggeri. Gli elefanti coprivano tutta la fronte, essendo l'uno dall'altro distante circa 50 piedi. Regolo in cospetto di cotale apparecchio avvisò bene approssimare i manipoli, non che porre i principi e triarj dietro gli astati, per formare colonne atte a gran resistenza. Ma quando gli elefanti furono mossi da Xantippo, non valendo i veliti romani a respingerli, diedero orrendo cozzo a queste colonne, e ne squarciarono parecchie. La sola ala sinistra li aveva cacciati lungi da se, e già correva addosso all'ala destra del nemico, quando la cavalleria numida, rotte le poche torme dei Romani, le circondava alle reni. Da ogni parte gli elefanti, e i cavalli cartaginesi avevano dunque sparsa la morte e il disordine nelle stivate colonne romane. Laonde Xantippo, movendo in tempo la sua falange intatta, diè totale disfatta a Regolo. Due mila Romani soli si salvarono a Clipea; cinquecento vennero fatti prigioni assieme con Regolo; gli altri spenti nel campo. Dei Cartaginesi ottocento morti.

Ma cinque anni dopo questa battaglia i Romani si rivendicarono a Palermo. Capitanati da Cecilio Metello, aspettarono che Asdrubale, il quale teneva contro di essi 30 mila uomini e 130 elefanti, si mettesse in cattiva posizione. Metello non sortì mai dalla città, se non per far trincee fuori delle mura. Finchè Asdrubale irriflessivo, valicando un rivo assai presso a Palermo, e addossato agli accampamenti romani, si gettò in una pericolosa stretta. Metello osò e spiegò l'armata, ma pose dietro le linee legionarie i veliti, coperti pure dalle trincee del campo e dai fossi della città. Quando Asdrubale s'avanzò cogli elefanti, come in fuga si ritirarono le legioni, e scoprirono i veliti che bersagliarono i bruti guerreschi. Tornarono gli elefanti all'assalto la seconda volta, secondati insieme dalla falange. Ma per la medesima

manovra di prima si trovarono avviluppati dai bersagli, e inferociti caddero sulla falange cartaginese. Quando Metello la vidde scomposta, colsela ai fianchi colle riserve e interamente la sbaragliò. Ventimila Cartaginesi perirono; e allora Cartagine mandò Regolo a trattare di pace.

Per altri due lustri tuttavia combatterono Cartagine e Roma, e questa perdette quattro flotte, finchè alle Egadi, Cajo Lutazio che guidava 300 vascelli e 700 navicelle da trasporto, invalse Annone, e a lui distrusse 120 navi. Laonde Cartagine spaventata chiese pace, e cedè Sardegna e Sicilia, non che altre isole minori.

§ 2. — Battaglie

di	*Macar (Affrica)*	236 *av. G. C.*
»	*Sagunto (Spagna)*	219 »
»	*Ticino (Insubria)*	218 »
»	*Trebbia (Gal. Cispadana)*	» »
»	*Trasimeno (Etruria)*	217 »
»	*Canne (Apulia)*	216 »
»	*Capua (Campania)*	211 »
»	*Metauro (Umbria)*	207 »
»	*Lavino (G. V.)*	214 »
»	*Siracusa (Sicilia)*	» »
»	*Cartagena (Spagna)*	210 »
»	*Becula* »	205 »
»	*Elinga* »	» »
»	*Zama (Affrica)*	203 »

Nuovo ingrandimento di Cartagine per opera della famiglia Barca e del partito militare.

Cartagine aveva dovuto abbandonare la Sicilia, e le faceva duopo di sbarazzarsi almeno di ventimila mercenarj, il nerbo della fanteria. Costoro reclamarono pretese inaudite, e si ribellarono a' loro padroni. Capitanati da Spendio, da Mathos, da Autaritc, quello italo, il secondo affricano, il terzo gallo, s'impadronirono di Tunisi e di Utica, e sollevarono i popoli vicini, finchè numerarono 100 mila armati. Già assediavano Cartagine, e tenevano accampamento sul Macar, che d'appresso lei scorreva.

La repubblica diede le redini della guerra ad Amilcare Barca, il quale con 10 mila fanti, 70 elefanti, parecchi cavalli usci di notte

fuori di città, guadò il fiume alla sua foce, e marciando a sinistra si gittò fra Utica e le reni dei mercenarj. Questi, avvertiti in tempo, si annodarono, e in 70 mila gli vennero contro. Si ordinarono però troppo presto in battaglia, e si avanzarono in ampia falange per avviluppare Amilcare. Egli si ritirò, onde obbligare il nemico a marciare maggiormente, e quando lo vide in disordine, fece sosta e voltò il viso alla battaglia. Era su tre linee secondo l'ordine di marcia: ma attaccato dal nemico, fece dai due fianchi uscire i cavalli e gli elefanti, che si gettarono negli interstizi della falange mercenaria, ai lati e alle reni loro, e ne fecero macello. Seimila furono i morti; i prigioni due mila.

La guerra nondimeno ancora per tre anni si prolungò, finchè lo stesso Barca potè fra gole montuose stringere i ribelli, e obbligarli a chiedere trattative. Convenne allora avvisare il modo di occuparli in nuove guerre. La famiglia Barca e il partito militare l'agognavano. Furono dunque intraprese nuove conquiste sull'Affrica. La Numidia e Siface, e la Mauritania vennero soggiogate. In breve Amilcare imperò sino alle Colonne d'Ercole. Volse pensiero alla Spagna: e il senato dovè consentire. Passato lo stretto a Cadice, si gettò sopra ai Lusitani e Celtiberi con grossa armata e 100 elefanti. Combattè nove anni, e fu morto in battaglia. Asdrubale suo genero prese il comando; portato l'esercito a 50 mila fanti, 6 mila cavalli, 200 elefanti. Inoltre eresse Cartagena in faccia a Cartagine, la quale divenne emporio e base delle operazioni militari di Spagna.

Sagunto antichissima colonia italica-jonica era posta sulle coste di Spagna, d'appresso a Cartagena: la quale temendo la vicinanza dei Cartaginesi, ne diè avviso ai Romani. Questi vedevano pur malvolentieri l'aggrandirsi di Cartagine in Affrica e Spagna: e sebbene il mercatante Camione, senatore cartaginese, protestasse che l'Africana Repubblica non sarebbe andata più oltre, era noto prevalere nei consigli la militaresca famiglia di Magone o Barca. Anzi Annibale successo allo spento Asdrubale, essere più guerresco di suo padre stesso Amilcare. Si aprì dunque la seconda guerra punica; per la quale, dice Plutarco in Marcello, che non furono mai più vedute tante genti romane in armi. E Polibio scrive, che si armassero 700 mila pedoni e 70 mila cavalli.

Ed eccoci tosto alla strategia di Annibale. Non indugiò ad assi-

Marcia strategica di Annibale

curarsi le spalle, a sua base d'operazione prendendo Sagunto. Poscia traversò Spagna e i Pirenei. Capitanava 50 mila fanti, 9 mila cavalli, 40 elefanti, quando giunse a Nimes. A Marsiglia era Publio Scipione, che aveva sbarcato 4 legioni. Saputolo Annibale, cercò presto sfuggire all'esercito romano, internandosi nell'alto Rodano. Scipione stesso non parve cercare battaglia, ma diè volta per le Alpi marittime, onde approssimarsi alla sua base naturale d'operazione, dalla quale si trovava troppo distante. Avvisò Annibale prenderlo per altra via, e sbarazzati i Galli che lo contornavano, passò presso Roquemaure il Rodano sopra piccole navi e otri; e parte delle genti a nuoto. Gli elefanti su grandi zattere piane, fatte da alberi insieme connessi. E dilungandosi pel Rodano stesso giunse al Piccolo San Bernardo, le valicò, e scese nella valle d'Aosta. Stenti inauditi tollerò per cinque mesi e mezzo, in una marcia simile alla favolosa d' Ercole; e perdette tre quinti dell'armata. Ma giunse sulla linea d'operazione di Scipione, il quale aspettava il Cartaginese per la strada più agevole delle Alpi marittime.

Accadde cosa non dissimile a Melas, quando Napoleone passò il San Bernardo. Scipione diè volta per incontrare Annibale, e lo trovò sul Ticino. Disposti entrambi a battaglia, l'Africano spinse la cavalleria di linea, più poderosa della romana, sulle legioni di Scipione, e ai numidi velocissimi ordinò di circuire l'ala destra. Colto di fianco e di fronte, Publio Scipione fu rotto.

Battaglie del Ticino e della Trebbia

Tuttavia Scipione potè ritirarsi sul Pò, e passarlo a Piacenza. Annibale cautamente lo seguì, e anch'esso passò il Pò, poco lungi da Stradella. Liguri e Galli si allearono all' Armata Cartaginese, la quale già contava da 35 mila fanti, 10 mila cavalli, parecchi elefanti. Scipione, al di qua della Trebbia, si teneva sui colli in difesa. Ma Sempronio portògli poderosi aiuti; sicchè anche l'esercito romano saliva a 16 mila legionarj, 20 mila alleati, 4 mila cavalli. Il nuovo duce impetuoso e manesco: mentre Scipione giaceva infermo di ferita. Annibale provocava, perchè aveva duopo di vittorie: e sebbene Scipione consigliasse al collega la tattica di poi adottata da Fabio, volle Sempronio accettare battaglia. Si avventò dunque contro ai Numidi di Annibale che, guadata la Trebbia, scorrevano la destra riva intorno gli accampamenti romani. Ma i Numidi si ritirarono; e Sempronio li seguì sino entro il fiume, che osò anch'esso passare a guado con tutte le sue colonne. Annibale che lo vedeva, presenta alle confuse e agghiac-

ciate colonne romane la sue falangi fresche a bene allestite; e prestamente dietro un rivo getta alle loro spalle mille Numidi e altrettanti fanti: a facendo anche impeto colla cavalleria pesante a gli elefanti sopra i fianchi esposti di Sempronio, da ogni banda l'opprime a lo manda interamente sconfitto a disperso. Solo 10 mila legionarj si aprirono un varco sino a Piacenza.

Vinti i primi due eserciti romani, tentò tosto la via dell'Etruria per alla volta di Roma: ma fu respinto da straordinario oragano di neve. Avvisò dunque svernare nella Gallia, a assicurarsi meglio una seconda base d'operazione, traendo nella sua alleanza tutti i Galli Cisalpini. Nell'anno veniente si avanzò: avea pure due eserciti di contro, Flaminio ad Arezzo nell'Etruria, Servilio ad Arimino.

Ei prenda la via di Rimini, o si getta sugli avamposti di Servilio. Ma d'appresso a Forlì, forse nella valle del Ronco per Meldola, o in quella del Savio per Sarana, piega sull'Appennino. Le tradizioni corrono ancora su quelle cime. Cade nelle paludi di Chiusi, e si piega per accamparsi sulla linea d'operazione di Flaminio presso al Trasimeno. La marcia di Annibale fu stentata e disastrosa. Perdette cavalli, elefanti, ed egli stesso un occhio. Ma indicibile fu anche la sorpresa dei generali romani, che vedevano il Cartaginese sulla strada di Roma.

Strategia annibalica al Trasimeno

Servilio già si moveva per inseguire Annibale; e Flaminio poteva tenersi difeso in Arezzo, finchè l'altro arrivasse, prendere in mezzo Annibale, sconfiggerlo. Ma non comprendeva Flaminio le manovre strategiche, e molto fidava nella tattica legionaria. Si avventò dunque senza riflessione sull'Affricano, per stornarlo da quel luogo. Quando Annibale vede che Flaminio è difilato in una via angusta, fra il monte di Cortona e il lago Trasimeno, fa girare intorno la montagna un distaccamento, che cada sui Romani quasi immobili in quelle strette; e urtandoli pur di fronte li sconfigge intersoiente.

Dispersi tre eserciti, non ha più tema di passare presso Roma, e d'andare a formarsi una base d'operazione novella sul mare di Apulia, dove Cartagine può mandargli nuovi rinforzi. Tuttavia una spiaggia marittima, dove tu non tenga qualche grande fortezza, nè siano tua le provincie, fa da pessima base d'operazione, massime se il mare viene corso anche dalle flotte nemiche. La qual cosa ben comprese Fabio Massimo; e si pose in animo di valersi di questo errore di Annibale, distruggendolo senza combattere, solamente impedendo

Marcia imprudente di Annibale.

che si facesse padrone di alcuna città, nè si fortificasse sulla spiaggia, infatti Annibale si ridniva ogni dì, perchè non poteva trovare riposo nè sussidj, non avendo più base d'operazione e cui chiedere soccorso e rifugio. Cartagine non osava per la via di mare spedirgli rinforzi. E già deliberava Annibale di uscire da quelle angoscie, per tornare nelle Gallie, dove aveva a sua sicurtà gli amici e le alpi.

La battaglia di Canne [illegible]

Ma Varrone gli diè speranza di cimentare una battaglia, per la quale, se sconfiggeva l'esercito romano, rimarrebbe libero e padrone delle provincie italiche meridionali; se perdeva, troverebbe pur cogli avanzi la via della Gallia. A Canne sull'Ofanto s'incontrarono dunque Varrone e Annibale e Varrone commise l'errore di Regolo; avvegnachè esso puro vedendo l'esercito d'Annibale radunato in una massa o colonna profonda a guisa della falange greca, non fidò nell'agilità dei manipoli isolati, e piegò uno sull'altro, approssimando anche le tre linee di battaglia, in guisa da formare colonne rettangolari e profonde. Con esse difatti ruppe il centro del nemico. Ma Annibale, solito a fidare nelle riserve, gella sui fianchi dei Romani la cavalleria, e anche le ali dei fanti fa convergere a dritta e a sinistra, e stringe come in tanaglia Varrone, il quale non poteva, come di uso, manovrare, o mutar fronte colle ali, o uscire fuori a scaglioni colle linee posteriori, atteso che i manipoli erano fra loro stretti, e le tre linee addossate e quasi immobili. Annibale rifece anche la falange centrale, e rincalzandola in avanti, ottenne compiuta e segnalatissima vittoria. Chi non sa di strategia vorrebbe che Annibale fosse corso su Roma, quella fortissima città che non conosceva se non l'arte del combattere. Invece esso oculato fe' lungo tratto di strada, per osservare se altro esercito gli veniva contro: poi voltò rapidamente in addietro per formarsi una base d'operazione, che gli permettesse ristoro. Prese dunque Capua sul Volturno, da dove potè porre contributi di uomini, di cavalli, di danaro, e stando sicuro dalle flotte romane, aprire anche facile comunicazione con Cartagine. Locri spontaneamente gli aprì il porto.

Strategia di Fabio

Ma rinfrancati gli animi in Roma, Fabio Massimo torna sopra Annibale, e siccome vedeva che Napoli e le altre città di Campania non potevano favorire il vorace esercito affricano, e sapeva pure che a Cartagine il partito di Annone e dei mercatanti contrariava il partito militare, e temeva i Barca e Annibale, Fabio non dubitò seguitare il

primo sistema di persecuzione difensiva. Così Annibale fu di nuovo messo alle strette, finchè dopo cinque anni perdette anche Capua, e venne obbligato a prendere posizione e difesa nella Lucania, o Calabria citeriore.

Annibale aspettava da lunga pezza un altro esercito dalla Spagna, che doveva condurre suo fratello Asdrubale, in onta al volere di Cartagine. Intanti Asdrubale, fuggendo le persecuzioni di Scipione, con rapida marcia, imitatore del fratello, varca Pirenei e Alpi, e perviene nelle Gallie con 60 mila uomini, e 15 elefanti. Livio Salinatore era nell'Ombria ad aspettarlo con 35 mila uomini. Nel medesimo tempo Nerone console stava con 40 mila armati di fronte ad Annibale, non conscio della prossimità del fratello. Vedendo questo Console romano, che non v'era da porre fiducia nelle sole forze del collega, e per gli emissarj di Asdrubale ben istruito delle cose, fa l'avviso di portar soccorso all'esercito dell'Ombria. Fa distendere innanzi ad Annibale parecchi corpi, onde coprire le proprie manovre. Poscia, con ardimento strategico non ositato, si avvia rapidamente marciando verso Livio. Corse in otto dì 270 miglia, e trovò il collega presso Sinigaglia. Gli recò 12 mila armati.

Strategia del Console Nerone

Asdrubale pur esso nella Senonia stava d'appresso, ed ebbe nuova del rinforzo romano. D'altronde non che la via del littorale fosse chiusa, lo era anche l'Appennino di Fossombrone per Porcio Licinio, che vi teneva 2 legioni. Avvisò dunque di sfuggire ai Romani, arrampicandosi per la valle del Metauro. Fu raggiunto dà Nerone, nè potè evitare la battaglia, nella quale il Console manifestò se per tattico insigne. Avvegnachè, essendo egli posto all'ala destra, e Asdrubale avendo con più possa attaccata la sinistra comandata da Livio, con movimenti di fianco scorre pel di dietro dell'armata, e porta sul fianco destro di Asdrubale molti manipoli: lo batte e involge. Il rimanente delle legioni lasciate all'ala destra aveva Nerone locate dietro a colli e argini, che servivano di riparo. Così con ordine obliquo compì questo combattimento, dal quale pochi Cartaginesi si salvarono. Gli elefanti inferociti e ribellati furono uccisi dallo stesso Asdrubale, che trovò pur morte nel campo di battaglia.

Ordine obliquo della battaglia del Metauro

Nerone non si perdette a bere le soavità della vittoria; ma tornò a Canosa sull'Ofanto in sei dì, prima che Annibale osasse far movimenti. Famosa campagna di quindici giornate, onde il lodato Con-

sore maritò di ventre risordato fra' primi strategici a tottici dell' antichità. Buonaparte l'imitò recentamente, quando abbandonava l'assedio di Mantova per affrontare Wurmser e Alvinzi. La diplomazia agiva anche allora, e aveva svegliati de' nemici a Roma nella Grecia e in Siracusa. Gelosia e tema davano amici ad Annibale. Onde Filippo Macedone osò sbarcare in Italia, per debellare i Romani che credeva indeboliti. Ma a Levina toccò grande sconfitta; e presto fe' vela per la patria, dove Roma gli aveva mosso contro la fazione aristocratica, che a nulla tenendo la propria gloria nazionale, volentieri faceva capitale anche allora sullo straniero.

Diplomazia antica.

Contemporaneamente Marcello prendeva Siracusa, vinceodo co mezzo della disciplina militare la forza del genio d'Archimede, inventore di maravigliose macchine, quali atte a rovesciare navi, tratte in alto, e tuffarle precipitosamente, quali a gettare smisurati sassi sul l' esercito di terra. Ma per causa di quella matematica ragione, che l'assediante potendo agire per linee concentriche, e l'assediato solamente per linee eccentriche, il primo è sicuro d'uscire vittorioso; anche Siracusa e Archimede vennero superati. Conciossiachè non fu dato impedire l'apertura di una breccia nelle mura della città, nè impedire al coraggio de' Romani un assalto vittorioso. Così l'opulentissima metropoli di Sicilia, o piuttosto il suo tiranno Geronimo, errando politica, e collegandosi a' Cartaginesi naturali suoi emuli e nemici nella concorrenza commerciale, cadde serva di Roma, la quale l'avrebbe tenuta attesta con utilità scambievole. Siracusa munita d'eserciti romani contro i Cartaginesi, Roma munita di navi e marinai Siciliani.

Assedio di Siracusa, e morte d'Archimede.

Aggiungi che Roma rispettava per ogni popolo amico l'autonomia municipale, giacchè possedeva il segreto di far grande un impero, senza torre niente alla libertà degli alleati. Non come Atene o Sparta o Cartagine, che volevano genti e città soggette. Roma andava paga di alleanze municipali, che provvedessero agli eserciti e alle pubbliche spese, e la nazionalità latina rendessero grande. Stato poderoso, municipio libero. Ecco il tema de' Romani antichi, che dispoticamente ministravano le cose pubbliche dello Stato, e le private domestiche municipali lasciavano intatte nelle mani delle locali magistrature. Se le nazioni moderne così adoprassero, avrebbero le rivoluzioni un fine.

Politica romana esemplare degna di considerazione.

Ma da' Romani si combatteva anche in Spagna, perchè di là traeva la forza il partito militare di Cartagine. Speditovi Cornelio Scipione

Strategica di Scipione Africano.

l'Affricano, il generale più insigne di questa celebrissima guerra punica, formò subito l'ottimo avviso di fissare per punto strategico ed obbiettivo Cartagena, siccome quella ch'era granaio e arsenale del nemico, e cuore della sua base d'operazione. Fattosene padrone, diventava per lui medesimo una base d'operazione più vantaggiosa mille fiate, che nol fossero i Pirenei e le catene secondarie della Sierre Spagnuole. Aggiungi che per tale strategia si cacciò fra le due più poderose armate cartaginesi, perchè Asdrubale di Amilcare era presso Valenza, Asdrubale di Giscone in Elinga presso Cadice, divisi dalla catena Celtibera, onde potè assalire l'una poi l'altra. I suoi militi otto leghe percorrevano in cinque ore, con 60 libbre di peso. Fu prima addosso ad Asdrubale di Amilcare, il quale doveva venire in Italia. Sulla Becula non lo sconfisse, ma lo danneggiò; onde quegli molto scemo di forze seguitò il suo cammino, e l'anno veniente scendeva in Italia già indebolito. Scipione si rivolse ad Elinga, perchè vedeva essere colà più duopo di vincere, per farsi padrone di tutta la Spagna. Erano Annone e Magone e tutte le forze cartaginesi unite all'esercito di Asdrubale di Giscone; il quale capitanava 60 mila fanti, 4500 cavalli, 32 elefanti, Massinissa, Siface, Magone per luogotenenti. Scipione non aveva che 45,000 fanti, 3000 cavalli. Ma nel campo di battaglia mostrò Scipione genio tattico, come aveva mostrato nelle marcie lo strategico. Imperocchè combattè in ordine obliquo doppio, avendo messo alle ali le legioni romane, che spinse avanti a scaglioni, mentre il centro, fatto di Spagnuoli accogliticci, teneva indietro. Il nemico si avanzò col centro, che aveva più poderoso ma sbaragliate alle ali, fu stretto nei fianchi quasi in tanaglia, e sconfitto. Se qualche drappello trasse in salvo, lo dovè ad un oragano.

Il Duce romano padreneggiò dunque tutta la Spagna Cartaginese sino a Cadice: e si frapponeva solamente lo stretto, per tentare su Cartagine miglior fortuna di Regolo. Ne sollecitava Roma, la quale si opponeva, vedendo le misere condizioni in cui stava ridotto Annibale. Ma le città etrusche Populonia, Tarquinia, Arezzo, Perugia, Roselle, le quali avevano odio a Cartagine per gli antichi danni da lei fatti al commercio etrusco, e per le recenti molestie loro date da Annibale; queste città e altre, a proprie spese, allestirono una flotta a sussidio di Scipione. Con 30 mila uomini fa desso sopra il suolo di Cartagine, e cercò tosto la Numidia già divisa in fazioni. Ivi trovò amici,

conquista, e una buona base d'operazione. Vinse Siface, e sul trono pose Massinissa. Così ebbe alleato un possentissimo paese affricano.

Marciò contro Cartagine: la quale richiamò Magone, che non aveva a tempo opposto il suo naviglio allo sbarco di Scipione: richiamò Annibale dall'Italia. Questi prese le redini della guerra, e voleva imitare la tattica aspettativa di Fabio suo antico rivale, ma non trovò negli Affricani saldi amici di Cartagine, come gl'Italiani lo erano di Roma. Sicchè ricomposto l'esercito, e annodati 40,000 fanti, 10,000 cavalli, 80 elefanti, gli fu mestieri cercare Scipione a Zama, cinque marcie lontana da Cartagine.

Ordini tattici della battaglia di Zama

Qui si scorge più che mai la superiorità della pieghevole legione romana, sulle falange greca o affricana. Conciossiachè Annibale si dispose in tre linee; la cavalleria alle ali. Ugualmente Scipione. Ma questi aveva colonne divise da lunghi intervalli, e quello aveva falangi continuate di otto o dieci ranghi. I veliti coprivano le disposizioni dei due generali. E siccome Scipione sapeva avere Annibale parecchi elefanti, non dispose secondo l'usato i manipoli a scacco, ma a colonne rettangolari, onde i varchi fossero aperti e liberi sino alle spalle. Quando dai veliti fe' Annibale aizzare gli elefanti, Scipione coi proprj veliti accelerò la fuga di questi animali, che, trovati gl'interstizi delle legioni romane, uscirono fuori di battaglia, sebbene recassero qualche danno. Alcuni si ripiegarono sull'ala sinistra d'Annibale stesso, che scomposta, fu attaccata subito da Massinissa e fugata.

Contemporaneamente Lelio coi cavalli itali fugava la cavalleria annibalica dell'ala destra, e Scipione colle colonne profonde e distaccate affrontò la prima linea sottile e continua dei Cartaginesi, la quale rotta, si precipita sulla seconda che gli stava d'appresso, e la scompagina, non trovando interstizi aperti. Annibale fa avanzare la riserva, 20,000 italiane ma Scipione spiega le colonne posteriori de' principi e triarj, con doppio movimento di fianco e scaglioni sulle ali, finchè arriva a superare i fianchi di Annibale, e lo avviluppa.

Pur l'Affricano resisteva. Ma decidono la vittoria Lelio e Massinissa, che abbandonando la persecuzione de' cavalli fugati, cadono sulle reni della falange annibalica. Ventimila Cartaginesi perirono sul campo. Altri ventimila furono fatti prigioni. Dei Romani soli duemila perirono. Scipione aveva soltanto ventimila fanti, ma forse superava Annibale nella cavalleria, che gli rendette gran pro. È però da osservare

che le manovre di Scipione non furono dissimili a quelle di Annibale a Canne. Imperciocchè anche questo, con marcie di fianco delle linee posteriori, strinse colà in tanaglia Varrone; mentre questa fiata si fece stringere dal giovine Duce romano.

Rimase a Cartagine sol di trattare pace onerosa e umiliante. Perduta la speranza di rifare le forze, perchè Massinissa reso poderoso dai Romani, veniva lasciato a lei d' appresso per opprimerla. Non possedeva più la Spagna, nè la Sicilia, o altra isola; e aveva veduto incenerirsi i suoi 500 vascelli. Vendidue anni dopo, cioè nell' anno 24 av. C. C., già tenendola sempre vessata Massinissa e suo figlio Aderbale, non che Utica suo rivale a proclive ai comuni, ed essendo costretta a prendere le armi e fortificarsi, i Romani tornaronei contro, per tema che risorgesse. E Scipione Affricano II la distrusse. La difendeva Asdrubale, discendente di Annibale. Ma Scipione l' assedió con 80 mila armati e con somma arte, alzando linee di circonvallazione traverso l' istmo, che univa la città al continente, come Alessandro per l'assedio di Tiro. Battè inoltre le sue mura con smisurati arieti. Ridotta agli estremi, venne a patti. Salvi i cittadini, Cartagine fu demolita. Corinto era stata pochi anni prima demolita da Mommio, per le guerre Macedoniche che narreremo ar ora, onde le due città più commerciali sparirono. Sciagura ed onta del popolo romano.

Ma la nobiltà militare giammai tollerò la libertà industriale: così che simili persecuzioni e distruzioni di città industri vedremo anche nella storia moderna. Ma vedremo eziandio la nobile milizia, o aristocrazia privilegiata, romana essere perseguitata sino sopra le rovine di Cartagine e di Corinto dal popolo, progredito nei lumi della civile ragione, il quale riedifica Corinto e Cartagine medesima, sebbene Rodi, Alessandria, Utica avessero riaperte le obliterate arterie del commercio greco latino. Non sono mai soverchi gli opifici dell'industria umana; e Cartagine riedificata, ebbe tempo ad acquistare maggior grandezza di prima.

CAPO NONO.

GUERRE MACEDONICHE.

Battaglie

di *Cinocefali* (*Macedonia*)	197 *av. G. C.*	
» *Mioneso* (*Mar Egeo*)	196	»
» *Magnesia* (*Asia*)	»	»
» *Pidna* (*Macedonia*)	168	»
» *Corinto* (*Attica*)	146	»

I Romani si fanno padroni di Grecia perchè questa aveva raggiunto l'alto grado di civiltà che alza il cittadino dal maneggiare dell'armi e non aveva ancora avuto il tempo di costituire una nazionalità mercè della quale le famiglie industri avessero acquistato forza.

Queste battaglie ci rammentano le tre guerre macedoniche, onde i Romani estesero il potere sulla Grecia e Asia minore. Quasi ciascuno Storico ora rimprovera i corrotti costumi dei Greci. La qual sentenza è ingiusta: conciossiachè conviene avvisare, come ogni popolo sia nato dall'aristocrazia guerriera e conquistatrice, e progredendo abbia voltate alla democrazia artigiana e pacifica. La Grecia in fatti venne fondata dall'aristocrazia pelasgica ed eraclidea, assai valorosa in armi, la quale per l'avanzare della civiltà divenne scema, e cedette al governo del popolo industre e non armigero.

Però i popoli civili sogliono alle indebolite milizie supplire colla nazionalità. La quale è unione fratellevole della città, che l'aristocrazia guerresca teneva divise e imperava; unione che reca pendo all'uomo, e l'aiuta a difendere la patria. Nazionalità cercarono dunque le famiglie civili, giunte a costumi e istituzioni democratiche. Ma convenne prima sostenere qualche intestina fazione, perchè disuguali sono gl'individuali intelletti e le private voglie. Se un popolo guerresco o meno civile, dimorante d'appresso, coise questo istante per tentare una conquista, gli riesci; perocchè trovò inerme il cittadino civile e industrioso. Noi Italiani ciò conosciamo per prova. Grecia toccava tal secondo grado di civiltà; e la lega achea e l'etolia studiavano di comporre a nazionalità il popolo. Solo Sparta, sede ancora della vecchia aristocrazia, resisteva contro l'unione nazionale, e voleva che la municipalità predominasse la nazionalità. Sforzi di nazionalità sostenevano similmente nella Macedonia, nell'Asia minore, e nelle isole egee i successori di Alessandro; e facevano armi per la grande unione greco-asiatica. Ma l'invasore romano era vicino, mentre Sparta, Rodi, il Re di Pergamo, e Prasia, discordi, ne intercedevano l'intervenzio-

ne. Vi fu mandato prestamente Flaminio, che diffiìò sulla Grecia, vantandosi di voler rimettere ogni città nella propria indipendenza municipale.

Filippo di Macedonia capitanava la nazionalità greca, e si mosse contro l' esercito invasore. Unce privo dell' antico genio ellenico, con popolo raguaticcio, nè più guerresco. Egli si lasciò coghere entro gli angusti colli di Cinocefali, dove non si potevano spiegare le falangi in ordine continuo, e secondo usavano i Greci. Flaminio co' suoi manipoli mobili le circuì e vinse.

Non tardò il generale romano a mantenere la promessa, proclamando politica indipendenza per ciascuna città. L' aristocrazia greca andò lieta ma fu sodisfazione momentanea; perocchè dividere la Grecia era debellarla, allora che i costumi individuali non sapivano l' antica fierezza militare.

Il grande Antioco re di Siria, coadiuvato dai consigli e dal vigore di Annibale, teneva medesimamente di unire in nazionalità l'Asia minore, l'Egitto, e Macedonia. Secondavano questi sforzi tutti i popoli. Roma lo conosceva e se ne adombrava, tanto più che Annibale chiedeva ad Antioco un altro esercito per l' Italia. Ascoltò dunque le voci di Rodi, di Eumene re di Pergamo e di Prusia, e mandò contro Antioco una flotta governata da Emilio Regillo, e un'armata di terra capitanata prima da Accilio Glabrio; poscia da Scipione l'Asiatico primo. Emilio Regillo trovò nel Mar Egeo Polissenida ammiraglio d'Antioco, e lo sconfisse a Mioneso. Alle Termopili Accilio respingeva Antioco stesso. Ma a Magnesia, or Sapiusia, nell'anno veniente Scipione gli diè rotta più decisiva. Antioco aveva numerosissima armata, 20,000 fanti, 10,000 cavalli, molti carri falcati, 52 elefanti. Scipione 30 mila uomini al più; ma l'alleanza d' Eumene, il di cui regno di Pergamo gli serviva per base d' operazione. Inoltre Scipione affricano assisteva il fratello. Qual tattica usasse è facile a supporsi. Avvegnachè vedendo nel centro d'Antioco una falange di 16 mila uomini, profonda 32 ranghi, divisa in 10 sezioni di 50 uomini di fronte, fra le sezioni gli elefanti; non avvisò a far resistenza contro questo centro poderosissimo, ma rinforzò le ali, e le spiegò a scaglioni, onde battere i fianchi del nemico, e gli elefanti e carri falcati costringere a passare negli intervalli de' manipoli. Come Annibale a Zama; così Antioco fu rotto a Magnesia. Anzi Scipione l'asiatico, (e nota che suo fratello

Ordine obliquo della battaglia di Magnesia

l'Affricano era ammalato), mise maggior numero di colonne all'ala destra, avendo l'ala sinistra appoggiata ad un rivo sdrucciolevole; e superata in breve l'ala sinistra di Antiocò, sbaragliati coi sagittarj i suoi carri e gli elefanti, li cacciò sul fianco scoperto della falange Siriaca grave e disacconcia: l'assalì quindi anche di fronte e quando Antioco colla destra ala tentò una carica sulla sinistra romana e la squarciò, non potè proseguire, perchè tutto il suo campo era contornato dai Romani vincitori.

Roma divise e impiccolì il regno del vinto Monarca, dando a Rodi il littorale della Siria, la Lidia ad Eumene di Pergamo, che doveva tenere oppresso Antioco stesso.

A Filippo successe Perseo sul trono della Macedonia, che riprese l'opera dell'unione greca fallita all'antecessore. Trovò favore in tutta Grecia, non che nell'Illiria, ma ne pareva gelosa l'Asia: perocchè Eumene, Antioco, e il re stesso d'Egitto favorivano i Romani. Fatalità delle cause nazionali, che si apprezzano tardi e quando sono perdute, perchè le passioni quiete lasciano luogo ad ogni uomo di ragionare rettamente.

I Romani furono dunque addosso a Perseo, ma andarono sconfitti una volta, e forse sarebbero stati ricacciati oltre l'Illiria in Italia, se Perseo sapeva inseguirli. Ma si trattenne in una guerra di posizione e di difesa; buona sol quando l'avversario non ha amici, o è lungi dalla sua base d'operazione e dai sussidj; pessima se l'avversario è risoluto, e ti viene a coglierе nel cuore. Infatti Marcio Filippo, che gli stava di contro, avvisa di portare l'armata sulle linee d'operazione di Perseo, e nel centro di Macedonia. Passa con fanti, cavalli e parecchi elefanti la catena dell'Olimpo, dove era più alpestre. Percorre luoghi non tocchi mai da piede umano: emula le marcie di Annibale. Il nemico ne fu sorpreso e costernato.

Strategia di posizione seguita da Perseo

Marcie strategiche di Marcio Filippo

Tuttavia solo nell'anno veniente venne Paolo Emilio a cogliere il frutto delle marcie di Marcio Filippo. A Pidna l'attendeva Perseo con quarantacinquemila armati. Il romano Console n'aveva soli trenta mila. La falange macedone fece valorosi sforzi, ma conobbe la superiorità della mobile legione romana anche questa fiata: giacchè, involta da Emilio, fu disfatta. I Romani non tolsero la libertà alla Macedonia, ma la divisero in provincie indipendenti. Indipendenza all'Illiria, a tutta Grecia pareva più libera di prima. Era però divisa, e la sua ci-

viltà, non potendo più conseguire unione nazionale, rimaneva debole e facile preda di un popolo guerresco come il Romano, il quale già imperava sulla politica dell'Asia minore, dell'Egitto, e di Cartagine.

Il fatto lo dimostrò, perchè sorgendo Andrisco a rivendicare la Macedonia contro i Romani, e Critolao e Dieo per far rivivere le leghe delle città greche, furono tutti da Cecilio Metello, e da Mummio sconfitti nella terza guerra macedonica. Mummio stesso distrusse Corinto, dove si adunavano le assemblee nazionali. Laonde Grecia fu ridotta nell'anno 146 av. G. C. a provincia romana. Cospicui cittadini furono tratti a Roma come prigionieri; molti vi vennero come emigrati.

Roma per queste guerre macedoniche crebbe le sue ricchezze smisuratamente. L'aristocrazia militare degli Scipioni, degli Emilj, dei Flaminj, e Metelli, e Mummj ec., arricchiva insieme al popolo de' cittadini e liberti, il quale volgeva all'industria commerciale, e apprendeva le arti greche. Denigrano gli storici anche Roma, perchè piegava a pacifica mollezza. Ma per simile artifizio della civiltà si preparava l'affratellamento del vincitore e del vinto, e un solo impero industre; se altre invasioni barbare non fossero venute a mettere tutto in fascio e ruina.

CAPO DECIMO.

GUERRE NUMANTINA NUMIDICA E MAURITANICA O GIUGURTINA.

Battaglie
di Numanzia (Spagna) 136 *av. G. C.*
» *Cirta (Affrica)* 110 »
» *Capsa* . 107 »

La prima di queste città ci porta alla guerra numantina, o di Spagna; le seconde alla guerra numidica, o mauritanica, o giugurtina. Quasi ottanta anni combatterono i Romani per il spagnuoli possedimenti, tolti a Cartagine da Scipione I affricano. Lucullo, Galba, Catone, Sempronio, Gracco, Cornelio, Scipione faticarono a tenerli domi. Ma sorse Viriato a sconfiggere cinque Pretori; e sebbene Metello ma-

cedonico e Cepione lo domassero e l'uccidessero, i Numantini non deposero le armi. Anzi intrapresero nuova guerra d'insurrezione e di guerriglie, onde Quinto Pompeo fu costretto a venire ad accordi.

I generali Romani si abbandonavano ad una guerra di posizione, dividevano gli eserciti, accettavano piccole battaglie; insuperbivano per piccole conquiste di qualche borgo o città. Catone millantavo avere prese 400 città. Sempronio Gracco diceva averne prese 300. Ma li Spagnoli, se non erano vittoriosi, non erano mai per intero sconfitti. Solo Scipione affricano il pose fine a questa sanguinosa guerra, perchè spedito in Spagna diresse i suoi colpi sul cuore della rivoltosa penisola. Assediò Numanzia, nè l'abbandonò finchè non l'ebbe portata a tale estremità di fame e patimenti, che le fu mestieri cedere al romano esercito. Anzi venne incendiata o demolita, come Cartagine e Corinto.

Strategia di Scipione in Spagna

In Numidia, principal dominio dell'Affrica, moriva Massinissa protetto dai Romani e Giugurta suo nipote, mercè di uccisioni e tradimenti, salì al trono; nè volle sopportare la sovranità di Roma. Cercò alleanza da Bocco re di Mauritania, e aprì guerra contro i distruttori di Cartagine, che tenevano a Cirta e a Utica colonie e signoria. Assediò Cirta, e l'ottenne per accordo da Aderbale figlio di Massinissa e alleato dei Romani. Poscia uccise a tradimento Aderbale stesso; spedì legati, danaro, dovizie a Roma per sostenersi nell'Affrica, ingannando i Romani col corrompere i senatori. Ma Memmio tribuno svela l'infame corruzione, e rinnova il coraggio del partito di Massinissa e di Aderbale. onde è spedito in Affrica Cecilio Metello a punire il Numida assassino.

Metello lo riduce alle strette: anzi gli dà sanguinosa rotta sul Muthal presso Zama, ma Giugurta risorge. Erano già più di dieci anni che questo leone del deserto scompariva e compariva a vilipendere le legioni romane, le quali non avevano ancora trovato un capitano, che comprendesse la natura di questa guerra affricana fugace, interrotta, e quasi invisibile. Alla perfine ecco Mario in Numidia. Questi, come usano i grandi generali, non si perde ad inseguire piccoli eserciti dispersi per orridi deserti, ma studia di scoprire dove sia il centro delle forze giugurtine. Vede che la Mauritania, retta dal re Bocco genero di Giugurta, presta la maggior forza all'affricano scorridore. Si prefigge dunque per punto strategico obiettivo Capsa. Vi accorre, l'assedia,

Strategia di Mario nell'Affrica

e la prende. Laonde Bocco, atterrito, viene a trattative con Mario; tradisce Giugurta stesso, e lo consegna a Silla luogotenente di Mario. La Numidia si divise fra Bocco e i due figli di Massinissa, Jemsale e Jarba; e Roma serbò per se una buona base d'operazione sul littorale Affricano.

CAPO DECIMOPRIMO.

GUERRE MITRIDATICHE E PARTICHE.

§ 1. — Battaglie

di *Cheronea* (*Beozia*)	80 *av. G. C.*	
» *Orcomene* (*Tessaglia*)	»	»
» *Cizico* (*Frigia*)	75	»
» *Tigranocerta* (*Armenia*)	69	»
» *Artaxarta* (*Capadocia*)	68	»

Queste battaglie ci conducono alle tre guerre mitridatiche, che durarono 24 anni; non che a quella dei Parti.

Brevità delle conquiste asiatiche

Conviene notare, che le regioni dell'Asia, come quelle dell'Affrica, furono e sono ancora facilmente sottomesse da un conquistatore. Ma presto si perdono, perocchè non comportano un governo forte e concentrativo, atteso che il paese è diviso per deserti sabbiosi, per montagne inaccessibili, e per fiumi senza varco. Però vi regna un feudalismo antichissimo, dal quale lo straniero dominatore può solo trarne qualche tributo di generi, di danaro, d' uomini. Ma ad ogni istante quinci e quindi le provincie si emancipano, e si rifiutano di pagare. Se un principe ardito sorge, presto compone un nuovo stato, e si fa poderoso colle terre aliene. La qual cosa accadeva anticamente prima d'Alessandro, non che posteriormente ai Seleucidi debellati dai Romani. Accadeva ai Romani stessi, i quali avevano disgustate le provincie asiatiche per l'avarizia degli esattori pubblicani. Accadde ai Turchi, e accadrà similmente alla Russia, la quale tenta invano stendere dominio colà, dove niuna potenza europea il tenne giammai lungamente.

Mitridate, re del Ponto, aveva composta una gran monarchia. E siccome l'Asia minore erasi ribellata testè nell'anno 130 av. G. C., presso

che tutta, contro al dominio latino per opera di Aristonico re di Pergamo e di Lidia, che i Romani non volevano riconoscere a successore di Eumene loro amicissimo; e Licinio Crasso aveva patite grandi sconfitte, a un anno ci era voluto a Perpenna o a Manio Aquilio a sottometteria: così Mitridate agevolmente la richiamò a rivolta tre lustri dopo, cioè nell'anno 112 av. G. C. Nè solo nell'Asia mise imperio, ma su pel Caucaso tutti quei popoli radunò intorno a se, e discese sulla Tracia, poi nella Grecia sino ad Atene. Capitanava 250 mila uomini, e una flotta di 400 vascelli.

Aveva debellati tre generali romani in Capadocia, e faceva macello dei Romani, che pur trovava dimorare in private famiglie. E a fine di non più vederne nell' Oriente, ordinò di essi in un sol giorno e all' istessa ora un' universale e orrenda distruzione; sicchè nell'Asia ne fo'perire più di 100 mila. Roma, atterrita e sdegnata, vi manda contro un esercito di 50 mila uomini: 25 mila erano stati spediti di rinforzo. Silla capitano, il quale discende in Grecia, riprende Atene, e va a trovare a Cheronea nella Beozia Mitridate, che pel Bosforo aveva condotti 100 mila armati. Questa gente, che pel suo numero grande credeva poter fiaccare le forze di Roma, e invadere pur l'Italia, si fece sconfiggere dalle legioni di Silla nel primo scontro. Nè Silla lasciò riposo al nemico fuggente, e lo raggiunse in Tessaglia ad Orcomene. Erano 80 mila i nemici, ma Silla li assalì e li ruppe: tanto la disciplina valeva sulla moltitudine. Già anticamente l' avevano provato quegli Asiatici per opera dei Greci, e negli stessi luoghi. La prima guerra mitridatica finì dunque presto; perchè il Monarca del Ponto fu presso che spogliato per intero delle sue conquiste.

Ma rimaneva a Mitridate l'anima ardentissima e intraprendente; e valendosi delle discordie intestine che preoccupavano i Romani, assalì e respinse Murenna pretore di Silla, chiamò di nuovo a sollevazione tutta l'Asia anteriore, e osò occupare anche la Bitinia, che Prusia morendo lasciava ai Romani, come Eumene aveva loro lasciato Pergamo e la Lidia.

Ministro a ... Vi fu mandato contro Lucullo. Mitridate teneva già 150 mila fanti, 13 mila cavalli, 400 navi; o nelle prime avvisaglie sconfisse Triario a Ziela, e altri luogotenenti di Lucullo, il quale, bene avvisando, non si affrettava ad assalire questa turba di barbari, temendo i luoghi e il numero, ma vi stava d'appresso, per cogliere l'istante appoprtuno

che doveva offerirgli l' insofferenza di tante genti indisciplinate. A Cimco glielo offersero; ed egli assali Mitridate colla romana tattica; e lai disfatta gli diede, e tanto l' insegui, che fu mestieri a Mitridate darsi alla fuga, e ricoverarsi in Armenia presso Tigrane suo genero.

Lucullo non avendo più eserciti d' appresso, non indugiò a correre nell'Armenia sopra Tigrane, prima che questo potentissimo alleato di Mitridate avesse tempo di raccogliere gente. Passò dunque con soli 15 mila armati l' Eufrate e il Tigri. Mitridate voleva in quei luoghi remoti fare a Lucullo la guerra, che Mardonio consigliava a Dario contro Alessandro, lasciar cioè deserti i luoghi e sparire innanzi Lucullo, fintanto che questi fosse perito co'suoi di stanchezza e d'inedia. Ma Tigrane scelse di assalire il romano, e presso Tigranocerta fu nell' anno 69 av. G. C. sconfitto. Si ritirò oltre il Tauro, ma Lucullo gli fu sempre addosso, prima che potesse rifare l'esercito. Raggiuntolo ad Artaxarta, disperse le sue genti; onde e Tigrane e Mitridate si salvarono fuggendo. Lucullo diede dunque fine alla seconda guerra mitridatica assai valorosamente. Pompeo fu spedito per la terza guerra mitridatica, ma poco ebbe a fare, imperciocchè mostratosi Pompeo sull'Eufrate, presto vinse quegli accogliticci, che traeva con se Mitridate: nè contro ai Romani osando più far prova nemmeno Tigrane, a cui un figlio si era ribellato, venne da Pompeo ripreso il dominio di tutte le romane provincie asiatiche. Mitridate risorse bensì e raccogliendo Sciti e Parti, pareva già minacciare una nuova guerra micidialissima, ma anch'esso fu tradito da Farnace suo figlio, il quale si diè con parte dell' esercito ai Romani. Laonde, vedendo disperate le sue cose, si avvelenò. L'Asia minore sino al Caucaso e all'Armenia fu messa a brani sotto il dominio romano.

§ 2. — Battaglia *di Carre (Mesopotamia)* 53 av. G. C.

Era vinto Mitridate: ma oltre l'Armenia sorgeva allora la potenza dei Parti, che per 200 anni almeno dovevano recare molestia alla civiltà latina: capitanati per 300 anni dagli Arsacidi, poscia dai Sassanidi, che in Persi tradussero il nome di Parti. Costoro già si spingevano al di qua dell'Eufrate nei dominj romani; e contra vi fu spedito Crasso nell'anno 54 av. G. C.

Questi, imitando Lucullo, passa l'Eufrate e l'Armenia; ed è nelle

[illegible]

terre dei Parti, i quali sorpresi fuggono innanzi alle legioni romane. Debole strategico, Crasso crede avere vinto un popolo, perchè lo vede fuggire, e lasciarlo padrone di qualche villaggio e pianura sabbiosa. Non cerca Ctesifonte o Seleucia, ch'erano il centro dell'impero Partico, ma ritorna quasi trionfante. L'anno dopo i Parti si erano radunati e ingrossati, e divisi in due eserciti, invadono quale l'Armenia, quale la Mesopotamia. Crasso baldanzoso muove loro contro di nuovo; e benchè avvisar dovesse, che miglior strada a lui offerivano i monti dell'Armenia, dove la cavalleria partica non poteva agire col solito suo impeto, tenne le pianure della Mesopotamia. Algaro traditore lo guidò anche male: ed ei si trovò in mezzo a un deserto di sabbia. Comparirono velocissimi distaccamenti partici a vessarlo di freccie, nè desso poteva far altro che stringere le legioni in quadrato, perchè i cavalli nemici nol penetrassero. Quando si moveva la romana cavalleria, i Parti scomparivano. Finchè stancato l'esercito di Crasso per la sete, il calore, e il molto polverio delle aride strade, gli venne sopra Surena presso Carre, con grande esercito di cavalli e saettatori. Crasso restrinse le sue colonne: ma se così divenivano impenetrabili ai partici cavalli, meglio si esponevano agli acuti strali che quei bersaglieri lanciavano da ogni banda. Imperciocchè la colonna profonda e il quadrato può bene resistere all'urto di qualche scorridore, ma si espone a maggior distruzione contro le mitraglie delle artiglierie o dei bersaglieri. Io avviso anzi che la colonna dovrà dismettersi nei campi, se aumenta la gagliardia delle armi a fuoco e dei bersagli, e l'arte dei militi spediti. Fatto è che le saette, o mitraglie de' bersaglieri partici vinsero le colonne romane, le quali furono distrutte e uccise insieme con Crasso.

Nè cosa dissimile avveniva di poi ad Antonio triumviro. Avvegnachè il suo luogotenente Ventidio aveva bensì riportate parecchie vittorie su Pacolo partico, finchè questi stava nell'Asia minore, dove erasi spinto co' suoi cavalli e saettatori. Ma quando Antonio stesso volle invadere la Partia, si trovò nelle solitudini della Media esposto a repentini e continui assalti di genti, che offendevano con i loro strali più da lungi che i Romani non solevano; onde gli fu duopo ritirarsi, e in un disastroso cammino di 27 giorni dieci volte venne assalito dal nemico, intanto che la fame lo decimava. Tale è ancora l'Asia per eserciti disciplinati. Lo sappiano coloro, che trovano così facili conquiste per la Russia sulle carte geografiche.

CAPO DECIMOSECONDO.

GUERRE CIMBRICHE E GALLICHE.

Battaglie

di *Aix (Gallia Aquitana)*	102	av. *G. C.*
» *Vercelli (Insubria)*	101	»
» *Chalon (Gallia Sequana)*	58	»
» *Besanzone (Gallia Edua)*	»	»
» *Maubenne (Gal. Belgica)*	57	»
» *Kent (Bretagna)*	55	»
» *Montebar (Gal. Edua)*	52	»

Non solo a mezzodì, ma a settentrione si movevano i popoli barbari per far guerra ai Romani, i quali prendevano occasione di aggrandirsi. Cimbri, Teutoni e Galli, ossia quella razza celtica, indogermanica, se così vuol chiamarla, che copriva la selva ercinia, ossia il settentrione dell'Asia e dell'Europa, minacciavano di passare nuovamente le Alpi; e già nell'anno 105 av. G. C. avevano disfatto e ucciso al Lemano il Console Cassio, e battuti Cepione e Manlio un po' più oltre sul Rodano stesso.

Mario è spedito contro costoro, il quale con pronte e faticose marcie va a sedersi immantinente sul Rodano. A destra sopra le Alpi marittime aveva i Teutoni; a sinistra sull'Alpi cozie i Cimbri. Entrambi tentarono il passo dell'Alpi, per congiungersi nella Gallia cisalpina. Lasciò Mario avanzarsi i Cimbri, che gli erano più lontani, e si fece addosso ai Teutoni, che incontrò ad Aix o alle Acque Sestie. Esimio tattico, quanto era esimio strategico, si chiude fra trincee, onde cogliere quella moltitudine di nemici nel momento più opportuno. Anzi, sprezzando le provocazioni del gigantesco Teutoboco e l'impazienza de' suoi legionarj, aspetta che i barbari ne'casuali loro movimenti si unicano in luogo acconcio a poterli circuire. Tosto fa girare Marcello con 3000 uomini alle loro spalle, e li attacca anche di fronte La folla teutonica era molta e stivata, nè potevasi sfondare coi leggeri manipoli della legione. Esso piega questi l'un sopra l'altro, e forma colonne di 30 uomini di fronte, dieci o venti di profondità. Con tali colonne, di cui ciascuna in se capiva 300 o 600 uomini,

Strategia di Mario sul Rodano.

Coorte di Mario

squarcio l'inimico; il quale, vedendosi preso anche alle reni, andò disperso e massacrato.

Mario chiamò coorte quella sua colonna profonda. Dissimile dalla falange, perchè si componeva di membri mobili, distinti, e che si spiegavano a voglia del comandante. Simile era alla colonna de' nostri battaglioni.

Immediatamente dopo riprende le sue marcie strategiche: perche battuto il corpo dei Teutoni, s'affretta ad inseguire quello de' Cimbri, che già scendevano nella valle del Po. Li raggiugne a Vercelli, ed è loro ai fianchi quasi di sorpresa, avvegnachè aspettavano da quella volta i Teutoni. Vedendoli in una pianura ristretta, li assale e mercè della sua coorte e del valore del console Catulo, ne fa esterminio.

Ma nell'anno 61 av. G. C. i Galli elvetici di nuovo si muovono; e invadono le pianure della Garonna, non che la Gallia Romana, uniti ai Sequani e agli Edui. Cesare corre a Ginevra; toglie i ponti dei fiumi, onde imbarazzare le comunicazioni e i movimenti a quelle turbe numerose, che si movevano in 300 o 400 mila per volta, senza piani strategici. A Chalon li sorprende quasi alle spalle, e li sconfigge in breve.

La Gallia era divisa in parti. Aristocrazia capitanata dai Druidi, i quali somigliavano ai Magi Persi, benchè patite avessero nelle emigrazioni settentrionali le trasformazioni, che anche i Pelasghi, gli Eraeldi e gli Etruschi avevano patite nella Grecia, nell' Italia e altrove. Democrazia che voleva ordinate le città a popolo, e aveva reso debole la famiglia Droidica; imperciocchè già si radunava sotto il comando d'Ariovisto, per costituire una nazionalità.

Ma i Druidi favorivano i Romani. Laonde Cesare vidde l'opportunità d'intraprendere una segnalata campagna. Coll' appoggio dei Druidi traversò anche la Gallia degli Edui, e dal Rodano al recò velocemente presso al Reno, dove Ariovisto aveva ragunato l'esercito. In simil guisa affatto inaspettato arrivò sopra Ariovisto medesimo a Besanzone, e lo sconfisse. L'anno dopo si avanzò sui Belgi, che si ordinavano a guerra, ma nelle pianure di Maubenne fu sorpreso, e costretto non preparato a dare battaglia.

Castrametazioni di Cesare nelle Gallie

Anche qui il valore delle sue legioni lo fece vittorioso. Passò allora il Reno per inseguire il nemico; ed è famoso in quei di il ponte, fatto da lui costruire su quel fiume in dieci soli giorni, lungo 300 tese e

sostenuto almeno da 250 pali. Ma più famose sono le castramentazioni, mercè le quali ogni giorno fabbricava qualche rifugio in mezzo alle paludi e alle selve della bassa Gallia, onde contro le sorprese di instancabili nemici poteva resistere, e prepararsi ad attaccarli quando voltavano le spalle o i fianchi. Anzi procuravano le castramentazioni a Cesare una base d'operazione, o un campo trincerato, dove più acconciasse. Lo che non può intraprendere un generale moderno, atteso che il furore delle nostre artiglierie atterra qualunque trincea.

Scoprì eziandio Cesare, che l'isola dei Brettoni era il focolare delle sommosse e irruzioni galliche; e subito avvisò traversare il mare, e sottomettere la Bretagna. Fabbricò dunque 200 navi; e lottando a Boulogne colle maree ancora sconosciute ai Romani, sbarcò a Kent nell'anno 55 av. G. C., ossia nel terzo anno della sua campagna. Non potè sostenersi nell'isola. Ma nell'anno veniente, da Calais imprende un secondo sbarco più poderoso. Aveva seicento navi, 40 mila uomini. Fu similmente infelice la spedizione, e solo diè a conoscere a Roma un paese novello.

La Gallia intera tremava per le rapide marcie, per gli accampamenti, e le battaglie di Cesare; ma non ubbidiva volenterosa all'impero del Romano. Fa dunque Cesare prolungare a se il comando delle Gallie. In fatti nell'anno 52 av. G. C. Vercingetorige, nella Gallia meridionale, solleva di nuovo Sequani ed Edui, e forma una armata almeno di 80 mila uomini, coi quali sfida l'esercito cesareo, forte solo di 50 mila armati, 10 legioni decimate. Cesare accorre colla usata rapidità, prima che il nemico si ordini. Lo raggiunge ad Alesia, e lo stringe d'assedio con linee di circonvallazione. Anzi, per difendersi dalli scorridori esterni, erge intorno alla propria armata altre linee di circonvallazione. Là dentro sostiene le sortite di Vercingetorige, non che li esterni assalti di altri 240 mila Galli, che venivano a rinforzare l'assediante. Ma poi, essendosi i Galli presso che tutti sollevati e radunati per soccorrere Alesia; non aspetta egli più di essere preso fra queste linee; abbandona Alesia, e va contro ai sollevati con le sue dieci legioni, marciando velocemente, in modo che Vercingetorige nol possa raggiungere. A Mont-bar dà battaglia, e ottiene segnalata vittoria. Cadde poscia Alesia stessa. Una campagna simile era quella di Buonaparte, che per la prima faceva in Italia.

Si può dire decisa ad Alesia, o a Mont-bar, la sorte della Gallia, Strategia di

Cesare nella Gallia.

dopo otto campagne fatte da Cesare in sei anni, nelle quali si segnalò per otto o nove battaglie, di cui s'ignorano i luoghi. Difficile sarebbe eziandio divisare la strategica cesarea, imperciocchè a quei tempi era permesso procedere per linee non appoggiate, a veruna base d'operazione, potendo il generale formarsi col mezzo delle castramentazioni una piazza forte, un rifugio difeso, un soccorso per ogni dove, e anche quando i nemici gli stavano alle spalle, e l'isolavano. Per un capitano moderno nulla varrebbero le passeggere fortezze dei Romani contro le nostre artiglierie. Inoltre combatteva Cesare sopra gente barbara, di cui l'indisciplina offeriva facile occasione a lui di uscire fuor di prigione in campo aperto, e riaprire i suoi varchi e le sue linee d'operazione. Pirro faceva similmente nella Campania, quando debellava i Romani, i quali non conoscevano l'arte della castramentazione, che da lui appresero. Cesare però specialmente segnalossi nella rapidità delle marcie: a fin 20 miglia in cinque ore faceva sotto di lui il milite, carico di un peso circa di 50 o 60 libbre. Sono più lenti gli eserciti moderni per causa delle artiglierie.

CAPO DECIMOTERZO.

GUERRE SERVILI, DE' GLADIATORI E DE' PIRATI.

Battaglie

di	*Tauromina (Sicilia)*	133	*av. G. C.*
»	*Capua (Campania)*	104	»
»	*Morgantina (Sicilia)*	»	»
»	*Triocala* »	103	»
»	*Lilibeo* »	100	»
»	*Reggio (Bruzio)*	71	»
»	*Petelia* »	»	»
»	*Creta (Mediterraneo)*	70	»

Queste guerre cagionate da cittadini romani.

Le conquiste avevano arricchita Roma d'oro e di schiavi. Si usava anche vendere per schiavi i cittadini stranieri fatti prigioni, finchè nell'anno 132 av. G. C. il senato fece legge, che niun libero di nazione alleata al popolo romano si facesse schiavo, e quelli che il fos-

vero, venissero messi in libertà. Ma già era cominciata la prima rivolta dei servi, in Sicilia, nell'Asia, nell'Attica, a Delo, nella Campania. Euno in Sicilia raccoglie questi schiavi rivoltosi, e ne fa un esercito. Cleone vi porta un gran rinforzo. Assalgono Calpurnio Pisone a Messina, e scorrono per ogni banda; finchè a Tauromina Rupilio li assedia e distrugge. Minucio, perseguitato dai creditori e minacciato di prigionia, raccoglie li schiavi sollevati nella Campania; ma a Capua vien da Lucio Lucullo assalito e disfatto. Altrove furono pure queste sollevazioni di schiavi represse, e così ebbe fine la prima guerra servile. Ma Morgantina, Triocala, Lilibeo ci ricordano, che una seconda volta vi fu tremenda sommossa di schiavi, e una seconda guerra servile. In Sicilia ha pur capo questo movimento, perchè Salvio ne raduna nell' anno 104 av. G. C. ventimila, e due mila a cavallo; e assale Morgantina, dove dà gran disfatta a Licinio Nerva pretore. Tanto si era fatto Salvio formidabile, che tutti i servi accorrevano a lui, se i padroni non li avessero presto affrancati. Tuttavia Licinio Lentulo sconfisse a Triocala Salvio, che si diceva anche Trifone. E al Lilibeo Aquilio roppe Atenione, che gli schiavi stessi avevano fatto loro re. Così ebbero termine queste due guerre delle servili.

Ma seguiva una terza guerra, denominata de' gladiatori, i quali erano schiavi serbati agli spettacoli ed al macello. Costoro fan sollevazione a Capua nell' anno 71 av. G. C., e mettono sottosopra la Magna Grecia. Spartaco alla testa, dopo avere respinti Lentulo e Gallo, traversa la Media Italia, e si reca nella Gallia per far gente. Non trovando gran seguito, a dividendosi gli animi dei rivoltosi, avvisa di tornare nella Campania. Lucio Crasso la cinge a Reggio, e lo sconfigge con tutti i suoi seguaci, ch' erano più di 40 mila. Un piccolo corpo di 5 mila uomini sfuggì, e si ricoverò a Petelia, dove furono loro addosso Crasso, non che Pompeo, tornato testè da Spagna.

Non erano ancora finite le guerre contro genti rivoltose; perocchè correvano i mari mille navi di pirati a molestare i passeggeri, le città, i littorali e i navigli stessi dello stato. Vi erano in mezzo uomini d'alto legnaggio, fuggiti da' loro paesi per le guerre mitridatiche, e per le altre guerre di Grecia e di Spagna. Publio Servilio e Marco Antonio li assalirono invano in Creta. Pompeo pure su Creta fe' nell' anno 70 av. G. C. i suoi sforzi; ma solo coll' umanità li vinse. Laonde queste quattro guerre, benchè facessero sterminio di schiavi, di gladiatori, di

pirati, pure aumentarono i cittadini di Roma, imperciocchè quali dai proprj e privati padroni ebbero libertà, quali per legge pubblica furono rimessi ne' primieri diritti perduti nelle guerre; e quali accettò per novelli cittadini la superba nobiltà romana; avvisando meglio cedere terreno, di quello che esporre la propria esistenza.

CAPO DECIMOQUARTO.

GUERRA SOCIALE ITALICA, O CIVILE.

§ 1. — Battaglie

di *Corfinio (Sannio)*	91	*av. G. C.*
» *Ascoli (Piceno)*	89	»
» *Talamone (Etruria)*	87	»
» *Preneste (Lazio)*	83	»
» *Sicilia (Mediterraneo)*	»	»
» *Utica (Affrica)*	80	»
» *Laurona (Spagna)*	75	»
» *Pistoia (Etruria)*	62	»

Corfinio, città de' Peligni, ci fa suonare all'orecchio per la prima volta il nome d'Italia. Imperciocchè le città e i popoli, che avevano da principio fatta guerra all'ingrandimento di Roma, adesso muovono le armi contro lei, per obbligarla a dare a se stessa maggior ampiitudine, partecipando la propria cittadinanza a' vicini. Si voleva romana tutta Italia, ossia italico il diritto della città. Era un progresso della civiltà. Incremento democratico, perchè la moltitudini avevano sollevate le loro coscienze. Si ponno dunque prendere queste guerre sociali e civili quale continuazione delle servili testè narrate. In fatti anche quelle intrapresero uomini, i quali sentivano nell'animo il diritto di far parte al consorzio civile.

Tutti i popoli della bassa Italia, almeno in numero di otto, unironsi a Corfinio per proclamare il diritto italico, ossia perchè i socj d'Italia, che avevano cooperato col sangue e col danaro alla grandezza di Roma, partecipassero ai voti della città e agli impieghi. Prestò vi si unirono gli Etruschi a gli Umbri. Lo che pareva una dura

prova per l'aristocrazia romana, la quale voleva serbare per se il privilegio della emancipazione civile; obliando come essa provenga da una forza propria dell'uomo intelligente e incivilito; forza che non si concede nè si nega, ma si acquista da se, e la quale aveva resa Roma invincibile.

Tenne dunque i socj per rivoltosi, e vi spedì contro eserciti, come n'aveva spediti contro ai servi ammutinati. Lucio, Cesare, Rutilio, Pompeo, Cepione, Perpenna, Lentulo, Silla, Crasso, Marcello, Mario ebbero ciascuno un esercito per debellarli. Ma da buona parte di questi generali si traeva la guerra con poca alacrità; tanto che nelle prossimità d'Ascoli i socj sconfissero Pompeo e Giulio Cesare, e nel Sannio sconfissero Perpenna e Rutilio. Similmente Mario cedeva terreno a Pompedio, che capitanava un corpo di rivoltosi. L'aristocrazia dovè dunque comprendere, che anche dai Romani si proteggeva questa italica nazione; e mentre aveva nell'anno 92 av. G. C. respinte le moderate proposizioni di Livio Druso, ebbe mestieri di tollerare nell'anno 88 la leggi Giulia e Plozia, colle quali la cittadinanza romana veniva concessa a presso che tutti i socj Italici; che come gli altri cittadini accoglievano la trentacinque tribù nel proprj comizj per opera di Sulpicio a Mario.

Le leggi Giulia e Plozia partecipano la cittadinanza romana e politica, e dannomoto alla assozialità sin ffuno.

Ma Silla si mette alla testa dell'aristocrazia romana, ed entra con gente armata entro Roma, per dar principio a tremenda guerra civile. Il partito popolare italico, sorpreso, fu vinto. Mario fuggì; Sulpicio ucciso, a tante altre uccisioni e proscrizioni. Silla ordinò la città aristocraticamente. Poi corse in Asia per la guerra mitridatica.

Talamone ci avvisa pertanto del ritorno di Mario, subito dopo la partenza di Silla; dappoichè a Talamone si radunarono i socj Italici nell'anno 82 av. G. C., sotto il comando di Mario e Sertorio, i quali sumimente sorpresero Roma armata mano, ed entrarono per far novelle stragi, proscrizioni, confische a pro del partito popolare italico. Ma Mario muore di breve malattia; e Silla, attutata la prima guerra mitridatica, tornò a Roma con le sue legioni. A Preneste si fece addosso a Ponzio Telesino, che aveva un esercito d'Italia, e lo sconfisse. Poscia fu nominato dittatore. Tutti coloro che parevano proclivi al partito italico o nazionale proscrive, uccide, e spoglia. Ordinò anche lo sterminio di parecchie città, fra cui Fiesole pelasgica e antichissima, della quale i cittadini furono costretti a scendere nel piano e a fabbricare la nuova Fiorenza.

I rivoltosi armati si erano ritirati nelle provincie più lontane. In Sicilia era Perpenna, che Pompeo luogotenente di Silla debellò. In Affrica Domizio Enobarbo, il quale aveva tratto a sè anche il re numida Jarba. Pompeo vinse pur questi presso Utica. Ma altro esercito ribelle e più poderoso correva la Spagna, capitanato da Sertorio, presso il quale erano rifugiati molti senatori e uomini d'alto affare, sicchè solesi dire traesse con se un'altra Roma Oltre di ciò dentro Roma medesima prevaleva il partito popolare o italico. Continua era l'opposizione contro Silla. Contrarie al suo volo le magistrature subalterne, elette nei comizj. Le cose dunque assai dubbie: laonde il dittatore avvisò bene abdicare. Morì poscia di malattia pedicolare. Ma Pompeo pretese debellare anche Sertorio in Spagna. Però a Laurona egli, che voleva circondare colle legioni l'avversario, si trovò fra due eserciti dell'espertissimo e inarrivabile Sertorio. Laurona fu presa e distrutta: e altre due volte Pompeo, unitosi a Metello, venne sconfitto da Sertorio, che meglio di ognuno conosceva la guerra di Spagna, e possedeva pel suo ottimo carattere il favore delle popolazioni. Se Perpenna suo collega nell'anno 72 av. G. C. non l'uccideva a tradimento per invidia, e non dava l'esercito in mano di Pompeo; Sertorio qual novello Mario avrebbe rivaduia Roma, e sollevato il partito italico. Conciossiachè la moltitudine fremeva e agognava rivolte, essendo già negli animi poderosa la coscienza della civile emancipazione. Erano uguali desii nelle città dei socj, benchè dome. Aggiungansi gl'innumerevoli cittadini spogli dalle confische sillane, i quali agognavano a riavere i loro beni.

Il partito militare di cavalieri accresciuto, nuova nobiltà sostentata dalle spoglie guerresche, si oppone alla democrazia romana e italiana

Ma il partito de'cavalieri, genti arricchite dalle proscrizioni; ossia il partito militare per essi capitanato, teneva compressi gli spiriti; nè valevano a nulla le opere di Cesare e di Catilina a rialzarli; avvegnachè poco potevasi più intraprendere legalmente e a chiara luce, sventando ciascun progetto i raggiri de'cavalieri, e l'eloquenza di Cicerone, venduto a costoro.

Catilina e Cesare congiurano contro questi cavalieri

Catilina ideò dunque nell'anno 62 av. G. C. una congiura contro la tirannide militare della novella nobiltà cavalleresca, sorta dalle fazioni e dalle confische. Stavano con lui nobiltà generosa, e partigiani dei Socj Italici, e Cesare stesso. Ma la battaglia di Pistoja ci dice come la sua impresa fu vana. Imperciocchè, svelata la congiura, uscì co'suoi per recarsi nell'Etruria e nella Gallia a radunare maggior gente. Ma

quando stava per salire gli Appennini a Pistoja, gli si fece innanzi Metello Celere. Antonio lo raggiunse alle spalle: e circondato da ogni banda, venne sconfitto e ucciso.

§ 2. — Battaglie

di	*Lerida (Spagna)*	49 av. G. C.	
»	*Durazzo (Illiria)*	48	»
»	*Farsaglia (Grecia)*	»	»
»	*Alessandria (Egitto)*	»	»
»	*Ziela (Capadocia)*	47	»
»	*Tapso (Affrica)*	46	»
»	*Munda (Spagna)*	45	»

Il partito democratico della nazionalità italica prevale col primo triumvirato

Queste battaglie ci rammentano la dittatura di Cesare. Ma prima che il grand'uomo imperasse in Roma, dovè trarre a se il partito italico, e dominare in nome della democrazia, la quale non conosceando miglior costituzione, e avendo ancora duopo di far armi, scelse a rappresentante un imperatore o duce, nobilissimo d'animo e valorosissimo. Cesare diè dunque principio alla sua carriera colla proposta d'una legge agraria, o distribuzione di terreni pubblici demaniali, nell'anno 59 av. G. C. Poi, non vedendo se illustre bastantemente per capitanare il partito italico e nazionale, chiese il governo della Spagna; che intera sino all'oceano mise nella soggezione dei Romani, usando le arti generose di Scipione Affricano e di Sertorio, e pari valore a bravura. Passò quindi nelle Gallie, per farvi le splendide campagne da noi narrate.

Intanto anche Pompeo, fatto illustre per fortunate battaglie in Asia, Affrica, Spagna, e contro i gladiatori, acquistava popolarità, abolendo le leggi di Silla, ripristinando il tribunato. Crasso simulmente simpatizzava col popolo, perchè pareva avesse avuta parte alla congiura di Catilina, e perchè spendeva e largiva tesori. Aveva prestati a Cesare stesso sette milioni di lire, per pagare i suoi debiti pria che partisse per la Spagna. Insieme a Cesare questi due sostennero la legge agraria. Laonde formavano una specie di triumvirato dittatoriale. Ei sosteneva il partito demagogo di Clodio, pel quale Cicerone aveva dovuto esulare a Durazzo; Catone irsene a Creta, a fare dei conti amministrativi; Lucullo starsi lungi da' negozj pubblici, in epicurea solitudine; e tutta l'aristocrazia del senato e de' cavalieri vivere guardinga. In fa-

vore del popolo Clodio e Nonio proponevano di frequente leggi democratiche, e si acconsentivano.

Pompeo rimasto solo in Roma tenta una reazione aristocratica

Ma quando Crasso venne morto nella Partia, e Cesare stava lontano a debellare le Gallie, Pompeo avvisò buono e opportuno il rialzare l'animo dell'aristocrazia. Abbandonò i demagoghi; promosse il richiamo di Cicerone, fece uccidere Clodio da Milone, e si unì ai Metelli, ai Scipioni, ai Marcelli, e alle altre generazioni aristocratiche. Però la fazione democratica affrettò Cesare a tornare dalle Gallie, il quale colla consueta rapidità valicò le Alpi, per tenersi coll'armata nelle Gallie cisalpine parato agli eventi di Roma.

Cesare accorre dalla Gallia

L'aristocrazia non tardò a dar ultima occasione a'suoi disegni, avvegnachè osò cacciare dal senato i tribuni. Il partito popolare proclamò subito per suo sostegno Cesare, il quale senza indugio passò il Rubicone, confine delle Gallie a lui assegnate, e marciò colle legioni su Roma.

Pompeo che ha sue forze disperse abbandona l'Italia

Pompeo avea divise le sue forze e i suoi amici in tutte le provincie più remote, onde dovè ritirarsi a Capua con poco seguito, poi a Brindisi; poichè tutte le città aprivano le porte a Cesare, e a lui spontaneamente si davano anche trenta coorti, che Domizio teneva a Corfinio da oppoggi. Pompeo, vedendo Cesare approssimarsi pure a Brindisi con esercito grosso, fa vela per l'Oriente.

Strategia di Cesare nel debellare l'armata di Pompeo.

Allora Cesare getta uno sguardo alle forze disperse di Pompeo, e scorge che in Ispagna tiene la maggiore armata, abbandonata a se senza capitano. Non insegue dunque Pompeo, ma con 35 mila uomini si getta a Marsiglia; vi ordina l'assedio per assicurare le sue spalle, e repentinamente varca i Pirenei. A Lerida trova Petrejo e Afranio, che lo sconfiggono. Si ritira: poi riprende l'offensiva, e debella i due delegati di Pompeo, non che tutta la Spagna, in quattro mesi. Si rivolta sopra Marsiglia, e l'ottiene a discrezione.

Democrazia dittatoria di Cesare. Il quale fonda ordine ad una nazionale romana

Il partito aristocratico aveva in questo lasso di tempo alquanto sottomessa la democrazia italica. Salpa dunque di nuovo per alla volta di Roma. Si concilia mercè le sue arti lusinghiere tutti i due partiti, si fa dittatore assoluto, scema gl'interessi usurarii, che il popolo pagava pe'suoi debiti all'aristocrazia de'senatori e de'cavalieri; concede cittadinanza a tutta la Gallia traspadana, e assicurato il suo dominio sull'entusiasmo delle moltitudini italiche, che per opera di Cesare vedevano convertita Italia in una sola città, da Brindisi porta per mare

contro Pompeo 55 mila uomini armati in due velate. Quegli aveva da tutta l'Asia e Grecia fatto grande esercito; inoltre radunata 500 navi, già stava a Durazzo per venire contro Cesare. Ma fu prevenuto, e assediato entro Durazzo.

Marcie strategiche di Cesare prima della battaglia di Farsaglia

Vana era tuttavia l'opera di Cesare, perchè Pompeo, non che lo superasse in forze di terra, teneva ancho naviglio gagliardissimo, che a lui apriva vie per ogni dove, e gli appresiava viveri. Cesare stesso pareva assediato, conciossiachè difettava d'ogni cosa. Per lui nè ritirata sicura, nè base d'operazione atta a mandargli soccorsi e risiori. Già aveva toccato qualche scontro sinistro, e se Pompeo fosse stato più ardito e abile, l'avrebbe vinto.

Ma Cesare, qual gran capitano, risolve aprirsi nuova linea d'operazione, e abbandonando la spiaggia marittima internarsi nel continente greco. Se Pompeo lo seguiva, avrebbe perduto il sussidio delle navi. Se stava fermo, avrebbe Cesare tagliate a Pompeo le linee d'operazione, rivoltando a se le provincie greche o orientali. Pompeo il segui difatti, a Cesare piegò verso la Tessaglia, per allontanare l'avversario sempre più dalle spiagge e dal naviglio, che gli dava il maggior soccorso. Poi giunto dove la sua posizione militare non era dissimile a quella di Pompeo, perchè anch'esso aveva grande spazio intorno pei scegliere una ritirata, e aprirsi nuove linee d'operazione a seconda degli eventi, si ferma, e a Farsaglia sepelia il nemico. Aveva Cesare 22 mila fanti, mille cavalli, Pompeo 45 mila fanti, 7 mila cavalli.

Tattica di Cesare nella battaglia di Farsaglia

Qui fa splendere Cesare la sua tattica abilità. Conciossiachè, vedendo che Pompeo teneva molta cavalleria, stringe i suoi in falange o quadrato unito, e quando la mischia è calda, colla riserva fa, con tattica nuova, attaccare dalle colonne dei fanti i cavalli di Pompeo; il quale perdutosi d'animo e di consiglio, appena vede disperdersi i cavalli proprii, fugge e abbandona il campo, come se non avesse avvisato mai a un evento sinistro e a una ritirata. Nemmeno il naviglio aveva vicino, ed esso s'imbarcò in umile barca per alla volta dell'Egitto, dove poi fu ucciso a tradimento. Anche la flotta scontrata nell'Ellesponto da Cesare, che non prendeva riposo, si diè volontariamente in mano del vincitore.

Politica di Cesare

La missione di Cesare non era solamente guerresca, ma politica e civile, lo che egli comprendeva. Laonde prima sua cura fu prendere in protezione le città e provincie greche, per mostrare ad ognuno, che

la cittadinanza romana dimetteva la sua militare violenza di conquista, e voleva ampliare la civile uguaglianza in ogni civile provincia. Per l'Asia pura scemò il peso dei contributi. In simil guisa, dittatore assoluto, agiva in pro della democrazia e della civiltà, che l'avevano inalzato.

Ultime campagne di Cesare

In Alessandria sconfisse Tolomeo, ma lasciò il regno a Cleopatra. In Asia Farnace re del Ponto, sussidiato da qualche pompeiano, pareva volere rinnovare le guerre mitridatiche; ed egli si svincolò dalle seduzioni di Cleopatra, e con marcie d'inaudita rapidità traversa l'Asia minore. Incontra a Ziela, o Zela di Capadocia, Farnace, lo sconfigge dove Mitridate aveva vinto Triario. Di là scrisse « Veni, vidi, vici. »

Cesare dava pur sesto al governo dittatoriale. Tolleranza e concessioni recano i suoi ordinamenti, ben diversi da quelli di Silla. Erano passati due anni già dopo la vittoria di Farsaglia, e in Affrica si faceva grosso un avanzo di pompejani capitanati da Scipione, Labieno, e Catone. Anche là accorre, e vi porta sin nove legioni; forse 60 mila armati. Ma il clima cocente e i deserti lo ponevano a dure prove, se Scipione capitano dei pompejani avesse dato ascolto a Catone, il quale avvisava stancheggiare Cesare nelle marcie, avendo i pompejani l'amicizia e alleanza di Giuba, che dava loro soccorsi e rifugi. Pure Cesare provocò tante fiate quella burbanzosa aristocrazia, che a Tapso si venne alle mani. Avevano i pompejani 80 mila uomini almeno, e inoltre 64 elefanti. Ma l'abilità tattica di Cesare portò vittoria. Veggendo egli che il nemico più numeroso poteva avviluppario ai fianchi, pose nelle ali le più intrepide legioni; e il primo segnale d'attacco fu dato all'ala destra, contro la quale sapeva locata la molle truppa di Giuba, e i suoi inesperti elefanti. Infatti Giuba venne agevolmente rotto. Gli elefanti ribellati si gettarono sul proprio esercito. Tosto Cesare si voltò contro il fianco scoperto del nemico, e insieme assalì di fronte il centro e l'ala destra. La resistenza fu grande, il macello indicibile. Vi perirono Scipione e Giuba. Catone istesso si diè morte poco dopo in Utica, d'appresso alle ruine di Cartagine, che l'avo suo e l'aristocrazia militare romana avevano dannata allo sterminio. Si dice che Cesare perdesse soli cinquanta uomini. Da Tapso scampò solo Labieno, e rifuggissi in Spagna presso i figli di Pompeo, i quali tenevano in vita l'ultimo fiato della cavalleria latina. Nell'anno vegnente, 47

Ordine tattico della battaglia di Tapso

av. G. C. Cesare colà si recò, e lì trovò presso a Munda. Dapprima combatterono valorosamente, ma quando Cesare si fece davanti alle sue legioni, non poterono i nimici più resistere all' urto del popolare esercito, e anderono sconfitti e dispersi; benchè Cesare avesse già perduti da mille uomini. Tre volte aveva combattuto Cesare nelle Spagne; otto anni era stato nelle Gallie, e s'era spinto oltre il Reno nella Germania, e oltre il mare nella Brettagna. Aveva combattuto nella Tessaglia, poi nell' Egitto, e di là nella Cappadocia. Indi nell' Affrica.

Marcie dei legioni Cesariane

Prodigiose marcie faceva fare a' suoi militi, i quali con armamenti che pesavano 60 libbre, e i viveri per 15 giorni, percorrevano 20 miglia di monte in cinque ore. Esso non avea le artiglierie, che adesso rendono più indugiate le marcie militari.

Da Cesare, ossia dalla democrazia industre, vennero riedificate Corinto, emporio della greca nazionalità e delle assemblee etolie e achee, Cartagine, centro dell' orientale commercio: entrambe distrutte dalla militare e intollerante violenza dell' aristocrazia romana. Cesare stesso condusse dall' Egitto uomini dotti, che ordinassero l'imperfetto calendario di Numa. Quel che più monta, di tutta Italia fo fatta per opera sua una sola città romana, e fu aperta in Roma ospitalità ad ogni straniero orientale o settentrionale. Ma questi progressi della latina civiltà avvisò sospendere il partito aristocratico coll' uccisione di Cesare.

§ 3. — Battaglie

di *Modena (Gallia de' Buoi)* 43 av. G. C.
» *Filippi (Macedonia)* 42 »
» *Perugia (Etruria)* 40 »
» *Messina (Sicilia)* 36 »
» *Azio (Mar Jonio)* 34 »

Battaglia di Modena dei secondo triumviri

Credevà l'aristocrazia poter riprendere impero, avendo spento il dittatore del popolo. Ma s'ingannò. I capi della congiura, Bruto e Cassio, dovettero fuggire da Roma, anzi dall' Italia, ad onta della cessata protezione del senato; conciossiachè il comando dello Stato presero i vendicatori di Cesare e del popolo. Antonio prima d'ognuno arrivò a grande potere: e sebbene a Modena fosse sconfitto da Augusto, che per tema d' animo tennesi sulle prime dalla parte del se-

nato; pure poco dopo Augusto stesso, nipote ed erede di Cesare, dovè venire a patti con Antonio e Lepido, i quali col favor popolare avevano già raccolte 33 legioni, 10 mila cavalli, da 150 mila uomini. L'accordo portò un secondo triumvirato, e cagionò proscrizioni anche di cospicui senatori, fra cui Cicerone, il difensore de' cavalieri e della nobiltà.

Erano tuttavia in piedi Bruto e Cassio, i quali dal senato avevano ricevuto il governo di Asia, Grecia, Illiria, e già numeravano 20 legioni al loro cenni. Contro i congiurati si mossero Antonio e Augusto, e nella vicinanze di Filippi avvenne podaroso scontro. Le forze delle due parti erano presso che uguali, circa di 80 mila fanti. Ma Bruto e Cassio avevano dietro a se un' ottima ed ampia base di operazione, dove soccorsi e rifugii trovavano agevolmente. Antonio e Augusto invece erano in paese nemico, le spiagge del mare mal sicure per le navi avversarie. Cassio dunque non avvisava combattere, ma stancheggiare e affamare i triumviri. Bruto all' opposto volle giornata.

Costui non fidava ne'suoi, perchè vedeva il spiriti aristocratici ammollirsi in ogni potto alla vista d' un'armàia popolare. Si divisero in due le battaglie. Fra Bruto e Augusto; fra Cassio e Antonio. Bruto ruppe il corpo d'Augusto, ma lasciò disordinarsi le sue legioni. Cassio per contrario fu respinto da Antonio, il quale avendo tenuta la propria gente nelle buone ordinanze militari, potè voltarsi sui fianchi di Bruto già molto inoltrato, e sconfiggerlo alla sua volta.

Spenti i congiurati e fugato il loro esercito, che più rimanea all'aristocrazia? Domizio Enobarbo, capitano di un naviglio di Bruto, e Cassio si diedero in mano ad Antonio immantinente. Perugia tentò un'aristocratica ribellione, e Fulvia moglie di Antonio l'aizzava per vendetta di gelosia; ma la gente perugina non stette salda, e Augusto la debellò. Anche Sesto Pompeo, che avea raccolti molti pirati per far guerra in mare a' Triumviri, venne presso Messina sconfitto da Agrippa, generale di Augusto. Poteva dunque sol nascere contesa fra' Triumviri stessi per chi dovesse possedere maggiore impero.

Politica di Antonio. Ma Lepido era inetto a grandi negozj. Antonio era stato sfortunato contro ai Parti; poi dato in preda alla voluttà d'Alessandria. Augusto invece vittorioso contro Perugia, e contro i pirati di Pompeo. In Roma blandiva il popolo e acquistava prestigio. Accusò Antonio per-

chè dava a Cleopatra le provincie romane, e fu dichiarata guerra. Antonio unì tutte le sue forze di Oriente contro Augusto, 200 mila fanti, 12 mila cavalli, 800 navi. Sei re lo seguivano in persona. Augusto dall'Occidente raccolse 80 mila pedoni, 12 mila cavalli, 260 vascelli.

Antonio superava dunque Augusto si in forze di terra che di mare, ma più in quelle che in queste, se pensi al valor proprio di Antonio e all'inettezza militare di Augusto. Pure scelse misurarsi nel mare, non avvisando che il naviglio di Augusto erasi già esercitato contro i pirati di Pompeo; e che ogni nave romana era ben costruita, e agilmente manovrata da periti marinai occidentali: mentre le proprie di Antonio elevate e pesanti, secondo il costume orientale, erano anche inesperte. Si scontrarono i due rivali ad Azio. Augusto aveva 260 navi, Antonio 170, e 60 galere egizie guidate da Cleopatra. Pareva già superato Augusto, quando i sessanta vascelli di Cleopatra che potevano dare il colpo decisivo, invece si ritraggono indietro. Tema di tradimento corre per gli animi, e Antonio stesso abbandona la battaglia presso che vinta, e insegue Cleopatra. Le sue navi, orbe di capitano, furono sconfitte.

Fortuna di Augusto ad Azio

Ma Antonio teneva ancora 200 mila uomini in terra. Li dimenticò affatto, quasi fossero un nulla. Sicchè dopo sette giorni di aspettativa, non ricevendo alcun comando, si dierono ad Augusto. Anche la flotta egiziana gli si diè in Alessandria, giacchè Augusto aveva avuto da Cleopatra stessa Pelusio, chiave d'Egitto. Antonio disperato si uccise, e con se volle nella tomba Cleopatra, cagione di sua ruina.

Sogliono gli storici e le scuole lodare Augusto siccome il pacificatore di Roma. Ma chi ben contempla i fatti, osserverà come il progresso stesso della civiltà romana allontanava ogni dì più il cittadino dal mestiere delle armi, e lo dava inerme in mano del successore di Cesare. Le armate di Lepido e del figlio di Pompeo a lui si sottomisero in Sicilia, dopo breve e svogliato combattimento. Ammolliti i rancori delle fazioni, disarmato il partito militare, abortite le violenze, solamente si chiedeva un'autorità atta ad esercitare giustizia sovrana e comune. Civiltà novella, popolo novello, dove cercarono essi questa autorità? Non si era ancora sperimentata l'uguaglianza civile, nè si conoscevano le magistrature atte a ministrarla e tutelarla.

Decadenza della civiltà romana

Si ricorse dunque ad Augusto, l'erede di Cesare, il quale era stato il tribuno più gagliardo del popolo, l'istitutore della nazionalità italica

Il Tribunato di Augusto als principio di

e latina: e nelle sue mani vennero affidati i diritti universali della nazione latina, come erano stati affidati prima nelle mani di Cesare. Niuna malleverta fu chiesta ad Augusto, perchè l'uomo balbettava appena il linguaggio dei proprj diritti. Proclamato Imperatore dispotico della Repubblica Romana, ebbe Augusto il tribunato del popolo, non che le magistrature dei nobili, i quali, se poscia ottennero qualche preminenza amministrativa, non ottennero più le loro antiche franchigie e privilegi. Le leggi diventarono universali, e per esse si consultarono i più riputati giureconsulti, anzi la comune ragione. I cittadini vennero esentati dal gravoso servigio delle armi.

Era progresso di civiltà e non mollezza: avvegnachè accadeva in Roma ciò che prima era accaduto in Grecia. Ma per qual ragione dunque in Roma si ergeva un potere concentrativo, quando in Grecia si erano formate varie leghe di città uguali e indipendenti? Perchè si propagò la civiltà italica in guisa alquanto dissimile dalla greca. In Grecia ogni città contemporaneamente elevò il popolo a la democrazia, ed uguagliò le condizioni civili; mentre per l'Italia Roma raccolse entro le sue mura la democrazia d'ogni città, e quasi sottomise gli altri municipj, unendoli nel civile diritto romano. Però non vi ha dubbio, che ciascuna città avrebbe riacquistata la propria autonomia, se la civiltà avesse potuto progredire in Italia, e non fosse stata schiacciata da invasioni barbare. Le stesse provincie suddite di Roma stavano per acquistare libertà e autonomia, quando la latina civiltà venne dai barbari oppressa.

Suolsi pur dire che Augusto, avendo formato un esercito stanziale e assoldato, stabilisse il dispotismo militare. A me pare sentenza erronea. Giudico al contrario, che Augusto avesse mestieri di volgersi al sistema delle reclutazioni e dei soldi, appunto perchè il dispotismo militare aveva avuto fine in Roma, dacchè la civiltà non tollerava nè voleva il cittadino armigero e violento. Città abbellita, istruita e letterata, industre e commerciale, popolosa e allegra. Ecco quel ch'era Roma. Gli storici narrano, come contenesse in quei dì quattordici milioni di abitanti. I più moderati li riducono a quattro milioni. Il recinto di 40 miglia. Indescrivibile l'eleganza e nobiltà delle fabbriche. Incomparabili le lettere, non che le arti; floridissimo il commercio. Le provincie d'Italia e d'oltre mare non erano dissimili; perchè da quelle alla capitale tutto affluiva, e da Roma ad esse andava un equivalente in baratti.

Ma l'impero latino comprendeva da 200 milioni d'uomini di varie lingue e regioni; non tutti ugualmente domi dalla civiltà, sicchè era indispensabile l'avere molti armati. Augusto ne mise in piedi 170 mila, reclutati fra coloro che abbisognavano di soldo e fra mercenarj. Ventidue legioni: otto sul Reno: sei sul Danubio, o d'appresso: quattro sull'Eufrate: le altre tra l'Egitto, la Mauritania e la Spagna. In Italia non aveva che dieci coorti, o circa sei mila uomini.

Erano 170 mila soldati della repubblica, o dell'imperatore; della libertà o della tirannide? Vana dimanda. Se nemici esteriori non avessero minacciata la patria libertà, avrebbe l'imperatore dimessa l'armata. Come e per chi pagarla? Se disdicevole e inapplicabile pareva l'antica romana legge, che obbligava al servigio militare di parecchi anni il cittadino agognante qualche carica civile; tanto più disdicevole e inapplicabile avrebbesi avuta una reclutazione arbitraria e dispendiosa. Famiglie federate non potevano avvisare a conquiste. Il monarca inerme e mite; la civiltà sarebbe andata avanti del suo passo naturale. Ma invasione barbara minacciava sul Reno, sul Danubio, sull'Eufrate. Alzò dunque il capo un'altra volta il partito militare, e oppresse la civiltà colla violenza del dispotismo; distrusse le fatiche e conquiste delle anteriori generazioni. Nè l'invasione de' barbari fu tremenda per Roma sola. Ne patì la civiltà d'ogni tempo. Ancora patisce, conciossiachè non si fa salda, che dove la barbara invasione può tenersi lontana. Noi stessi fortunati potremo dirci solamente, se la minacciosa invasione slava arriviamo per sempre a comprimere e allontanare.

CAPO DECIMOQUINTO.

PRIME GUERRE DELL'IMPERO.

§ 1. — Battaglie

di *Butino*	*(Pannonia)*	6	*di G. C.*
» *Oder*	*(Germania)*	»	»
» *Paderbona*	»	9	»
» *Demenold*	»	11	»
» *Verulamio*	*(Bretagna)*	62	»

Queste battaglie ci avvisano come i Celti, discendenti e compagni de' Cimbri e Tentoni, minacciassero sul Danubio e sul Reno l'impero

Invasioni [illegible] del Danubio e del Reno.

Romano. I Reti del Danubio fecero scorreria fino in Italia. Tiberio figlio di Livia, moglie di Augusto, li sconfisse a Butino, e ridosse molte terre loro a provincie soggette al generali Romani. Ma sul Reno eravi più poderosa lega de' popoli Celtici. Oruso fratello di Tiberio li aveva già debellati sino nella Vesfalia e nella Sassonia. Ma tornavano all' armi più tremende, e per 30 anni sostennero le loro prime coalizioni; così che Druso, dopo segnalata vittoria presso l' Oder, avvisò fabbricare tra il Reno e la Saal 50 fortezze stabili, e scavare una fossa avanti questo campo trincerato. Anzi sull'Oder stesso si fortificò, e piantò trofei.

Prime forti fortezze fisse romane sul Reno; e principio delle artiglierie campali

Il sistema delle fortificazioni fisse comincia dunque con Druso, ossia nel secolo d'Augusto. Erano muri continui circolari o quadrati, e torri distaccate, che sopragiudicavano i muri e il campo intorno. Crebbe l' uso anno al tempo dei Valentiniani. Anche le macchine militari si conducevano sui campi romani. Una balista per coorte, da trarre sassi e dardi, e le catapulte più poderose, come artiglieria di riserva. Non era codardia. Forse il cannone fa codardo il nostro soldato? L'arte industre dell'uomo incivilito cercava anche allora di alleviare la fatica militare, e rendere più salda la domestica sicurtà. Ma danno, non utile recò. Conciossiachè le fortezze necessitorono a disperdere le forze in guarnigioni; le baliatiche, di natura enormi e presso che immobili, obbligarono gli eserciti a stare in posizione ferma. Per lo chè la legione perdette il suo più eminente attributo, la mobilità, e la tattica romana decadde.

Druso morì: Tiberio lasciò i campi, e Varo fu mandato in Germania, quando sollevava a nazionalità Erminio loro compatriota, stanco degli onori cavallereschi avuti in Roma. In molte provincie si fanno armi, e si radunano per opprimere le legioni di Varo. Costui, privo di militare veggenza, non ricordevole come Mario e Cesare non permettessero agli eserciti nemici di unirsi, ma separatamente colla rapidità delle marcie li opprimessero, concede invece a'Germani d'approssimarsi; e già li ha poderosi innanzi a sè. Pure Erminio non teneva ancora ordinati i suoi corpi sulla linea di battaglia, e Varo poteva con forze superiori successivamente assalire la diritta, il centro, la sinistra del nemico. Invece divise le legioni in piccoli o moltiplici corpi, e in ogni luogo superato, subì la sanguinosa rotta di Paderbona.

Strage delle legioni di Varo

I Germani avrebbero tosto invaso l' impero Romano, se la divi-

sione fra' parenti d'Erminio e fra i grandi della nazione non li faceva deboli. Invece assai deboli si mostrarono alla battaglia di Demenold, nella quale Germanico, preso il comando di Varo, disfece Erminio, gli altri capi sottomise; la lega germanica disciolse.

La battaglia di Verulamio ci chiama sulla Brettagna, dove i nativi isolani si erano pur rivoltati alle aquile romane. Il generale Svetonio Paolino era stato respinto da Londino, o Londra; ma avendo poco lungi concentrate le forze, aspettò Brandicia e i suoi Brettoni in battaglia campale. Potevano questi in vero assediare le romane legioni, e forzarle per fame a sgomberare l'isola. Ma per pessimo consiglio vollero venire alle mani, e la tattica legionaria superò a Verulamio lo scomposto valore dei barbari. La Brettagna meglio di prima fu sottomessa; avendovi l'imperatore Nerone, per opera del suo luogotenente, ordinate grandi fortificazioni simili alle renane, e introdotta amministrazione, civiltà, educazione latina.

§ 2. — Battaglie
di Bedriaco (Gallia Cenomana) 69 *dopo G. C.*
» *Iotapa (Palestina)* 67 »
» *Gerusalemme (Palestina)* 70 »

A Bedriaco Vitellio disfece Ottone. Erano due candidati che si contendevano l'impero; il primo acclamato dalle legioni di Germania, il secondo da quelle d'Italia, ossia da' Pretoriani che custodivano il palazzo dell'imperatore. Lo che ci dimostra, che l'impero fu ben presto in preda alle fazioni militari. Se ne chiedi le cause, li storici ti addurranno la corruzione dei costumi. Al che non puoi andare pago, quando rifletti, che non erano meno rotti e voluttuosi i costumi romani al tempo degli Scipioni, dei Metelli, e di Cesare, mentre Roma conquistava vastissime provincie e regni. Piuttosto se bene disamini la storia, vedrai uscire la discordia dall'imperiale costituzione medesima. Imperciocchè aveva il popolo con soverchia fiducia consegnato l'autorità pubblica ad un sol uomo, senza tenere nelle mani alcuna guarentigia; sicchè la politica popolare, e la giustizia comune della universale uguaglianza non rette e mal divennero, ma tiranniche. In fatti dopo Augusto il potere sovrano popolare, cadde su nomini insani e pessimi: Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Galba, i quali avvisavano so-

Partiti nel[l'] impero e loro [illegible]

stenere la causa del popolo, portando distruzione negli avanzi della nobiltà, e affamando la plebaglia colle sostanze dei ricchi. Si accusero dunque a fare strage omicida di senatori e cavalieri. Il solo Claudio fece uccidere 300 cavalieri e 40 senatori, dando loro la vaga incolpazione di maestà offesa. Alla carnificina aggiugnevano scherno e spogliazione. Le fortune confiscate gettavano alla plebe vilissima, della quale alimentavano l'ozio, perchè non sapevano avviarla ad industria. Nerone partecipava a tutta la Gallia la cittadinanza romana, per fine di spogliare e distruggere la nobiltà druidica. Per simile ragione concedevala poscia alla Grecia. Si vituperava l'indebolito senato, per inalzare il dispotismo e la tirannide imperiale, che la nobiltà non aveva più cuore nè mezzi di frenare. La parte industriosa del popolo si teneva aliena dalle politiche fazioni e dalle armi. La minutaglia plebea, che si avventava volentieri in ogni cimento, veniva pasciuta da' tiranni stessi. L'armata sola, testimone delle turpitudini imperiali, poteva dunque imporre alla sfrenatezza de' tiranni, che sgraziatamente si succcessero sul trono dei Cesari, per abusare dell' autorità del popolo. E l'armata lo fece difatti, dimettendo i più perversi monarchi, e nuovi proclamandone.

Ma era egli possibile la concordia in queste proclamazioni? Le legioni divisa in provincie lontanissime, ciascheduna conosceva solamente il proprio capitano; sicchè avvenivano più nomine in un tempo. Per la qual cosa Ottone si trovò in contesa per lunga pezza con Vitellio; e a questo, uscito appena dal tafferuglio, un altro competitore si presentava ben più poderoso. Avvegnachè le legioni orientali, condotte a parecchie vittorie da Vespasiano, volevano per imperatore il lor duce e non Vitellio, che sapevano sozzo ed insano. In fatti nello stesso anno della vittoria di Bedriaco, dopo molta strage fra Vitelliani e seguaci di Vespasiano, fu Vitellio ucciso in Roma, e messo sul trono Vespasiano.

Il fatto di arme d'Iotapa ci rammenta il valore di Vespasiano, ancora generale, il quale prese questa città della Giudea, difesa da Giuseppe istorico, salvo per generosità del vincitore. Quello di Gerusalemme ci annunzia la total distruzione o dispersione del popolo ebreo, perchè presa da Tito figlio di Vespasiano, venne distrutta, avendo gli Ebrei fatta gagliardissima resistenza, massime nel tempio.

In questa guerra di Vespasiano e di Tito perdette la schiatta israe-

lluca un milione di uomini. Sessanta mila gueriero prigioni a Roma, dove si portarono pure in trionfo le mense d'oro, i sacri candelabri a sette braccia, e il volume della legge.

§ 3. — Battaglie

del *Danubio (Dacia)*	84-88	dopo G. C.
di *Zermigetusa*	»	103	»
» *Ctesifonte (Assiria partia)*	107	»
» *Seleucia*	»	169	»
» *Acquilea (Gallia Veneta)*	169	»
» *Strigonia (Pannonia)*	174	»

Il fatto d'armi del Danubio ci ricorda i Daci o Goti, bellicosissimi popoli, i quali mescolati a molti altri Celti oppressero l'impero romano. Nell'anno 84 dopo G. C., capitanati da Decebalo, vinsero in battaglia Sabino governatore della Mesia. Vinsero pure nell'anno 88 Fosco e i Pretoriani di Domiziano. Ma nello stesso anno Giuliano, miglior generale di Fosco, sconfisse sul Danubio medesimo Decebalo, e più oltre sarebbe andato, se Domiziano imperatore non avesse qua e là sperperate le sue forze contro i popoli limitrofi. Sicchè fu preso alle spalle dalli stessi Daci, e si affrettò a ritirarsi in fuga, contrattando con Decebalo come con re.

Però Zermigetusa ci avvisa, che un altro imperatore venne dopo Domiziano più animoso, il quale seppe mettere un freno alle incursioni gotiche. Imperciocchè Trajano si spinse oltre il Danubio, dove i Daci Goti avevano la loro maggior forza e la loro città capitale; e perchè il fiume non avesse a spezzare la sua linea d'operazione, vi fece un ponte sopra di 60 piloni grossi 60 piedi, alti 50, discosti 70, fra Belgrado e Vidino. Condotta a termine questa colossale opera entro un anno, egli marciò per alla volta di Zermigetusa circospetto e lento, come far dee il generale in paese selvaggio e poco conosciuto. Finchè assalì e prese la metropoli dei Daci, e la ridusse a provincia. Così l'impero portò fino al Niester.

Ma Babilonia e Ctesifonte ci dicono, come Trajano non si fermasse sul Danubio. Perocchè, emulando le ardite marcie dei capitani antichi, volse gli eserciti all'Eufrate; passò il Tigri sopra un ponte di navi, e a Seleucia e Ctesifonte stessa vinse Cosroe re de' Parti, a cui portò via la figlia e il trono d'oro. Ridusse anche l'Armenia Partia

a provincia romana, come aveva ridotta la Dacia. Giammai tant'oltre erano stati spinti i confini dell' impero romano; dalle isole Britanniche sino alle Indie.

Grandezza della pubblica romana

Nulladimeno si dà per molle e corrotto quel popolo romano: e Roma per avvilita. Piuttosto si dica che i costumi erano mutati. La nobiltà romana oppressa e quasi spenta non splendeva; ma altra schiatta popolare e cosmopolita reggeva la civiltà universale. Le moltitudini, non armigere ma industri, fecero in quest'epoca le più ardite e grandi fabbricazioni di palagi, acquedotti, strade, ponti, teatri nella città capitale e nelle provincie. Il solo Trajano si accingeva a scavare a Babilonia un canale che dall' Eufrate portasse le navi nel Tigri. Lo arrestò il diverso livello dei due fiumi. Tempj, bagni pubblici, ville sontuose sorgevano da ogni banda. Le arti, non dalli schiavi di qualche senatore, ma dal privato cittadino si esercitavano, perchè i capitali erano aumentati. Innumerevoli gli uomini liberi. Fra i cittadini romani annoverati li stranieri. La cittadinanza non più privilegio di baldanzosa aristocrazia. L' uguaglità civile nel popolo di tante famiglie confederata nell' impero.

Dal popolo romano e straniero reclutavansi militi volontarj valorosissimi, se a tanta estensione avevano portato il dominio latino. Tuttavia era un male gravissimo questa necessità di un esercito permanente, forse di 300 mila armati fra Romani e alleati. Avvegnachè, stando ogni uomo privato inteso a' negozj della domestica industria, l' esercito signoreggiava le pubbliche faccende, e convertiva in violenza militare il governo di nome monarchico, di natura popolare. Ma cagione n'erano le invasioni dell' Eufrate, del Danubio, del Reno. Altrimenti la armata si sarebbero disciolte, la cerne scapese, la civiltà avrebbe mostrata la sua possa anche sul governo dello Stato. Ne siano prova i giureconsulti che venivano in fiora, ed il Cristianesimo che addomesticava gli animi.

Editto perpetuo di Adriano

Il successore stesso di Trajano, il letteratissimo Adriano, era uomo oltre modo civile, e sotto lui le arti si fecero più ardite, le leggi più accurate e razionali. Prisco Celso, e Salvio Giuliano dettarono il suo famoso editto perpetuo, col quale tentò rendere stabili le leggi imperiali.

Ma se Adriano ebbe tempo per attendere a' negozj pacifici, e viaggiare l' impero, conobbe eziandio come i Daci goti non fossero domi,

llonde avvisò di distruggere il ponte Trajano del Danubio. A Cosroe dovette far concessioni, per non romper guerra; e contro i Brettoni innalzava una muraglia di ottanta miglia, dalla Cumberlandia al Nortumberland. Forse era una linea di fortificazioni distaccate, con strade coperte intermedie.

Fortificazione di Adriano in Bretagna

Ma la battaglia di Seleucia ci avverte, che coi Parti non si poteva a lungo stare in quiete; giacchè fu duopo di poi a Cassio, generale di Marco Aurelio, nell'anno 169 far grossa guerra a Vologeso loro re, finchè ebbe sul Tigri riprese Ctesifonte e Seleucia. Giovavano a Cassio contro la cavalleria partica le colonne serrate, o quadrati chiusi a falange, a cui aveva pur avuto ricorso Crasso. Ma gli giovò più il non gettarsi sventatamente nelle pianure, dove la cavalleria può meglio agire della fanteria. E in quell'anno stesso Marco Aurelio di Roma fu necessitato a combattere sul Danubio contro Daci e Marcomanni uniti; e ad erigere sul fiume molte fortificazioni, secondo usavano da qualche tempo i Romani sopra tutti i confini. Nè bastò: perchè questi Goti fino ad Aquileja d'Illiria fecero scorrerie desolanti, sicchè ebbe duopo di ridurre a fortezza quella città, posta sopra un varco d'Italia. Nell'insegnirne tai barberi si spinse sino a Strigonia, alla Pannonia ora Ungheria; e obliando la circospezione di Trajano, fu da' nemici circondato. Il cielo lo salvò, avvegnachè un temporale di grandine e fulmini avendo sospese le evoluzioni del nemico, potè egli trovare una via di ritirata. Fu proclamato la salvazione quale miracolo de' Cristiani, i quali già in buon numero stavano fra' soldati.

Tattica di Cassio contro ai Parti

Fortificazioni di Marco Aurelio sul Danubio.

§ 4. — Battaglie

di *Cisico* (*Asia Minore*) 194 dopo G. C.

» *Isso* » »

» *Lione* (*Gal. Ludonese*) 197 »

Cisico ci chiama sopra un'altra guerra civile, fatta fra'candidati dell'impero. La qual guerra pur deriva dalla difettosa costituzione imperiale, che senza riserva e malloveria teneva affidate tutte le autorità del senato e del popolo all'imperatore. Capitanando egli eserciti numerosi per le invasioni dell'Eufrate, del Danubio, e del Reno, se uomo perverso era, valgeva le armate stesse a danno dell'impero. Così Comodo, iniquo figlio di Marco Aurelio, lusingava l'avarizia delle legioni, massime de'Pretoriani, o coorti elette per la guardia del

Altre fazioni discordie ec. perali

Duce, onde avere agio di commettere enormi crudeltà contro i pacifici cittadini. Ma talmente schifò ogni cuore, che li stessi Pretoriani contro lui congiurarono.

Non avendovi chi succedesse al comando, fu l'impero in scompiglio. Pertinace acclamato imperatore non seppe tenere il supremo seggio, perchè mostratosi affettuoso col senato e la nobiltà, se ne sdegnarono il popolo e i soldati, e l'uccisero dopo ottantasei giorni di regno. Didio Giuliano, generale mediocre, ma ricco e splendido, venne proclamato dalle legioni pretoriane italiche. Ma gli eserciti di Brittania e Gallia volevano contemporaneamente Clodio Albino; quelli di Siria Pescennio Nigro; quelli d'Illiria Settimio Severo.

Marcie rapide di Settimio Severo

Questi era il più ardito e intraprendente, e in quaranta giorni da Vienna arrivò a Roma con le proprie legioni. Gli stessi pretoriani italici lo seguirono, abbandonando Didio ai sicarj. Settimio non fece dimora, ma seguitando le sue marcia rapida, corse in Oriente contro Pescennio Nigro, quanto valoroso soldato tanto irresoluto politico. A Cizico trova Settimio le legioni asiatiche capitanate da Emiliano, e le sconfigge. Non lasciando tempo a Nigro di rifarsi, lo assale di nuovo ad Isso, e gli dà intera disfatta, uccìso in battaglia anche Nigro.

Frattanto Albino stava ad udire le novelle dell'Oriente; e contro lui si avvia Settimio Severo, già vittorioso, a Roma per le sue scorrerie, nell'Asia minore per due battaglie. Trova il terzo rivale a Lione; l'affronta, lo rompe ed uccide. L'impero cade così in mano di Settimio Severo valorosissimo, esperto della strategia e della tattica, e avverso alla nobiltà, che i Romeni odiavano. Non era dunque all'incanto l'impero, come scrivono gli storici, ma imperavano le armate del popolo, e gli uomini valorosi. Dirò anche, che imperava la giustizia più che in altro tempo, conciossiachè fiorivano allora Papiniano,

Errori delle scuole circa questi tempi imperiali

Paolo, Ulpiano, ed erano dallo stesso Settimio Severo mandati al governo delle Gallie. Una nota sola aggiungerò su questi giureconsulti, di cui le consultazioni e decisioni appaludiamo per ottime. Noterò che, se per essi parlò la prima voce dell'uomo emancipato e Cristiano,

Refasso su gran la guare consulti Romani di questa età

pure erano i tempi sì scomposti, perchè dopo Settimio Severo regnarono un Caracalla, un Macrino, un Eliogabalo, mostri di crudeltà e nequizie. Settimio Severo medesimo violento e crudo. I giureconsulti non potevano dunque proclamare sì alta e pura giustizia, quale insegna a noi la ragione civile e sicura. Caracalla, forse per consiglio di

Ulpiano, o per apprendimento di sue dottrine, immaginò d' uguagliare tutti i sudditi romani ad una sola e comune cittadinanza, oltrepassando Nerone, che la Grecia e la Gallia aveva emancipate; ma a somiglianza di Nerone era Caracalla mosso dall' avarizia, perchè sui cittadini romani s' imponevano tasse maggiori. Uscivano dunque corrotte, e mal applicate il più delle volte, le nobili e razionali sentenze dei sublimi giureconsulti di quell' età, i quali ebbero mestieri d' imprimere alle assolute leggi della giustizia il marchio del capriccioso e arbitrario dispotismo imperiale. Lo che generava un panteismo monarchico, dal quale restava alterata la natura della giustizia, che discendeva dall'umana coscienza, anzi dalla divina rivelazione, non già dalle disposizioni di un Severo, d' un Caracalla, di un Macrino, in nome de' quali i giureconsulti facevano i loro decreti. Nè perciò io li giudico per guide ottime, nè interamente acconcie alla direzione di nostra giustizia pratica. Pare a me, che ora si addimandino leggi di scienza inconcussa, non leggi di podestà principesca, arbitraria e divinizzata, e atta a guastare e oltraggiare la scienza medesima, o la rivelazione divina.

§ 5. — Battaglie

di Treveri (Gallia Belgica)	234	*dopo G. C.*
» *Utra (Assiria partia)*	235	»
» *Basso Reno (Germania)*	237	»
» *Danubio (Mesia)*	251	»
» *Eufrate (Mesopotamia)*	260	»
» *Pontirolo (Gallia Veneta)*	268	»

Treveri ci ricorda il grande ardimento de' Germani, i quali al tempo di Alessandro Severo già irrompevano pel Reno, e da ogni banda, sull' impero. Diè loro Alessandro stesso una grande sconfitta a Treveri, ma non osò oltrepassare il Reno; tanto era il numero de' nemici. E Utra ci annunzia che gli Artaserse risorgono; imperciocchè ad onta delle conquiste di Trajano, e delle corse fatte sulla Partia da' successori suoi, la Persia si ricostituisce mercè i Sassanidi in impero, e sebbene ad Utra suddetta sembrasse andare vittorioso Alessandro Severo sopra Artassare, o Artaserse; pure i Romani dovettero abbandonare l'Eufrate. L' imperatore Sassanida riprese molte terre asiatiche. Ristabilì i magi, aristocrazia sacerdotale abbattuta da tre

I Parti e Persi oltrepassano l'Eufrate

secoli dal partito militare, ossia dalla casta guerriera dei Parti. Ricostituì formidabile l'impero persiano.

Settecento elefanti aveano già mostrati sulla loro fronte questi persiani ad Alessandro Severo, mille carri falcati, centoventi mila cavalli; onde aveva avuto dnopo il romano esercito, sebbene poderosissimo, di chindersi in colonne ben serrate, se valle uscire intero da quelle inospite regioni. L'Armandi mio concittadino, che sparse tanta luce sulle guerre e battaglie antiche nella sua storia militare degli elefanti, dubita che assai meno di settecento fossero li elefanti di Artaserse. Niuno altro duce n'avrebbe mai esposti tanti allo battaglie. Ma certo è che ricomparirono nei campi i numerosissimi e veloci cavalli degli Orientali; non che i loro carri falcati e torriti.

Romani e Goti [illegible] Impero d Decadenza

A stento dunque avea Alessandro Severo salvate le provincie imperiali dall' invasione settentrionale e orientale: la qual cosa non venne fatta al suo successore Massimino. Costui barbaro goto, inalzato al trono per valore, s'avvenìò contro i Franchi Germani, e li respinse oltre il Reno; ma sopra il ponte da lui costruito ci passarono i Franchi, e lo inseguirono, coprendo di loro gente presso che tutte le Gallie, e anche la Spagna sino a Narbona.

Lentezza di Triboniano generale

Correvano appena tre lustri, e la medesima cosa avvenìva sul Danubio. Invano accorse l'imperatore Decio. Imperciocchè affrontati i Goti nella Misia, Triboniano suo generale, che doveva portarsi sulla linea d'operazione dei Goti e attaccarli alla schiena, tardò la marcia, e Decio più debole dei Goti fu sconfitto ed ucciso. Laonde Triboniano stesso ebbe necessità di ritirarsi, e lasciare ai Goti prendere terreno al di qua del fiume. Dopo pochi anni toccava non dissimile sorte alle legioni romane d' Oriente. Avvegnachè rondotte da Valeriano, pur valoroso monarca, contro Sapore in Mesopotamia, non ebe fossero sconfitte, anche l' imperatore restò prigione.

Lo spavento delle masse come lentamente portò all'impero parecchi generali di schiatta non romana

Qual meraviglia se, in cospetto a tanti disastri, le armate proclamarono imperatori uomini anche di schiatta non romana, purchè si reputassero valorosi? Qual meraviglia che parecchie proclamazioni si udissero in un tempo? Le legioni erano aumentate sino a 37, perchè i barbari ingrossavano su tutti i punti dell' impero. Ogni legione conosceva il proprio capitano, e lo proclamava. I cittadini stavano appartati dalla politica, siccome erano intenti all'industria, al commercio, e alla pacifica legislazione. Nell' anno 260 furono ad una fiata

[illegible] tempo

trenta le candidature offerte all'impero, onde si dissero i trenta tiranni. Finchè la battaglia di Pontirolo sull'Adda, o piuttosto quella di Milano, rese Claudio padrone dell'impero; ma affinchè vedesse i Goti per tutta la Grecia; i Franchi per tutta la Gallia.

§ 6. — Battaglie

di	*Lago di Garda (Gallia Euganea)*	268	dopo G. C.
»	*Piacenza (Gallia Anamana)*	260	»
»	*Fano (Umbria)*	270	»
»	*Pavia (Insubria)*	»	»
»	*Palmira (Siria)*	272	»
»	*Chalon (Gallia Belgica)*	273	»

Claudio era illirico, ma uomo valorosissimo, e nell'anno 260 aveva sconfitti a Nissa i Daci goti. Ei dunque prevalse a tutti nelle imperiali candidature, perchè all'impero faceva duopo un gran capitano. Già gli Alemanni del Danubio, che tanti nomi ebbero e furono divisi in tante famiglie, erano penetrati in Italia: sicchè Claudio, lasciando Milano, si portò tosto contro costoro, che trovò e sconfisse a Benaco, ossia sul lago di Garda. Ma presto morì, e fu duopo d'un altro insigne capitano. Lo scelsero le legioni in Aureliano di Pannonia.

Fatto imperatore trovava anch'egli i Goti germani in Italia. Anzi tanto avanti, che a Piacenza sconfissero il suo esercito e s'avviarono verso Roma. Aureliano però non era uomo da perdersi; e rifatto l'esercito li assale a Fano; luogo atto a vincere colla disciplina una turba numerosa e scomposta di fanti, i quali ivi non potevano stendere nè avanzare le loro grosse falangi, come ordinavansi alla guisa orientale. Nè riposo lasciò a costoro: ma a Pavia affrontò e ruppe un'altra armata di questi barbari, liberando l'Italia da sì tremenda invasione. I Goti presero stanza nelle regioni danubiane, nè si mossero per qualche lasso di tempo. Anzi parecchie loro famiglie si addomesticarono coll'agricoltura e colla civiltà romana.

Aureliano libera l'Italia dai Goti Germani. Fa prigione Zenobia. Debella Tetrico e sospende il questo le invasioni barbare.

Ma nell'Oriente, se noi chiamavano i Parti, lo chiarosva una donna ardita, la quale, vedova di un prode generale di Gallieno, aveva osato farsi regina di Palmira, e togliere terre all'impero. Codesta era Zenobia moglie di Odenato, il quale, mentre Gallieno sciupava i suoi dì in lussurie, s'impadroniva della Siria e Mesopotamia. Zenobia vedova aveva esteso il suo regno sino all'Egitto, e sconfitto già Eracliano.

Nè Aureliano la sottomise, se non assediandola entro Palmira medesima. In questo assedio l'arte usò tutti i trovati della Grecia e di Roma, onde Zenobia fu vinta e fatta prigione.

Intanto anche in Europa sorgevano dei rivoltosi, perchè Tetrico imperava alla Gallia, Spagna e Brettagna, come se non dipendesse dal monarca. Marciò Aureliano contro costui, e vintolo a Chalon, l'assalì e sconfisse, e l'ebbe in sue mani.

CAPO DECIMOSESTO.

GUERRE DELL'IMPERO DIVISO, O BASSO IMPERO.

§ 1. — Battaglie

del Danubio (Mesia)	285 dopo *G. C.*	
di Emona (Illiria)	314	»
» *Crisopoli (Tracia)*	323	»

Divisione dell'impero

L'enunciate battaglie successero fra due competitori imperiali, e chiamano la nostra attenzione sulla divisione dell'impero stesso, fatta da Diocleziano, il quale indarno avvisò mettere concordia in questo vasto governo. Conciossiachè altra fiata dicemmo non potere la civiltà d'un popolo progredire tranquilla, finchè vien minacciata da esterne invasioni di genti armigere e più selvagge, e per le quali fa duopo tenere forti eserciti; che, dove siano vittoriosi, conculcano colle milizie violenze i cittadini industriosi e placidi, e intorbidano il civile costume, dove perdenti, aprono la porta a nemici, che sconvolgono ogni cosa.

Accadeva dunque a Roma che le sue legioni vittoriose volgevano il proprio furore militare contro l'impero e la civiltà latina, di cul sceglievano i duci e i signori. Tacito, Floriano, Probo, Caro, Numeriano, Carino avevano esse in breve tempo fatto salire al trono. Anche Diocleziano fu nell'anno 284 acclamato imperatore dalle legioni di Asia, quando regnava ancora Carino. Ma più intraprendente Diocleziano, più ardito, assale l'anno dipoi il rivale sul Danubio, e lo trae a battaglia campale. Non pareva decisa la sorte, quando Carino fu morto, e Diocleziano ebbe l'impero.

Avvisò pertanto di elevare al potere un fido suo compagno, e dividere la due parti l'impero, nominando imperatore anche Massimiano,

soldato valoroso. Nè fu pago; perocchè parendo a lui ancora troppo estese le romane provincie per due soli monarchi, aggiunse due Cesari o viceré. Due imperatori e due luogotenenti. L'impero venne diviso in Occidentale e Orientale. Ma per l'Occidentale trovò Diocleziano la città di Roma e i Romani pretoriani soverchiamente insolenti e faziosi. Laonde ordinò a Massimiano di tenere il seggio regale a Milano. Esso alla testa dell'impero orientale portò la dimora a Nicomedia. Gallia, Spagna, Brettagna, ossia le regioni del Reno, furono affidate a Costanzo Cloro; le provincie illiriche del Danubio a Galerio.

In simil guisa vi aveano quattro monarchi, nè sarebbe più venuta voglia alle legioni d'ucciderli, come n'aveano già uccisi trenta dopo l'impero di Comodo. Fra di essi doveano sussidiarsi, e impedire le legioni. Avrebbe inoltre avuto la civiltà, per avviso di Diocleziano, miglior reggimento e difesa, avvegnachè tanta estensione d'impero da una sola città non si potevà ben governare, nè le barbare invasioni agevolmente domare.

Diocleziano muniva eziandio più di prima le frontiere. Concossiachè dall'Egitto ai domini persiani stese una linea di campi armati, mercè gli arsenali di Antiochia e di Damasco. Similmente dalla foce del Reno a quella del Danubio, ergendo nuove fortezze fra gli accampamenti già preparati dagli antecessori.

Vicissitudine e conflitti di Diocleziano in Oriente e in Occidente.

Infatti più vigorosa e pronta era divenuta la difesa dei confini dell'impero romano, ma la sua interna costituzione grandemente peggiorò. Imperciocchè giammai parecchi signori andarono concordi. Inoltre la nazionalità latina, ossia la cittadinanza romana, andò distrutta. Tutte le provincie vollero città forti e metropoli, emule di Roma. Anzi ciascuna città, vedendosi emancipata dalla regina del mondo, si fortificò per acquistare maggiore importanza; e i proprj senati, e curie e comizj, che dopo Augusto e sotto gli altri imperatori mandavano il loro voto a Roma, volsero a mire municipali e locali, origine del municipalismo moderno.

Come la distruzione dell'impero distrugge la nazionalità latina.

Cominciò dunque una specie di scioglimento nella cittadinanza latina, che teneva luogo di nazionalità. Nè altro mezzo di unione politica venne sostituito; nemmeno quello delle leghe municipali, che possedute aveano i Greci, gli Etruschi, i Pelasghi, e forse altri popoli; perocchè, come ovunque abbiavi l'uomo naturale vi ha famiglia, così ovunque abbiavi l'uomo sociovole, vi ha città e per naturale

stinte le città prossime si collegano, come si collegano le prossime famiglie. Ma nell' impero latino fu impedimento a queste leghe municipali la forma monarchica.

Le fazioni non tardarono a sorgere fra gl'imperatori, quando Diocleziano abdicò. Ma luogo e inutile sarebbe il narrarle. Diremo solo, che i fatti d'armi di Emona e Crisopoli ci annunziano, come due fossero alla perfine rimasti i competitori; Costantino e Licinio. Nè già concordi avvegnachè Costantino non potè soffrire Licinio, il quale imperava sull' Oriente; e prima andò a sconfiggerlo nell' Illiria ad Emona, poi dopo qualche anno di tregua, lo ruppe a Crisopoli interamente, e l'ebbe prigione.

Costantino si [illegible] le città in persale [illegible] le [illegible] dell' impero

E vedendo in quale sfascio era per andare la civiltà latina, atteso chè la divisione dell' impero scioglieva il legame della città o nazionalità, avvisò stringere nuovamente in sue mani gagliarde il governo imperiale. Cercò inoltre per organo di civiltà e concordia il cristiano sacerdozio, già influente al sommo. E siccome questo fioriva più in Oriente che in Occidente, portò l' imperiale sede a Bisanzio, sperando dare colà al trono quella solidità, che gli aveva negata la pagana e faziosa Roma. Ma a Bisanzio la corte si fece orientale nel lusso e vanagloria. Sorsero i titoli cortigiani: carlche di uomini chiarissime, illustrissime, perfettissime, emmentissime, le quali si trasportarono nelle pubbliche amministrazioni del medio-evo e della nostra età. Le scuole si affollarono di legisti, intesi a recare nelle leggi i cavilli pretensionosi, che noi ereditammo per i codici, Pandette e Novelle giustinianee. Si distinsero i provinciali e i metropolitani, non essendo più la città una sola. Si distinsero i curiali o nobili e la plebe. E per le arti e mestieri male imitando Roma, che li aveva distinti in collegi militari, per dare alle assemblee del popolo una qualche disciplina; e piuttosto imitando le asiatiche caste, moltiplicaronsi i collegi artigiani, che diventarono una prigione per l'uomo faticoso. Le quali cose pur troppo conoscemmo, perchè giunsero fin presso alla nostra età.

Confinarj e palatini di Costantino.

E anche a fortificare i confini avvisò Costantino, come avevano fatto i suoi antecessori. Anzi esso creò provincie di *confinarj*, ossia di *limitrofi*. Gente militare, che godeva terre al confine, coll'obbligo di servire all' esercito. Erano per lo più barbari, e si distinguevano dalle truppe *palatine* o di palazzo, raccolte entro l' impero stesso, e meglio

assoldate perchè non godevano terre. Li storici censurano tal distinzione, ma la censura non mi sembra ragionevole.

Altra mutazione portò pure alla legione, che da cinque o sei mila uomini fu ridotta a mille e cinquecento, ossia al numero dei moderni battaglioni. La mutazione fu buona, avvegnachè recò alla manovra mobilità più grande. Non vi era dunque decadimento, ma progresso nell' arte militare; tanto è vero, che nel risorgendo dalla barbarie, troviamo utile rifare questi battaglioni di Costantino, piuttosto che le legioni antiche, o le falangi greche. Aveva Costantino da 700 mila armati. Lo che aggiunge prova, che l'impero non periva nell' ozio. Se anche molti barbari facevano parte dell'esercito, non è dunque scandalizzarsi. L' uomo civile aborre armi, zuffe, violenze, campi, guerra, e lascia e deve lasciare raccogliere per le armi gli uomini più selvaggi, quando ve ne hanno.

Anche la legione di Costantino indica il progresso dell'arte militare.

Ma dei settecento mila armati a dei confinarj di Costantino aveva ben duopo l' impero di Costantinopoli, o *basso impero*, avvegnachè il grande Ermanrico teneva tutti i Celti, dal Baltico sino al Danubio, collegati quasi sotto un solo comando. E dalla China o Tartaria già movevano gli Avari, gli Unni, e altre famiglie di popoli barbari e innumerevoli.

§ 2. — Battaglie

di Singara (Mesopotamia)	348	*dopo G. C.*	
» *Marsa (Dacia)*	351	»	
» *Brumat (Germania)*	360	»	
» *Sens (Gallia Belgica)*	362	»	
» *Maranga (Armenia)*	363	»	

Singara e Marsa ci avverlono, come e dalla Persia e dalla Germania infuriassero i barbari sopra il basso impero, quando i figli di Costantino erano alle mani. Costanzo si fece contro Sapore, e a Singara diè battaglia, la quale non gli sta interamente sfavorevole. Ma perchè nei deserti di Mesopotamia l' indigeno non è mai vinto, si riscosse Sapore, circondò nuovamente, e ruppe i Romani co' suoi Parti o Persi.

Non andò guari i Germani, forse della schiatta dei Quadi, valicarono il Danubio, e a Marsa diedono memorabile disfatta ai generali imperiali; sicchè da quella fatale giornata può dirsi, che cominciò

Dalla battaglia di Marsa cominciano le vere invasioni danubiane

la vera invasione dell'impero, perocchè i Celti presero luogo nelle provincie illiriche.

Strategia di Giuliano sul Reno

Anche sul Reno era tremendamente minacciato l'impero, conciossiachè Cnodomano, l'Agamennone dei Germani, aveva unite parecchie schiatte alemanne. Ma Giuliano, allora generale di Costanzo, da Reima potè far argine momentaneo. Prima volse sull'alto Reno, dove Brumat ci ricorda una insigne vittoria, da lui riportata sugli Alemanni. Si recò sul Basso Reno, e nel Belgio a Sens sconfisse i Franchi. Maggior vittoria ebbe a Saverna, perchè ruppe lo stesso Cnodomano. Giuliano seguiva la strategia de'celebri capitani. Inarrivabile rapidità per cogliere l'inimico sprovvisto e isolato. Tattica disciplinata e atta a rendere le legioni romane più gagliarde della numerosa turbe barbare: e benchè Giuliano dalla scuola al campo passasse repentinamente, pure ebbe valore e accorgimento mirabile.

Errore di Giuliano in Persia

Ma salito al trono non fece imprese felici contro Cosroe, il quale lo sconfisse ed uccise.

Aveva Giuliano raccolti a Gerapoli sessantacinque mila legionarj, innumerevoli truppe irregolari di Sciti e Arabi; ed essendo munito di barche pel tragitto dei fiumi, e nell'Eufrate tenendo un naviglio di mille navi, atto a provveder lui di viveri, prese la via di Mesopotamia. Sapore non poteva far resistenza a sì poderosa armata, e si ritrasse sino a Ctesifonte, sua capitale fondata oltre il Tigri, non lungi da Bagdad, o piuttosto dall'antica Seleucia.

Giuliano valicò il Tigri in cospetto del nemico, e lo ruppe presso le mura della sua capitale. Non fu pago: ma si diede ad inseguirlo nei deserti del Tigri, per alla volta di Ecbatona e Susa. Passò anche il fiume Cabora, così che si trovò dalla sua base d'operazione sommamente lontano, e presso che isolato. Anzi veggendosi da ogni banda scorazzato e infastidito dalle nomadi tribù indigene, e trovando malagevole il cammino, gettò via le barche e gli attrezzi dei ponti, per rendere disperato e insuperabile il coraggio del proprio esercito. Una perfida guida persiana, simile a Zopiro di Crasso, l'ingannava, dandogli a credere prossimo un paese abitato e ricco. Ma dopo due mesi di stento la desolazione del deserto divenne insoffribile, e come Crasso disingannato, Giuliano avvisò di retrocedere. Attrezzi non aveva più per traversare prestamente il Tigri; e gli fu forza tenere la via dell'Armenia lungo il Tigri medesimo, quale avevano fatta i dieci mila di Senofonte.

Per le tortuose e strette gole dei Carduchi incessanti scorrerie lo tormentarono; finchè Sapore istesso per vie più brevi raccolse a Maranga innanzi di lui l'esercito intero dei Persi. Convenne dunque dare battaglia, nella quale, essendo Giuliano ignaro della tattica dei Persi, come era ignaro della loro strategia fuggitiva, avanzò i corpi in colonna. Ma il nimico si dissolve a lui innanzi, e si getta da tutti i lati, per opprimerlo con un nembo di freccie; laonde l'imperatore romano, come Crasso, fu ferito e morto.

Gioviano prese il comando · ma dovette far tregua col Persiano, affinchè lo lasciasse varcare il Tigri sulle dodici barchette che ancora serbava l'esercito. Erano i Romani a'piedi di quelle montagne armene, per le quali avevano fatto la loro ritirata gli eroi di Senofonte. Gioviano non ebbe cuore di affrontare al alpestre cammino, e comprò con vili concessioni la via di Nisibe; dove arrivò dopo sette mesi di disastri, e una marcia di 1500 miglia.

§ 3. — Battaglie

di Salice (Piccola Scizia) 367 *dopo G. C.*
» *Adrianopoli (Tracia)* 368 »
» *Vurtemberg (Germania)* 369 »
» *Colmar (Germania)* 375 »
» *Pollenzo (Liguria)* 403 »
» *Fiesole (Etruria)* 405 »
» *Roma (Lazio)* 410 »
» *Chalon (Gal. Belgica)* 451 »
» *Aquilea (Gal. Veneta)* 452 »

Queste battaglie ci annunziano il tremendo sfascio dell'impero romano. Valentiniano, acclamato imperatore d'Occidente, potè sconfiggere i Germani nel Vurtemberg, e fare nuove fortificazioni lungo il Reno Ma non così potè rattenere i Goti sul Danubio l'imperatore orientale Valente. Imperciocchè, mentre questo da Antiochia stava alla guardia di Sapore, gli Alani e Unni scendevano per la Scizia, e incalzavano i Goti, i quali dovettero venire avanti. Valente inviò invano Profuluro e Trajano contro i Goti, giacchè furono sconfitti a Salice nella piccola Scizia. Accorse Valente stesso· ma i Goti, già sparsi per tutta la Tracia, vennero presto rannodati da Fritigerno, e presso Adrianopoli fu data battaglia, nella quale i Romani andarono rotti, uccisi i generali, non che Valente medesimo.

Valentiniano anch'esso era testè morto d'accesso bilioso nella Ungheria: così che Graziano, figlio di Valente, fu solo imperatore. Ma vedendo sul Danubio contra se un milione di Goti, e il Reno minacciato ogni dì, chiamò a suo compagno Teodosio; e lasciatolo imperatore dell'Oriente, volse per alla volta delle Gallie, dove i Franchi irrompevano. Andò a trovarli fin nella Gallia Belgica, e ad Argentaria a Colmar li sconfisse. Venne poscia morto presso Parigi, perchè Massimo suo generale, per rivalità o ambizione di regno, si gittò dalla parte del nemico, o almeno lasciò i Franchi avanzarsi nelle Gallie.

Teodosio si era posto a Tessalonica; e di là difendeva l'Oriente combattendo, e anche operando, mercè la diplomazia, per mettere dissapori e debolezza nei barbari, concordi solo nella voglia di conquistare. Infatti con le sue arti più che colle armi mitigolli, e quasi li ebbe alleati. Era tanto il suo senno, che emanò un codice anco adesso reputato. Laonde tutte le provincie si tennero quiete, quando egli solo rimase padrone dell'impero.

Anche il Cristianesimo trionfava, non che sui cittadini del romano dominio, sui barbari stessi dei confini. E conviene dire, che la civiltà si apriva strada in ogni cuore, quando le invasioni vennero ad opprimerla e sconvolgerla.

Alla morte di Teodosio imperò Onorio a Milano, Arcadio a Costantinopoli, nè più dopo essi l'impero di Oriente si confuse con quello d'Occidento. Ma una schiatta di Goti o Visigoti era già venuta in Italia con Alarico, e assediava in Asti lo stesso Onorio. Stilicone generale d'Onorio si affretta a scendere dall'Illiria, e cade alle spalle di Alarico. Con ardita fazione si getta con alcune legioni dentro Asti, poscia più poderosamente esce, e combinandosi coll'esercito che non lungi aveva lasciato, prende in mezzo Alarico, e a Pollenza lo sconfigge, e l'obbliga a uscire d'Italia. Ma non passa un lustro che Radagasio raccoglie le diverse turbe dei Visigoti, non che altre famiglie celtiche: e con esercito di 400 mila uomini passa il Danubio, arriva alle Alpi, le valica, e discende sul Po. Stilicone era pur nell'Illiria, e vedeva, per la seconda volta, le sue linee di operazione tagliate, e occupate da un esercito assai più numeroso di quello d'Alarico. Ritira dunque le truppe, e precedendo Radagasio, scende in Italia, e si mette sul Ticino. Radagasio non ne fa conto, s'avanza entro la penisola, valicato il Po, sale gli Appennini, e nell'Etruria assedia Fi-

Strategia di Stilicone

renze. Stilicone conosce l'errore di Radagasio, e gli si getta alle spalle come aveva fatto contro Alarico. Si accampa dunque nelle alture di Fiesole, e usando l'arte della castrametazione, fa da ogni parte spalti e circonvallazioni di terra, e Radagasio chiude come assediato, tanto che in breve lo sconfigge ed uccide.

Ma l'impero d'Occidente era già da tutte le parti oppresso, perchè anche nelle Gallie si erano avanzati i Franchi, i quali si difesero da se medesimi contro un altro corpo di Visigoti, che li assaliva. Laonde sdegnata la nobiltà italiana di vedere il dominio imperiale circoscritto nella penisola Italica, voltò lo sdegno e le accuse contro Stilicone, come concorde coi barbari; conciossiachè anche dopo le sue vittorie, egli che conosceva la smisurata possanza del nemico, aveva inclinato a trattative e concessioni.

Fu spento Stilicone; ma Alarico, che riposava oltre le Alpi Giulie, rialzò le speranze e tornò sull'Italia; nè più avendovi chi capitanasse le legioni romane, la percorse rapidamente, e pel littorale dell'Umbria e la via Flaminia giunse a Roma, e la saccheggiò. Onorio si mostrava debolissimo nell'animo; tutte le provincie costernatissime e spaventate. La guerra era anche nel cuore dell'Oriente, conciossiachè i barbari vandali avevano occupata l'Affrica. Sull'Eufrate continue minaccie e sconfitte. Sul Danubio sciami di nuovi popoli barbari. Il Reno similmente non faceva più schermo alle poderose schiatte confinarie. Dalla Brettagna ritirati gl'imperiali. Ogni provincia cercava dunque far difesa da se medesima, e ogni città si fortificava con le proprie mura. La Gallia dimandava alleanza ai Franchi, i quali da qualche lasso di tempo dimoravano nel Belgio. Spagna la dimandava ai Visigoti, che dal Danubio erano passati sul Rodano. Per l'Italia condizioni più infelici, perchè la sede dell'impero impediva a lei di stringer lega con una nuova nazione barbara. Alarico era già corso col Goti sino a Brindisi; benchè, non trovando luogo per dimora sicura, retrocedette e perì; e la sua gente andò sperperata.

Saccheggio di Roma

Ma il flagello di Dio, Attila, scendeva dagli Urali a porre in nuove prove l'impero romano. Prima volgevasi all'Armenia, da dove era respinto. Si piegava dunque all'Europa, e distendendosi su tutto il Danubio presso Voltre, passava, coprendo Tracia, Illiria, Macedonia, fino a minacciare Costantinopoli. Rapide erano le sue marcie, avvegnachè capitanava grandi turbe di cavalli; differentemente dagli altri barbari

Marcia di Attila

i quali, come diremo nel seguente paragrafo, non avevano cavalleria. Attila si contentò di ruina e di preda. Ma teneva la sua sede presso ai monti Moravi, forse nei campi di Austerlitz, d'onde poteva dirigere le orde barbare o sul Reno o sul Danubio; nelle Gallie o sull'Italia. Radunava sotto il suo imperio non che gli Unni, i Gepidi, gli Ostrogoti, e altre schiatte. E siccome vedeva che i Franchi delle Gallie e i Visigoti de' Pirenei possedevano legioni più forti delle imperiali, avvisò gettarsi su di esse, e corse al Reno, e già si stendeva sino a Parigi e ad Orleans.

Strategia di Ezio

Ezio, generale di Valentiniano, conobbe il pericolo che v' avea per l'Italia e per l'Oriente, se Attila superava i Franchi e Visigoti, i quali, ammolliti dal Cristianesimo e dalla civiltà latina, tenevano coll'impero alleanza basievolmente placida e amichevole. Chiede dunque all' Italia più legioni che può, e traversando le Alpi, accorre nelle Gallie, traendo con se Teodorico e i suoi Visigoti del Rodano, non che molti Franchi. Abile strategico si getta sul fianco destro di Attila, minacciando tagliare a lui la linea di operazione e staccarlo dal Reno. Attila conosce il periglio, e lascia la Senna, per ritirarsi più verso la sua base di operazione. Ma a Chalon non può evitare l'attacco, ove la tattica del generale imperiale vince il violento e disordinato impeto degli Unni. Poi temendo quella rotta non bastasse a far indietreggiare il flagello di Dio, fa come Temistocle, che dopo la battaglia di Salamina mandava a dire a Serse, che i Greci volevano tagliare il suo ponte del Bosforo. Anch' Ezio manda a dire ad Attila, che i Visigoti volevano correre sul Reno, e tagliare a lui la ritirata. Gli Unni si affrettarono dunque a lasciare le Gallie; e mettendosi in marcia in cospetto del nemico, coprironsi con lunga linea di carri. Bisogna notevole nella logistica.

L' anno veniente volle Attila ritentare le sue imprese dal lato opposto dell' impero occidentale; onde passò le Alpi Giulie, e scese nelle pianure del Po, distruggendo la fortificata Aquilea. Gli Aquilietesi fugati fondarono Venezia. Ma a Peschiera fe' sosta, e retrocesse, perchè scorgeva come ad ogni passo sarebbe stato duopo fermarsi e combattere in Italia, essendo moltissime le città munite di fortificazioni. Temeva le sorti di Alarico e di Radagasio; perchè un altro Stilicone riviveva in Ezio, atto a visitarla alle reni. Poco dopo morì: e i suoi si discioisero; quali fissandosi nella Pannonia o Ungheria, gli Ungari, quali nella Scizia o Russia, i Finnici o Rossi.

§ 1. — Battaglie

di Ippona (*Numidia*) 456 *dopo G. C.*
» *Pavia* (*Gal. Insubria*) 476 »
» *Soisson* (*Gal. Sennona*) 486 »

La prima di queste battaglie fa i Vandali signori dell'Affrica, la seconda gli Eruli dell'Italia; la terza i Franchi delle Gallie. Dunque l'imperio di Occidente sparisce, e quello di Oriente si scema. Ricordano eziandio il debole governo di Arcadio e di Onorio, di Teodosio II, e di Pulcheria, di Eudossa, di Galla Placidia, dei Valentiniani, e dei cinque imperatori di Occidente, che Ricimero, capitano molto riputato dalle legioni, e senatore temuto dai legislatori di Roma, fece salire e discendere successivamente sul trono di Milano. Imperciocchè le discordie e sozzure e debilità di queste due corti giovarono al trionfo dei barbari, essendo al solo trono monarchico affidata la material forza della romana civiltà, mentre il cittadino viveva piuttosto pacifico nelle discussioni della scuola e della politica, e negli intendimenti dell'industria e del commercio.

Fine dell'impero d'Occidente

Specialmente per avere Pulcheria disgustato e minacciato Bonifazio, reggente dell'Affrica, costui lasciò ad Ippona la vittoria per Genserico, che conduceva ottanta mila Vandali in quella provincia romana ricchissima; popolata da ottanta milioni di uomini civili. Industria commercio, scuole, amministrazione municipale i Vandali misero sossopra. Insomma tutto, eccetto la religione cristiana.

Pavia ci rammenta eziandio, come poco dopo, Odoacre, insieme agli Eruli ed altre schiatte barbare raguniticcie, assalisse Italia; e sulle rive del Ticino, dove Stilicone aveva fatta due volte alacre difesa, vincesse il debole Augustolo, ultimo degli imperatori di Occidente, e si rendesse il padrone di tutta la penisola.

Soisson alla perfine dice, come Clodoveo re dei Franchi assalì e sconfisse Siagrio, generale delle galliche legioni romane, alle quali erano stati più fiate socj i Franchi contro i Germani e contro Attila. Da quel dì i Franchi ebbero signoria indipendente nelle Gallie. Aggiungi, che contemporaneamente gli Anglo-Sassoni invadevano le isole di Breitagna, abbandonata dalle legioni romane, le quali l'avevano incivilita, fatta industre, e ordinata a municipj.

Queste estesissime conquiste dei barbari del secolo quinto non si

Eserciti e Ordinanze militari celtiche.

deggiono attribuire al loro numero smisurata, avvegnachè ragion vuole, che non si presentassero mai armate maggiori di 50 ai 150 mila uomini, colle ordinanze militari della orientale falange profondissima, su 30 e più ranghi. Il milite non aveva armi difensive fuori dello scudo. Per armi offensive il giavellotto, la spada e l'asta, accennate anche da Clodoveo nella rivista di Soisson. Ma la spada, o *francisca*, era l'arma più peculiarmente usitata dai Franchi. Non tenevano cavalli se non per la corte regale. Contro la cavalleria romana mal resistevano mercè i loro quadrati, a colonne profonde. Imperfetti i loro eserciti, imperfette le loro armi, imperfetti i loro ordinamenti. se per qualche vittoria conquistarono vaste provincie, si debbe alla difettosa costituzione politica imperiale. Imperciocchè fin da Diocleziano, o almeno da Costanzo, furono le provincie, e specialmente le parti occidentali dell'impero, ministrate mercè di duchi, o presidi di provincia; e di conti, o presidi di città; e ai municipj venne lasciata una indipendenza, che non poteva reprimere la lontana imperiale autorità, concentrata a Costantinopoli. La divisione dell'impero, anzi che scemare il potere municipale, l'accrebbe, attese le interminabili dissensioni delle due corti e dei loro pretendenti. Così che al tempo dei Valentiniani i municipj più cospicui, massime d'Italia, si fortificarono, e Onorio inculcava egli stesso ai municipj più lontani della Brettagna e della Gallia d'imitare gl'Italici. Per la qual cosa i municipj, già da' Pelasghi fondati, aggranditi dagli Etruschi; e che anticamente univano insieme le varie leghe etrusche, sannite, volsce, umbre, ec.; che strinse in nazionale centralizzazione Roma; questi municipj ora si trovarono divisi e isolati. Racconta Procopio, come sotto l'imperatore Valentiniano II anche ogni villaggio fosse fortificato.

Cagione della debolezza del Basso impero.

Municipj fortificati.

Le loro fortificazioni somigliavano alle romane e greche. Muraglie o cinte continue, sopraggiudicate qua e là da alte rocche con merli e feritoie. L'arte di tal fabbricazione era forse progredita; avvegnachè mura meravigliose di solidità cingevano Aquileja, che tanto diè a fare ad Attila. Maraviglioso parimenti il muro d'Anastasio, che in breve tempo, nell'anno 492, inalzò dalla Propontide all'Eusino per 420 stadj, largo 20 piedi. Nè meno maravigliose la due cinte alte 60 piedi, e le rocche alte 100, dallo stesso Anastasio nell'anno 500 fabbricate intorno a Dara di Media, munita di fosse, non che di mezze lune di contro alle porte.

Muro di Anastasio.

Tutte le città erigevano dunque simili fabbricazioni. Ma questo sistema, che può difendere città da città, non può difendere una nazione da esercito invasore. Laonde, se dimostra il progresso nell'arte del fortificare, dimostra eziandio il decadimento dell'arte strategica e tattica, la quale tiene stretta relazione con lo stato politico del popolo. Prive erano d'unità la pubblica giurisdizione, e la militare difesa. Giammai, dice Tocqueancourt, venne sì mal difeso l'impero romano, come sotto Valentiniano II. Laonde agevoli le marcie dei barbari. Ma per le stesse ragioni brevi e labili riescirono i loro dominj.

La bisogna è chiara: conciossiachè se moltiplichi i punti di difesa, conviene munirli tutti di uomini e di macchine, e dividere in molte parti le tue forze. Per la qual cosa il nemico, che invade con esercito unito, facilmente abbatte successivamente ciascuna città; finchè le ultime, riconoscendo la propria individuale debolezza, aprono le porte e si sottomettono.

Attese le cose suddette noi ripetiamo quello che superiormente si diceva: essere stato grande il progredimento civile nei primi secoli della cristianità, così che nell'impero godeva il cittadino libertà maggiore di quella che veniva serbata al popolo romano nella repubblica. Ma racchiudersi difetto sommo nella forma politica imperiale; non avendo ben distinti gli attributi pubblici dello Stato, e gli attributi locali della municipalità, e del privato individuo. Tutti insieme stavano confusi nel dispotismo monarchico. E allorchè fu la sovranità costantemente occupata contro le barbare invasioni; la provincia e i municipj, abbandonati a se stessi, s'inscienti delle proprie naturali spettanze; confondendo anch'essi gl'interessi locali e i generali; i privati della città, e i pubblici dello Stato, commisero una specie di ribellione, isolandosi e non curando verun legame nazionale. Divisione maggiore cagionarono la locali fortificazioni, che ciascuno avvisava buono di costruire a propria difesa. Massimamente la strategia e la tattica soffrirono; siccome quelle che addimandano grandi e concordi manovre.

Fu dunque mestieri rivalgersi ad una guerra di posizione, assai debole contro un nemico veemente. I confinarj e i pelatini di Costantina, quelli per la difesa delle interne provincie, quelli per i confini, combattevano l'uno dopo l'altro, spesso l'uno contro l'altro; perchè nei confinarj erano molti barbari. Così periva l'impero sotto il peso delle invasioni. Imperciocchè quando la civiltà ha duopo di

difenderai colle armi, conviene che il cittadino, a chini volenteroso il capo al dispotismo militare coocentrativo a operativo; oppure perisca nell'isolamento, per la impotenza della propria individualità. Rettifichiamo dunque noi le idee di quei tempi oscuri, dei quali a'nostri di possiamo rivedere la immagini.

§ 5. — Battaglie

d'Isonzo (*Gallia Veneta*)	493	*dopo G. G.*
» *Adda* (*Gallia Insubria*)	»	»
» *Arles* (*Gallia Narbonese*)	»	»
» *Zulpich* o *Tolbiac* (*Germania*)	496	»
» *Poitier* a *Vouillè* (*Gal. Aquit.*)	507	»

Le fazi fra esse maggiori vanno più deboli le conquiste degli invasori

Queste battaglie vengono a confermare ciò che dicevo testè: non avere nemmeno i conquistatori goduta lungo dominio sulle provincie romane, nelle quali, dovendo guarnire d'uomini molti luoghi e città fortificata, si trovarono deboli in cospetto a nuove invasioni.

Sopra Odoacre calò Teodorico cogli Ostrogoti; e benchè non avesse esercito sì grande come l'erulo, ottenne vittoria sull'Isonzo presso le ruina d'Aquilea, e di poi a Verona. Odoacre si chiuse in Ravenna fortificatissima. Era l'uso dei latini. Ma Teodorico oculato lo lasciò entro quelle muraglie, per impadronirsi di tutta Italia, intanto che la vittoria apriva da se sola le porte della città anche murate. Anzi più oltre d'Italia andò; avvegnachè avendo Clodoveo, franco, vinti i Visigoti de'Pirenei, e già assediando Arles sul Rodano, d'onde facilmente poteva passare le Alpi cozie e molestare l'Italia, esso non mise indugia a correre in aiuto dei fratelli Visigoti, e respinse da Arles Clodoveo. Poi tornato indietro, dopo tre anni anche Ravenna si die' in mano al fortunato Ostrogoto, che di tutta la penisola costituì un regno solo e forte. Conciossiachè ai Visigoti di Spagna era alleato. Intanto Clodoveo, non avendo potuto domare i Visigoti, si voltò al Reno sugli Alemanni, e a Zulpich, o Tolbiac, vi diè famosa rotta, onde assicurò ai Franchi tutta la Gallia romana. Nè si fermò, perchè tornò sui Visigoti, quando Teodorico italico non poteva aiutarli, e a Poitier, ovvero a Vouillè, ottenne su Alarico la vittoria, che non aveva potuto ottenere ad Arles: così che i Visigoti, che si erano stesi sulla Provenza, ritiraronsi, e a Clodoveo lasciarono regno vastissimo.

I Franchi, come usano tutti i barbari conquistatori, apogliarono

di terre e beni gli aviti possessori, e ne fecero padroni i capi dell' esercito. Poi correndo sulle tracce dell' amministrazione imperiale, il re nominò dei conti palatini per le provincie, dei conti semplici per le città, i quali, in luogo di ministrare la giustizia, si resero signori delle provincie e delle città, e iniziarono il feudalismo e la nobiltà, quale si generò poscia in tutta Europa, simile all' antica nobiltà ereditaria ed etrusca, conquistatrice di Grecia e d' Italia; anzi anche questa moderna nobiltà vedremo sostenere lunghissima guerra contro i popoli vinti, finchè soccomba sotto l' impero della civiltà.

Principii del feudalismo franco.

§ 6. — Battaglie

di	Campo di Sale (Affrica)	520 dopo G. C.	
»	Napoli (Campania)	535	»
»	Pesaro (Umbria)	550	»
»	Lucca (Etruria)	552	»
»	Nocera (Campania)	553	»
»	Casilino (Campania)	»	»

A Giustiniano assai premeva riunire l' Italia e l'Affrica; e quantunque vedesse risorgere la potenza persiana, perchè il primo Cosroe aveva dato principio alle sue intraprese, non permise a Belisario e Narsete di debellarlo, ma spedilli con altri eserciti contro i Vandali e gli Ostrogoti. La battaglia di Campo del Sale, o di Tricameron presso Cartagine, ci avvisa come fosse spedito Belisario contro i Vandali di Affrica; i quali, invece di affrontar gl' imperiali nel mare, dove erano più valorosi e in maggior numero, lasciarono sbarcare Belisario, a cui quasi tutte le città d' Affrica aprirono spontaneamente le porte. Gelimero fu dunque ridotto a difendersi a Grasse, capitale del regno vandalo affricano. nè Belisario tardò ad assalire il barbaro, prima che tornassero le vandaliche navi da Sardegna, e sebbene combattesse con forze oltremodo inferiori, sconfisse Gelimero. I Vandali dispersi non ebbero più potere o governo.

Campagne di Belisario Narsete.

La gelosia della corte, e le dissolutezze di Antonina, moglie di Belisario, tennero per qualche anno questo generale in oscurità, ma fu richiamato, affinchè salpasse alla volta d' Italia. Veleggiò in Sicilia, prese Napoli: e sebbene seguito da debolissimo esercito si avanzò, sapendo che i successori di Teodorico tenevano le loro forze divise nelle

guarnigioni delle città italiche. Pervenne Belisario sino ad Osimo, dove sconfisse Teodato Ostrogoto, e tutte le città aprirono anche qui le porte all'armata imperiale. Ma Vitige fu inalzato al regno invece di Teodato; e 150 mila Ostrogoti si unirono insieme. Laonde Belisario, vedendo di non tenersi saldo in campo aperto, si ritirò entro Roma. Assediato, si sostenne poderosamente; tanto che li Ostrogoti stessi si stancarono di rimanere nella mal aria delle campagne romane, e si sparsero in parecchie città. Belisario, nell' uscire, assediò Ravenna, e ottenne Vitige prigioniero. Ma in altre città del Po, della Toscana, della Campania erano altri corpi Ostrogoti, che Totila e Teja rannodavano di nuovo per debellare i generali lasciati da Belisario, il quale veniva pur per le solite gelosie di corte ritirato dalle pubbliche faccende.

Fu dunque spedito Narsete con rinforzi, in cui erano anche dei Longobardi, e per terra giunto a Ravenna, si mise al comando di tutta l'armata romana, e a Pesaro ruppe Totila. Inseguitolo sin nell'Etruria, lo sconfisse interamente a Lucca. Gli Ostrogoti rialzavano il capo in Campania. Ma Narsete fu loro addosso, e a Nocera uccise Teja stesso, che avevano fatto loro re. Con Teja finì il regno degli Ostrogoti, i quali a Pavia, a Lucca, a Rimini, a Cuma avevano ancora deboli difese, le quali cedettero l'una dopo l'altra alle forze imperiali.

Dagli Ostrogoti erano stati chiamati in ajuto i Franchi, i quali, guidati da Bucellino, scesero le alpi cone con 70 mila armati, e invasero tutta Italia, dividendosi per ogni città. Narsete tosto corse indietro, perchè non fosse tagliata la sua linea di operazione, e venendo a Casilino a trovarlo Bucellino, coll'esercito già diminuito per le guarnigioni, accadde battaglia.

Ordine tattico della Battaglia di Casilino

Il Franco s'avanzava in falange profonda e prominente nel centro, o come dicono a muso di porco, per rompere le file di Narsete, che si era diposto su due linee, colle coorti alla romana. Già era squarciata la prima linea imperiale, quando Narsete, ricordevole delle manovre di Annibale a Canne, di Scipione a Zama, fa girare la cavalleria su i fianchi del nemico, mercè una doppia conversione; e la seconda linea dei fanti a scaglioni sulle ali, e come in tanaglia serra il Franco, e lo sconfigge. Cinque mila Franchi soli rimasero vivi, di trentamila che vi aveva condotti Bucellino sul campo, onde si vede quanto sia pericoloso

l'attaccare il centro d'un nemico che conosca la tattica, e sappia guidare gli eserciti. In questa battaglia, più che nell'altre, appariva l'ordine della falange profonda, che i barbari adottavano come i Greci, forse per tradizione comune orientale.

Ordinamento municipale di Teodorico

Roma nella presente guerra cinque volte vide il nemico entro le sue mura. Ma l'imperatore d'Oriente ristabilì il proprio potere in Italia, convertita ad esarcato al modo di Giustiniano. Già Teodorico aveva rispettato il governativo ordinamento romano che trovò in Italia, lasciando alle città l'amministrazione municipale, la polizia, la esazione delle tasse, le magistrature giudiziarie. Egli, gran monarca, sceglieva solamente i decurioni della municipalità fra genti affezionate, e vi metteva un conte della propria nazione. Si rese inoltre padrone di un terzo dei terreni; che distribuì alle sue genti, le quali nello spazio del tempo e nelle vicende politiche si confusero coi Romani.

Prammatica sanzione di Giustiniano e cadenza del Municipalismo italico.

Giustiniano poscia tanto meglio confermò, con una prammatica sanzione dell'anno 554, i detti ordinamenti pei municipj italici, i quali in simil guisa confermarono la propria autonomia o indipendenza; a in tempi più felici la ricordarono, proclamando la moderna civile e comunale libertà.

Tali furono le vicende dei municipj italici. Antichissimamente, al tempo dei Pelasghi e degli Etruschi, stettero uniti in alleanze o leghe parecchie. Dalla repubblica romana furono tutti insieme stretti nella sola città-o nazione Latina, che Romana nomavasi. Dai primi imperatori vennero ricostituiti in una specie di uguaglianza politica, affinchè pagassero più tasso. Da Diocleziano, da Costantino, dai Valentiniani, e successori, lasciaronsi abbandonati a loro medesimi. Alla perfine da Giustiniano furono riconosciuti legalmente nella singola loro propria indipendenza, onde a ciascuno per la prammatica fu data libera facoltà di ordinarsi con accordi statuti locali.

Codice di Giustiniano.

Solamente una direzione comune dava pur Giustiniano mercè un codice monarchico, nel quale raccolse quanto di meglio pareva dimorare nelle dodici tavole, nei plebisciti romani antichi, nei consulti del senato, negli editti dei magistrati, nelle consuetudini, e peculiarmente nelle opere dei giureconsulti fiorenti al tempo di Severo e di Caracalla. Altri imperatori avevano indicato li scrittori da seguirsi nella giurisdizione pratica. Longino aveva anzi dettato una specie di codice nell'editto perpetuo. Più esteso l'aveva fatto Teodosio II. Nondimeno a

tentone si consultavano i libri dei giureconsulti, che a centinaia riempivano la biblioteche, e rendevano contradditoria le sentenze.

Giustiniano volle dunque spogliare il buono di questi volumi. Se ne enumeravano da duemila. Trasse sentenze e leggi positive per ogni caso pratico, ed ebbe la *Pandette* o *Digesto*. Aggiunse le *Novelle* o *Autentiche*. Ebbe così un codice esteisissimo, e presso che universale.

Pregi del Codice di Giustiniano.

In questo codice si udì la prima voce dell'uomo individuo emancipato dal cristianesimo, e sollevato alla ragione e giustizia assoluta. Naturale a civile uguaglianza, diritto comune delle genti sostituiti al diritto delle classi o delle caste. Ma è da notarsi, come la volontà dispotica di un solo uomo rappresentasse tutte le leggi, le quali, sebbene retto a ragionevoli, non paiono scendere dalla naturale giustizia, ma dall'arbitrio, e si rinchiudono entro formola meccaniche, e stentate interpretazioni di parole e fatti, non sempre applicabili in casi pratici dissomiglievoli. In questa guisa l'equità razionale, che bene si acconcerebbe ai giudizj delle opere umane, viene esclusa dall'amministrazione pubblica; e la giustizia, anzichè apparire opera di alta e assoluta ragione, prende le sembianze di servile idolatria terrena. Lo che io chiamo panteismo monarchico.

Difetti del Codice di Giustiniano.

CAPO DECIMOSETTIMO.

GUERRE DEI LONGOBARDI.

Battaglie

di	*Milano* (*Insubria*)	570	dopo *G. C.*
»	*Pavia* (*Insubria*)	573	»
»	*Spoleto* (*Umbria*)	573	»
»	*Benevento* (*Campania*)	574	»

I Longobardi portano il feudalismo in Italia.

Queste battaglie ci portano a nuove conquiste di barbari scesi sull'Italia; i quali tolsero quasi affatto gli ordinamenti e le rimembranze romane, disponendo la penisola in una costituzione nuova, a in principati o ducati indipendenti, che più delle altre conquiste anteriori dierono principio al feudalismo in Italia, come i Franchi avevano fatto nelle Gallie.

Alboino scese dalle Alpi Giulie: e, per assicurare la sua base di operazione, stabilì nel Friuli un nipote col titolo e autorità di duca. Poi una città dopo l'altra dell'Insubria conquistò, lasciando solo Pavia, perchè troppo forte; e andò diritto all'Etruria, per scansare Ravenna, la quale era sede dell'esarca Longino. Di là passò rapidamente nell'Umbria e nella Campania.

Clefi e Autari, altri re elettivi successi ad Alboino, compierono le conquiste d'Italia; nella quale rimasero agli esarchi sola Roma e Ravenna, non che alcune città prossime, che presero nome di Romagna. Le guerre furono fatte senza ordine e senza battaglie segnalate; poichè conveniva sottomettere città fortificate e isolate, anzichè combattere in aperta campagna. Anche Pavia cedette ai Longobardi, dopo tre anni di assedio.

Per questo modo di combattere i Longobardi si divisero in più corpi, e quasi in più conquistatori. Ciascun capitano prendeva stanza nella città vinta, e ne uscirono tanti padroni, che portarono il nome romano di duchi. Il qual titolo gl'imperatori fino da Costantino avevano dato ai capi delle provincie, ed era stato mantenuto da Giustiniano e dall'esarca Longino. Trentasei duchi longobardi si noverarono in Italia. E sebbene Clefi, re da essi eletto, cercasse tenerli sotto un dominio comune; quando si viddero sicuri nelle proprie conquiste, non vennero più alla scelta di nuovo monarca; e ciascuno comandò nel proprio ducato con assoluta indipendenza. Anzi l'uno all'altro mosse guerra per voglia di aggrandimento. Alcuni furono anche cacciati fuori dalle città, per insurrezione dei cittadini. In simil guisa Napoli e Amalfi crebbero sin d'allora quali città libere, accanto ai ducati; e sorsero anche Venezia e Genova; ricoveri degli Italiani fugati dalla nuova irruzione barbara.

Dove períanto imperarono i duchi longobardi fecero obliare presso che interamente le istituzioni romane, volendo osservate le loro leggi e costumi. Il diritto di vendetta fu sostituito alla giustizia, il giuramento alle prove; le multe alle punizioni; la coscienza del giudice alle formole del codice. Il conquistatore si appropriò molte terre, colle quali beneficò ed arricchì parecchi, onde essere servito colle armi nelle imprese guerresche. Così che, sebbene il feudalismo e il vassallaggio non usassero completi dai Longobardi, pur ebbero da essi principio.

Fortuna fu averli presto rinvertiti al cattolicismo: laonde rispet-

tarono il sacerdozio, inteso a difendere il popolo indigeno, e sostituiz Gilde italiche alle barbare leggi teutoniche lo elementi legislazioni canoniche. Rispettarono gli asili ospitali delle chiese, e dei conventi. Rispettarono eziandio le *Gilde*, o *Gildonie*, o confraternite religiose, nelle quali cominciarono il oppressi italiani ad unirsi, onde prestarsi scambievole soccorso nei disastri pubblici; le quali gilde divennero poscia i nuclei di unioni politiche nella risorta e moderne comuni.

CAPO DECIMOTTAVO.

GUERRA LAGICA E PERSIANA.

Battaglie

di *Fasis (Colchide)*	555	*dopo G. C.*
» *Dara (Mesopotamia)*	565	»
» *Melitene* »	576	»
» *Gerusalemme (Palestina)*	614	»
» *Ipso (Frigia)*	622	
» *Artemite (Persia)*	628	

I Cosroe Avevano i Sassanidi, dopo la umiliante pace di Gioviano, lasciata all'impero orientale una tregua di circa due secoli. Ma giunto Cosroe I al timone dello stato, volle riprendere le conquiste antiche dei Persiani. Belisario e Narsete lo tennero in freno da principio; ma come furono altrove chiamati, non poterono debellarlo; sicchè si fece poscia assai più formidabile.

La battaglia di Fasis ci ricorda la guerra così detta Lagica, intrapresa dallo stesso Cosroe per la conquista della Colchide, e specialmente del regno dei Lagi, che comprendeva la Iberia, non che la Georgia presente, e porte dell'antica Colchide. Tra il Caspio e il Mar Nero, apriva le porte dell'Europa e della Persia ai popoli Caucasici e agli Sciti dell'alta Asia: Unni, Avari, Alani ecc. Porte caspie, ovvero sausasiche, sarmatiche, albanesi, iberiane furono dette; ed ora sono lo alpestri e angaste vie di Dariel o Cumania, e di Derbend, fortificate dalla Russia.

Nocharagan fu il duce destinato da Cosroe contro Fasis; e già i

Greci sortiti fuor di città declinavano e cedevano terreno, quando un soldato conficcò la picca nella fronte di un elefante, il quale divenne talmente furibondo, che mise lo sbaraglio fra i suoi; e spaventata anche la cavalleria persiana, cagionò total rotta a Nochaiagan.

Cosroe ritentò la fortuna nella Mesopotamia, al tempo di Giustino e di Tiberio; ma sebbene capitanasse 150 mila armati e molti elefanti, toccò due tremende rotte. L'una presso Dara, l'altra più sanguinosa a Melitene, nella quale perdette presso che tutta l'armata. Gli elefanti contro lui stesso si ribellarono, avendo Giustiniano, generale di Maurizio, saputo incutere loro doglia e terrore. Sol uno ne restò al gran Cosroe, sul quale varcò solingo l'Eufrate, e andò a morire di duolo.

Un secondo Cosroe fece impeto sul basso impero, il quale vessato per ogni banda dai barbari, permise al Sassanida di avanzarsi sino a Gerusalemma. Questa nobilissima città cristiana fu messa a sacco, derubata la Santa Croce, chiusa in cassa d'oro adamantata. Novanta-mila cristiani vi perirono. E siccome si vedevano i Sassanidi dominare anche sulle rive del Ponto, nonchè sul Bosforo tracico, si credeva ricostituito di nuovo e per sempre l'impero di Ciro.

Ratto della Croce.

Ma la religione cristiana diè principio alle sue crociate; avvegnachè Eraclio imperatore, aiutato dal clero, radunò forte esercito, e si fece contro a Cosroe. Buon strategico, avvisò a farsi sicura base di operazione: e piuttosto che correre nell'Asia rimpetto a Costantinopoli, dove si sarebbe trovato in mezzo dei nemici, sbarcò nella Siria. Anche l'Egitto a lui ubbidiva. Di là raccolse tutte le guarnigioni delle città in un solo corpo; o a Isso diè battaglia al Persiano, che costrinse a retrocedere. Nol seguì Eraclio, perchè veggente come Alessandro, corse ad assicurare alle sue spalle tutta la spiaggia marittima, che doveva servire a lui di base di operazione più acconcia, siccome quella che metteva in diretta e facile comunicazione con Costantinopoli. Si estese dunque sulla Bitinia, sul Ponto, fino a Trebisonda e alla Colchide. Nella stagione veniente si avanzò verso l'Asia superiore, e con vittorie successive pervenne all'Eufrate e sino ad Artamite, soggiorno di Cosroe, poco lungi da Ctesifonte, dove diede tremendissima battaglia, nella quale tre generali nemici sconfisse successivamente.

Campagne e Crociate di Eraclio.

Decadde dunque la potenza di Cosroe II, e fu facile far pace coi Persiani. Duecento mila uomini costarono all'impero questi trionfi di

Eraclio, e tutti perirono volenterosi di gloria. Lo che ci dice, che il valore non era spento nella civiltà. Piuttosto la civiltà stessa non aveva saputo costituirsi, in modo da garantire se contro il numeroso stuolo d'invasori, che si vide da ogni parte nel secolo V, dell'era nostra

CAPO DECIMONONO.

GUERRE DEI SARACENI O MUSSULMANI.

§ 1. — Battaglie

di	*Damasco (Siria)*	633	dopo G. C.
»	*Gerusalemme (Palestina)*	636	»
»	*Koufo (Persia)*	»	»
»	*Kadesia*	»	»
»	*Memfi o Cairo (Egitto)*	640	»
»	*Alessandria*	»	»
»	*Giacube (Mar Egeo)*	651	»
»	*Costantinopoli (Tracia)*	672	»
»	*Cartagine (Affrica)*	696	»
»	*Xerez (Spagna)*	715	»
»	*Tours (Gal. Acquitana)*	»	»

Queste battaglie ci avvisano, come altra invasione, più tremenda della partica e persiana, scendesse dal meriggio sull'impero greco, o basso impero. Sollevati gli Arabi da Maometto, e invaghiti di conquiste dal loro profeta, si volsero sulle provincie dell'Asia anteriore. Per avventura trovarono Cosroe vinto testè da Eraclio; ed Eraclio fidente in sua gloria, sicchè non faceva pensiero de'novelli nemici. Ma la presa di Damasco gli dimostrò quanto ei fosse in errore: imperciocchè venivano i Saraceni con impeto religioso sopra le divise forze dell'impero orientale; e città dietro città sottomettevano, perchè la difesa di ciascheduna era debole. Come nell'Europa anche nell'Asia erano fortificate dal Greci tutte le città. Disperse dunque le forze, a difendere deboli, ad offendere lente. Impossibile l'applicazione della strategia e della tattica, se non raramente. Gl'invasori per contrario giungevano con violenza e rapidità, e in grandi masse unite superavano presto tutti i punti su cui si gettavano. L'ardito Kaled, dopo la presa

Le moltepoli fortificazioni dell'Oriente facilitarono anche le conquiste arabe

di Damasco corse su Gerusalemme, e l'ebbe in quattro mesi di assedio. Di poi sottomise la Siria, non chè gran parte dell'Asia minore.

Ma i Califfi ben vedevano, che non avrebbero avuto sicurtà nell'Asia minore, se in Persia lasciavano un impero. Senza indugio si volsero dunque contro i Persiani. Tuttavia nella giornata, così detta degli elefanti, a Koufa furono sbaragliati. Concíossiachè non seppero la prima volta reggere all'aspetto degli elefanti indiani, avendo veduto un di questi animali mettere sotto i suoi piedi e schiacciare il loro duce Abou-Obeida. Ma vennero presto raggiunti da rinforzi numerosissimi. Laonde corsero di nuovo a trovare Rostam, il generale o servitore del persiano imperatore fanciullo, il quale a Kadesia aveva radunati tutti gli avanzi dell'armata sassanida. Per otto dì continui combatterono all'orientale maniera, zuffe interrotte, replicate, instancabili. Rostam perì sul campo. Omar, dopo quella vittoria, spinse i suoi fino sul Tigri a Ctesifonte e Seleucia; nè la Persia fu più de'Sassanidi, ma dei Califfi saraceni.

I Saraceni nel trono sassanide e persiano.

Un altro corpo di Omar, capitanato da Amra, spingeva nello stesso tempo le conquiste dalla Siria all'Egitto, dove facilmente prese Pelusio, non che Memfi antica capitale, in cospetto della quale al di quà del Nilo i Saraceni fabbricarono il vecchio Cairo. Caduta Memfi chiave del Nilo, non poteva salvarsi Alessandria, che vi dimorava alla foce; onde Amru la prese dopo quattordici mesi di assedio; sebbeno poco conoscessero gli Arabi, e poco usassero le macchine degli assedj, e piuttosto ad assalti feroci e sanguinosi ricorressero. In breve le provincie affricane e asiatiche dell'impero orientale, non che la Persia, furono in possesso dei Califfi successori di Maometto. I quali avendo già stanza a Cartagine, e Cipro, a Rodi, e in molte altre città marittime, avvisarono a formarsi un naviglio.

Era facil cosa da effettuare in quei dì, perchè si componeva di piccole feluche a remi. Le grandi non ubbidivano bene ai comandi militari. Si fabbricavano senza arte, e con niuno armamento; appunto secondo usavanle anche gli antichi. In breve lasso di tempo ebbero dunque gli Arabi più di mille navi; e Otmano ardì affrontare Costantino II a Giacubè, e lo ruppe. Nemmeno Costantinopoli si teneva più sicura da questi veementi conquistatori. Ma la guerra civile scoppiese per un istante le marcie degli Arabi, finchè salirono al trono gli Ommiadi, i quali con nuova imprese illustrarono il loro regno di Damasco.

Come facilmente avessero anche un naviglio i Musulmani.

Invenzione del fuoco greco

Per avventura Callinico egizio trovò il fuoco greco, a difesa di Costantinopoli assediato per mare da Abu Agab, il quale vi perì. Gli Ommiadi voltarono altrove le mire. Conciossiachè saldi nell'Affrica, padroni di Cartagine, alleati dei Mauri, o Mori, valicarono lo stretto che da Tarik califfo ebbe nome di Gibilterra, e approdarono in Spagna; dove il conte Giuliano li invitava a nuove conquiste. Il re Rodrigues fece tosto armi contro costoro. Ma Tarik, ch'era disceso da prima con cinque mila uomini, ebbe rinforzi, e portato l'esercito a 20 mila armati, accettò battaglia dal re Visigoto a Xeres della Frontera; nella quale fu vittorioso. Seguirono altri eserciti arabi; talchè in breve furono i padroni della penisola, se si eccettuino le Asturie, dove Alfonso il cattolico radunò i cristiani Goti e li Spagnuoli, e tenne indietro da quelle montagne i Mori Arabi, lasciando ai successori opportunità di riconquistare la perduta patria.

Infatti la civiltà greco latina, non che l'asiatica, maturarono talento agli Arabi; i quali dopo un secolo, si diedero alle lettere e alle arti della pace. Contro gli Ommiadi corsero gli Abassidi, che lasciarono Damasco per portar la sede del regno a Bagdad, a proteggere le arti del commercio e dell'industria, non che le lettere. Abdel Raman, che voleva far risorgere il partito militare, spingendo i suoi eserciti su i Franchi, fu sconfitto a Tours da Carlo Martello.

Ordine tattico della Battaglia di Tours

Seguitavano gli Arabi Mori la loro tattica dei deserti, combattendo in turbe divise di cavalleria e fanteria, le quali l'una dopo l'altra correvano addosso al nemico, ritirandosi dopo breve attacco, e incessantemente ricomparendo, finchè stancavanlo, ovvero se in ordine tattico e disciplinato volavano disporsi, formavano un parallelogramma di due linee profonde, l'una di arcieri, l'altre di cavalieri. Quesli si movevano quando la prima era rotta e fugata dal nemico. Così non recavansi soccorso scambievole. Carlo Martello invece oppose la tattica dell'ordinanza profonda dei Franchi e Celti usitata alla guisa degli Asiatici e de'Greci, come in altri paragrafi notavamo. Concieossiachè tenne i suoi in colonne chiuse o falangi, spingendosi avanti col centro dell'armata, in maniera che non solo sostenne i dardi e le sciabole degli arabi, ma si pose in mezzo di loro. Li mandò dunque come dispersi. E trovandosi essi in terre sconosciute e prive anche di strade, furono successivamente rotti e sconfitti.

Due cose importanti sono a notarsi per questa battaglia. L'uso

rispetto all' arte militare; la seconda rispetto alle conquiste saracene.

In quanto all'arte militare, si può dire che ebbero fine le ordinanze classiche. Concossiachè non comparirono più sul campi i militi in colonne di legioni o falangi. Anzi disparve in Europa quasi affatto la fanteria, o almeno non prese più la principal parte nelle battaglie, come presso i Greci e i Romani, non che negli eserciti de' Celti e Germani e del basso impero. La cavalleria formò il nerbo maggiore, e dietro vi andavano i fanti confusamente, piuttosto per saccheggiare che per combattere; secondo che apparve massimamente nelle crociate, e in parecchie altre occasioni. È facile comprenderne la cagione, avvegnachè prese piede il feudalismo, ossia l'aristocrazia de' novelli conquistatori, la quale disarmò la moltitudini, che riempivano le file degli eserciti, e tenne solo per se le armi. Nè volendo l'arte della guerra trovar molto disagevole, prescelse i cavalli.

Come per la battaglia di Tours abbiamo fine le ordinanze classiche dell'arte militare; e si passa alle tattiche cavalleresche, che durò fino al secolo XVI.

La cavalleria formò dunque il pondo della battaglia ne' successivi combattimenti. I fanti armati di archi e frecce, se ve ne avevano, erano locati alle ali, ovvero anche di dietro al rango dei cavalli. E siccome ciascun cavaliere nobile e prosontuoso voleva distinguersi a combattere, era l'ordinanza dei cavalli a siepe, sopra linea o rango semplice. In simil guisa le battaglie si riducevano a cavallereschi duelli.

Tattica cavalleresca.

Nemmeno volevano questi nobili correre gravi perigli per le loro prodezze, laonde avvisarono più all'armamento difensivo che all'offensivo. L'esempio delle catafratte greche, romane, orientali, non bastò dunque ai novelli nobili; ma aumentarono le proprie barbature, e coprirono di ferro le persone e i cavalli. Potevansi così abbattare, ma non uccidere i cavalieri; e piuttosto ogni cavaliere nobile, o bandiera, conduceva con se vassalli e satelliti, ossia paggi, scudieri, arcieri, i quali al nemico abbattuto dal padrone togliavano la vita e le spoglie. Quando dopo le crociate scadde la cavalleria, e divenuta venale, l'arte militare fu messa nelle mani di avventurieri e condottieri prezzolati, degenerarono i combattimenti in maggior simulazione. Si diedero battaglie rinomate, senza che niuno uscisse ferito.

In questa guisa andò la bisogna per parecchi secoli: finchè nel XV e XVI secolo i principi impararono a farsi pro della polvere nitrica, trovata sin dal secolo XIII. Nè cavalli, nè uomini bardati potettero stare contro il archibusi e le mitraglie. Un' altra volta ricomparirono

dunque negli eserciti i fanti, pei quali erano fatte le armi da fuoco. Li Svizzeri e Carlo il Temerario; Eduardo d'Inghilterra e Carlo VII di Francia; Carlo V di Austria e Spagna; Francesco I e suoi successori richiamarono a vita l'antica tattica, o per meglio dire iniziarono la moderna. Noi lo vedremo, passando sopra alle battaglie dell'età moderna.[1]

Circa alla seconda riflessione sui domini saraceni, la battaglia di Toura pose fine alla conquista occidentale degli Arabi; i quali di poi non s'accinsero più a far opera d'invasori, ma piuttosto di pirati sulle coste mediterranee della Provenza, dell'Italia, della Grecia e dell'Isole; devastando e fuggendo. E quando pure tentarono dall'Africa o dalla Spagna far qualche poderosa spedizione, come avvenne sulla Sicilia e sulla bassa Italia, già erano bastantemente inciviliti, per portare rispetto al vinto. Laonde i Saraceni favorirono la comunale indipendenza, che Messina, Amalfi, Napoli, Gaeta, Pisa, Genova, e altre città difendevano contro i Longobardi e il feudalismo.

Dopo le vittorie di Carlo Martello, stette dunque il mondo romano e greco diviso in molte parti. Costantinopoli manteneva ancora in piedi il basso impero, signoreggiando alcune provincie al di qua del Danubio, e molte isole e città del Mediterraneo. L'Italia fu dei Longobardi, La Gallia dei Franchi, l'Asia anteriore, Affrica e Spagna degli Arabi. Oltre il Reno dimoravano le schiatte teutoniche celtiche; ed oltre il Danubio e l'Elba signoreggiarono la schiatte slave, le quali raggiunsero e sottoposero i precedenti invasori. L'Asia e l'Affrica non furono più redente a civiltà, perchè la barbara religione e politica di Maometto non lasciarono luogo alle umane coscienze di risorgere, e nuovi invasori resero più duro l'immobile dispotismo. Ma nell'Europa le politiche istituzioni della greca e romana civiltà, e la religione cristiana diedero aiuto ai vinti di ribellarsi contro ai conquistatori; onde si sostenne una guerra intestina più o meno aperta, per la quale rinacque una civiltà migliore dell'antica.

[1] Vedi anche *Part.* 2, *Sez.* 1, *Cap.* 1, § 1.

§ 2. — Battaglie

di *Lahor (Pendjab)*	1001	*dopo G. C.*
» *Bahatia* »	1002	»
» *Balk (Khorassan)*	1008	»
» *Benares (Indostan)*	1191	»

Passato qualche secolo, i Saraceni volevano stendere il loro dominio oltre l'Imalaia, e le accennate battaglie ci rammentano le campagne di Mahmoud Ghaznevid, non che di Mohammed Ghuri, sulle terre dell'Indo, dell'Oxo, e del Gange. Lahor fu la prima conquista del Ghaznevid saraceno; e siccome non fu durevole, ebbe mestieri di riprenderla un'altra fiata. Bahatia pertanto ci ricorda una battaglia di quattro di continui, fra il sultano a Bahatra governatore del Pendjab. Traeva il saraceno grande bottino, ma non poteva fermar stanza in un paese anticchissimo, il quale non dava ricetto a gente straniera. Il fatto d'arme di Balk ci dice inoltre, che contro l'asiatico dominio arabo si sollevava allora la nazione turca, conciossiachè il valoroso Mohammed fu costretto a far guerra contro Ilek-Kan, che aveva invaso il Korassan. Gli die'battaglia vicino all'Oxo, e fu debitore della vittoria a 500 elefanti tratti dalle Indie, contro ai quali i nuovi Tartari non sapevano ancora battersi. I Turchi sconfitti si quietarono per del tempo, ma Mohammed altre volte riprese la via dell'Indie, invaghito delle ricchezze indostaniche. Anzi piantata residenza a Lahor, stese le escursioni sino al Gange. Contro le pagodi erano peculiarmente diretti li sforzi del fanatico maomettano, onde far bottino, e alle deità bramiuche sostituire le moschee del profeta. Lasciò alla sua morte 100 mila fanti, 50mila cavalli, 1300 elefanti.

Mohammed Gouri rese più vaste le conquiste dei Ghaznevidi. Assoldati i Turchi e gli Afgani, capitanò a Dheli e sulle terre dei bramini 300 mila fanti, 130 mila cavalli, 3 mila elefanti. A Benares, capitale de'Bramini suddetti, die'segnalatissima battaglia, d'onde trasse tesori indicibili per il riscatto della città. Egli stabilì a Dheli la dinastia Afgana, la quale fu poscia sostituita dalla Mongolle, or similmente caduta nel nulla sotto l'imperio inglese. Per queste ripetute invasioni al cor-

ruppe sul labbro del popolo indostanico la lingua sanscritta, e si mescolò alla fede di Broma quella di Maometto.

Così l'antico ordinamento civile di tutti i luoghi conosciuti dalla storia ha ricevuto qualche scossa e trasformazione. Laonde ci fa mestieri vedere adesso, qual nuovo avviamento prendessero l' umane generazioni per compiere il corso della civiltà moderna.

PARTE SECONDA.

STORIA MODERNA.

TEMA STORICO.

Abbiamo una rinnovazione degli umani sforzi, per emancipare il cittadino dalla violenza. La stessa legge del progresso umano, che si ravvisò nella parte prima, o nella Storia Antica, ossia la stessa legge assoluta dell'intelligenza e morale umana, che via via vien sopraggiudicando le fisiche e accidentali forze del mondo materiale. La rivelazione divina è più efficace, perchè le parole celeste è più positivo e completa. La spirituale indipendenza d'ogni uomo, la riabilitazione d'ogni coscienza, l'uguaglianza, la libertà delle anime nostre non erano più foschi e incerti principj. Tuttavia fu d'uopo combattere parimenti col peccato; vincere gli urti e le violenze degli interessi privati e temporali. Le famiglie e le città oppresse dalla forza; il governo dispotico e terreno, in luogo dell'educazione civile e morale, la sovranità dell'uomo e della violenza, in luogo della sovranità di Dio e della morale.

Convenne dunque combattere: e le legge del progresso si fece strada fra mezzo le guerre e le stragi. In prima, pochi uomini pervennero a farsi padroni di se. Di qui l'aristocrazia feudale. La persistenza del combattere aumentò il numero degli emancipati. Quindi l'aristocrazia fu confusa nella democrazia, e la città fu tratta a governo popolare. I comuni europei e moderni imitarono le città greche e latine. Indi queste città si federarono, e formarono popoli grandi, e le nazioni moderne, le quali vincono in estensione, forza, e lumi, l'antichità.

Queste emancipazione dell'uomo, che piega i popoli al governo dell'uguaglianza, alla così detta democrazia, acquisterà maggior ampiezza col progredire dei secoli. Ma però sempre lotterà l'uomo col

peccato. Cioè la verità e il bene, o l' utile assoluto, si troveranno mai sempre in opposizione col vero e l' utile relativo, ossia cogli interessi particolari e terreni. Si questionerà sempre sulla forma del governo, ossia per coloro che vogliono tenere in mano il timone di questa nave terrena. Laonde il beneficio maggiore che la storia e la scienza politica possano rendere, sembra a me debba essere nel cercare il mezzo di mettere una discreta armonia fra le leggi assolute e naturali che ha l' uomo da seguire, e le leggi sociali relative e terrene: ossia fra il *municipio*, che per me è il rifugio, il tutore, la scuola della famiglia e dell' uomo, qualmente li ordinò il Creatore, e lo *Stato*, che è il rappresentante degli interessi temporali e relativi, i quali non l'assoluta essenza dell' uomo, ma il relativo e terreno suo utile, anzi il suo superfluo, ovvero il suo fisico aggrandimento risguardano. Sul qual tema noi parecchie linee stenderemo nei peculiari capitoli di questa parte della Storia Moderna.

SEZIONE PRIMA.

TEMPI TRADIZIONALI O EROICI MODERNI

OSSIA

EMIGRAZIONE E ARISTOCRAZIA CONQUISTATRICE EUROPEA.

CAPO PRIMO.

GUERRE DEI CARLOVINGI.

§ 1. — Battaglie

di *Testry* (*Francia Neustria*) 687 dopo *G. C.*
» *Susa* (*Alpi Cozie, Cenisio*) 754 »
» *Pavia* (*Lombardia*) 756 »

Dalla Battaglia di Testry ha principio l'annitato feudalismo franco.

Queste battaglie ci portano al feudalismo, e alle guerre, che la nuova nobiltà de' recenti conquistatori fece contro i vinti, intesi al riscatto della popolare civiltà. I Merovingi nelle Gallie, come i Goti nell'Italia, avevano alquanto rispettate le leggi romane. Solamente nell'Ostria, ossia sul Reno, dominavano li ordinamenti salici e teutonici dell'aristocrazia franca. I municipj e il popolo delle altre provincie, Neustria, Borgogna, Aquitania, Bretagna, mantenevano spirito indipendente, cui rendeva pur turbolento e fazioso l'individuale protervia degli uomini liberi settentrionali, compagni al conquistatori: i quali avvezzi a scegliere il re ne'campi di Marzo, e a dare il voto, non tolleravano alcuna obbedienza. Fatti costoro violentemente padroni di parecchie proprietà, ergevano più arditi il capo, e si univano coi Galli

lo Romani vinti a nominare i conti nelle città, e i duchi nelle provincie, per tenere governi indipendenti dal re dei Franchi.

Ma Testry ci ricorda la principal battaglia, in cui Pepino d' Erristal, prefetto de' Merovingi, sconfisse questo popolo, che faceva guerra all' aristocrazia franca. Dopo della quale Pepino stesso, spingendosi coll' armi ottimate in tutte le provincie della Gallia, fece tanti ducati e conice vassalli alla corona. Almeno trecento furono le signorie concesse in proprietà a' principali della nazione, che al monarca obbligavansi pagare tributo di vassallaggio o dipendenza, ma stimavansi ne' proprj dominj aguali al re, ed erano più despoti.

Milizia feudale

Per questa istituzione del feudalismo li eserciti e le guerre mutarono aspetto; avvegnachè il popolo, oppresso e disarmato, non vi prese più parte. Se qualche fiata comparì sui campi, non era milite, ma vassallo o servo. Non più per lui l' onore del combattere; ma foraggiare e scorazzare per i campi nemici, far vettovaglie, bottino, saccheggio, uccisioni per conto del padrone. I conti, i duchi, altri nobili e i ricchi proprietarj componevano solo le armate: e siccome ciascuno era indipendente ne' proprj dominj, mal si accordavano insieme per fare grossi eserciti. Se però un monarca possedeva pondo e autorità bastevole a unirli e reggerli, come fu Carlo Magno, non aveva d'uopo di pagarli. Ciascuno si manteneva da sè. Anzi il feudatario traeva e pagava i proprj vassalli armati, e serviva il principe per tre mesi dell' anno per dovere di vassallaggio. Lo dicono i capitolari di Carlo Magno suddetto.

Ma come è facile ad avvisare, poichè sovrani furono atti a dominare questa proterva aristocrazia, la quale piuttosto faceva armi per sè, per orgoglio, per difesa, e per ingordigia d' aggrandire. Ciascun conte o duca ebbe dunque non esercito, ma qualche corpo armato; e veggendo debole il numero degli armati, intese a supplirvi coi cavalli e colle armadure. La cavalleria sola videsi sui campi, e la fanteria disparve. I cavalieri si distinguevano in due classi: le *bandiere* e i *baccellieri*, ossia i duci feudalarj, e i vassalli. Quelli con insegne di padronanza, questi con semplici stendardi guerreschi; da cui ai sono poi tratti i blasoni domestici, non che parte dei cognomi moderni.

La goffa cautela di questi cavalieri andò tanto oltre, che si aumentarono le bardature degli nomini e de' cavalli usitate nelle catafratte antiche. Tanto che un cavaliere era una macchina coperta di ferro.

Che battaglie volevi dare con tal gente, avviluppata e chiusa in astucci ferrei? Non si videro che zuffe e duelli, e nemmeno buoni ad uccidere, ma solamente ad abbattere o scavalcare il combattente. Conciossiachè non si conoscevano armi per trapassare il ferro; la scimitarra e la lancia erano le armi dei cavalieri.

Se molti cavalli stavano insieme per tentare grossi fatti d'armi, messe in dispregio le manovre campali, i cavalieri si disponevano in un sol rango, e ciascuno discosto dall'altro, veniva ad individuale tenzone. Zuffe non battaglie, e nemmeno zuffe mortali: conciossiachè i cavalieri, fatti gentili, introdussero la galanteria anche nel maneggio dell'armi, e sconfiggevano il nemico per date convenzioni, che non recavano sangue. Questo uso si dilatò assai; specialmente quando sorsero i condottieri a far guerra venderecccia per guadagno. [1]

Furonvi dunque nel feudalismo guerre perpetue, perchè a sostenerle non era d' uopo molta gente, nè questa periva combattendo. Un debole castello faceva schermo sicuro al piccolo feudatario contro ad uno più grande. Ciascun nobile possedeva dunque un castello; e ancora le città, sorgendo a indipendenza, fabbricavano torri e muraglie di difesa, e mettevano in piedi uomini armati a somiglianza di feudatarj. La loro fanteria valeva poco, perchè colla faretra non poteva offendere le catafratte feudali, e meno sostenerne l'urto, avendo obliata la tattica dei popoli classici. Così un sol cavaliere dava gran spavento a città e provincie intere: laonde le riscattate comuni ebbero mestieri da principio di assoldare fuori delle mura i nobili armati. Poscia, fatte ricche e grandi, ne assoldavano al proprio servigio. In simil guisa corse la bisogna per tutta Europa, dove prevalse il feudalismo; finchè l'archibugio e il cannone gettarono sui campi una mitraglia sì violenta, che il ferro penetrava e le mura squarciava. Armature e bardature si trovarono vane, i castelli inutili; ma fu d'uopo difendere di nuovo le città e nazioni col petto di fanti disciplinati. Tornavano dunque a vita la strategia e la tattica dei popoli classici, e l'arte della guerra popolaresca. Lo che avvenne nel secolo XV e nei successivi, quando si trovavano già costituite a monarchie popolari e a nazionalità le famiglie europee.

L'aristocrazia feudale non solo disarmò il popolo, ma coadiuvò

[1] Vedi *Par.* I, *Sez.* 2, *Cap.* 19, § 1.

il proprio imperio, proteggendo il sacerdozio e la religione cattolica, assegnando ai vescovi e abati grandi proprietà a feudi intieri. Laonde costituiva la franca aristocrazia un corpo, non che politico e militare, anche religioso, propagatore del cristianesimo, e inteso a disarmare lo spirito guerresco e indipendente del seguace di Odino o d'Irminsul. Di questa franca aristocrazia avvisò dunque valersi il papa per l'Italia, dove i Longobardi avevano stabilita un'aristocratica signoria di ducati discordi e isolati, i quali non avevano possa contro parecchie città, come Napoli, Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, le quali poco o niente subirono il giogo della conquista, e presto si riscattarono. Resistevano contro i Longobardi Roma stessa preseduta dal papa, non che l'esarcato di Ravenna, di cui l'antica regina del mondo era una provincia. Ma il esarchi greci ogni dì scemavano le loro forze, perchè Costantinopoli, troppo d'appresso circondato dagli Arabi e dagli Slavi, non aveva più tempo per pensare ai domanj italici. Dell'esarcato e di Roma crescevano dunque i pericoli, e già più volte avevano veduto le minacciévoli forze delli stessi re longobardi residenti a Pavia: finchè papa Zaccaria fece risoluzione di recarsi in persona a S. Dionigi da Pepino, padre di Carlo Magno, già fatto re dei Franchi, e stimolare la nazione a muovere guerra ai Longobardi suddetti. Adunato l'aristocrazia franca a Crecy, dopo qualche agitazione, fu decisa la crociata. Già qualche duca longobardo aveva passate le Alpi, e si era reso molesto ai Franchi medesimi. E quando Pepino mosse il suo esercito, trovò a Susa il re longobardo Astolfo, ma con poco esercito, perchè i duchi non l'obbedivano, e si stimavano uguali al re. Lo respinse da Susa, ed entrò nella valle del Po. Astolfo, chiuso in Pavia, venne a trattative con Pepino, il quale volle Romagna e Pentapoli, che diede in sovranità al papa. Già più di venti o trenta patrimonj i papi possedevano per donativi di fedeli, o anche in qualche città esercitavano giurisdizione, che i popoli ricercavano per non essere molestati da' duchi longobardi. Ma ora a sovranità vera salirono, nè più la perdettero.

Sovranità temporale del papa.

Anzi la battaglia di Pavia aggrandì questa sovranità papale. Avvegnachè, avendo Astolfo riprese le armi dopo la partenza di Pepino, e impossessatosi di Ravenna e dell'esarcato, tenendo ancor Roma in assedio, Pepino tornò in Italia. Un esercito di Astolfo lo attendeva alle chiuse: ma Pepino, non volendo far guerra di posizione, gli girò

intorno, a venne alle sue spalle ad assalire Pavia stessa. Sicchè Astolfo trovossi in maggiori strette di prima, e dovè cedere, non che la Pentapoli e la Romagna, ma Ravenna istessa, capitale dell'esarcato. Il tutto fu ridato alla sovranità del papa.

§ 2. — Battaghe

di Verona (Lombardia)	774 *dopo G. C.*	
» *Friuli (Italia)*	776	»
» *Benevento (Campania)*	786	»

Campagne di Carlo Magno in Italia.

Queste battaglie ci annunziano le tre o quattro spedizioni, fatte da Carlo Magno sull'Italia, per confermare la sovranità del papa, e stabilire il regno franco in Lombardia. Infatti Desiderio, successore di Astolfo, aveva riprese le ostilità, o già dominava sull'esarcato quasi sino a Roma, perchè con più autorità di Astolfo teneva adunate le forze de' suoi duchi. Carlo Magno, che alli sfrenati conquistatori europei voleva dare un solo imperio, colse l'occasione di abbattere questo amore d'indipendenza dei re e duchi longobardi, che poteva facilmente passare nei duchi franchi. Aiutato dalle sollecitazioni di Adriano papa, ordina a Ginevra l'adunata de' suoi vassalli; e mostrata la necessità della spedizione italica, affronta le Alpi giulie. Erano muniti e chiusi i varchi da Desiderio, nè il combattere di fronte riusciva ai Franchi. Carlo Magno indagò un sentiero quasi inaccessibile, e s'internò con piccolo corpo fino alle spalle dei Longobardi, i quali così sorpresi si abbattono di animo, nè più combattono, ma fuggono. In breve tempo Carlo Magno fu a Verona; ristabilì in signoria il papa, detronizzò Desiderio, se stesso nominò re de' Longobardi.

Tuttavia i duchi dell'alta e bassa Italia si ribellarono, e fecero gente per muovere nuova guerra d'indipendenza. Carlo Magno, prima che i due eserciti del Friuli e di Spoleto e Campania fossero uniti, varcò un'altra volta le Alpi, sconfisse Retgaudo del Friuli, e senza ostacolo si spinse fino a Benevento. Sottomessi i duchi rivoltosi, l'Italia venne ridotta alla costituzione francese: spogliati i duchi lombardi, e in luogo loro conti franchi, che giurarono vassallaggio a Carlo Magno. Il figlio di Carlo Magno, unto dal popolo per re d'Italia, prese sede a Pavia per tenere in soggezione i nuovi feudatari. Al papa aumentati i dominj colla Sabina, ceduta dai duca di Spoleto debellato,

Le contee e il feudalismo francese vengono posti in luogo dei ducati Longobardi.

ma non sconfitto. Ravenna acquistò giurisdizione arcivescovile sopra la Romagna, Marca e Pentapoli, perchè Carlo Magno a fronte di se voleva dominj mediocri, e il papa a lui pareva già oltremodo grande per le donazioni di Pepino e sue, e ancora più per l'influenza che esercitava su molte libere città d'Italia, massime repubbliche marittime. Nemmeno il governo papale poteva piacere a un despota conquistatore; avvegnachè i pontefici mantenevano in piedi li ordini civili romani e la municipale indipendenza. Carlo invece ne' suoi feudi aveva creati dei conti padroni assoluti delle città, conti palatini per le provincie, e margravi o marchesi per i confini, distinto il popolo libero e il popolo vassallo del duca, del conte, del re; sicchè la società infranta si piegava facilmente al comando dell'aristocrazia: nè questa aveva forza di uscire dalle mani di Carlo Magno, che la reggeva.

Il Municipio si serba e nello stato papale e nelle città libere d'Italia.

§ 3. — Battaglie

di	*Chresburg* (*Vestfalia*)	772	dopo *G.-C.*
»	*Sigeburgo*	775	»
»	*Brunsberg*	»	»
»	*Lipposprlng*	776	»
»	*Badenfeld* (*Sassonia*)	779	»
»	*Paderborn* (*Vestfalia*)	784	»
»	*Sinfeld*	794	»

Crociate di Carlo Magno contro i Sassoni.

Qui impariamo, come Carlo Magno dovesse oltre il Reno fare cinque spedizioni, frattanto che pur guerreggiava in Italia. Dal Tagliamento più volte corse sul Veser. Conciossiachè i Sassoni, anche essi della famiglia indo-germanica, volevano, come i Longobardi, godere parziale indipendenza, e raccoglievano ogni anno la dieta sul Veser. Anzi persistevano nell'adorazione d'Irminsul, perchè nel divenire cristiani temevano sottoporsi ai Franchi.

Ma nella dieta di Worms ordinò Carlo alla sua aristocrazia la prima crociata contro i Sassoni; e subitamente corrando sul Diemen, sconfisse questi Sassoni, prima che avessero uniti i loro corpi armati e si fece padrone di Enresburg. Risorsero quando stava nel Friuli: ma colla rapidità del genio fu sulla Ruhr, e ruppe gl'insorti a Sigeburgo. Per una terza insurrezione si spinse avanti fin sulla Lippe a Lipposprìng. E conoscendo, che per dominare la Germania conveniva pos-

sedere la Vestfalia, fortificò questa provincia, riducendola a contee feudali e vassalle. Anzi ad Aquisgrana mise la sede del suo regno. Ma Badenfeld, Paderborn, Sinfeld ci ricordano altre vittorie di Carlo, che tenne dominio fino sul Veser.

Di poi la Sassonia e buona parte della Germania assegnò ad otto vescovi come in fendo, affinchè riducessero i popoli a cristianesimo a civiltà, e intorno ai vescovadi facessero sorgere le città, il commercio, e l'industria.

La Germania divisa in vescovadi da Carlo Magno

§ 4. — Battaglie

di *Raab* (*Moravia*) 805 dopo *G. C.*
» *Elba* (*Germania*) 810 »
» *Rocinsvalle*(*Pirenei*) 778 »

Queste battaglie ci dicono fa grande estensione a cui spinse Carlo Magno le sue conquiste. Egli tenendosi forte in Vestfalia, piegò a destra la sua marcia; e oltre aver sottomesso la Baviera, si avanzò sul Danubio, e nella Boemia e Moravia. Attaccò gli Slavi sul Raab, per frenare da quel lato le loro incursioni. Poscia voltosi a sinistra, corse sull'Elba, e colà affrontò i medesimi Slavi, che dal Baltico al Carpazi e al Mediterraneo avevano invasa ogni provincia. Nè si rattenne Carlo dall'affrontare anche gli Arabi, benchè Rocinsvalle ci rammenti una grande sconfitta a lui toccata nelle tortuose vie de' Pirenei, dove fu sempre d'uopo di sostenere una guerra di sorpresa, pericolosa agli eserciti, non gloriosa ai capitani.

Campagne di Carlo Magno contro gli Slavi e gli Arabi

Dalla Schelda ai Pirenei tutta la Francia obbediva dunque a Carlo Magno, e tutta la Germania dal Reno all'Oder. Inoltre molti Slavi dell'Elba, e a destra da Baviera, e altre famiglie slave sul Danubio in Austria e Moravia, e anlla Drava e Sava fino nella Venezia. Poi aveva l'Italia, eccetto quello che apparteneva alla chiesa e al ducato di Benevento non domo, e molte città, o libero, o protette dalle navi greche.

Grandezza dell' Impero Occidentale di Carlo Magno

Così possente, venuto a Roma, fu incoronato da Leone papa nel dì di Natale dell'anno 800, quasi per ispirazione sua propria e dei cielo, e in cospetto del popolo acclamato novello imperatore dell'Occidente.

Carlo Magno non rappresentava però il popolo democratico romano, o la democratica milizia propagatrice dell'antica civiltà, ma la

Natura di questo impero

conquista degli invasori celtici, costituiti in nobiltà sovrana e in padronanza universale. Il cristianesimo trovò buono mitigare l' impeto di questi padroni, ungendo coll'olio sacro il loro rappresentante, e ordinandolo a missionario di Dio vero e della chiesa: sforzo vano; perocchè, se Carlo comprese questo incarco civilizzatore, noi compresero i suoi successori; nè valse la imperiale consacrazione, se non a legittimare il regno della violenza e a suscitare scismi, guerre, angoscie ai popoli e alla chiesa. Conciossiachè tutta la nobiltà feudale, nell'impero di Carlo Magno benedetto dalla religione, si trovò costituita fermamente roma una podestà assoluta a quasi divina. Conti, margravi o marchesi, duchi, vescovi, abati furono insieme ministri e feudatarj dell' impero; e quando gl'imperatori divennero deboli, furono sovrani tremendi, nobili spietati, che oppressero i vinti a il popolo, le città e i liberi, che Carlo Magno avrebbe voluti distinti a rispettati, e direttamente protetti dall' egida regale o imperiale, perchè servissero al monarca contro la prepotenza de' nobili vassalli. Ma la nuova nobiltà legittimata, la conquista riconosciuta e consacrata, non restava più speranza di mettervi freno, se non ricominciando contro il vincitore indo-germano intestina guerra, simile alla greca a romana, che noi vedemmo fatta contro la nobiltà eraclidea a pelasgo-etrusca. Per avventura in questo secondo cimento della popolare civiltà il cristianesimo prestò aiuto sommo, mettendo a fianco della nobiltà, poderosa per ricchezze e poter temporale, i cattolici paladini crociati, poderosi anch'essi per valore di cuore a per amor di religione a giustizia. Uomini pure illustri sotto Carlo Magno, i quali in se quasi capivano due individualità, la politica e militare individualità dei germanici campi, e la religiosa individualità cristiana. Questi sollevarono il popolo, a lo invitarono alle crociate, che conquisero il feudalismo.

Come il legittimarne la consacrazione religiosa

Come questa consacrazione religiosa fece danno alla civiltà legittimando l'impero della violenza.

§ 5. — Battaglia
di Fontenay (Francia Salica) 841 dopo G. C.

Il dissenso nazionale

Questa battaglia ci avvisa della divisione nazionale, che avvenne nei paesi cristiani uniti da Carlo Magno. Imperciocchè i suoi successori si trovarono alle prese, spinti non tanto da personale ambizione, quanto per umori ribelli delle provincie. Italiani, Franchi, Alemanni vollero distinzioni; per lo chè a Fontenay si azzuffarono i due partiti degli unio-

nisti e centralisti e de' separatisti. L'incontro fu accanito e sanguinoso, ma i separatisti prevalsero: onde alla dieta di Verdun vennero distinti i Longobardi col nome di Italiani, i Galli e Franchi col nome di Francesi, i Germani col nome di Alemanni; e Italia, Francia, Alemagna furono tre nazioni, affidate al governo di tre Carlovingi.

Si lasciò titolo d' imperatore al re di Francia. Ma che giova il nome senza il potere? E se l' impero aveva legittimata colla consacrazione religiosa la conquista; ora ne traeva il frutto la nobiltà armata. Imperciocchè nel Capitolo di Quiercy, anno 877, faceva aggiungere alla legittimità del suo potere il diritto della eredità. Il feudalismo dunque si perfezionò. L'itala aristocrazia fu la prima a rendersi indipendente e a ribellarsi ai Carlovingi, nominando quando ne' Berengarj del Friuli, quando in Guido di Spoleto, o in Arduino d'Ivrea del re nazionali; finchè si sollevarono i piccoli proprietarj ed i sacerdoti, per un monarca alemanno più debole. La germanica aristocrazia fu la seconda nella ribellione. E siccome trovò nella casa di Sassonia uomini arditi e intraprendenti, trasse a se la medesima autorità imperiale. Per ultimo la nobiltà franca cambiò la dinastia regale, scegliendo un re nel seno de' nobili, fatti feudatarj e uguagliati fra d' essi. Ugo e la famiglia Capeto venne prediletta pel trono, dove stette fino a Napoleone.

CAPO SECONDO.

GUERRE DI NORMANDIA E SCANDINAVIA.

§ 1. — Battaglie
di *Nantes (Francia Neustria)* 848 *dopo G. C.*
» *Anversa (Fiandra)* 870 »
» *Rouen (Francia Salica)* 841-910 »
» *Nantes (Francia Neustria)* 911 »

Queste città ci ricordano le incursioni dei Normanni, i quali della famiglia indo-germanica erano pur essi, e fratelli ai Germani e ai Franchi. E mentre questi venivano ad occupare le terre dell' impero germanico, quelli volgevano all' Islanda e alla Scandinavia *genti del*

Prove[illegible] dei Normanni in Francia

Nord. Ottimi e arditissimi navigatori, giunsero alle foci della Loira, della Garonna, della Senna, guidando piccoli palischermi peschereccí, capaci di una ventina di uomini, e atti a percorrere i fiumi. I più grandi erano da 20 a 30 banchi, ossia da 40 a 60 rematori. Quando la Francia si trovò indebolita per la divisione del feudalismo, presero stanza stabile sulle coste della Neostria, per loro detta Normandia. Anzi a Nantes, nell'anno 911, Rollone duca e capitano de' Normanni diede tal sconfitta a Carlo il Semplice, che il re di Francia fu obbligato a riconoscere legittimo il dominio di questi stranieri, annoverati fin d'allora fra i vassalli della corona. Come i loro parenti, portavano con se l'ardita individualità dell'uomo guerresco e protervo; sicchè la normanna conquista non alterò, ma rafforzò il feudalismo. Abbandonando la religione superstiziosa e quasi asiatica di Odino pel cristianesimo, meglio degli altri loro parenti accoppiarono la libera individualità selvaggia e guerresca alla individualità cristiana, e furono eroici e illustri paladini, difensori delle donne e dei deboli, rigeneratori del popolo, che doveva risorgere per eroiche imprese. Rouen fu in Francia il primo luogo di loro stabile gloria, imperciocchè Rollone, capitano de' Normanni, fu riconosciuto duca e feudatario di Normandia da Carlo il calvo nell'anno 912.

§ 2. — Battaglie
di Jork (*Inghilterra*) 1066 dopo *G. C.*
» *Hastings* » » »

Famose battaglie, che annunziano i Normanni Scandinavi e il feudalismo anche nell'Inghilterra. Questa isola, abbandonata dai Romani, fu invasa nel sesto secolo dell'era nostra dalla famiglia alemanna degli Anglo-Sassoni, condotti prima da Hengist, poscia da Ida e Eridda; i quali, come i primi invasori Germani, e come i Longobardi in Italia, divisero la conquista in varj regni o eltarchie, rispettando molte leggi e costumi dei nativi, e portandovi la individuale libertà dei Germani. Egberto nell'anno 827 ne aveva già fatta una monarchia forte, che Alfredo il grande nell'anno 871 illustrò, combattendo 56 battaglie contro il Scandinavi Danesi o Normanni, che fin d'allora minacciavano invasione. E benchè Svenone e suo figlio Canuto il grande l'avessero sottomessa, quando specialmente quest'ultimo coi Danesi medesimi

nell'817 tentò fare una sola famiglia di tutti li Scandinavi, e una sola monarchia dai tre regni nordici, Norvegia, Danimarca e Ingbilterra (come Carlo Magno aveva innanzi lui tentato nelle provincie più meridionali); pure l'Ingbilterra si era di nuovo emancipata, perchè, dopo Canuto, prevalse al legame artificiale della monarchia lo spirito di nazionalità. E, qualmente era accaduto nell'impero Franco, anche nello Scandinavo si divisero i regni e le provincie, che il cristianesimo blandito e cercato da Canuto poteva bensì alleare, ma non confondere, perchè le famiglie degli uomini sono state distinte dalla mano di Dio.

Eduardo il Confessore aveva dunque ripristinato il dominio e le istituzioni sassoni, più popolari che feodali. Accanto al re e ai grandi del regno stava la moltitudine degli uomini liberi, che si univano nei distretti o comuni in assemblee per ministrare le proprie bisogne, e giudicare i proprj cittadini, mercè de' giurati o giurì. L'assemblea dei grandi a Londra faceva le leggi, ma all'assemblea de' distretti apparteneva l'applicarle: onde dominava un governo molto popolare.

Conquista dei Normanni in Inghilterra dove fondano il feudalismo.

Aroldo sosteneva l'eredità di Eduardo; ma suo fratello invidioso gli muove guerra: e, sedotto il re di Norvegia, porta sull'Humber 500 vascelli e 30 mila armati. A Jork sono disfatti da Aroldo. Ma da un altro lato Guglielmo il conquistatore, cogliendo la buona opportunità, si getta sull'isola con forze ben più poderose; imperciocchè muove da Danimarca con tremila navi, e sbarca sessanta mila armati. Aroldo si affretta a marciare contro costui: ma è sconfitto ad Hastings. Gli Anglo-sassoni rimangono irremissibilmente sottomessi ai Normanni, e l'Inghilterra ridotta a feudi. Per tutta l'isola s'inalzarono cittadelle e fortezze colle braccia dei vinti; si confiscarono i beni ai più prodi e ai più ricchi, e per 60 mila baronie li divise Guglielmo: 30 mila al clero, 30 mila ai vassalli militari. Così che la religione e la spada insieme legittimarono la conquista, e diedero nascimento a questo nuovo regno feudale.

§ 3. — Battaglie

di Malfi (*Puglia*) 1035 *dopo G. C.*
» *Civitella* » 1053 »
» *Bari* » 1077 »
» *Ceramco* (*Sicilia*) 1078 »

Conquiste dei Normanni in Italia.

Queste battaglie ci avvisano della venuta in Italia dei Normanni; i quali non pervennero nella Penisola in stuolo di eserciti numerosi,

ma in 700 cavalieri e 500 fanti, capitanati da Guglielmo Braccio-di-ferro, Roberto Guiscardo, e Ruggero, figli di Tancredi scandinava. In prie, all'uso delle genti guerresche, si davano per merecenarj a'Bisantini o ai Longobardi della bassa Italia; poi vedendo come fossero mal difese la Puglie e la Calabria dai Bisantini, osarono agognarne il possesso. In piccolo numero, presso Malfi o Canne, si affrontarono con 60 mila Bisantini, e li sconfissero; e tosto divisero in feudi anche quelle terre, che ancora si governava a città e provincie; ed eressero molti castelli per loro sicurtà, quali vedemmo poi moltiplicarsi in ogni seda dei feudatarj. Possessori di tante castello, non quietarono, e molestarono anche i possessi del papa, il quale (allora Leone IX) non temè cingere la spada, e far guerra contro costoro. Ma a Civitello fu rotto e fatto prigione. I duci o conti normanni colsero l'occasione per supplicare il prigioniero a volere consecrare e legittimare le loro conquiste; al che aderì Leone, investendoli, come feudatarj ecclesiastici, di tutto ciò che possedevano di qua del Faro, e che acquisterebbero in Sicilia dominata da'Saraceni. Si ebbe il papa per compenso Benevento.

Consecrazione fatta da Leone IX origine del regno delle due Sicilie

In questa guisa i Normanni, guerrieri e servi feudatarj della chiesa romana, presero pei primi le vere sembianze del cavaliere cristiano, che combatte e conquista per la religione, e dal nulla perviene ad alto splendore. In fatti, poco di poi Roberto Guiscardo, tapino e ramingo, colla devozione e col valore pervenne a unire insieme le forze dei Normanni d'Italia; e a Bari, sconfiggendo l'ultimo dominio che nella Magna Grecia teneva l'impero di Costantinopoli, diè cominciamento al regno di Puglie e Calabria, che Ruggero estese alla Sicilia colla giornata di Ceranico, nella quale un piccolo drappello di cavalieri normanni debellò molti Saraceni.

CAPO TERZO.

GUERRE DEGLI SLAVI, FENICI, UNGARESI.

§ 1. — Battaglie

di *Novogorod (Russia)*		850 dopo *G. C.*	
» *Kievo*	»	864	»
» *Smolensko*	»	882	»
» *Costantinopoli (Tracia)*		906	»
» *Silistria*	»	967	»

Novogorod ci avvisa, come i Russi slavi, scesi da'monti Urali, fecero sul Volga le loro prime conquiste, Burrick duce. La presa di Kiof fa vedere che si avanzarono verso i confini dell'impero greco. Ma capitanati da Oleg piegarono prima verso la Finlandia, presero Smolesko, e fabbricarono Mosca, da dove sotto Vladimiro il grande si spinsero in tutta la Finlandia e Polonia, e forse fino all'Elba. Tentarono anche Costantinopoli, e scesi giù pel Dnieper e Dniester, con 2000 navi e 80 mila combattenti, circondarono la capitale dell'impero greco; da Leone vennero respinti. Ma Igor ed altri imperatori slavi, e specialmente Swintorlaf, rinnovarono contro l'impero greco le invasioni di Oleg. Igor fin diecimila barche fece vedere a Costantinopoli; e Swintorlaf con 60 mila uomini osò valicare il Balkan. Zimiscè leva 100 mila armati, e lo respinge, finchè presso Silistria gli dà battaglia campale. Il Russo si ritira entro la fortezza, e sostenuto un assedio assai memorabile, ottiene ottimi patti dall'imperatore orientale. Gli Slavi presero le provincie danubiane, e quasi tutto l'Illirio fino alla Dalmazia, difesa dalle città del littorale, e dai Veneziani loro protettori. Dall'Elba e dall'Adriatico agli Urali, anzi allo stretto di Bering, un terzo d'Europa, metà d'Asia, si ebbe dunque questa schiatta Slava; che ancora è la più barbara famiglia europea, e costringe la civiltà nostra a star soggetta al dispotismo militare; potendo essa sola tentare un'invasione. Da cotesti Slavi fu pure piantato il feudalismo nelle loro regioni nordiche, imperciocchè i bojardi, capi di milizie e principi, si divisero le conquiste, e sebbene alle città permettessero governo municipale e libero, dopo Vladimiro, per causa di guerre e litigi intestini, anche quelle vennero sottomesse al dispotismo dell'aristocrazia militare.

Prime conquiste dei Russi

Città e aristocrazia militare Slava

§ 2. — Battaglie

	di *Treviso* (*Veneto*)	905	*dopo G. C.*
»	*Brenta* »	»	»
»	*Brescia* (*Lombardia*)	»	»
»	*Modena* »	906	»
»	*Capua* (*Terra di Lavoro*)	915	»
»	*Merseburg* (*Germania*)	930	»
»	*Augusta* (*Baviera*)	955	»
»	*Adrianopoli* (*Tracia*)	958	»

Scorrerie degli Ungari

Queste battaglie c'indicano i progressi degli Ungari Finnici, i quali non che fermarsi nell'Illirio, passarono le Alpi friulane; e a Treviso, poi sulla Brenta presso Padova, e a Brescia ruppero Berengario re d'Italia. Poscia invasero la Penisola centrale; assediarono Modena, e si stesero per ovunque, fino nella Campania a Capua e Salerno. Volsero pure sulle Alpi Cozie e marittime, e trovarono la Francia non che la Spagna. Tutto devastavano onde i villici e le altre genti di campagna fuggivano a ricoverarsi in siti reconditi dei monti, dove si fortificavano con muraglie; oppure correvano ne' conventi, i quali si cingevano pure di muri. Tutte le piccole città e borgate si affrettavano similmente a far ripari contro queste orde efferate, le quali pel lasso di 50 anni fecero scorrerie sull'Italia, o più oltre. Si coprì allora la Penisola di quei castelli, di cui veggiamo le ruine; e che moltiplicarono sulle coste per i Saraceni, non che per opera dei feudatarj; mentre servivano bene al dominio di costoro, come servirono poscia al riscatto delle moltitudini cittadinesche.

Origine dei Castelli Italiani

Gli Ungari Slavi non solo piegarono verso Italia, ma tenendo la linea del Danubio, volsero alla Baviera, e minacciarono la Germania. Ma a Merseburgo toccarono gran rotta da Enrico l'Uccellatore; avvegnachè combattendo gli Ungari senza ordine, quali scorridori a cavallo, non seppero sostenere l'impeto della cavalleria dell'imperatore alemanno, che aveva messo in squadroni i suoi cavalli. Quaranta mila ivi ne perirono, e dopo 5 lustri circa, poco lungi di là, cioè ad Augusta, ebbero una sconfitta anche più sanguinosa da Ottone primo, il quale andò contro gli Ungari come ad una crociata; adunando vescovi e clero e cristiani, per respingere questo nuovo flagello di Dio; poichè gli Un-

Squadrone di Enrico l'uccellatore

gari si tenevano parenti degli Unni di Attila. Da questa battaglia ebbe origine l'Austria, ossia la provincia orientale tolta agli Slavi, e aggiunta alla Baviera in qualità di Marchesato. Gli Ungari abbandonarono la Germania, come avevano abbandonato, l'Italia; ma si volsero contro Costantinopoli; sa non che sul Balkan ad Adrianopoli furono respinti. Laonde si ricoverarono sulla Sava e sulla Drava, dove presero fissa dimora e governo aristocratico sotto i loro magiari, che imperarono agli Slavi anteriori come sopra i vinti; e si convertirono al cristianesimo per opera principalmente del loro re Stefano.

CAPO QUARTO.

GUERRE DEI TURCHI.

Battaglie
di *Beat-Indo* (*Lahor*) 999 dopo *G. C.*
» *Aleppo* (*Siria*) 1000 »
» *Damasco* » 1070 »
» *Nicea* (*Bitinia*) 1080 »

Primi scorrerie dei Turchi

La prima battaglia, nella quale Mamud con 200 mila Turchi sconfisse Tabal, ci avvisa della potenza de' Turchi, che discesi dal grande Altai venivano a portare novella invasione alla civiltà orientale e occidentale. Primieramente alla China diedero grandi molestie; poi si spinsero sull' India, alla quale recarono più danni, che non avessero dati alla China. Ma trovando fra l'Indo e il Gange un' antichissima società, difficile a conquistare e a dominare, volsero contro la Persia verso il Tigri e l'Eufrate. Gli Arabi gli presero per alleati e quando la civiltà ebbe addolciti gli animi e i costumi saraceni, i Califfi stessi assoldarono quali mercenarj i Turchi. Questi appresero dunque la religione musulmana. Ma accadde alla civiltà saracena quello che era accaduto alla romana; perocchè fu oppressa dalle armi assoldiarie dei Turchi, i quali in audacia, e anche in numero, uguagliavano l'invasione indo-germanica del quinto secolo. Aleppo e Damasco, e altre città dell'Asia minore ci ricordano le conquiste di Togrul Bek, e di

Gelaledino, che passando sulla Persia avevano spinti i loro Turchi sino alla Siria. Nicea poi ci dice, come Solimano conquistasse l'Anatolia sino allo stretto di Costantinopoli, dove nemmeno gli Arabi avevano osato metiere dominio. A tal gente selvaggia e feroce doveva dunque andar dietro il popolo arabo. In guisa che Califfi e Soldani, Saraceni e Turchi si confusero insieme, per rinnovare sopra Costantinopoli e sull'Occidente una nuova invasione maomettana.

CAPO QUINTO.

CROCIATE.

§ 1. — Battaglie

di *Nicea* (*Bitinia*)		1097	*dopo G. C.*
» *Edessa* (*Mesopotamia*)		»	»
» *Antiochia*	(*Siria*)	1098	»
» *Gerusalemme*	»	1099	»
» *Ioppe*	»	»	»

Come le spaventevoli invasioni dei Serai, o quelle dei Galli e dei Teutoni Cimbri rialzarono l'elemento popolare di Grecia e di Roma, le quali dovettero armare il popolo ed opporlo a sterminate moltitudini; così le incursioni de' Turchi, che avevano reso nuovamente minacciose l'islamismo, rialzarono l'elemento popolare dell'Europa moderna. Conciossiachè, vedendosi debole la nobiltà già divisa dal feudalismo, e inaite a tener fronte agli smoderati eserciti musulmani, fu costretta a tollerare di buon grado, che si armasse la moltitudine dei vassalli e dei servi oppressi da lei. E siccome i muri merlati dei castelli impedivano che la sua voce discendesse sino alle basse classi del popolo, invocarono a mediatore il clero, di cui era allora la voce molto accettevole a tutti. Primi Urbano quarto e Pier l'eremite gonfiarono il cuore alle avvilite moltitudini, e sfidaronle a riprendere il loro antico valore. Già Silvestro secondo e Gregorio settimo avevano fatto suonare voci di popolare sollevazione per la cristianità oppressa dai Turchi, ma Urbano quarto vi diè forma di legittima costituzione nell'anno 1095

La nobiltà feudale è costretta a volgersi al Clero e al popolo per opporsi ai Turchi

Urbano IV e Pier l'eremita

nelle assemblee di Piacenza e di Clermont, dove migliaia di uomini plebei e nobili, quasi in perfetta ugualità e in amichevole fraternità, concorsero a ricevere gli ordinamenti e le benedizioni del pontefice.

Assemblee di Piacenza e di Clermont

Pietro d'Auciens, l'eremita, era oratore e commovitore del popolo; e simile a tutti coloro che portano amore caldo alle moltitudini, credeva di potar fare grandi imprese con grosse masse di uomini inermi. Non volle dunque attendere i militari apprestamenti che per ogni dove faceva la nobiltà cristiana, e si mise in cammino per l'Oriente, nello stesso anno 1095, con 100 mila seguaci privi di armi e provvisioni guerresche. Elemosinando traversarono la Germania. Ma giunti sul Danubio, nella Pannonia, e nel paese degli Ungari, trovarono spede e stragi in luogo di pane e di asilo.

Prima Crociata

Crociati sterminati

All'eremita Pietro corsero dietro due preti, Gottscalk e Volkmar, con seguito di molte genti delle repubbliche italiane, i quali presso che tutti, da 200 mila, ebbero sorte non dissimile ai primi crociati. Dal ferro de' nemici, dalla fame, dai disagi, dall'indisciplina medesima, generatrice continua di crudeli discussioni, vennero morti: ed è dubbio, se pur un sesto di questo stuolo di 300 mila uomini pervenissero salvi con Pier l'eremita a Nicea.

Ma nell'anno dopo si mosse da Clermont la nobiltà europea con cento mila armati, in buon ordine di guerra, capitanati da Goffredo di Bouillon. Altri cento mila conducevano Baldovino, Boemondo, Tancredi di Napoli, e molti altri duchi e conti, o vescovi, e grandi d'ogni sorte, eccetto i monarchi. Quai tenne la via di terra per l'Austria; quale la via di mare per l'Italia, Dalmazia, Macedonia; quale andò a abbarcare in Grecia, mettendosi sulla volta di Gallipoli. Tutti cercavano Costantinopoli per loro base di operazione; ma l'imperatore Alessio, che li aveva invitati, ingelosì veggendo sì forte armata, e piuttosto che soccorso diè loro impaccio. Pure passarono il Bosforo; e presso Nicea, con esercito di 100 mila cavalieri e 150 mila fanti crociati, riportarono la prima vittoria. Non ebbero tuttavia la città, perchè Alessio, non volendo prossimo alla capitale un possedimento crociato, indusse per trattati i Turchi a cederla nelle sue mani.

Operazioni dell'armata di Goffredo.

I crociati si avanzarono, lasciando i nemici alle spalle. Volsero ad Edessa sull'Eufrate, che poteva dare ricovero e passaggio ai Turchi della Persia. Era buona e strategica operazione; ma poco valeva, se dietro loro Alessio non si sentiva disposto di secondarli e aiutarli.

Spinsero la linea di operazione fra mezzo le montagne del Tauro, nè in alcun luogo lasciarono ridotti militari e stazioni; così che ad ogni passo l'esercito era isolato, circondato da' nemici, e diviso dalle retroguardie. Infatti Sveno e Fiorina di Danimarca si trovarono, sullo stesso cammino di Buglione, avviluppati da'Turchi, debellati e disfatti. Nondimeno arrivarono i crociati nella Siria: ma erano rimasti solo due mila cavalli e 70 mila fanti, i quali si accinsero subitamente alla presa di Antiochia, onde avere nel mare della Siria un porto, che recasse dall'Occidente qualche soccorso. Infatti una flotta d' Italia portò loro provvigioni e macchine da guerra, onde poterono avanzarsi su Gerusalemme, punto obbiettivo di loro spedizione. Iftikar la difendeva con 60 mila uomini; ma mercè di mine e trincee i cristiani scassinarono la mura di Gerusalemme, e col cavalleresco e religioso ardore assalendola, nel 15 Luglio 1099 la presero, e Goffredo, ne fu acclamato re.

Regno mal sicuro era questo, finchè i Califfi di Egitto avevano nelle mani le fortezze del Suez, da dove potevano venire addosso a'cristiani con un esercito nuovo. Infatti ad Ascalona il Soldano del Cairo adunò grande armata; e già veniva su Goffredo, che incontrò a Ioppe. Ivi la cavalleria occidentale fe'segnalata prova contro le veloci e scomposte turbe dei cavalli arabi e turchi, i quali andarono intieramente sconfitti. Il reame di Gerusalemme prese qualche solidità.

Altri crociati allora giunsero a rinforzare le smunte armate di Goffredo, e dei Baldovini suoi successori. Anche i Norvegi Scandinavi portarono un' armata per la via di mare, e sbarcarono a Tolemaide nel 1109, onde di tutta la costa di Siria poterono impadronirsi; e per tre lustri seguitando a venire soccorsi europei e flotte veneziane, genovesi, pisane, snidati furono i Mosulmani dalle isole di Rodi, di Chio, di Samo e di Melitene, e fu stesa la potenza cristiana sul Tauro, e sino all'Eufrate. Vennero ancora dettate le assise, o leggi del nuovo regno cristiano asiatico, le quali presentarono il primo modello di libertà rappresentativa. Il consenso delle assemblee era fondamento della pubblica amministrazione, e vi avevano due assemblee, una di gente nobile, una di gente ignobile. Alle città furono dati diritti comunali; le leggi canoniche dell' ugualità cristiana prevalsero alle barbariche feudali della conquista. La qual luce della popolare libertà non tardò a propagarsi nell' Occidente, d' onde erano partiti i crociati, e dove tornarono per quotidiani pellegrinaggi.

Assise di Gerusalemme primo Codice rappresentativo e costituzionale.

§ 2. — Battaglie
di *Edessa* (*Mesopotamia*) 1144 dopo C. C.
» *Meandro* (*Bitinia*) 1148 »
» *Damasco* (*Siria*) » »

Queste battaglie ci ricordano la seconda crociata, promossa da San Bernardo, sostenuta da Eugenio III, guidata dall' Imperatore Corrado III e da Luigi VII di Francia. Ma narrano disastri e non vittorie. Zenghi Soldano d' Iconio prese Edessa ai Cristiani, e già minacciava tutti i regni di Gerusalemme. Corrado e Luigi accorsero in Oriente con 70 mila uomini; v' è chi ci dice n' avessero da 200 mila. Manuello Comneno imperatore di Oriente, come Alessio timoroso di questa armata, oppose fin nella Tracia difficoltà alla marcia. Quindi tenne d' ogni movimento e manovra informato il Sultano Zenghi, il quale in ripetuti scontri ruppe a brani i secondi Crociati. Luigi pareva voler ristorare la fortuna, portando la vittoria sulle rive del Meandro. Ma poco di poi, uscendo da Laodicea per alla volta di Panfilia, trovò grave sconfitta. Imperciocchè la sua avanguardia andava innanzi sconsideratamente, finchè si divise dal grosso dell' armata per stretti cammini ed alpestri. Il nemico che la seguiva d' appresso, colse l' occasione, avviluppollo, e ne fece macello. Già il re istesso, assai male locato, era in pericolo; ma la notte lo salvò. Non conoscevano i duci europei le vie tortuose del Tauro, e pessime guide li sviavano. Sempre isolati e da' nemici attorniati, dovevano ogni dì combattere. Nè base nè linea di operazione si erano prefissa. Miravano a Damasco, ma invano. Non ricordavano l' arte della castramentazione, onde gli antichi si fabbricavano ricoveri passeggeri e saldi, quando l' artiglieria non era in uso. Perivano pel ferro e pe' disagi, finchè si videro ridotti nella Panfilia a 15 o 20 mila; e poterono rifugiarsi in Antiochia. Meglio per Corrado e Luigi, se avessero seguito il consiglio degli Italiani, che volevano condurli sulle loro flotte a conquistare le isole arcipelaghe; donde, stabilita una base di operazione, potevano passare sul continente di Siria, avendo sempre le navi per rifugio e soccorso.

Seconda crociata, e perchè fosse disastrosa.

§ 3. — Battaglie

del Giordano (*Siria*) 1187 *dopo G. C.*
di Gerusalemme » » »
» *Icona* (*Cilicia*) 1189 »
» *Tolemaide* (*Siria*) 1191 »

Terza Crociata

Eccoci alla terza crociata contro Norradino e il suo successore Saladino, che dopo la dipartita di Corrado non avevano cessato mai di far conquiste quotidiane su i Cristiani. Nell'anno 1187 sul Giordano raccolse Saladino, novanta mila Arabi e Turchi, e diè al re Guido di Lusignano tal disfatta, che i principali del regno gerosolimitano rimasero prigionieri, e molte città della Siria aprirono le porte al Sultano. Anzi, incalzando Saladino le sue armi sopra Gerusalemme stessa, l'ebbe per capitolazione: tanto era grande il prestigio delle sue vittorie. Gemiti novelli si fecero dunque udire per tutta Europa; e Gregorio VIII e Clemente III ne scossero la cristianità, finchè Federigo Barbarossa, Riccardo Cuor-di-leone, Filippo Augusto si mossero a riscattare la tomba di Cristo. Seco non trassero più plebe, la quale faceva impaccio nella tattica cavalleresca; ma condussero il fiore della cavalleria europea, che aveva in mente di onorare le dame e la religione, e difendere il debole.

Marce diverse dei Cristiani

Insieme però non andarono i tre capitani; chè Federigo si mosse prima degli altri con 100 mila Tedeschi, e prese la via del Danubio, fidando nell' amicizia del re di Ungaria e dell' imperator Isacco di Costantinopoli, non che nelle intelligenze del Sultano d' Icona. Ma giunto in Tracia, anche esso, come Corrado, ebbe a soffrire gran patimenti e privazioni per i gelosi portamenti dell' imperatore di Costantinopoli. Passato nell'Asia, trovò il Sultano d' Icona disposto a debellarlo. Federico gli diè battaglia presso la sua capitale; lo sconfisse, e s'impadronì della città; ma poco dopo, varcando col cavallo il Calicadno o Cidno, vi perì: onde il suo esercito andò disperso, prima che Riccardo e Filippo arrivassero. Imbarcati quello a Marsiglia, questo a Genova, recaronsi i due monarchi verso la Siria. Riccardo cercò il possesso di Cipro, per assicurare all' armata qualche rifugio. Filippo discese sulle spiaggie di Tolemaide. Indi insieme, or concordi, or discordi, spesero intorno questa fortezza tre anni, finchè l'ebbero a patti da Saladino.

Debole conquista, e unica, di questa terza crociata, nella quale più la cavalleria si adoprò della fanteria, questa non sapendo nulla dell'antica tattica, e per ordine de'pontefici essendo stata pur disarmata della balestra, siccome arma troppo micidiale. Mentre invece i cavalieri erano nel massimo loro splendore, e non che combattessero con somma arte e valore ne' duelli, anche nel campo avevano imparato a formare strette siepi o squadroni, i quali si ordinavano innanzi alla fanteria, e con tremenda e concorde ordinanza urtavano, e vincevano facilmente, le scomposte turbe de' Turchi. Allora i fanti correvano a saccheggiare, se già non erano fuggiti. Ma in luoghi montagnosi poco frutto faceva la tattica cavalleresca, e meno valeva per pigliare città. Onde Riccardo Cuor-di-leone e Filippo Augusto tornarono indietro, senza aver dato alcun sollievo alla cristianità di Palestina.

Abbandonamento della fanteria

Squadroni della cavalleria

§ 4. — Battaglie
di *Costantinopoli* (*Tracia*) 1204 dopo G. C.
» *Adrianopoli* » 1205 »

Questa battaglie ci parlano della quarta e quinta crociata, di cui fu aratore Folco di Neuilly, motori Innocenzo III e Onorio III, condottieri Dandolo e il Marchese di Monferrato, non che altri nobili e possenti signori latini; vittima Alessio e Marzuffo imperatori di Costantinopoli. Imperciocchè la quarta crociata fu diretta primamente sull'impero d' Oriente, avendo vedute i Latini, che per far guerra sicura nell'Asia Minore, era d' uopo avere una base di operazione in Costantinopoli, allora che i navigli non avevano rapidità per assicurare lidi deserti e lontani. D'altronde l' impero greco teneva politica timida e sleale coi crociati, e trovavasi egli stesso circondato d' appresso dai Bulgari Slavi, che non poteva da se medesimo spiegare forze libere e valide. Per incitamento dunque di Dandolo, che portava sulle venete navi 20 mila fanti e 5 mila cavalli, si fa vela contro Costantinopoli, si assedia e si assale. Per due volte si replicò l'assalto, finchè venne in potere de'Latini, abbenchè Marzuffo, succeduto per acclamazione di popolo ad Alessio, avesse usate tutte le arti della guerra d'allora, e ancora fatte fabbricare torri smisurate di legno sopra la mura, da dove balestrava i crociati col fuoco greco. Balduino imperatore di Grecia: Costantinopoli feudo del pontefice romano. Ma non andò guari

Quarta e quinta crociata

I latini si volsero sopra Costantinopoli per avere una base d'operazione in Oriente

Torre di Marzuffo

che ad Adrianopoli fu necessitato Balduino far fronte a poderoso esercito di Giovanniccio re dei Bulgari, dove perì un infinito numero dei suoi. Con più fortuna i Latini combatterono nella Grecia, nella Macedonia, nella Tracia per stabilire ducati, contee, principati. Anche i Veneziani s'impadronirono delle isole Mediterranee e dell'Epiro. L'impero di Oriente, divenuto latino, aveva dunque acquistata più saldezza; ma non durò nelle mani de'novelli principi, perchè le fazioni misero in trono i Paleologhi di Nicomedia dopo 60 anni.

I Latini introducono il feudalismo nell'impero di Costantinopoli.

§ 5. — Battaglia
di Damiata (Egitto) 1213 *dopo G. C.*

Sesta Crociata.

Si può dire che la presa di Damiata sola segnalò la sesta crociata, a cui diè vita Gregorio IX. Fu duce Giovanni di Brienne, il quale stretto in S. Giovanni d'Acri coi Cristiani, vedeva che nella Siria non si poteva far frutto d'armi, finchè l'istmo di Suez e il basso Egitto erano in mano de' Saraceni Turchi. Con ardita impresa, e coadiuvato da' navigli pisani e genovesi, sbarcò i crociati a Damiata, e assediatala con poderose macchine, la prese. Ma spintosi sconsideratamente sui Cairo, venne l'esercito cristiano disfatto dai disagi, più che dalle armi del Califfo egiziano; sicchè si dovette, dopo breve tempo, cedere anche Damiata stessa. Si erano in questo lasso mossi da 50 mila fanciulli crociati fin dai Paesi Bassi, ma per viaggio tutti perirono.

Esercito di Fanciulli.

§ 6. — Battaglie

di Vociam (Pegu)	1200	*dopo G. C.*
» *Lignitz (Polonia)*	1240	»
» *Cesarea (Cilicia)*	1241	»
» *Gerusalemme (Siria)*	1244	»
» *Damasco*	»	»
» *Damiata (Egitto)*	1249	»
» *Mansura*	»	»
» *Tunisi (Affrica)*	1270	»
» *S. Giov. d'Acri (Siria)*	1274	»

Settima e ottava Crociata.

Eccoci alla settima e ottava crociata, di cui fu eroe e vittima Luigi IX, o S. Luigi di Francia. La pietà o l'ardore del popolo la-

tino non mosse questa novelle spedizioni sull'Oriente, ma l'invasione dei Tartari Mongolli, i quali, da Gengiskan raccolti nell'Asia settentrionale, invasero per ogni banda il continente asiatico, poi l'Europa. Primieramente si fecero padroni della China, nella quale, niuna indigena costumanza alterando, presero lo scettro, e ancora lo tengono con danno delle schiatte chinesi. Nell'India sconvolsero similmente monarchie e principati. Forse la campagna di Koblai Kan, fatta sul paese di Mien, assia del Pegu, nella quale, al dire di Marco Polo, il Tartaro duce sconfisse a Vociam l'imperatore de' Birmonni, dava il segno della vanguardia di Gengiskan. I Tartari calarono anche sulla Persia, vi gittarono settecento mila uomini, e pel Caucaso vennero nell'Europa, pel Tauro nell'Asia minore.

Son conquiste dei Tartari Mongolli di Gengiskan il quale dalla China all'Asia minore e sino all'Elba avea tutto conquiso

Lignitz ci dice, come Batù, generale di Gengiskan, sconfiggesse con 500 mila uomini le armi di Polonia, Moravia, e Slesia unite, capitanate dal conte Palatino di Sassonia. La Germania era minacciata, e tutta Europa; se quelle armate mongolle, che avevano guadato il Volga e il Don e l'Elba, signore di Kiof e di Mosca, non fossero state composte di gente senza disciplina, la quale si sperdette per far bottino e strage; onde affamata, da se medesima nelle steppe della Russia dovette ritirarsi.

Cesarea da altra parte ci ricorda, come le forze mongolle di Basciò già arrivassero nell'Asia minore, e quasi sul Mare Adriatico. I Mongolli traevano con sa a forza i Persiani Carismiti, discendenti di Cosroe. Possedevano inoltre centinaia di catapulte e baliste, e quelle macchine che furono chiamate nel medio evo troie, gatti, trabucchi, mangani, scorpioni, ec., e portavano pietre da munizione e scale; e quel che fu più maraviglia, lanciavano macchine fonanti o bombe incendiarie, sicchè danno a credera, che possedessero il segreto della polvere nitrica fabbricata nella China. Niuna città dunque vi resisteva, e gli eserciti fuggivano spaventati. Ma per avventura i Mongolli non avevano alcun vincolo nè di politica, nè di religione per stare uniti, anzi agevolmente si acconciavano ai costumi dei popoli vinti; laonde la loro invasione, sì spaventevole all'Europa, divenne poi una speranza pei Cristiani crociati. Imperciocchè pareva che Basciò ascoltasse la voce del Cristianesimo, e si offerisse a sussidio de'Cristiani della Siria.

Macchine mongolle bombe a polvere nitrica

Fu breve la speranza, come fu breve il timore. I Mongolli caddero in totale spossamento e oblianza. Solamente affollarono genti turca più

I Mongolli si disperdono presto assai

[illegible] coi Turchi

di prima sulla Siria, sull'Affrica e sull'Asia minore; tanto che i Latini giudicarono indispensabile un' altra crociata. Già Barta-Kan, il quale guidava torme innumerevoli di Carismiti Persiani, si era alleato al Sultano del Cairo, e prese con orrendo macello Gerusalemme ai Cristiani: poi Damasco e tutta Siria e Palestina, ad eccettuì S. Giovanni d'Acri. L'Asia minore e l'Egitto ingrossavano di barbari: onde Costantinopoli e l'Europa potevano essere minacciati d'appresso.

Si bandisce dunque novella croce, e la Francia con Luigi IX ne sostiene il maggior peso. Con 40 mila fanti e 2800 cavalieri salpa il re condotto da due ammiragli genovesi, e approda a Cipro, dove lo raggiungono forze da raddoppiare l'esercito. Avvertito dalla crociata di Brienne, che per imperare la Siria conviene essere padrone dell' Egitto, e avere in mano l'istmo di Suez, volge il suo occhio strategico a Damiata, d'appresso vi sbarca con 1800 navi, e la prende di assalto. Ma non bastava questa per far base d' operazione di numeroso esercito, quando sul lido medesimo stava Alessandria. Pure Luigi non cura la porta del Nilo, e col nemico alle spalle si avanza verso il Cairo. Guidava l'avanguardia il conte di Artois, il quale non avvisando ai rotti cammini dell'Egitto, si avanza troppo oltre. Stava per un ramo del Nilo diviso dal corpo dell'armata, quando presso Mansura si presenta davanti a lui un drappello di Saraceni. Parevano voler battaglia; ma attaccati da Artois, si danno alla fuga. Egli valorosamente gli insegue, e solo tardi si accorge, che alle spalle si spiega uno sciame di Mamalucchi. Vuol retrocedere e combattere, ma non gli basta il valore. Circuito da ogni banda, soccombe. Anche l'armata maggiore, per soccorrerlo, genera la propria disfatta; conciossiachè, passando il Nilo a piccoli distaccamenti, viene a poco a poco debellata; finchè stremata di numero e di forze, assetata, bruciata nelle arene e nel sole affricano, si dà per sconfitta al nemico. Lo stesso re rimane prigione. Tale fu l'esito terribile della battaglia di Mansura.

Errore strategico di Luigi IX.

Errore tattico di Artois.

Fu riscattato Luigi IX; e volle tentare novella crociata, benchè i Mongolli, e le genti che si cacciavano innanzi, non paressero più minacciare l' Occidente. Anzi Mongolli e Turchi stavano divisi, e colle discordie s' indebolivano scambievolmente. Ma per un' eccessiva devozione, Luigi IX si avviò colla croce verso Oriente; e non avendo potuto far molto esercito, non attentò rivoccare le sabbie egiziane. Invece volse a Tunisi, dove sperava convertire alla fede almeno un

qualche principe musulmano, e disfare il principal nido de' pirati. Innalzò la sua bandiera su Tunisi e Cartagine, ma presto morì, a la spedizione andò vana.

Solo Tolemaide e S. Giovanni d'Acri rimaneva dunque nel regno di Gerusalemme pei Cristiani; ciò assediata dal valoroso Kalil Asraf. La difendevano i rappresentanti delle potenze europee, i magistrati e principi ivi fuggiti, ed i tre ordini cavallereschi generati dalle crociate, Teutonici, Templari, Spedalieri, ossia i cavalieri di Cipro, Rodi e Malta; ma il loro numero era sì tenue, che nell'anno 1291 il Musulmano superò anche quest' ultimo ricovero della cristianità asiatica.

Presa di Tolemaide di Gerusalemme

§ 7. — Battaglie
di Filadelfia (Lidia) 1390 dopo G. C.
» *Nicopoli (Ungheria)* 1395 »

Queste battaglie, quasi un secolo lontane dalle ultime accadute in Oriente, di due cose ci fanno ammoniti, della militare disciplina turca fortificata peculiarmente dalla famiglia Ottomana, la quale ordinò nel 1325 ancora l'armata permanente dei Giannizzeri, o Cristiani tolti e comprati fin da fanciulli dai parenti Traci, Macedoni, Albanesi, Bulgari, Serviani; ammaestrati nell' armi prima in numero di mille, poscia sino a quaranta mila. Orchan ne fu il vero istitutore. In secondo luogo del decadimento estremo dell'impero greco, che ognuno sbranolo in pezzi, fra l'imperatore imbelle, e principi, duchi, conti, maestri degli ordini cavallereschi, i quali nelle crociate tolsero a governo le provincie di questo impero. Recentemente la truppe mercenarie, i condottieri italici, a peculiarmente i catalani del re aragonese, vi avevano aumentato lo scompiglio. Atene apparteneva alla casa di Brienne; la Beozia agli Acciaiuoli; il Peloponneso agli Aragonesi, l'Epiro agli Scanderbeg; Ragusi si governava a repubblica. La Bosnia e la Servia avevano altri padroni. Cipro ai Lusignani. Negroponte e Candia ai Veneziani; Chio e Lesbo, e sin Galata, parte di Costantinopoli, erana dei Genovesi, e il piccolo territorio imperiale diviso fra' sette figli di Emanuele. Ideò dunque facilmente Bajazet di assalire l'indebolito impero greco nel suo cuore. E alcune nell'Asia minore tenevano i Greci ancora qualche avanzo dell'impero di Nicea e dei Lascari, qui diè principio alle sue intraprese, a forza facendo

Valore militare degli Ottomani e Giannizzeri

Sbranamento dell'impero di Costantinopoli

Flotta di Bajazet

sua Filadelfia, ultima città perduta in Asia dall'impero greco. Nè temendo più nemici alle spalle, sicuro sui lidi del Mar nero, ordinò una flotta a Gallipoli; poi coprì di milizie il paese dei Servi e Bulgari, Moldavia, Tracia, Macedonia e Tessaglia.

Crociata di Sigismondo

Sul Danubio pertanto Sigismondo re d'Ungheria, aiutato da Innocenzo IV, radunava una specie di crociata, alla quale accorreva il fior de' cavalieri tedeschi e francesi. Cento mila Cristiani incontrarono Bajazet a Nicopoli. Ma non era concorde il comando; e l'imperatore ottomano li sconfisse con strage inaudita.

§ 8. — Battaglie

di *Bagdad (Persia)*	1390 *dopo G. C.*	
» *Volga (Russia)*	1391	»
» *Fyruz-Abad (India)*	1398	»
» *Ancira (Bitinia)*	1402	»

I Mongoli di Tamerlano ... le imprese di Bajazet

Mentre la cristianità in dolorosa costernazione vedeva l'impero di Oriente ridotto a un piccolo lembo della Tracia, e i Turchi minacciosi su tutta l'Europa, le accennate battaglie avvisavano del risorgera dei Mongolli, i quali per una seconda volta impeccairono e sospesero le conquiste ottomane.

Da Samarcanda muove Tamerlano i suoi Tartari sopra la Persia, e sottomessa Bagdad, tutte le regioni del Tigri e dell'Eufrate a lui obbediscono. Ha per guida le orme di Gengiskan. Traversa il Caspio e la catena del Caucaso, per riprendere in Europa l'indebolito impero dei primi Mongolli. Sul Volga si cimenta in grande battaglia, e col vessillo della vittoria si spinge entro la Russia sino a Mosca. Ma obbedendo all'incostante carattere dei Mongolli, retrocede per rivedere l'Asia. Corre all'Indo, lo passa, e si appressa alla città di Dehli, a Fyruz-Abad dà battaglia, segnalatissima per lo stranissimo uso contro gli elefanti di Mhamboud. Conciossiachè idee mettere sostanze infiammabili sulle corna di bufali, e su molti cammelli rotoli di paglia accesa, e questi animali aizzare contro gli elefanti, i quali spaventati si ribellarono, e ruppero la sinistra ala degli Indiani medesimi. Colse l'opportunità Tamerlano per gettarsi con tutta la cavalleria sul centro degli Indiani, e riportò vittoria. Prese dunque anche la città di Dehli, e da lui fu fondato un vasto impero, detto del Gran Mogol; e

ancora ci vivono i successori di Tameriano, pensionati dagli Inglesi. Tameriano spinse oltre le scorrerie nell'India, da dove allora fuggirono spaventate quelle torme selvagge, che noi appelliamo Zingari, plebaglia indiana, e infima fra i paria. Poi tornò a Samarcanda per solennizzare le sue vittorie, nè potendo sofferire imperi forti, o generali illustri a se vicini, manda disfida a Bajazet. Presso Ancira, e Angora, s'incontrano Bajazet e Tameriano. Un milione e duecento mila combattenti. La zuffa durò tre giorni e due notti. Alla per fine gli elefanti indiani e le loro torri armate ferero spavento alla focosa cavalleria turca, la quale fu scomposta per l'inaspettato spettacolo. Bajazet venne dunque sconfitto e fatto prigione. Tameriano correva già tutta l'Asia minore, e più di Bajazet dava terrore. Se non che, non avendo esso mire sopra l'Europa, ma sull'Asia dominata anche da Gengiskan, si volse alla China, dove l'attendevano i Gengiskanidi. La morte sospese le sue marcie; e i Mongolli furono per sempre sepolti nell'oblio. Solo per un istante giovarono alla cristianità, divergendo le armi ottomane.

Zingari.

§ 9. — Battaglie

di *Varna (Bulgaria)* 1444 dopo G. C.
» *Merles (Ungheria)* 1448 »
» *Costantinopoli (Tracia)* 1453 »
» *Belgrado (Servia)* 1454 »

Si può dire, che annoveriamo qui le ultime battaglie dell' ultima crociata, promossa da Eugenio IV e da Pio II, predicata da Giovanni da Capistrano, eroe Giovanni Uniade, vittime gli imperatori Ladislao e Paleologo, e la città di Costantinopoli. I crociati avevano già ottenuta qualche vittoria con Giovanni Uniade sul Danubio, ma divisi non che discordi nel comando, quale si era ritirato intorno a Costantinopoli presso le navi venete o genovesi, quale con Ladislao stava più vicino del nemico a Varna. Amurat II, mercè le navi de'Genovesi, fece improvvisamente passare a Gallipoli 60 mila Ottomani; e, pria che l'armata di Costantinopoli fosse avvertita, assalì Ladislao. Il primo attacco pareva favorire i Cristiani; ma i Giannizzeri rinnuovano la battaglia e li sconfiggono; uccisi Ladislao, e dieci mila de' suoi, Amurat aveva perfezionata la truppa mercenaria de' Giannizzeri, istituita da

Ultima Crociata.

Ladislao

Orchan mezzo secolo prima. Uniade teneva la reggenza del due regni uniti di Ungheria e Polonia, nè ei lasciò atterrire dalla rotta di Varna; tanto che qualche anno di poi, potè nel campi di Merlea radunare 150 mila guerrieri. Ma Amurat lo vinse, come aveva vinto il suo re Ladislao. Non vi ebbe dunque più esercito per l'impero, e i Turchi presero stanza ad Adrianopoli.

Grossissime artiglierie di Maometto II

Successo Maometto II ad Amurat, pose tutto l'animo alla presa della capitale. Fece fondere ad Adrianopoli artiglierie d'assedio, la più smisurata che allora si di poi si vedesse. Capiva palle da 1200 libbre. Nè guari dipoi andò ad assalire con 300 mila guerrieri Costantinopoli, di cui sette mila Italiani soli, tra Romani, Veneti, e Genovesi, e poche navi da guerra e mercantili difendevano la sedici miglia murate. Solo dal lato del mare era Costantinopoli fortissima, essendo difesa da grossa catena e dalla perizia di Giustiniani Genovese. Ma Maometto II ideò cosa incredibile. Spianare i monti che sovrastavano a Galata, e a mano trarre 80 galee da 30 a 50 remi per 4 miglia; le quali di notte sui rulli fece precipitare nel porto interiore della stessa città. In simil guisa Costantinopoli fu da tutte parti avviluppata, e le navi greche e latine ebbero mestieri di allontanarsi. Per terra Maometto alzò trincee, alte a coprire i suoi soldati contro le deboli e lente artiglierie greche, e messe in tutti i punti grosse batterie, squarciò agevolmente le vecchie ed alte mura di Costantinopoli, non buone a resistere a'colpi di polvere nitrica. Nel 29 Maggio 1453 egli le breccie, ed entrò nella città, facendo tale strage, che anche l'imperatore vi perì.

Strade montuose aperte alle navi di Maometto II

Doppie trincee e ... dei Turchi ...

Nè solo per questo famosissimo assedio si resero rinomati i Turchi, ma per quello di Trebisonda, di Rodi, e di altri assai nel littorale e nelle isole adriatiche. Fin duecento mila uomini trasportavano per mare sopra mille e più vele, le quali già sollevano al numero di 400. E intorno alle città, diretti da architetti italiani, avevano appreso a far trincee doppie. Sotto Candia specialmente perfezionarono, moltiplicando la piazze di armi pel fanti e le batterie. Sicchè poco ebbe a pensere poscia Maurizio ad insegnarle agli Olandesi, e poco Vauban a trarne la paralella circolari e triplicata.

Giovanni da Capistrano e Pio II non si davano pace per infervorare i Cristiani contro i Turchi: e infatti di nuovo l'intrepido Giovanni Uniade, che vedeva già minacciata d'appresso l'Ungheria, si muove contro Maometto stesso, e a Belgrado porta vittoria con tal

consolazione di tutta Europa, che venne per quel di ordinata dal pontefice romano la festa della Trasfigurazione. Ma l'Uniade e il Capistrano morirono poco dopo; e i Turchi tennero tranquillamente il possesso di Costantinopoli, e delle basse provincie danubiane, non che di tutta la Grecia sino all'Adriatico. Forse si sarebbero avanzati sull'Ungheria, se in Mattia Corvino, figlio dell'Uniade, non si fosse mostrata veggenza e valore quanto nel padre; e non avesse colla *guardia nera* ordinati in milizia di fanti regolari gli Ungari, da opporre ai Giannizzeri Turchi.

SEZIONE SECONDA.

TEMPI STORICI O POPOLARI MODERNI

OSSIA

LA SECONDA EMANCIPAZIONE E LIBERTA' UMANA.

CAPO PRIMO.

LE NAZIONALITÀ.

§ 1. — GUERRE PER LA NAZIONALITA' D'ITALIA

Battaglie

di *Treviso*	(*Veneto*)	961	*dopo G. C.*
» *Pavia*	(*Lombardia*)	1005	»
» *Sorea*	»	1009	»
» *Pavia*	»	1027	»
» *Ravenna*	(*Romagna*)	»	»
» *Elster*	(*Alemagna*)	1080	»

Queste che notiamo, sono zuffe e macelli, anzichè battaglie; ma per l'Italia hanno gran valore. Conciossiachè essendosi la Penisola emancipata da'Carlovingi, la sua feudalità più ricca e poderosa aceise nel proprio seno i re italici; e nella scelta nascendo gare e fazioni, ciascun pretendente o candidato cercava trarre con se popolo, città nobili inferiori, e anche il clero. Ottone primo, sebbene valorosissimo, e che aveva per se guadagnata la dignità imperiale, vedendo tanta divisione nella nostra Penisola, crede buono cogliere l'occasione per riunirla all'impero: cala le Alpi, e a Treviso dà battaglia e sconfitta a Beren-

gario regnante. Il papa lo favorì per vedere umiliata l'aristocrazia italica depravatissima. Lo favorirono le città e castelli, che avendo mura e fortificazioni, coglievano la opportunità di emanciparsi, e di ricostituire il municipio romano, non mai obliato nè completamente dissoluto. Anzi, mercè del papa e dell'imperatore alemanno, furono date a molti cittadini terre e nobiltà; onde si formò nell'interno dei municipj e in tutta Italia una classe numerosa di piccoli nobili, di cui ancora vediamo qualche discendenza presso noi; e i quali scemarono la potenza de' grandi feudatarj, che col tempo furono cacciati fuori dalla città, e ridotti nelle campagne, dette contadi, appunto perchè imperata dai conti e grandi nobili.

Municipio italico.

Piccola nobiltà italica

Contado.

La sola venuta di Ottone non poteva mettere ordine in Italia, che scelse di poi Arduino d'Ivrea per suo re alla dieta di Roncaglia, dove soleva adunarsi presso Piacenza la grande aristocrazia. Anche Enrico II scese dunque per debellarlo, e a Pavia lo sconfisse nell'anno 1005. Nè meno bastò: avvegnachè avendo con se un'armata barbara e baldanzosa, la quale insolentiva nemici ed amici, si sollevò Italia di nuovo per Arduino. Enrico rifece l'esercito; e rivalicate le Alpi, debellò Arduino anche a Sorea, forse un lustro dopo la prima sconfitta; pure trovò nella nostra Penisola grandi cambiamenti. Il clero non più per lui; giacchè avendo intendimento di favorire non lo straniero, ma il popolo oppresso dall'aristocrazia, ora capitanava le città tratta dai vescovi a municipale indipendenza. Questi vescovi avevano insegnato ai cittadini di unirsi armati al suono della campana. Anzi i fanti, imitando alcun poco l'armatura della cavalleria, portavano braccialetti e cosciali, elmo e scudo come armi difensive, e per arma offensiva una larga spada, simile alla francisca del quinto secolo. Poscia ripresero anche gli archi, e le picche e alabarde, simili a quelle dei Romani. Per accrescere il coraggio alla novella fanteria popolare o comunale, Ariberto arcivescovo inventò a Milano l'anno 1035 il carroccio colla croce, e il gonfalone della città, il quale serviva non che di rifugio ai feriti, anche di stimolo a' combattenti, come un'arca sacra di alleanza. Arduino istesso aveva favorite queste istituzioni di libertà civile comunale; tanto che Enrico II fu necessitato a riconoscerle e confermarle. Così ebbero principio le comunità italiche, ordinate alla guisa dal municipio romano e greco. Adunque il vinto ricominciava in Italia l'opera della sua emancipazione contro del vincitore; e indebolen-

Clero e milizie comunali. Carroccio e gonfalone della città

dosi l'aristocrazia, tornava la civiltà a piegarsi alla sua naturale tendenza popolare e democratica. Ma quanta possanza avessero acquistato le città e il popolo, si vede nelle sconfitte toccate alla casa di Franconia, che succedette alla Sassone nell' impero germanico o occidentale. Imperciocchè Corrado, sceso in Italia portando strage a Pavia e Ravenna e in Roma medesima, fu poi costretto a far concessioni ai carocci d'Ariberto, o meglio al popolo delle città, che alzarono il capo per ogni dove in Italia, sostenute dal clero; il quale per religiosa missione doveva levare il vinto all' eguaglianza del vincitore.

Ghibellini e Guelfi

Nulladimeno gl' imperatori tedeschi si adoprarono a creare per se in Italia un poderoso partito di vassalli, mercè d' investiture e largizioni onde sorse quella fazione che si denominò ghibellina; mentre l' altra che teneva pel popolo, per le città, pel clero, per l' indipendenza nazionale, si chiamava Guelfa; le due fazioni cagionarono gran romori, guerre, e vicende di varia fortuna. Finchè pervenuto al trono pontificale Ildebrando, a Gregorio VII, fu interamente debellata la casa di Franconia. L' illustre pontefice diè maggior possa alla nuova potenza popolare d' Italia; in prima imponendo castità e costumatezza al clero, duce delle moltitudini; in secondo luogo togliendo a' monarchi il diritto delle ecclesiastiche investiture, mercè le quali gl' imperatori e i re inalzavano ai vescovadi e ad altre dignità sacerdotali li nomini del partito aristocratico, nemici della equità e delle libertà civile; e per ultimo, allontanando l' elezione del pontefice dagli intrighi e violenze dell' aristocrazia italica e straniera, la quale si mescolava al popolo romano per acclamare e sollevare, anche colla forza, chi a lei più piacesse, e vedesse favorevole. Ildebrando ridusse l' elezione in mano dei soli vescovi cardinali, o cardini delle diocesi vicine, o dei dodici parrochi romani.

Gregorio VII

Scomunica

Dato in questa guisa e con altri mezzi un ordine severo e fermo al suo clero, onde poteva dirigere meglio il popolo, non che italico, straniero; egli si valse delle sue armi spirituali a liberare Italia dai Tedeschi; scomunicò Enrico IV, che tentava opporgli la forza; e la sconfitta che questo imperatore abbe sull' Elster, data a lui da' suoi vassalli medesimi, prova quanto valesse anche in Germania sul dispotismo del ferro la forza morale del pontefice. Nè bastò ad Enrico stesso il venire supplichevole a Canossa, per sottoporre al piede di Gregorio il proprio capo. Giacchè non era, come appariva, una guerra fatta al-

l'imperatore; ma l'innalzamento della individualità cristiana, che già sentiva in se forza di respingere il conquistatore e l'oppressore. Il vinto si ribellava al vincitore, il popolo contro l'aristocrazia. Le stesse fazioni che vedemmo per la greca e romana civiltà. Solamente il cristianesimo, più forte, più potente, più elevato di qualsiasi altro elemento sociale, concorse a dare alla democratica civiltà sembianze e ordini novelli, generando nella moltitudine de'fedeli o nel popolo una terza classe, o terzo stato di cittadini, i quali si frapponessero al clero e alla nobiltà; in se avendo l'individualità guerresca e l'individualità cristiana; e a se traendo anche l'altre classi, per formare una ugualità civile, sconosciuta agli antichi, e a'romani stessi, per i quali la città era composta di una sola classe, democratica sì, ma privilegiata.

§ 2. — Battaglie
di Aqualunga (Toscana) 1033 dopo G. C.
» *Curzola (Dalmazia)* 1030 »
» *Lesina* » » »

Prime discordie dei comuni italiani.

Queste battaglie servono a dimostrare a noi, come aumentata fosse la possa dei comuni e repubbliche italiche nell'undecimo secolo. Aqualunga accenna la prima guerra, accaduta fra due città Pisa e Lucca, dove quest'ultima rimase soccombente. Fu pur troppo uno scandalo: ma come evitarlo? Sorgevano i comuni sotto gli auspici del privilegio strappato colla forza a chi imperava, e sembrava a ciascheduno un beneficio maggiore il conculcare gli altri e opprimerli. Spirito di feudalismo violento anche nella libertà.

Prime imprese di Venezia

Tuttavia Curzola e Lesina ci ricordano guerre più vantaggiose, conciossiachè Venezia, la quale mercè le sue lagune e i murazzi aveva potuto difendersi dagli Arabi e Ungari, poi ordinarsi ad indipendenza municipale, e costituire una repubblica popolare e forte in mare; ora accorreva a tutelare colla bandiera del suo santo protettore le città della riva dalmatica, che stavano per soggiacere agli Slavi, padroni di gran parte dell'Illiria. Presa dunque stanza nelle suddette due città, spinsero le armi a Zara, Ragusi, Spalatro, e sino a Belgrado, e a tutte lasciando ordinamento municipale, quale avevano sotto l'impero; nè altro obbligo imponendo, che di concorrere armati alla comune salute, e contribuire coll'erario.

Simili a Venezia sorgevano nell' altro mare Amalfi, Napoli, Gaeta, Genova, Pisa, le quali come Atene in Grecia, e Roma nel Lazio, aiutavano il popolo vinto a riscattarsi.

Giova notare, che nelle altre provincie europee contemporaneamente si raffazzonavano principj simili di emancipazione comunale e popolare.

Carte di comune

Stabilimento di pace

Sul Reno, nella Germania, ne' Paesi Bassi, nella Francia, venivano dettate *le carte di comune*, e lo *stabilimento di pace*. Providenze fatte per la più povera gente, affinchè il loro asilo non fosse derubato, spogliato, vilipeso. Anzi in Francia e Spagna colli stessi vagabondi, privi di tutto, si erano formati borghi e comuni, garantiti per le dette

Fueros spagnoli

Ghilde Norvegia

carte di comune, o i *fueros*. Nella stessa Scandinavia, massime in Norvegia, le *ghilde* formavano associazioni religiose, le quali coi proprj statuti coadiuvavano i nascenti diritti de' comuni. Ma erano germi deboli e oscuri, nè possiamo contemplarli in questa linee, dove raccogliamo i fiori già venuti a matura e splendida vegetazione.

§ 3.— Battaglie

di	*Tortona (Lombardia)*	1154	*dopo G. C.*
»	*Milano* »	1162	»
»	*Legnano* »	1176	»
»	*Cortenuova* »	1237	»
»	*Meloria (Mediterraneo)*	1241	»
»	*Benevento (Terra di Lavoro)*	1266	»
»	*Lago Celano (Abruz. ulter.)*	1268	»
»	*Montalcino (Toscana)*	1252	»
»	*Monte aperti* »	1260	»
»	*Meloria (Mediterraneo)*	1284	»
»	*Campaldino (Toscana)*	1289	»
»	*Curzola (Dalmazia)*	1297	»
»	*Bosforo (Arcipelago)*	1352	»
»	*Chioggia (Adriatico)*	1386	»
»	*Ponza (Mediterraneo)*	1435	»

Il popolo europeo si solleva dopo le sue crociate come il popolo greco si solleva dopo l'invasione dei Sersi e il po

Come le guerre sostenute dalla Grecia contro i Serai, e da Roma contro i Galli di Brenno inalzarono il potere popolare greco e romano; così le crociate, o guerre da' cristiani sostenute contro gli Arabi, Turchi e Mongolli, inalzarono il potere popolare europeo, e costitui-

rono le moderne nazionalità, le quali significano famiglie di popolo. Imperciocchè l'universale pericolo delle novelle invasioni asiatiche, riunì in saldi corpi i frantumi feudali, e armò il popolo minuto, il quale si costituì in forza a possanza per varie guise. Ordinandosi a repubblica, dove prevalevano gli ordini municipali della città romana; a monarchia, dove prevalevano gli ordini principeschi e regali. Così ciascuna famiglia ebbe storia distinta e nazionale, la quale manifesta, che in ogni luogo l'aristocrazia moderna, a similitudine dell'antica, perdeva i privilegi e le ricchezze estorte colla violenza.

Popolo romano dopo quello dei Barbari.

Per l'Italia specialmente erano passate presso che tutte le crociate, non perchè fosse più agevole il varco per l'Oriente, ma perchè nella Penisola l'antico popolo si era meglio difeso dall'invasione indo-germanica, e aveva serbate intatte molte città, fatte possenti nella marina e nel commercio. Pisa, Genova, Venezia erano poderosissime, e delle loro navi servendosi i crociati, crebbero, e anche cooperarono, che le altre città d'Italia arricchissero e salissero in splendore, e a loro similitudine, e per le romana antica rimembranze, si costituissero a repubbliche indipendenti.

Repubbliche italiche

Come Roma antichissima era divisa militarmente nelle corporazioni delle arti, così le repubbliche italiane si divisero per corpi o maestranze d'arti. Salita l'industria al governo della città, combattè il feudalismo, cacciò fuori di città i signori nobili, associò con se le campagne o contadi, raccolse i vassalli e i servi che fuggivano il dispotico feudatario, e diede a tutti emancipazione e uguaglianza. Ma siccome si aggrandiva coi privilegi tolti alla nobilità conquistatrice e feudale, così la municipalità mantenne il tipo feudale dei privilegi. Quasi per ogni dove il nobile possessore di terre fu costretto inscriversi nei corpi delle arti, per partecipare alla cittadinanza della repubblica; e la repubblica stessa creò una nobiltà municipale senza titoli, mercè le cariche che distribuì ai suoi cittadini. Fu' consoli in luogo de' conti feudatari; fu' anziani, o magistrati, in luogo da' scabini o giudici; fu' gonfalonieri per ogni corporazione artigiana; e anche dove il papa, o i vescovi, o i duchi di Toscana, o i conti di Romagna, o i re delle due Sicilie avevano imperio, la città quasi tutte tenevano questo ordinamento popolaresco, nè vi mancò che il nome di repubblica. A Roma stessa, sede del papa, Arnaldo da Brescia dava ordinamento, non che nome di repubblica. Ma stretta ciascuna città e

Corporazioni artigiane

Nobiltà municipale

Gonfalonieri

repubblica nei proprj privilegi, non avvisava a formare unione forte, anzi le teneva divise la gelosia del commercio e de' privilegi locali. Della qual cosa avvedutosi Federico Barbarossa, uomo accorto e intraprendente, si accinse a rimettere l'Italia sotto il giogo imperiale.

Barbarossa

Era necessario far questo esordio per dire, che quando la prima volta calò Barbarossa l'Alpi retiche, per unirsi al Marchese di Monferrato, distruggere Tortona che lo debellava, e unirsi al papa Adriano oppresso da Arnaldo da Brescia e dal minuto popolo, questo imperatore potè avanzarsi senza ostacolo, abbattere castelli e città popolaresche; trovare Pavia, non che altre repubbliche a lui favorevoli, stanti le municipali gelosie. Milano stette forte per alcun lasso di tempo, poscia soffrì grandissima sconfitta, e fu concessa da Federico stesso alla vendetta delle città vicine, che l'atterrarono. A tutte poi diede un *podestà*, che non era dissimile dagli antichi conti imperiali; nobile e feudatario dispotico, il quale ministrava la giustizia a suo modo. Ma da questa corsa di Federico Barbarossa ebbero grande ammaestramento i popoli italici; onde vennero a maggior riflessione, e avvisarono di far alleanze. Non passò un lustro difatti, che a Pontida si trovarono i deputati di molte città romane e lombarde, e strinsero la lega così detta lombarda, che diè poi luogo alla battaglia di Legnano. Imperciocchè Federico non pose indugio a scendere di nuovo dalle Alpi: ma non trovando città, che l'accogliesse, perchè il papa Alessandro medesimo si era associato alla lega, quattro volte vide sciogliersi il suo esercito, finchè i Lombardi decisero dare all'ostinazione di Barbarossa una battaglia campale. E siccome esso stava aspettando un quinto rinforzo per le Alpi retiche; quando si mosse da Lodi ad incontrarlo, gli alleati lo assalirono a Legnano, prima che si riunisse al nuovo esercito, e lo sconfissero completamente.

Podestà di Barbarossa

Congresso di Pontida

Lega Lombarda

Strategia della battaglia di Legnano

Pace di Costanza e [illegible] statuti municipali italiani

Questa battaglia portò la pace di Costanza, per la quale tutte le libere città d'Italia ebbero diritto di fare uno statuto municipale, e trattare nuove alleanze e fortificarsi.

Nullameno non conobbero il bisogno di stare unite in una lega sola. Nè gl'intelletti ne avvisavano allora il modo nelle forme rappresentative. D'altronde ad una sovranità monarchica non potevano volgersi, avendo il popolo combattuto sempre contro i principi italici, e contro gl'imperatori. Lo stesso pontefice romano, guida suprema di quei dì, non era fermo nella politica; ed or favorevole alle repub-

Cagione delle divisioni [illegible]

biliche nazionali, or alla monarchia straniera. Perciò esosi i Ghibellini, i quali non sapevano significare altra unione che l'imperiale, esosi i Guelfi, perchè segnivano una politica disunitiva e incostante.

Per queste colpe si discinsero la legha armata delle città italiche. e quantunque a S. Donnino nell'anno 1195, e a Mosio sul mantovano nel 1224, si cercasse rinnovare la lega lombarda, quando si vide che agli Svevi cadeva per eredità il regno di Napoli, pure si venne in somma debilità, curando ciascuno i soli interessi locali e municipali, e i privilegi artigiani, i quali parevano l'ultimo ricovero del potere popolare. Per mire fiscali Lodi, Como, Pavia facevano guerra a Milano; Verona la faceva a Vicenza; Padova a Treviso; Fano a Pesaro; Fossombrone a Sinigaglia, Firenze e Pisa a Lucca; Venezia a Ravenna; Amalfi era distrutta, Napoli umiliata da' Pisani, che favorivano per gelosia commerciale i re normanni. Popolo e piccola nobiltà generavano distinte fazioni; le milizie popolari disciolte; abbandonati gli esercizi dei campi. Ma un popolo inerme è mal sicuro d'appresso a nazione selvaggia e armigera. Infatti Federico II tornò a rinnovare in Italia le prove del Barbarossa dopo dodici lustri. Le città italiche non avevano per difesa che deboli mura, fatte restaurare o erigere per loro propria gelosia. Milano volle far fronte all'imperatore con qualche gente accogliticcia, ma venne sconfitta a Corte nova. Tuttavia pape Gregorio IX sostenne con le sue armi spirituali l'Italia; e Genova a lui prestò le navi; ma Pisa per rivalità di Genova diè il naviglio a Federico, e sconfisse alla Meloria i Genovesi, che portavano cardinali e vescovi al concilio romano. Pure Federico II non ottenne vittorie decisive sulle repubbliche e città italiane.

Lega di S. Donnino e di Mosio

Disarmo delle città italiche.

Federigo II

Anzi Bologna fece prigione il suo stesso figlio Enzo. E Carlo d'Angiò, chiamato dal papa in soccorso, ruppe a Benevento Manfredi, che tiranneggiava la Sicilia, qual capo Ghibellino lasciato da Federico II dopo la sua morte. Lo stesso Angiò fe'decapitare Corradino, ultimo rampollo degli Svevi, venuto per cercare il regno de'Normanni, e rollo al Logo Celano. Queste nuove scorrerie imperiali rialzarono il capo all'aristocrazia feudale e ghibellina, la quale si gittò fra le mura della città ad opprimere, dividere, e lacerare il popolo. Ezzelino da Padova fu famoso per le sue crudeltà; e quanti Ezzelini vi ebbera? quasi ogni città ebbe il suo tiranno, che tante fiate sceglieva lo stesso popolo, il quale concorreva in massa all'assemblea, e si lasciava comprare e

Enzo.

Carlo d'Angiò.

Corradino

Nobiltà ghibellina

Ezzelino

Come il popolo ignorò [illegible] il dispotismo a pro più gagliardo

ingannare da un potente e rinomato signore, se credeva che l'aristocrazia ancora fosse per opprimerlo. Come Roma, quando mise in trono un imperatore che esercitasse dispotismo pel popolo, che non conosceva forma governativa e politica atta a guarentire li acquistati diritti. Non avviò all'individuale libertà, ma all'uguaglianza civile, o piuttosto ai privilegi dei corpi artigiani, che il popolo aveva guadagnati col proprio sangue e col proprio sudore. Sembrava che meglio li garantisse la potestà di un solo, un potere permanente, anzichè mutabile: non considerando, che il dominio monarchico si converte nel dispotismo della violenza, se è affatto arbitrario.

Tiranni e repubbliche andavano dunque assieme; e poichè il popolo era già tanto incivilito e industrioso in Italia, che non pensava più alle armi, ma indefessamente alle arti, al commercio, alle lettere, questi tiranni assoldarono gente, in apparenza pel popolo, in realtà per pro di loro medesimi; e così si cadde nelle mani dei mercenarj. Costoro facevano più frutto quanto più si guerreggiava, e servivano ad aizzare le fazioni e le città fra di loro, e innalzare i capitani avventurieri.

Mercenari e avventurieri

Montalcino e Monte Aperti sono famose battaglie fra Firenze e Siena. Nella prima avendo i Fiorentini sconfitti i Senesi, coniarono il fiorino d'oro, *tanto piaciuto al mondo*, come scrive il Davanzati, *che ognuno poscia volle fiorini battere e nominare*. E circa il fiorino è pur da dirsi, che in memoria non solo della battaglia di Montalcino fu battuto, ma di molte altre vittorie riportate dal popolo in quell'anno stesso, detto *l'anno delle vittorie*, nel quale la democrazia toscana quasi sottomise l'aristocrazia feudale.

Nella seconda invece di Monte Aperti, otto anni dopo, i Senesi, capitanati da Farinata degli Uberti e dall'avventuriere conte Giordano, vinsero i Fiorentini sull'Arbia, e loro portarono via il Carroccio, che ancora sembrano conservare, perchè lo espongono annualmente processione.

La battaglia di Campaldino è un'altra simile, dove Amerigo di Narbona, capitano dell'esercito Fiorentino, si spinse sugli Ubertini d'Arezzo, e li sconfisse presso Bibbiena. Erano zuffa o accaicamenti momentanei, nei quali pochi rimanevano feriti, quasi mai niuno morto. Imperciocchè conta Macchiavelli, che in uno di questi scontri di condottieri, avvenuto nel 1424 a Zagonara presso Lugo, di Romagna, ove Angelo della Pergola sconfisse e fe' prigioniero Carlo

Apparenza delle loro battaglie

Malatesta, solo tra persona perirono, affogandosi nella mota. Così alla Molinella, non molto lungi da Zagonara, nel 1467 si combattè *mezzo un giorno; non dimeno non vi morì alcuno, solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigionieri da ogni parte presi.* La battaglia di Castrocaro è pur rinomata. Un'ala destra fu rotta, un'ala sinistra vittoriosa. Si menarono le mani per mezza giornata; nessuno venne morto. In quella d'Anghiari, non meno grande di quella di Castrocaro e delle su accennate, il Piccinino solo ebbe un uomo calpestato dalla calca. Soddisfazioni di pariti, e di uomini già ingentiliti dalla civiltà; o militari che cercavano soltanto il loro interesse, e non avevano desiderio di farsi ammazzare. Per esempio Francesco Piccinino, essendo incautamente corso sino fra'nemici: *subito che questi*, scrive Corio, *lo conobbero, gittarono le armi, e così capo scoperto riverentemente lo salutarono.*

Invano adunque, mercè le battaglie che allora accadevano in Italia, ci accingeremmo a compendiare della storia della nostra Penisola. Da ogni banda salivano o scendevano le sorti de' tirannetti municipali. Gli Ezzelini da Romano, i Castrucci, gli Uguccioni, i Maslini e Can della Scala, i dei Poggetto, i Visconti, i Polenta, gli Ordelaffi, i Manfredi, i Pitti, i Medici, gli Angioini, e quanti altri? E con costoro, prima i condottieri tedeschi, che formarono la banda di *S. Giorgio*, e la *gran compagnia* sotto Lando Bongardo Guarnieri, e la *compagnia bianca* d'Acuto, e la masnada di assassini e saccheggiatori di Monreale d'Albano. Poi i cavalli inglesi, provenzali, guasconi, bretoni, ed i cavalleggieri maggiori. Finchè appresero l'arte anche gl'Italiani, mercè l'opera di Alberigo da Barbiano, il quale ammaestrò per l'italica cavalleria il Dal Verme, Facino Cane, Ottobon terzo, Braccio da Montone, Sforza Attendolo; e il Piccinino, e il Malatesta, e il Gattamelata, e il Coleone, Carmagnola, Savelli. E molti simili vennero di poi; quali il Triulzio, l'Orsini, l'Alviano, i Colonna, i Vitelli.

Banda di San Giorgio

Gran compagnia

Compagnia bianca

Barbiano e condottieri italiani

Era dunque sommamente divisa, e in grandissima confusione l'Italia. Laonde fu vana l'opera del papa, che cercava stringere la Toscana in lega municipale, simile a quella che avevano avuta la Lombardia e la Romagna. Parimenti invano tentarono riunire l'Italia sotto un solo monarca nazionale, Mastino della Scala nell'anno 1335, Giangaleazzo Visconti nell'anno 1385. A'Visconti si oppose principalmente Firenze, governata dal demagoghi detti Ciompi, che avevano preso per capo

Gregorio XII Alessandro III e Martino V; [illegible] Visconti Sforza e [illegible] [illegible]

Michele di Lando pettinatore di lana. Fallì in questo intento anche Francesco Sforza nel 1454. Fallirono Alessandro III, e il duca Valentino, assai il Borgia, che pure agognavano alla monarchia italica. Fallì alla perfine ne' medesimi sforzi Giulio II, come erano falliti i suoi antecessori sino da Gregorio VII. Imperciocchè la democrazia e i guelfi delle città italiche erano municipali, e sdegnavano un

I Ciompi e i Guelfi

signore comune. Piuttosto chinavano il capo a peculiari padroni. I Ciompi stessi di Firenze, i più guelfi e più democratici dell'Italia, acclamarono parecchi padroni: per esempio il duca d' Atene, ed altri simili avventurieri. In cotal guisa l'Italia fu messa in brani, e invano ricercò la sua nazionalità perduta, dacchè i barbari miseru sottosopra la città romana, a almeno dal regno di Teodorico in poi; giacchè l'Ostrogoto aveva riunita tutta l'Italia continentale nel suo reame. In cotal guisa si spiega, come uomini di alto intelletto, quale era Dante, appartenere non volessero al partito guelfo, che dividea e rendeva debole la Penisola, ma invece agognassero un domìnio imperiale comune. Il bagliore della grandezza e della forza allucinò in ogni tempo, e si preferì da molti all' individuale e locale libertà.

Congiure

Questa epoca fu pure insigne per le congiure contro i tiranni delle città. Procida in Sicilia nel 1282: Fra Bussolari in Pavia nel 1356. Cola di Rienzi in Roma nel 1347, e il Porcari nel 1453. Il Boccanera in Genova col motto del popolo nel 1339: I Ciompi con Michele di Lando in Firenze nel 1378. Poi la congiura del Platina in Roma, dei Fieschi in Genova, dei Pazzi in Firenze, del Burlamacchi in Lucca, ec. Insomma per tutta e in ogni luogo vi aveva guerra domestica, nè solo nel continente, ma in mare. Anzi qui le nostre repubbliche la facevano

Battaglie marittime

più gagliarda e risoluta, e gettavano più sangue fraterno. Puoi rammentare Curzola, isola di Dalmazia, dove Lamba Doria colle navi genovesi sconfisse Andrea Dandolo e i Veneziani. Più grave fu quella della Meloria fra i Genovesi e i Pisani nel 1284, per la quale battaglia si può dire avesse fine la potenza di Pisa. Al Bosforo similmente nel 1354, un Doria ruppe coi Genovesi un naviglio di Veneti e Pisani uniti assieme; e a Chioggia, sulle porte di Venezia, si fece zuffa più accanita fra quella gelosa repubblica veneta e genovese. Vittorio Pisani, ammiraglio veneziano, diè tal rotta a Pietro Doria ammiraglio genovese nel 1380, che Genova dovè ammollire le sue rivalità e non venir più a novelli cimenti. Fuvvi anche una battaglia di mare presso

l'isola di Ponza, famosissima per lo strattagemma che diede vittoria a'Genovesi contro la flotta di Alfonso l'Aragonese. Imperocchè i Genovesi immaginarono polverizzare della calce, e messisi sotto vento soffiarla in faccia ai nemici. La qual battaglia ci ricorda il tempo, in cui Angioini e Aragonesi si contendevano il reame delle Due Sicilie per eredità, dopo la fine della Casa Sveva; e nel quale le flotte delle repubbliche italiche si mettevano a soldo de'militari avventurieri, fatti signori del continente italico. Avvegnachè le navi di Genova servivano in quella guerra ai comandi de' Visconti di Milano.

Tante guerre e risse municipali, sebbene non costassero molto sangue, davano occasione di signoria al partito militare, e ai capitani avventurieri d'impadronirsi delle principali città. Divisa la Penisola in piccole monarchie gelose, che chiamarono quotidianamente lo straniero fra noi.

L'arte della guerra diventò una teatrale commedia. Uomini a cavallo, coperti di ferro, disposti a siepe sopra un rango solo, si venivano incontro, quando il capitano li comandava, e individualmente s'azzuffavano. La lancia e la spada menavano dove non potevano ferire, perchè il militare trafficante non voleva ammazzare alcuno, nè essere ammazzato. Solo era buono a fugare una plebe, che non ubbidisse al tiranno, che essa stessa investiva del proprio potere. Così andò la bisogna quasi per due secoli, finchè nel XV secolo le nostre comiche armate vennero disfatte dagli Svizzeri, Francesi e Spagnoli, che non temevano la morte. In mare per opposito non si conosceva se non che il micidialissimo e perfido arrembaggio, e chi aveva più cuore e più furia, vinceva.

Arte militare

§ 2. — GUERRE PER LA NAZIONALITÀ DI GERMANIA.

Battaglie
di *Magonza* (*Germania*) 1198 dopo *G. C.*
» *Worms* » 1234 »

A dir vero non abbiamo battaglie alle quali appigliare il nostro racconto, perocchè le due accennate sono zuffe di partiti e non altro. Avvenne la prima, quando si contesero il trono imperiale Filippo di Barbarossa e Ottone IV di Enrico il Leone. La seconda quando Enrico si

ribellava al padre Federico II; ossia allorchè la libertà feudale e clericale di Germania aveva preso tanto potere, che si faceva gioco della casa Sveva, finchè la detronizzò; lasciando alla Germania un interregna ventenne, burrascoso per continue guerre private più che pubbliche. Finchè fu poi ricostituito l'impero sulla famiglia di Hausburg, o di Lussemburgo, o di Austria antica; di cui Carlo IV diè la bolla d'oro nel 1347, onde l'elezione dell'impero fissare a Francfort nelle mani di tre prelati e di quattro laici, sette elettori, principi immediati, cioè padroni di se; e statuire la eredità in linea di primogenitura di costoro, i quali costituirono una sovrana aristocrazia, sottoposta alla sola camera imperiale, aperta da Massimiliano nell'anno 1495.

Per i delti contrasti fra imperatori, grandi feudatarj, e vescovi, potentissimi dominatori sin da Carlomagno di tutta Sassonia, alzavasi anche sulle rive del Reno il popolo, fatto armigero, oculato, industrioso, indipendente. Favorivalo la stessa feudalità, riscattando gente serva o vassalla per trarre danaro. Gl' imperatori davano libertà ai municipj, perchè se cadessero in mano dell' avversario, nol facessero più possente. Laonde entro le città antiche ricoveravano gli uomini liberi di Germania, schivi del vassallaggio feudale, i artigiani e commercianti buoni a vivere della propria industria, i servi liberati, e coloro che avevano appreso nei viaggi crociati a vivere una vita più umana e dignitosa. In simil guisa le città germaniche venneco affollate di cittadini, e anch' esse ricorsero alla divisione delle maestranze, o università delle arti, o alle corporazioni; ordinanza comune fra gente, la quale considerava un privilegio la civile libertà. Massime Barbarossa, che aveva conosciuta nelle città italiche la possanza del minuto popolo, concesse alle città di Germania parecchi regolamenti militareschi, e i *Podestà* per capitanarli, sicchè le trasse nell'immediato dominio dell'imperatore, ampliando l'autorità monarchica a danno del feudalismo, ma rese forti e ordinate, avvisarono alla propria indipendenza. E quando Federico II tentò opporsi alle loro associazioni municipali, era tardi. Conciossiachè nelle città, specialmente del Reno, edificate dai Romani, i cittadini fecero fortificazioni gagliarde, e difesero la propria libertà. Anzi nell' anno 1255 avvisarono prima in Vesfalia a unire la lega o federazione della renana; poscia nella Svevia la confederazione di Ealing l'anno 1486, alla perfine le società del Leone, di S. Giorgio e delle Corna di S. Guglielmo; eserero al-

Uomini liberi e città germaniche

Maestranze e università delle città germaniche

Confederazione renana

Confederazione di Ealing

l'Alsazia, alla Franconia, ai Paesi Bassi queste confederazioni municipali, le quali presso che tutte si unirono nella così detta lega Anseatica, dominatrice del Baltico, a di cui parleremo nel paragrafo settimo.

Ciascuna città, or colla forza e gli ammutinamenti, or coll'oro acquistando privilegi, emancipazione, indipendenza, costituì un municipalismo poderosissimo che ancora dura nelle regioni del Reno.

Solo è da notare, che in Germania, come nell'Italia, accanto allo spezzato potere municipale si prolungarono i domini feudali, le signorie, i principati, i vescovadi immediati, ossia indipendenti a sovrani; onde non si costituì una nazionalità sola e unita; è ancora si fatica in questo desiderio.

§ 3. — GUERRE PER LA NAZIONALITA' DELLA SVIZZERA.

Battaglie

di Donnerbuhl	*(Svizzera)*	1308 *dopo G. C.*	
»	*Morgarten*	*(Schwitz)*	1315 »
»	*Laupen*	*(Svizzera)*	1353 »
»	*Soletta*	»	1386 »
»	*Basilea*	»	1444 »
»	*Morat*	»	1454 »

Per la Svizzera erano passate presso che tutte le invasioni europee, e recentemente i tremendi scorridori ungaresi. Però, come era accaduto in Italia, anche fra i monti Retici, ogni borgo o città venne circondato di muraglie e convertito in fortezza.[1] Fra questi muri crescevano dunque cittadini indipendenti, parte ricordevoli delle municipali tutele romane, parte ricordevoli della germanica e gotica libertà. Queste città o municipj; quali immediate, ossia solamente dipendenti dall'impero; quali mediate, ossia dipendenti anche da altri principi vassalli dell'impero, come dai duca di Borgogna, di Savoja, ec. si governavano a comune libero, quasi a dire come le città romane o lombarde; e tenevano fi a loro anche alleanza politica. Però solamente riconoscevano la podestà di un conte imperiale, ministro di giustizia e di esazioni pecuniarie. L'aristocrazia feudale dimorava qua

Città della Svizzera.

[1] *Vedi Parte 2, Sez. 1, Cap. 3, § 2.*

e là ne' contadi. Quando l'imperatore Alberto di Austria vide crescere oltremodo fra le roccie elvetiche lo spirito d' indipendenza, si accinse a reprimerlo. Donnerbubl pertanto ci avvisa della spedizione militare, che ei fece contro i Bernesi, per la quale andò sconfitto.

Quello che non aveva ottenuto Alberto tentò il figlio Leopoldo, che postosi alla testa della fendale cavalleria germanica assai grossa, andò sopra questi montanari ribelli. Gli Svizzeri corsero ad incontrarlo nelle gole di Mongarten in numero di 1300. Ivi i cavalli non potevano spiegarsi nè correre; anzi venivano malmenati dai sassi, che i nemici rotolavano dall'alto, non essendo allora abitudine della cavalleria di appoggiarsi alla fanteria, e difenders i suoi fianchi con bersaglieri o balestrieri. I montanari a rincontro, armati di lunghe alabarde, formarono stretta e profonda falange, e alla scomposta cavalleria di Leopoldo diedero sconfitta segnalatissima per due ragioni. Prima per la rinomanza che acquistò il popolo svizzero, il quale scuoteva il giogo della conquista, e redimeva la propria indipendenza In secondo luogo, perchè i campi di Europa rivedevano le antiche ordinanze dei fanti, avendo gli Svizzeri imitata la falange greca. Colonne tutte unite di dieci ranghi. Per armi difensive, braccialetti, e cosciali, e pettorale di ferro, simili a quelli de'cavalieri, siccome notavamo anche superiormente nel paragrafo primo. Per armi offensive le picche romane, o le alabarde di venti piedi circa. Vi avevano inoltre li arcieri, che saettavano alla sbandata, a guisa dei veliti antichissimi. Con tale esempio si ordinarono poscia i Borgognoni, i Tedeschi, o Lanzichinecchi, li Spagnuoli, i Genovesi, che furono le prime nazioni a figurare per la loro fanteria; finchè vennero inventati gli archibusi, e fu necessario diminuire i ranghi nelle colonne.

Falange Svizzera

Ma Laupen ci dice, come l'aristocrazia feudale svizzera e germanica facesse armi di nuovo contro ai liberi montanari. Aveva quella adunati 3000 cavalli, 15,000 fanti. I Bernesi accettarono battaglia a Laupen, e usando le loro falangi di Morgarten, riportarono nuova vittoria.

Dopo qualche lustro a Soletta l'aristocrazia, padrona dalla campagna, volle ritentare la sua fortuna su'i cittadini già ordinati in repubblica, e alle altre città alleati. Quattro mila cavalieri lasciarono i loro cavalli, per formare una falange a similitudine dei borghesi. Si disposero anzi in plutoni su quattro ranghi. Ma, ammaestrati meglio i borghesi in questa milizia pedestre, vinsero pure a Soletta.

Erasi dilatata la voglia d'indipendenza nelle città svizzere: ma le alleanze non riposavano concordi per ragione di gelosia municipali. Di che avvisò giovarsi Federico di Austria, e chiamò per ausiliari, ovvero mercenarj, gli Armagnacchi di Francia, i quali vennero con quaranta mila uomini sopra Basilea. Gli Svizzeri toccarono una rotta, ma rifecero subito dopo, sicchè i nemici, commesse inutili e barbare stragi, ebbero d'uopo di riconoscere la confederazione elvetica, la quale meglio di prima si strinse a Costanza.

Così quando a Carlo il temerario, ultimo duca di Borgogna, venne in mente di assalire di nuovo questa lega di repubbliche alpine, benchè capitanasse 60 mila uomini, a a Granson ottenesse piccola vittoria, fu interamente rotto a Morat. Esso possedeva qualche migliaio di arme da fuoco, allora nominate con generico nome di cannone; archibusi resi maneschi, sebbene mal serviti da inesperta genta di artigieria. Li Svizzeri avevano anch'essi da 10 mila colubrine, a grossi archibusi; e meglio se ne giovarono, gettandosi ai fianchi del nemico su per le loro roccie native. Fu dunque codesta la prima battaglia, dove con utilità della fanteria vennero usate le armi da fuoco.

Arme da fuoco nella battaglia di Morat

Alla lega svizzera si unì allora maggior numero di città di diversa lingua; e si formò una nazionalità, che riposava sulla liberta comunale. Conciossiachè il secreto di questa unione solidissima sta nell'indipendenza amministrativa, lasciata ad ogni municipio e contado; non esigendo lo stato, che rappresenta la federazione, se non i provvedimenti per la pubblica difesa, e i lavori pubblici di comune utilità. Lo che è un esempio assito maestrevole; mentre fa vedere, che uomini di varie famiglie e lingue possono stare in pacifica alleanza, e sotto un medesimo governo, purchè sei cittadino sia libero il maneggio delle domestiche faccende, che tiene principalmente nel municipio, mentre lo stato ha cura dei negozj di pubblica importanza: relazioni estere, guerra, lavori nazionali di strade, ponti, telegrafi. Le quali cose sono la più soddisfacenti per un governo, quando non ha da imbarazzarsi nell'amministrazione e giustizia locale dei cittadini privati, ricevendo dai municipj stessi i sussidj necessarj. Ed io credo, che questa emancipazione a federazione municipale sia la più perfetta forma di governo, e si convenga al bene alla sovranità monarchica come alla repubblica, onde siano per pervanirvi tutte le monarchie incivilite.

Come la libertà comunale sia il fondamento della confederazione Svizzera

§ 4. — GUERRE PER LA NAZIONALITA' DELLA FRANCIA.

Battaglie

di *Breneville (Normandia)*	1119 dopo *G. C.*	
» *Freteval (Orleanese)*	1193	»
» *Muret (Guascogna)*	1213	»
» *Bezier* »	1222	»
» *Bouvines (Fiandra)*	1214	»
» *Taillebourg e Saintes (Saintongia)*	1242	»

A Breneville Luigi il Grosso venne sconfitto da Enrico primo re d'Inghilterra a Freteval Filippo Augusto fu rotto da Riccardo Cuor di Leone. Lo che rammenta a noi, come la Francia, già divisa in feudi e principati, qualmente la Germania e l'Italia, avesse in se anche il dominio dello straniero, cioè dei Normanni padroni d'Inghilterra. Per la qual cosa, sino in questi remotissimi tempi, i Francesi ebbero mestieri di cedere al monarca autorità, per unire e imperare tutte le forze della nazione a difesa del regno. Altre cause rendevano agevole questa unione nazionale. Conciossiachè non avevano i Romani erette nell'antica Gallia città sì forti, come quelle del Reno e dell'Italia, nè il popolo si poteva difendere entro i municipj, e nemmeno questo popolo possedeva ricchezze e industria bastevole, non essendo passate per le terre francesi le crociate, maestre delle moltitudini. Aggiungi, che il clero cattolico era ricco sì, ma non potentissimo, da sostenere il paragone dell'aristocrazia, essendosi il cristianesimo insinuato nella famiglia gallo-franca agevolmente, e senza aver d'uopo di esercitare somma padronanza. Laonde trovava esso più buono di associarsi col monarca, al quali recò tutta la forza del popolo, di cui dirigeva la coscienza. Per le ragioni dette, la Francia prese presto un aspetto di monarchia concorde e stabile: e anche le *carte comunali*, emancipatrici del popolo, furono non privilegi locali, siccome avvenne in Italia e in Germania, ma guarentigie regie generali. I *maires* ed i *prévots*, posti a giudici delle città, erano legati regi per negli antichissimi tempi di Luigi il Grosso, che tenne impero nel principio del secolo XII. La Francia, acquistando direzione concentrativa nella pubblica amministrazione, ordinò eziandio la nazionale milizia. Conciossiachè a simi-

litudine d'Italia, le città lavavano genti armate a piedi e a cavallo, sotto i vessilli dei parrochi e vescovi; e mercè l'influenza dei maires davansi al re, il quale aveva così un esercito composto di nobiltà e di plebe. Gli stessi feudatarj, vedendo la moltitudine degli artigiani e commercianti, non che dei servi, accorrere facilmente sotto la bandiera del re, avvisarono far mercato dei loro privilegi feudali, stimando meglio trarre oro dai diritti che avrebbero perduto senza profitto alcuno.

Fu dunque tendenza costante di questo popolo Gallo-Franco unire le varie parti del suolo francese nel comune regio dominio. Tanto che le battaglie di Muret e Bézier, mentre ci rammentano la così detta crociata degli Albigesi, ossia una guerra religiosa, fatta dai Cattolici contro alcuni spiriti ribelli a protestanti, sorti subito dopo la crociata orientali in Guascogna a Provenza, ci ricordano anche l'aggrandimento del potere monarchico. Conciossiachè Simone di Monfort, che aveva menata somma strage degli Albigesi suddetti, fece dono a Filippo Augusto di queste provincie, nelle quali, per lo scomparire dell'eresia, scomparve il feudalismo.

Le crociate degli Albigesi fu utile alla Monarchia

Fu dato principio da Luigi IV, detto il Grosso, alle generali emancipazioni dei comuni e dei servi, e all'universale legame monarchico della Francia. Ma Filippo Augusto spinse più oltre l'impresa, e meglio assoggettò all'immediata signoria del re le disperse e divise provincie francesi. Imperocchè, se a lui giovò, come si diceva, la guerra o crociata degli Albigesi, nella quale indirettamente prese intervento, molto più la guerra di Fiandra, per cui misurò tutte le sue forze. L'imperatore di Germania, il re d'Inghilterra, i duchi normanni avevano fatta lega contro la francese monarchia già grande e forte, ed esso Filippo Augusto sostenne lo scontro con le sole genti della propria nazione. L'armata federata, gagliarda, e capitanata da Ottone di Brunswich, fu rotta a Bovines. Vittoria segnalatissima per la Francia, conciossiachè anche la Normandia venne posta fra i dominj del re. Figurò a Bovines la fanteria comunale, imperciocchè, spiegate le due armate, stava innanzi ad entrambe una siepe, ossia un rango di cavalieri, pondo degli eserciti. Di dietro ai cavalli, o come li chiamavano *bandiere*, la fanteria fatta per gli alleati dagli Alemanni, per Filippo dalle milizie comunali. Come al solito, cominciò la battaglia, quando i cavalieri individualmente si azzuffarono. Ma Filippo,

Le guerre di Filippo Augusto giovarono alla Monarchia Francese

Tratto della Battaglia di Bovines.

vedendo nel massimo calore questo combattimento, ordinò a parecchi comuni di muovere pur essi contro la fanteria alemanna. Furono respinti, perchè gli Alemanni valevano meglio nelle loro ordinanze, ma tuttavia il conte di Boulogne potè ordinarli in circoli chiusi, e postili in luogo rilevato, difenderli dagli assalti anche da'cavalli. Entro il circolo rifugiava la stessa cavalleria, per prendere riposo. Così che, tornando pur vigorosa a nuovi assalti, ebbe vittoria. Cinquantamila Francesi sconfissero 130 mila nemici. Massima parte uomini a cavallo, bardati di ferro completamente.

Tuttavia non senza contrasto tenevano i re di Francia le provincie nordiche conquistate. Ce ne avvisano le battaglie di Taillebourg e di Saintes. Avvegnachè per due volte Luigi IX dovè dar battaglia ed Enrico III d'Inghilterra, che sosteneva i diritti feudali di Normandia. La qual cosa servì ad aumentare l'autorità regia, facendo il monarca guerra non per sè, ma per la Francia, e intorno al suo trono unendosi anche i feudatari e vassalli. Anzi oltre acquistare potere militare, ordinò il potere civile, adunando in parlamento i nobili e il clero, affinchè uniti per la comune difesa, potessero con comune governo reggere le pubbliche faccende. Filippo Augusto diede principio a tale costumanza, i successori l'ampliarono; indi presero occasione di dettare codici regali. Però Luigi IX pubblicò gli *stabilimenti*, i quali sono leggi regie, per proteggere le moltitudini contro la sopraffazione de'grandi, e per migliorare ariendio la condizione de' cadetti delle stesse famiglie feudali. Per lo chè di queste famiglie si divisero e aminuzzarono le ricchezze e i domini, e il così detto terzo stato, si trovò a poco a poco composto in Francia da cittadini di ciascuna condizione, plebei, artigiani, commercianti, sacerdoti, nobili, assieme uniti da ordinanze del re, o monarca comune.

Stabilimenti monarchici di Luigi IX

§ 5. — GUERRE PER LA NAZIONALITA' DELL' INGHILTERRA.

Battaglie

di	*Northallerton (Jork shire)*	1138	dopo *G. C.*
»	*Lincoln (Lincol shire)*	1141	»
»	*Vinchester (Ham shire)*	»	»
»	*Dublino (Leinster)*	1168	»
»	*Alnwik (Nartumberland)*	1174	»
»	*Runnymead (Hart fort shire)*	1215	»
»	*Lewes (Saffex)*	1264	»
»	*Evesham (Worcester shire)*	1265	»

Northallerton, o la giornata degli stendardi, a noi espone l'insurreziona degli Anglo-Sassoni contro dei più recenti conquistatori normanni. Quelli venivano aiutati dal re di Scozia, i quali avevano agli emigrati dato ricetto, non cha concessi liberi villaggi, e facolta di riunirsi nei clan o romani, eleggere lords o capi, e confidare la loro libertà alla protezione de'santi; qualmente pur facevano le comuni italiche.

Clan e Lord Sassoni in gioni

Ma i Sassoni insorgenti non furono buoni a difendere la loro libertà, nè li stendardi de' loro santi contro l'aristocrazia normanna, sì poderosa e soperba, cha nemmeno sopportava il re proprio. Lo manifesta la battaglia di Lincoln, nella quale il re Stefano fu vinto e fatto prigione dal conte di Glocester, capo dell'aristocrazia normanna. Stava tuttavia questa nobiltà divisa in fazioni, perchè Glocester stesso fu sconfitto alla sua volta dal partito monarchico, nella giornata di Vinchester.

Aristocrazia Normanna in gioni

La conquistatrice aristocrazia normanna si gettò anche sull' Irlanda, invitata dalle divisioni dei principi danesi, che ne tenevano la signoria. A Dublino, Dermot, Fitz-Stephen, ed altri signori normanni sconfissero gli O'Connor, e sottoposero presso che tutta l'isola. Da quel dì fu l'Irlanda messa a ruba e confisca. Ma il popolo irlandese, ordinato nei clan come gli Scozzesi, e retto dal clero, conservò sempre lo spirito d'indipendenza. Il popolo vinto, ancora rifiuta d'imparentarsi coi vincitori, e contro l'aristocrazia spogliatrice reclama almeno la politica esistenza. Non aveva la normanna aristocrazia finita la con-

questa dell' Irlanda, che ricevè pure l'omaggio della Scozia. Imperciocchè ad Alnwick Guglielmo re di Scozia fu fatto prigione, e se i liberi clan della sua monarchia lo vollero recuperare, ebbero mestieri di fare umiliazioni con Enrico secondo. In queste guerre vittoriose, anche il minuto popolo anglo-normanno prese vigore, e reclamò codici protettivi. Il primo ebbe a metà del secolo XII dal detto Enrico II, il quale ad ogni comune concesse far armi, per servire il re e la nazione. Per la qual cosa, vedendo i nobili come divenir potessero potenti le armi popolaresche, cercarono averle alleate, e concordemente por freno alla casa regale degli Angioini, che si teneva come straniera dell'Isola. Però la pianura di Runnymead presso Londra ci rammenta, quando nel principio del decimo terzo secolo si raccolsero eserciti baroniali e regali, nobiltà e popolo, per ricevere da Giovanni senza terra la famosa *Magna Carta*; la quale, sebbene da principio alla sola aristocrazia provvedesse, pure aprì il varco ai diritti civili di tutta la nazione. Conciossiachè è da notarsi in essa una cosa importantissima: come, cioè, riposi questa legislazione o codice sull' umana giustizia sola, e non sull' arbitrio sovrano, qualmente vedesi nel codice giustinianeo. Quindi in Inghilterra non fu mai distinta la politica dalla giustizia, ossia l'autorità esecutiva e il diritto: nè si riconobbe mai quel dettato de' romani legisti *necessitas reipublicæ summa lex*; tremendo principio, che prestò occasione ai tiranni di farsi micidiali, ai partiti di farsi violenti e sanguinarj; e insegnò a tutti li Stati di Europa che lo seguivano, di porre avanti l'artificiale giustizia alla naturale giustizia. La Magna Carta sta riposata sul diritto di sicurtà personale dell'uomo, sicchè al suo cospetto ogni uomo diviene cittadino, e lo stesso sovrano non è che il primo de' cittadini, siccome a lui spetta il far rispettare questa Carta, o questa comune sicurtà dell'individuo umano.

Milizie comunali

Magna Carta

Come la sicurtà personale e la giustizia naturale non l'artificiale furono il fondamento della Magna Carta inglese

Ripeto dunque che, sebbene paresse aristocratica, la Magna Carta presto divenne democratica; avvegnachè era naturale, che il monarca concedesse al minuto popolo le pratiche tutele di personale sicurtà, che l'aristocrazia esigeva; e questa alla sua volta per se volesse altre tutele, che al popolo venissero largite dal monarca, geloso dell'aristocrazia. Tale era lo spirito della Magna Carta inglese. In simil guisa popolo e nobiltà si trovarono confusi, ossia affratellati per la Magna Carta suddetta, la quale servì di fondamento e tutti i progressi o ri-

Come la Magna Carta convertisse la democrazia la costituzione inglese

voluzioni politiche dell'Inghilterra. Nè il popolo, arricchito nelle città, ebbe mestieri cingersi di muri e merli, e fare statuti di municipale privilegio. Perchè in tutta la monarchia erano uguali i municipj; dacchè la naturale e comune giustizia dirigeva il codice dello Stato.

Come non vi fu d'uopo in Inghilterra di statuti municipali.

Vi furono e vi hanno le comunità anche in Inghilterra: ma intese alla amministrazione delle faccende locali, sceigono un lord mayor o podestà, un sceriffo o giudice, degli aldermen o consiglieri, non per esercitare privilegi o guerra contro i municipj vicini, come in Italia; nè per soggiacere all'arbitrio e dispotismo del monarca, come in Francia; avvegnachè obbedendo alla sovranità della naturale giustizia, i municipj sono uguali, i privilegi comuni.

Siccome però la naturale giustizia vuole essere accomodata ai casi concreti, non dettò immediatamente la Magna Carta un perfetto governo pratico; ma lo perfezionarono le lotte civili e politiche successive. Quindi la battaglia di Lewes, nella quale il conte di Monfort Leicester, insieme alla nobiltà anglo-normanna, fe'prigione il re Enrico III, e quella che avvenne di poi in Evesham, dove il principe Eduardo sconfisse ed uccise il duca di Leicester, e suporò l'insorgente nobiltà; entrambe queste battaglie ci ricordano un nuovo perfezionamento della Magna Carta; imperciocchè Eduardo, se volle mettere pace negli animi, vinti gl'insorgenti, dovè aggiungere altro statuto per rassicurare i beni de' cittadini, mentre la Magna Carta non garantiva che le persone. Il quale statuto di Eduardo naturalmente trasse con se i parlamenti comunali, come vi aveano i parlamenti baronali. Fece dunque agevolmente chiamarsi Eduardo il Giustiniano dell'Inghilterra, avvegnachè già tanto prima la Magna Carta aveva aperto un varco infallibile. Ma se il suo codice chiude minor merito scientifico del giustinianeo, altro ne ha assai più reale, perchè proclamò sul privato cittadino la sovranità non dell'arbitrio dello Stato, ma della giustizia inconcussa. Sopra simili riflessi volentieri mi dilungai, imperocchè mi pare, che questo sia il fine, a cui debbesi inviare ogni popolo; onde il sovrano abbia pace e rispetto, e il cittadino abbia giustizia e sicurtà. La nazione inglese non è per costumi e leggi pratiche raffinatissima, ma s'incivilisce placidamente, perchè vinto e vincitore, popolo e nobiltà stanno assieme e si tollerano volentieri, mentre godono una comune vita di nazionalità, fondata sul sentimento comune dell'individualità e dell'umana giustizia, la quale, come tutte le cose umane, esige tempo per perfezionarsi.

Statuto di Eduardo.

Differenza tra il Cod. di Giustiniano e l'inglese.

§ 6. — GUERRE PER LA NAZIONALITA' DELLA SPAGNA.

Battaglia

di	*Duero (Gallizia)*	850	dopo *G. C.*
»	*S. Stefano d'Ormuz (Castiglia)*	916	»
»	*Tamara (Leone)*	1036	»
»	*Attapuerta (Vecc. Castiglia)*	1054	»
»	*Grados* »	1066	»
»	*Santarem (Portogallo)*	1068	»
»	*Alcaraz (Aragona)*	1074	»

I cristiani Spagnoli

Come anche nella Spagna risorgessero i vinti, e si facessero contro ai conquistatori, lo dimostrano le battaglia accennate. Capitanavano gli Spagnuoli i re e i conti: aristocrazia, che traeva forza dalla fede dei santi e dalla religione. Quindi ugualità nel popolo, il quale anch'esso riconquistava la libertà.

Sul Duero Alfonso il grande diè sanguinosissima battaglia ad Abd-El-Raman II. I dominj cristiani vennero portati sino ai confini del Portogallo. A S. Stefano d'Ormuz sull'alto Tago, Ordogno sconfisse lo stesso Abd-El-Raman, e prese possesso della Castiglia. Tamara, Attapuerta, Grados, Santarem annunziano guerre da Rodrigo Diaz, detto il Sid o Cid, cavaliere insigne per valore e onestà, e da Ferdinando il grande, suo padre, sostenute contro l'aristocrazia, che nella Spagna, come nelle altre regioni dell'Europa, generò la conquista. Popolo e monarca erano rappresentati nel Cid e in Ferdinando, intesi entrambi ad umiliare la tracotanza ottimata. I regni di Leone, Castiglia, Aragona, Gallizia, furono uniti in comune governo. Un solo popolo. Dopo di che Pietro il grande, re d'Aragona, con 30 mila armati, ebbe possa da far fronte a quattro principi mori, e sconfiggerli ad Alcaraz, assicurando ai Cristiani mezza Spagna: dalle foci dell'Ebro alle foci del Tago.

Cid eroe popolaresco

Col dominio cresceva la libertà popolare; avvegnachè ognuno riscattando e difendendo li Fueros, o la dimora, col proprio sangue, partecipava al governo dei re e dei conti nelle assemblee, se non affatto democratiche, bastavoli però a rappresentare e garantire la individualità del cittadino.

Battaglie
di *Urica* (*Alentejo*) 1139 dopo *G. C.*
» *Tolosa* (*Andalusia*) 1212 »

Ad Urica Alfonso Henriques ruppe cinque re mori; a Tolosa, ossia a Navas di Tolosa, Alfonso il nobile, con Pietro II re d'Aragona e Sancio il forte re di Navarra, ruppero Mohammed, che capitanava almeno 200 mila Arabi; e ne uccisero 100 mila. Quella diè origine al regno di Portogallo; questa si può dire che diè origine alla nazionalità spagnuola. Imperciocchè i Mori non tennero di poi se non che Granata e Murcia, e furono dipendenti dai re Cristiani. Le loro divisioni li avevano resi deboli; e quando anche ricevevano rinforzi dall'Affrica, servivano ad ingrossare le fazioni, non il politico dominio. D'altronde gli Spagnuoli molte altre battaglie sostennero; e a palmo a palmo riconquistarono, colla spada e col sangue, la loro patria, senza sottomettersi mai agli Arabi conquistatori. Per la qual cosa fu divisa la Spagna in molti regni, sorgendo di ogni provincia conquistata formare uno Stato novello, per non aggrandire i principi dalle altre provincie, e per sodisfare l'ambizione di altri capitani.

Nazionalità Portoghese.

Nazionalità Spagnuola.

Ma se ambizione vi aveva ne' capitani degli eserciti spagnuoli, anche in ogni cittadino e soldato capivà il senso dell'individualità, e spirito d'indipendenza. Laonde i regni di Spagna non erano monarchie assolute, nè i re, sovrani dispotici. I nobili reputati uguali del loro re; i semplici cittadini non inferiori ad alcuno. Le città, impiegate nella comune difesa e nella quotidiana guerra nazionale, non sopportavano dominio oppressivo. Talmente che pel governo delle stato adunavansi nobili, clero, e popolo in un tempo, e le città si governavano con giudici, rappresentanti, e leggi proprie. Perciò famosissime le Cortes di Spagna, ove ogni classe di cittadini mandava rappresentanti. Primo esempio di governi rappresentativi. Nelle Cortes si redigevano leggi pel sovrano, ossia per lo stato, leggi più democratiche della Magna Carta inglese, fondate similmente sul principio dell'universale giustizia; onde l'ugualità civile fu nella penisola conosciuta prima che altrove.

Cittadinanza Spagnuola.

Cortes Spagnuole.

Le città avevano i loro statuti e fueros, ma, come le città italiche, non sostenevano guerra pei privilegi locali avvegnachè la conquista

Indipendenza e libertà Spagnuole.

d'ogni palmo di terra si era fatta col comune concorso de' cittadini spagnuoli; e solamente valevano i fueros a mantenere la città indipendente dallo stato, ossia dal monarca.

Questo popolo, diviso per tanti regni e città, pure costituiva una nazionalità unica e potente, perchè la comune difesa e la comune conquista della patria generavano un vincolo indissolubile e universale per ciascun cittadino. Cosicchè giammai in altro popolo furono più caldi, e insieme più stretti, l'amor patrio e nazionale, il sentimento municipale, l'orgoglio individuale. Popolari gli ordinamenti, non avendo lo Spagnuolo nemmeno per le invasioni barbare sentito la servitù, sempre in condizione di uomo libero difendendo la famiglia e la patria.

Battaglie

di Tariffa o *Salcedo* (*Andalusia*) 1300 dopo *G. C.*

» *Antequerra* e *Granata* (*Granata*) 1410-95 »

Queste battaglie ci ricordano l'ultimo tentativo poderoso, fatto dai Mori sopra la Spagna; e la mano forte di Ferdinando, che dopo avere uniti molti regni della divisa penisola, caccia per intero gli Arabi, e porta a maturità la nazionalità spagnuola.

Parevano in debilità estrema gli Arabi del decimoquarto secolo, quando nell'Affrica nacque esaltazione religiosa. Quattrocento mila pedoni e 40 mila cavalieri si armarono, e su 250 vascelli da Fez tragittarono sopra la Spagna. I Cristiani si radunarono frettolosamente; e in 40 mila vi corsero al contro. Trovaronli a Tariffa, intesi ad un assedio. Già declinati di valore gli Arabi mori, non sapevano far copia che del lor numero, sicchè li Spagnuoli disfecerli, con macello indescrivibile.

Il re di Granata cadde dunque in bassissimo stato. E solo Ferdinando, con 20 mila uomini, gli diè segnalata rotta nelle vicinanze di Antequerra. Poi pel suo matrimonio con Isabella fatto padrone di pressochè tutta la penisola, non volle più sopportare la mezza luna a lui d'appresso. Laonde, cinta d'assedio Granata, l'ebbe a patti: sebbene di poi l'inquisizione di Torquemada, e l'intolleranza del re posteriori la straziassero fuor del dovere.

Così tutta la Spagna formò un solo regno, cristiano e cattolico-

simo; e potè divenire glorioso nella storia moderna, quantunque li spiriti de' municipali fueron l'abbiano sempre tenuta discorde.

§ 7. — GUERRE PER LA NAZIONALITA' DELLA SCANDINAVIA.

Battaglia
di Colmar (*Svezia*) 1397 dopo G. C.

Breve nazionalità scandinava

Non succede battaglia, ma un trattato di unione a Colmar, dove Margherita, detta la Semiramide del Nord, giunse a stringere insieme le famiglie scandinave, danesi, norvegie, svedesi. Molti contrasti sostenne, ma volle un solo regno, il quale durò tuttavia per breve tempo, succedendo nuova separazione. Avvegnachè più democratiche erano Svezia e Norvegia, e più aristocratica la Danimarca: quantunque ivi fa non arrivasse il feudalismo, ossia la invasione indo-germanica, che lo portò a noi.

La Scandinavia non conobbe feudalismo ma ebbe sempre i liberi stati celtici

Distinziona di nobile e plebeo significava ricco e povero, uomo valoroso e uomo da niente, perchè alla nobiltà vi era strada per tutti. La cavalleria cristiana e crociata vi dìe pure stemmi e cognomi, ma non terre feudali, che vi furono sempre allodiali e libere. Rappresentanza di governo diretto si teneva in quei regni, come presso gli antichi Celti, tutti concorrendo in persona chi poteva o doveva dar voti, poi si passò alle assemblee rappresentative, dove però, massime in Svezia, anche i contadini avevano ed hanno la loro rappresentanza. I re elettivi, sebbene si traesse la scelta dalla famiglia regnante. I municipj liberissimi, siccome quelli che erano fatti di tutti gli uomini di origine libera - tanto che questi municipj potevano unirsi in confederazioni commerciali, anche straniere alla Scandinavia.

Lega anseatica

Infatti nel 1367 a Colonia si strinse la famosa *lega anseatica*, nella quale concorsero fino 117 città. Lubecca, Colonia, Brunswich, Danzica, formavano quattro collegj. Lubecca la capitale. Esse tenevano alleati in tutti i regni scandinavi, non che nella Germania. E dove mettevano banco, esercitavano un monopolio commerciale, che difficilmente loro tolsero i re di quei regni nordici, e piuttosto lo perdettero, quando la libertà commerciale aprì altrove vie più ampie al traffico. Anche adesso Svezia e Norvegia unite conservano la monarchia più democratica dell' Europa. Nello statuto del 1814 il voto pres-

sochè universale, i comuni affatto indipendenti. Regno che somiglia alla repubblica americana, nè reca mai fastidj al monarca, il quale ministra solo i negozj più nobili ed elevati dello stato, in cui la moltitudine non può prendere parte. Forse si aggrandirà, perchè anche l'aristocratica Danimarca si unirà alla Svezia e Norvegia, per ripristinare la lega di Colmar, e ricostituire la nazionalità scandinava.

§ 8. — GUERRE PER LA NAZIONALITA' DELLA RAZZA SLAVA.

Battaglie

di Tannenberg (Polonia) 1410 dopo G. C.

» *Kalikof (Russia)* 1380 »

La slava: popolo militare aristocratico [illegible]

Prima nella Polonia la famiglia slava si formò uno stato indipendente; più tardi in Russia, quando si furono liberati dai Mongolli di Gengiskan. Tannenberg ci dice pertanto come fosse possente sulla Vistola questa schiatta, che si era costituita in repubblica aristocratica e monarchia elettiva. Imperciocchè Ladislao Iagellone loro re pote mettere in campo tra Livonj e Lituani, Boemi, Ungari, Slesi e Russi, più di centocinquanta mila uomini contro l'ordine teutonico, il quale sull'Elba e sull'Oder era fatto padrone d'ogni cosa, e possedeva già da 50 città e 40 fortezze, nè cessava di spingersi con denari e colle armi sempre più oltre. La nobiltà slava non poteva più sopportare l'ingrandimento di que'feudalarj religiosi, e le città germaniche, oppresse da'cavalieri teutonici, aizzavano i Polacchi onde riacquistare la libertà de' municipj anseatici. A Tannenberg fu difatti in tal modo conquisa la forza dei cavalieri teutonici, che non poterono più

[illegible]

rifarsi; e al contrario la Polonia si costituì potentissima. Nobile, ma superba nazione, la quale fin da Casimiro il grande e legislatore volle schiavo l'uomo industre della campagna. Le città essee ebbero poche franchigie, perchè non vennero concesse alle arti le corporazioni, buone contro la violenza de' nobili. Lo stato nelle mani ottimate. Governo aristocratico, in cui il veto di un solo distruggeva qualsiasi deliberazione. Uso delle genti slave. Ampiamente si estese questo regno

Polonia.

di Polonia, ed abbracciò Ungheria, Boemia, Prussia.

Russia.

La Russia, che capiva in se parecchie repubbliche, e infiniti principati divisi da guerre fraterne, ebbe d'uopo d'unirsi sotto un De-

metrio Duskoi per respingere i Mongolli, che Mamai-kan riconduceva sul Don. La battaglia accadde a Kalikol, ove i Mongolli furono disfatti.

Però dopo questa battaglia i bojardi, o capitani delle tribù guerresche, appresero a disciplinarsi sotto un capo, che da elettivo divenne ereditario. Laonde Ivan III mise radici a una monarchia forte, la quale si rese amiaurata sotio il regime d'Ivan IV, conquistatore di Kasan, di Astrakan e della Siberia. I Romanoff, che successero ai Rurick, ossgrandirono le conquiste. Le aggrandirono specialmente Pietro il grande, il quale ebbe pel primo il titolo d'imperatore. Non poco si adoprarono Caterina II e i suoi successori della famiglia Holstein-Gottorp, la quale successe alla linea estinta dei Romanoff. Il governo dispotico e militare: schiavo l'uomo industrioso, la nobiltà bojara spoglia di privilegi rappresentativi e politici. Però con questo ordinamento, potendo il monarca far suo pro della vita e sostanza d'ogni uomo, la Russia, sebbene allontanova dalla famiglia slava la civiltà, le preparava una nazionalità formidabile ai vicini.

CAPO SECONDO.

GUERRE MODERNE INTERNAZIONALI E CIVILI

§ 1. — GUERRE INTERNAZIONALI E CIVILI DI FRANCIA.

Battaghe

di *Monsen Puelle* (*Fiandra*)	1304	dopo *G. C.*
» *Mont-Cassel* »	1328	»
» *L'Ecluse* »	1340	»
» *Crecy* (*Piccardia*)	1346	»
» *Poitiers* (*Poitu*)	1356	»
» *Cochères* (*Normandia*)	1364	»
» *Aqincourt* (*Piccardia*)	1415	»
» *Baugé* (*Angiò*)	1421	»
» *Orleans* (*Orleanese*)	1429	»
» *Pattai* »	»	»
» *Fumignes* (*Normandia*)	1450	»
» *Monthery* (*Isola di Francia*)	1465	»

Queste battaghe, che abbracciano più d'un secolo, non ci presentano una guerra di pura internazionale antipatia, ma guerra esiandio

Natura de' fatti guerreschi

civile della Francia. Avvegnachè da una parte i Fiamminghi industri, i liberi e popolareschi Normandi e Brettoni, la Giaccheria, ossia il popolo minuto, gl' Inglesi e la democrazia armata. Dalla parte apposta gli Armagnac e i condottieri; la lega del ben pubblico, ossia la francese aristocrazia feudale. Per la Francia sconfitta a vittorie segnalate. ma queste sol quando Giovanna d'Arco sollevò il valore popolare, e Carlo VII trasse dal popolo eserciti stanziali, cui Duguesclin, Richemont, Dunois, destramente capitanarono contro l'aristocrazia e la lega del ben pubblico. Luigi XI, oculatissimo, aumentò l'esercito stanziale, e l'erario per soldarlo. Somiglia questa guerra alle messeniche, o peloponnesiaca, o altre simili di Grecia, o alle etrusche e volscia di Roma. Guerre fraterne e civili, ma inevitabili per la civiltà. Aristocrazia declinante, popolo affrancato. Il conquistatore che cede posto al vinto. A Monsen Puelle una sanguinosa vittoria sui Fiamminghi. Filippo il bello, il quale tutto mise a mercato, alterò moneta, torturò i Templarj per avidità di conquiste, trasse il papa ad Avignone per mondani disegni, perseguitò i Lombardi, ossia i mercatanti, straziò anche colle armi i Fiamminghi a fine di estorcere danaro. Costui non comprese l'incarco regale, giacchè il reame di Francia riposava nel popolo industre; dunque bisognava favorirlo, non spogliarlo. A Mont-Cassel altra vittoria contro i Fiamminghi. Filippo VI, primo dei Valois, soccorreva il conte di Nevers tiranno di Fiandra, pessima istigazione dell'aristocratico parlamento francese, che aveva testè coronata la nuova famiglia dei Valois.

La industria de' Fiamminghi oppressi e de' Lombardi esigliati trovò l'appoggio dell'Inghilterra, nella quale il commercio e l'industria ambidanzivano, dacchè la Magna Carta, o la legge suprema, riposava sul rispetto dell'uomo e delle fortune private, e non sull'arbitrio dello stato.

Eduardo III non ebbe lema di chiamare in armi tutto il popolo, ordinare in milizia i stessi Gallesi, gente sassone vinta, ma rispettata per cittadina. Già quasi da due secoli, fino da Enrico II, era abituato il monarca ad assoldare le truppe municipali. Scese con armata popolaresca nella Fiandra, a sostegno del popolo minuto e operaio. E siccome conveniva primieramente assicurarsi il passaggio della Manica, e liberarlo dalla flotta francese, l'Ecluse il dice con qual impeto la flotta d'Inghilterra assalisse quella di Francia, che fu, non che scon-

Guerre di propaganda democratica

Errore della politica di Filippo il bello e di Filippo VI di Valois

L'operosità inglese fu favorita perchè estendeva la popolare industria della Francia

fitta, spenta; e dove perirono trenta mila Francesi, onde per lunga pezza non si videro più vele di Francia in quel mare.

Non ebbe Eduardo più alcuno ostacolo a sbarcare sopra il suolo medesimo di Francia. Gettatosi sulle foci della Somma, fu in Piccardia. Filippo VI lo sopraggiunge a Crecy. Aveva con se un esercito di cavalieri feudali, e di uomini che esercitavano le armi per mestiere, fra i quali parecchi Genovesi. Eduardo invece il suo popolo vestito uniformemente, non i cavalli compagni della tracotanza, ma l'archibuzio arma dell'industria. Eduardo si dispone in ordine concavo, per portare nel centro il parco dell'artiglieria, e quando i Francesi videro questo fuoco inusitato, restarono sconfitti; giacchè fuggirono quindici mila Genovesi alabardieri, assoldati dalla Francia; e i cavalieri francesi, benchè combattessero eroicamente, cadevano da cavallo per le mitraglie, nè potevano rialzarsi, coperti come si trovavano da pesante armatura ferrea. Per la prima volta apprese dunque la nobiltà moderna dell'Europa, come non si possa resistere contro una fanteria disciplinata dal popolo. Già all'antichità Grecia e Roma avevano date simili lezioni; ed ora quella tattica si rinnovava. Undici principi, e almeno 30 mila soldati francesi, furono le prime vittime dell'artiglieria, sebbene fosse ancora impacciata nei movimenti, e mal composta di sbarre di ferro unite con cerchi; quindi non atta a forti colpi. E non annoveriamo le milizie comunali, che nel giorno veniente, inconsapevoli dell'accaduta battaglia di Crecy, furono trovate per via dagli Inglesi e fugate. Si dice che fossero 50 mila uomini, e che 25 mila restassero morti.

Armata popolare di Edoardo III

Sua artiglieria a Crecy

A Poitiers si rinnovò la prova. Ma fu pura infelice per l'aristocrazia francese. Avvegnachè il principe nero d'Inghilterra vinse tal battaglia, che fe' prigione Giovanni stesso re di Francia, diciassette conti, ottocento tra baroni e cavalieri. Eppur Giovanni avava da cinquantamila uomini, mentre il principe di Galles ne contava appena un quarto. Ma questi si locò in luogo alpestre, sicchè per una sola via stretta, vi si poteva avvicinare. I cavalieri francesi avventatamente si gettarono in questa gola, e vennero per le freccie e la artiglieria massacrati. La stesse fine ebbe la fanteria comunale, sicchè l'esercito francese, assai scomposto, fu dai cavalli inglesi facilmente messo in total rotta.

Due cose sono da osservarsi. La gran cortesia cavalleresca, onde ven-

nero trattati i prigioni in Inghilterra; e lo sdegno che si partecipò al minuto popolo francese per le sconfitte patite dalla nazione. Perciò Marcel cominciò a far popolo di magistratura borghesi da sostituire al conti e alle magistrature feudali; e i villani, massime i più liberi della Francia nordica, si sollevarono per formare la lega della *giacheria*, jaquerie.

Giacheria

La Francia vinta, era anche rimasta senza esercito, perchè gli armati che la servivano parte erano mercenari, parte erano nobili e vassalli, i quali dopo una battaglia tornarono alle case loro.

Dagueselin e l'esercito regio.

Dagueselin si diè dunque a raccorre le bande sparse, e a formare un esercito assoldato sotto gli ordini immediati del re Carlo V, nè con questo esercito tardò ad affrontare gl' Inglesi in Normandia, e li sconfisse a Cocherès.

Borgognoni e Armagnacchi. Lega del pubblico bene. Cavallerie francese.

Ma morirono Dagueselin e Carlo V, ed essendo Carlo VI in età minore, i condottieri e l'aristocrazia ripresero dominio in Francia, prima sotto il nome di Borgognoni e Armagnacchi, poscia della lega del bene pubblico. Di che fu conseguenza la battaglia d'Agincourt contro Enrico V d' Inghilterra, sceso in Francia con 30 mila uomini. La cavalleria francese era maggiore di numero, ma non curando la tattica o l' arte, ma il solo valore personale, si gettò sul centro dell'armata inglese, per impadronirsi dell' artiglieria che l'aveva sconfitta a Crecy. Inavvedutamente incespicò in luoghi paludosi. Laonde Enrico, che tenea l' ordinamento concavo di Crecy, coll' ale avanzate, come Annibale a Canne, circuì i francesi, e ne fa' macello.

Ordine tattico della battaglia di Agincourt.

Gl' Inglesi estendevano il loro dominio sulla Francia. Ma questa cercò l' alleanza della Scozia, rivale dell' Inghilterra. Anche il cavaliere La Fajette riportò a Baugé vittoria sopra il principe di Cornovaglia. Pòscia, per fortuna di Francia, pervenne al potere Carlo VII. Sulle tracce di Dagueselin e di Carlo V, trasse dal popolo un esercito. Così si amancipò dalle nobili bandiere, ossia dai cavalieri e loro paggi: gente capricciosa e instabile: prode, ma non disciplinata, anzi disobbediente, siccome quella che mantenava se e i vassalli del proprio. Carlo si giovò ancora delle religiose visioni di Giovanna d'Arco, la quale molto popolo adunò intorno al re. Così fu rialzata la Francia. Due vittorie in un sol anno ebbe Carlo VII, ad Orleans e a Patai. Richemont, concittadino di Dagueselin, capitanava l'esercito; Giovanna di Arco, la pulcella d' Orleans, lo infervorava. L' inglese Talbot fu vinto, e lo

Le vittorie di Carlo VII sono dovute agli eserciti popolari permanenti.

La pulcella d'Arco.

stesso popolo d' Inghilterra, che avea debellata volentieri l'aristocrazia, e ora rifiutava prendere le armi contro il popolo di Francia sollevato per combattere.

La nobiltà e la lega del ben pubblico volle sacrificata Giovanna d'Arco popolaresca. Ma un' altra vittoria popolare ricorda Formigny; avvegnachè riportaronla le compagnie di ordinanza, teste istituite nel 1445 da Carlo VII stesso. Erano queste raccolte da ogni classe del popolo e soldate dal re. Cento lance formarono una compagnia, e ogni *lancia*, o uomo d' armi, a similitudine della *bandiera nobile*, avea con se cinque paggi, uno scudiere, tre arcieri, il coltellato. Se ne ordinarono da Carlo VII quindici, ossia circa 9 mila cavalli, seicento per compagnia. Furono fatte di genta non nobile, armate permanentemente, disciplinate e retta tutte in un modo. Per tal guisa il titolo di cavaliere non recò più alcun comando sull'armata. Anzi la nobile bandiera divenne fastidiosa, e disparve dai campi, dando fine ai costumi cavallereschi.

Le compagnie di ordinanza e i Franchi arcieri, ossia le servizio stanziale, a popolare di Carlo VII

Divise inoltre Carlo VII la Francia in circoli militari, e obbligando ogni parrocchia a dare allo stato un fante armato e mantenuto, ebbe a sua disposizione parecchi corpi di milizia a piedi. Ogni corpo si componeva di 16 mila uomini, come la falange greca, e si divideva in quattro divisioni di quattromila ciascuna, simile alla legione romana. Non si radunavano che in tempo di guerra, ma però in ogni capo luogo venivano i franco-arcieri la festa ad esercitarsi nelle loro armi. Portavano spada e freccia.

Militi leggeri, pei quali vennero abolite le milizia comunali, anch'esse troppo feudali e indisciplinate, come la cavalleria. Dunois, che aveva abbandonata l'aristocrazia e la lega del bene pubblico, capitanava questo esercito stanziale. Così per opera del minuto popolo la Francia fu liberata dallo straniero.

La battaglia di Monilhery fa perta di queste guerra, da noi qui narrate. Imperciocchè, sebbene dopo la vittoria di Formigny venisse la Francia pel trattato d'Arras nel 1445 abbandonata dallo straniero, tentò l'aristocrazia francese, colla lega del ben pubblico, riprendera potere. Luigi XI l'affrontò e sconfisse presso Parigi, a Montlhery. Egli aveva rese anche più poderose le armate regali, aggiungendo al franco arcieri li alabardieri svizzeri e i lanzichenecchi. Sono pur rinomati i suoi dodici cannoni da 45, chiamati da lui i dodici pari di Francia. Solo

Luigi XI

Carlo il temerario poteva rivaleggiare col monarca, ma venne annichilato dagli Svizzeri a Morat. Luigi XI astutissimo, visse anche con i danari e le seduzioni i nobili che l'osteggiavano. Comuni, popolo, e re, vincitori assieme in una guerra di nazionalità e di civiltà popolare, si tennero via più stretti. Fu dunque costituita la Francia a monarchia popolare dispotica, simile all'antico impero romano, il quale nel suo dispotismo rappresentava la repubblica e il popolo. Il parlamento, permanente a Parigi, diventò un legislatore del regale arbitrio; e nell'anno 1413 dettò un codice amministrativo, per assegnare al monarca danaro da assoldare forze cospicue. Infatti Luigi XI stesso, oltre i dieci mila del suo esercito stanziale, prese sei mila Svizzeri; finchè poi Luigi XII e Francesco I avvisarono di stabilire un'armata nazionale, molto più poderosa. Questi ordinamenti di eserciti stanziali a regali trassero con essi lo stabilimento pure regale e monarchico dei gradi militari. Laonde ebbe principio la distinzione di generale di artiglieria, connestabile, maresciallo; e il re ebbe in sue mani le volontà e l'opera de'duci supremi. Sostituito al diritto della privata giustizia il diritto pubblico e sovrano dello stato, anche il parlamento di Parigi, obbedendo ai cenni sovrani, fe' sentire a tutti il potere del monarca.

Monarchia popolare e dispotica della Francia.

Gradi militari regj

Il diritto sovrano dello stato sostituito al diritto della privata giustizia

Battaglie

di	*Dreux*	(*Isola di Francia*)	1562	*dopo G. C.*
»	*San Dionigi*	»	1567	»
»	*Jarnac* (*Saintonga*)		1569	»
»	*Montcontour* (*Poitu*)		»	»
»	*La Roche di Abeille* (*Limosino*)		»	»
»	*Contras* (*Guyenna*)		1587	»
»	*Arques* (*Normandia*)		1590	»
»	*Turi*	»	»	»
»	*Fontana Francese* (*Brettagna*)		1595	»
»	*Roccella* (*Paese d'Aunis*)		1625	»

Queste battaglie ci dicono, come per la Francia vi dovevano essere altre guerre intestine e civili. Imperciocchè il potere dei Valois si faceva troppo dispotico, e colle scuse di favorire il popolo contro la prepotenza de'grandi, non tollerava l'uomo indipendente, perseguitava

il pensiero, e usava l' Inquisizione come in Spagna. Caterina de' Medici, vedova di Enrico II, madre e tutrice di tre re, Francesco II, Carlo IX, Enrico III; e la Lega, ossia i duchi di Lorena o i Guisa, Montmorency, e il duca di Majenna, resero insopportabile questo sistema di tirannica intolleranza. Mentre gli Ugonotti, capitanati da Condè, Coligny, Sully, Enrico IV, sostennero non che la libertà collettiva del popolo, la indipendenza individuale di ogni uomo, e formarono fazione contro la Lega; finchè il re di Navarra superò i Valois, e pose le radici al ramo borbonico.

I Valois e la Lega il dispotismo.

Enrico IV e gli Ugonotti, la libertà politica.

La prima congiura contro la Medici e la Lega fu fatta da Condè ad Amboise; e fu sì forte, che si dovette venire alle armi. Si scontrarono Condè e Montmorensy a Dreux. Il partito regale, forte di 14 mila fanti, e di due mila cavalli. Il protestante aveva 11 mila fanti, quattro mila cavalli. Montmorensy si dispose a scaglioni sul centro. La tattica progrediva. Condè su una linea divisa in due corpi. Fu rotto il centro del connestabile, ma li scaglioni posteriori, guidati dal Guisa e dal Saint-Andrè, vennero avanti a sostenere l' attacco, tre volte ripetuto dalla cavalleria di Coligny, compagna a Condè. Cinque ore durò la zuffa, e alla perfine i protestanti furono rotti.

Pel lasso di un lustro sembrava avvilito il partito di Condè, ma ripigliò vigore; e si venne a battaglia una seconda fiata presso San Dionigi. Montmorensy pure contro Condè. Ma questi non aveva potuto raccogliere che tremila armati, mentre nei realisti si contavano 12 mila fanti, due mila cavalli. Tuttavia Condè, bene appoggiata la sinistra al villaggio d'Aubervillier, la destra alla Senna o a Saint-Oven, e affidata la difesa dei punti più forti alla fanteria, può con tutti i cavalli, un terzo della piccola armata, ossia con mille uomini, gettarsi sul nemico. Si era questo voltato col maggior suo pondo sul villaggio d'Aubervillier, e stava inteso a impadronirsi di un mulino, cuore della difesa. Condè e Coligny, che sapevano quanto sarebbe lunga quella tenzone, insieme si raccolgono, a codono impetuosi sulla sinistra dei cattolici, negligentata dal loro duca, la rompono e si fanno strada sul fianco di Montmorensy, che ebbe mestieri di cedere terreno a questo pugno d'eroi.

Passarono due anni: indi per la terza volte Condè si provò contro la Lega. La battaglia accadde a Jarnac. Ma fu un combattimento di sorpresa, conciossiachè i realisti passarono la Charente su ponti

improvvisati da Tavannes e Biron, e colsero alla sprovvista i Protestanti. Pure quando parevano fugati, Coligny si ferma intrepidamente su due ruscelli, vi stende alcuni archibugiari, e arresta la corsa vittoriosa dei Cattolici. Condè istesso si avanza colla cavalleria, e carica il nemico. Ma rimase preso e morto. Coligny si ritirò dunque, ma in buona ordinanza.

Il partito liberale non scemava, perchè nell'anno stesso Coligny, rapidissimo e improvviso nelle marce, talchè 18 leghe soleva percorrere in 24 ore, due volte si azzuffò contro i regi. A Montcontour il primo combattimento. Erano i Protestanti 18 mila armati, un terzo di cavalli; i realisti 18 mila fanti, e nove mila cavalli. Coligny ebbe mestieri di porre tutti i suoi in linea, per far fronte al nemico. Angiò invece, che capitanava i realisti, tenne indietro un corpo di riserva. Ma aveva Coligny messi otto cannoni, tutta l'artiglieria, a destra sopra delle alture, si che scorreva colle palle le file del nemico; per contrario male agivano i nove cannoni di Angiò, il quale, vedendosi danneggiato, avvisò di moversi il primo, e dare l'assalto ai protestanti. Tre volte si rinnovò la pugna. Coligny stesso fu ferito. Angiò ebbe morto il cavallo. Ma la riserva de' realisti sopravvenne, e riportò vittoria.

L'ammiraglio non perdette cuore, nè andò guari che sosteneva nuovo combattimento a Roche d'Abeille. Traeva con se questa volta il principe d'Orange, e il re di Navarra. La vittoria fu per Coligny, abilissimo a trar partito dalla località, e a fortificare con occhio perspicacissimo i punti strategici delle sue posizioni. L'Angiò andò si rotto, che per lunga pezza dovè la lega tenere sospese le armi.

Li Ugonotti dunque ingrossavano a mal in cuore dei Cattolici, i quali non sentendosi forti sui campi, avvisarono a qualche altro mezzo di distruzione. Fu però ordita una macelleria inaspettata, da eseguirsi su'i Protestanti nella notte di San Bartolommeo, l'anno 1572. Carlo IX la diriggeva. Parigi e tutta la Francia osservarono questo orrendo spettacolo, nel quale cento mila francesi furono scannati sulle strade ed entro le case.

San Bartolommeo

Li Ugonotti non osavano più alzare il capo, quando il re di Navarra, fatto maturo di anni, li chiamò intorno a se, per ricondurli sui campi contro Enrico III. Mantignon e Soyeuse capitanavano gli eserciti cattolici; e all'udire lo approssimarsi del re ugonotto, ordinano

di congiungersi. Ma Enrica vi si getta a tempo in mezzo, e a Coutras trova Soyeuse solo. Tosto si ordinano a battaglia gli eserciti. Entrambi con la cavalleria in mezzo, i fonti alle ali, e fra le squadrane dei cavalli parecchi plotoni di archibugieri. Era l' uso di Condè e di Coligny. Enrico scaglionato sulle ali, la sinistra difesa da un fiume, la destra da un bosco. Due cannoni per esercito, e sebbene i Cattolici poco agissero, quelli di Enrico manovrati da Clermont d'Amboise recarono gran danno al nemico. Soyeuse tuttavia aveva con una carica di cavalli rotta la destra ala dei Protestanti, ma perduto a inseguire i fuggitivi, lasciò tempo di rifarsi ad Enrico, il quale portò completa vittoria. Soyeuse istesso perì sul campo. Massime i cavalli cattolici erano stati malcondotti. Quelli di sinistra vittoriosi vennero dispersi in puerile persecuzione, quando dovevano voltarsi su'l fianchi e alle reni delle linee nemiche. Gli altri in tutte le cariche erano messi troppo presto alla corsa, onde trafelati davano poco urto. Sovente i soli archibugieri di Enrico bastavano a respingerli.

Non osavasi più affrontare Enrico, che padroneggiava a Dieppe, quando Mayenne risolse di assediarlo. Ma Enrico stesso venne ad incontrare i legittimisti presso il castello di Arques. Inferiore di un terzo al nemico, scelse località opportuna. Conciossiachè il castello suddetto gli serviva di solido appoggio, e i colli d' intorno potè guernire di ridotti a trincee a di alcuni pezzi di artiglieria, non che di archibugieri. La maggior parte della cavalleria tenne in riserva. Mayenne invece non seppe trar partito dai luoghi, e affollata la sua gente in uno stretto cammino, resela inutile per buona parte. Nel combattimento era dunque sempre inferiore ad Enrico, e sebbene qualche trincea avessero da principio presa i Cattolici, furono presto respinti dalle riserve ugonotte; così che Mayenne ebbe d' uopo di suonar a ritirata.

Enrico dunque si avanzò fino a Dreux e l' assediò. I regi, che erano più poderosi dei Navarrese, si mossero per ritrovarlo un' altra fiata. Avvertito Enrico, non si lascia sorprendere fra due fuochi, e presto, abbandonando l' assedio, viene incontro a Mayenne. A Turi si dà battaglia. Il re, scaglionato sulle ali a guisa di tanaglia, colse vittoriosamente i Cattolici, e la sua riserva diè il colpo decisivo.

La vittoria delle idee andava dietro alla vittoria delle armi, così che tutto il popolo parteggiava pel re di Navarra. I legittimisti stessi

gettavano le armi al vedere il re ugonotto. Egli lo sapeva; e osò con soli 300 cavalli affrontare 18 mila armati, i quali voltarono le spalle e si diedero alla fuga. La Francia non prediligeva la riforma: ma ammaestrata da civil guerra quarantenne, inclinava alla tolleranza delle credenze e alla libertà del pensiero. Infatti, essendo morto Enrico III l'ultimo dei Valois, venne proclamato a monarca il Borbone re di Navarra Enrico IV, il quale non recò oltraggio al cattolicismo, anzi si riconciliò colla romana chiesa, e bastò che pubblicasse l'editto di Nantes, famoso per principj di liberale tolleranza.

Le vittorie di Enrico IV [illegible] delle civile libertà

Fine degli Ugonotti

Ebbe dunque fine la missione degli Ugonotti, e parecchi che si ostinarono a tenere in piedi la loro setta, perirono miseramente. La Roccella fu la loro tomba, imperciocchè; chiusi là entro in numero di 25 mila, capitanati da Guiton, vennero assediati e vinti. Richelieu stesso diresse l'assedio, e due cose vi accaddero memorabili. La costruzione d'una diga lunga 4500 piedi, colla quale il cardinale, difettando di navi, chiuse il porto della fortezza ai navigli, che dall'Inghilterra o d'altrove portavano aiuto agli Ugonotti, (imitava Alessandro nell'assedio di Tiro): e le bombe di Malhus, il quale insegnò per la prima volta a lanciare bombe dal mare. Renan perfezionò questo metodo nelle guerre di Luigi XIV.

Lega di Richelieu

Bombe di Malhus

§ 2. — GUERRE CIVILI D'INGHILTERRA E DI SCOZIA.

Battaghe

di	*Saint-Albans (Hartfort shire)*	1455	*dopo G. C.*
»	*Northampton (Northamptonshire)*	1460	»
»	*Wakefield (Jork shire)*	1485	»
»	*Boshworth (Leicester shire)*	1488	»
»	*Bannokburn (Scozia)*	1448	»

Le due rose

Saint-Albans è la prima battaglia della guerra delle due rose, fra i Lancaster rosa rossa, e gl'Jork rosa bianca. Guerre di gelosia aristocratica: avvegnachè i Lancaster, regnanti dopo li Angevini, non ebbero molto riguarda ai loro confratelli e parenti, i quali, fino dal tempo di Gaveston e d'Edmardo II si erano abituati ad imporre legge al re. La battaglia di Northampton intanto ci ricorda il famoso Warwik, capo degl'Jork, ed Enrico VI di Lancaster; questi debole, è tre volte vinto

Warwik

e detronizzato; quello astuto a forte, è l'eroe della presente guerra, il quale aggirava a suo volere il parlamento, ed era detto *factore dei re*.

La battaglia di Wakefield ci ricorda la famosa Margherita d'Angiò, moglie d'Enrico VI, la quale eroicamente provvedde al partito del re, a da Scozia e da ogni luogo traendo aiuto, recò tremenda rotta a quelli di Jork.

Ma troppo oltre ci andrebbe ad esporre le vicende di questi partiti, che si affrontarono almeno in dodici battaglie campali. Li Jork ed i Lancaster a vicenda regnarona, finchè a Boshworth si terminò questa guerra di 30 anni. I Tudor ebbero la coronà, perchè la famiglia Lancaster e Jork univano insieme. Ottanta principi reali vi perirono, e quasi tutta la nobiltà antica. Si dice anche, cha vi fu ucciso un milione di uomini. Conciossiachè il popolo favoriva l' una e l'altra parte, onde da tutti ottenere guarentigie e privilegi novelli. Avzava dunque la guerra per suo interesse, e vedeva con gioia perire la nobiltà normanna conquistatrice. Infatti fu abbandonata la lingua francese dei Normanni; ripresa la lingua inglese dei vinti Sassoni. Vinti e vincitori ebbero alte prerogative nello stato, la Magna Carta migliorò pel popolo; a la monarchia costituzionale d' Inghilterra si fece più democratica.

La nobiltà normanna e peri in lotta e parte si riparò se la lingua inglese. La magna carta si fece più democratica.

Bannokburn ci avverte, che anche nalla Scozia vi avevano guerre civili, avvegnachè in questa battaglia i nobili di Scozia sconfissero e uccisero Giacomo III. Nè questo è il solo degli Stuart uccisi: ma furono vittime della nobiltà quasi tutti i re di questa schiatta, discendente dai Brus, che contro i monarchi inglesi sostennero l'indipendenza nazionale, e contro la nobiltà il popolo scozzese. Infatti la Scozia, dova non vi avevano città o comuni, ma i clan patrocinati da alcuni capi o patriarchi, veniva di leggieri da questi padroneggiata. Tanto meglio se vi avava occasione di guerra, come avveniva per la rivolta dell' Inghilterra.

I Brus e e Stuart vittime dell'Aristocrazia.

Battaglia

di Flodden (Northumberland) 1513 *dopo G. C.*

Questa battaglia, dove lo Stuardo Giacomo IV fu vinto da Surrey, generale di Enrico VIII, ci dice come durava in fatti guerra continua

Inghilterra e sua unita.

fra le famiglie inglese e scozzese. Tuttavia Enrico VIII lasciava alla casa di Tudor solo due donne, Maria ed Elisabetta. Laonde li Stuarti stessi, loro parenti, vennero ad unire assieme Scozzesi e Inglesi. La costituzione popolare del parlamento di Londra si propagò dunque nei due regni uniti. Si fece anche più democratica per la guerra civile sostenuta da Elisabetta, non che per le riforme degli Anglicani o Puritani, e per il sangue d'illustri vittime, Tommaso Moro, e Maria Stuart, ed altre, le quali ancora non compaiono in scena.

§ 3. — GUERRE INTERNAZIONALI E CIVILI D'ITALIA.

Battaglia
di Fornovo (Parmigiano) 1495 dopo G. C.

Questa battaglia ci ricorda la spedizione di Carlo ottavo sopra l'Italia, la quale per brighe, dissidj, speranze intestine, lo chiamava.

Divisioni in Italia

Discordie e invidie abitavano nella famiglia regnante di Milano, e Gian-Galeazzo Sforza sperava trovare appoggio nello straniero contro

Savonarola e Piagnoni

lo zio Lodovico Moro. Firenze mal pativa i Medici e Savonarola coi piagnoni e col popolo avvisava tornarla a democrazia, parimenti merce dello straniero. Su di esso fidava il Borgia, Alessandro Sesto, per dare stato principesco alla sua famiglia. I Veneziani lo bramavano, perche

Prima spedizione Francese in Italia

deprimesse la casa di Aragona a Napoli e i Napoletani speravano rivedere la luce della libertà. Ebbe dunque Carlo il favore di tutti, e corse l'Italia come trionfatore, senza che combattesse. Nulladimeno non poteva tutti contentare, perchè opposti desiderj l'accoglievano, nè egli aveva in mente se non di favorire se medesimo, e il personale interesse.

Presto dunque gli amici divennero nemici. Venezia e Lodovico Moro, succeduto a Galeazzo Sforza, fecero armi contra Carlo. Alessandro VI l'abbandonò. Savonarola, Capponi, Valori, eccitarongli

Marcia di Carlo VIII

contro la democrazia toscana. Carlo VIII aveva gente accogliticcia, ma pero 8 mila alabardieri svizzeri, ed altrettanti Guasconi coll'archibugio. Inoltre 140 cannoni sui carri, e 1200 da montagna sopra cavalli. Aggiungi, che il Trivulzio guidava questo esercito.

Ma essendosi fidato sull'alleanza degli stati italici, si era spinto fino all'estremo della penisola, senza tenersi aperta una linea di opera-

mone, nè il lido gli offeriva soccorso, non avendo allora la Francia una flotta da rivaleggiare colla veneziana. Fu dunque costretto ricercare la sua base di operazione, e rivolgersi alle Alpi. Ma aveva già i nemici alle spalle, conciossiachè sul Taro trovò il marchese di Mantova coll'armata veneta e lombarda. Carlo VIII aveva i suoi in duo corpi, divisi per la distanza almeno di una buona marcia. Se il marchese di Mantova avesse assalito tosto l'avanguardia, poteva sconfiggerle, e il giorno dopo trovare il re francese molto indebolito. Ma permise l'unione di tutte le forze nella pianura di Fornovo, e colà l'affrontò. La falange svizzera superò la fanteria italica, che non conosceva quella tattica di forte urto; a la cavalleria francese più leggera vinse pure la lombarda, la quale ancora andava troppo coperta di ferro. Aggiungi, che il Trivulzio si difese dalla cavalleria dalmata ed epirota, ossia dagli stradiotti, veloci scorridori, con una linea di bagagli, intorno i quali questi soldati avidi si diedero a saccheggiare. Anche l'artiglieria giovò a Carlo, perchè Giovio e Mezerai dicono, che era alla alla manovra dei campi. Carlo vittorioso seguitò il cammino, e trovò le Alpi, conciossiachè un esercito senza base di operazione non può nulla tentare, nè intraprendere.

Battaglia
di Agnadello (*Lombardia*) 1509 dopo *G. C.*

Questa battaglia ci porta sulla spedizione di Luigi XII. Fa seguito a quella di Carlo VIII, giacchè anche Luigi pretendeva padronanza a Milano, per parentado della spenta casa Visconti, e veniva pure invitato a questa volta dalle discordie degli stati italici. Consalvo, il gran capitano, aveva consolidato a Napoli il dominio di Spagna, la quale ingigantiva le sue pretensioni. Firenze col gonfalonierato a vita del Soderini alzava la democrazia toscana. Alessandro VI, e suo nipote Cesare Borgia o duca Valentino, sottoponevano l'Italia centrale, e ancora con mezzi fraudolenti e iniqui adopravansi per l'unità nazionale della Penisola. Li confortava il consiglio di Machiavelli. Giulio II della Rovere ereditava questa idea del Borgia e del Machiavelli, per avere impero su tutta l'Italia: e se mal soffriva lo straniero, più acuto fuscello era ne' suoi occhi la grandezza de' dominj veneziani, giunti fino nella Romagna.

Seconda spedizione dei Francesi in Italia

Luigi XII

Stati italiani discordi

I Borgia, Machiavelli, Giulio II, fautori dell'unità italiana

Lega di Cambray

Per inconsiderata sentenza volse costui tutta l'opera contro Venesia, unendo nella lega detta di Cambray la Francia, la quale aveva già tolto Milano agli Sforza, la Spagna che imperava a Napoli, Massimiliano austriaco, pretendente della Lombardia. Tremouille e Luigi XII medesimo guidavano i Francesi, e quantunque i Veneziani nella Ghiaradadda si fossero affrettati a raccogliera da 15 mila fanti e 3 mila cavalli, guidati dall'Alviano e dall'Orsini, furono sconfitti ad Agnadello.

[illegible] di Luigi XII

Aveva Luigi commesso l'errore di Carlo VIII, perocchè marciavano i Francesi in tre corpi uguali; avanguardia, corpo di armata, retroguardia, metodo usitato dagli eserciti, onde potevano i generali veneziani debellarle partitamente. Almeno dovevano indugiare a venire alle mani, conciossiachè affrontarono l'esercito francese quando bolliva l'entusiasmo della guerra: e se avessero dato tempo, gli animi de' Bajardi, dei Foix, dei Tremouille si sarebbero illanguiditi, siccome avviene agli spiriti eroici de' Francesi.

Battaglia
di Ravenna (Romagna) 1512 *dopo G. C.*

Lega santa

Questa battaglia ci annunzia la *lega santa*, fatta da Giulio II in opposizione a quella di Cambray, conciossiachè era già pentito del precipitoso suo operare, e voleva cacciar d'Italia lo straniero, massime i Francesi, che dopo Agnadello prendevano soverchia padronanza anche nella media Italia. Luigi dunque, come Carlo, vide alle spalle i nemici, nè tardò a dar volta. Era suo duce l'espertissimo Gastone di Foix, il quale marciò verso Ravenna. Trovò Spagnuoli, Veneziani, Papalini, Fabrizio Colonna, primo capitano di quei di, Navarro, famoso per le mine micidiali, il marchese Pescara, ed altri duci valorosi. Dodici mila Spagnuoli caddero sul campo. Le colubrine svizzere ruppero il

[illegible] di Luigi XII

Colonna. Niuno potè resistere alla falange elvetica. La vittoria fu per Luigi, ma sanguinosissima; avvegnachè vi perì lo stesso Gastone di Foix.

Dopo quella battaggia peggiorarono piuttosto le sorti del re francese; perocchè li Svizzeri si gettarono dalla parte degli Sforza, che prima avevano abbandonata. Avvisò dunque a lasciare la Lombardia: e mentre si trovava in trattative coi principi italici, morì.

Battaglia
di Marignano (Lombardia) 1515 dopo G. C.

Questa battaglia annunzia la terza discesa de' Francesi sull'Italia, e l'opera di Girolamo Morone, che studia comporre gli animi dei principi nostri, e procura l'aiuto degli Svizzeri all'inetto Massimiliano Sforza. Ma Francesco I, e il Trivulzio suo duce, sboccano improvvisi per la valle della Stura, e Bajardo velocissimo sorprende Prospero Colonna, e lo fa prigione. Li Svizzeri si affrettarono ad andargli contro, passarono a Casale il fiume, sopra un ponte di corda, costruito a guisa di quelli di ferro. Ma a Marignano in battaglia, da Francesco detta la battaglia dei Giganti, toccarono rotta gravissima, nella quale 20 mila uomini rimasero sul campo. È a notare per la tattica, come Francesco I divideise i suoi fanti in plutoni, ad imitazione del manipoli romani; mentre gli Svizzeri combattevano in falange. La mobilità dell'esercito francese giovò dunque, come soleva giovare nelle battaglie romane.

[illegible]

Da Prato.

Ordine tattico della battaglia di Marignano.

Battaglia
di Pavia (Lombardia) 1525 dopo G. C.

Questa battaglia ricorda Carlo V, che per fortunate parentele ereditava regno grandissimo in Spagna, nei Paesi Bassi, nella Germania, e ottenuto tale impero, superava ancora la concorrenza di Francesco I. Aveva pure scoperto e dissipate la congiura spagnuola di Padilla, e la italica di Morone. Ora fa guerra in Italia contro Francesco. Imperciocchè i Francesi, ad onta delle loro vittorie, non potevano sostenersi nella Lombardia, dove l'amor patrio e l'avversione ai forestieri era forte, ed alzata dalla lega santa. Carlo V capo di questa lega e dei principi italici. Gli Svizzeri voltati a sostenere gli Sforza di Milano. Il Borbone francese emigrato, ed il Pescara, al soldo di Carlo V, con seguito di molti Spagnuoli e Italiani. Già si guerreggiava sul Varo, e per le Alpi marittime era minacciata Marsiglia. Laonde Francesco scese con 40 mila armati in Italia. Il suo cammino fu gradizioso e strategico, perchè tenne la vie alpestri del Moncenisio, e calò per Vercelli alle spalle dell'armata nemica, che l'attendeva a Susa, e se

Carlo V

Terza spedizione francese in Italia

Francesco I

Bonnivet, che Francesco accelse per duce, avesse tosto cercata battaglia, poteva agevolmente sconfiggere gli alleati, sorpresi e avviluppati sulle linee di operazione. Ma si perdette intorno a città e muraglie; e quando arrivò a Pavia, Anton di Leyva l'aveva già munita. Anche Giovanni Medici, colla Banda Nera, impedì al francese di ricevere soccorso dalla parte dei Grigioni; ondo si trovò più debole di Carlo, e venne circondato da ogni banda. Pure a Pavia accettò battaglia, e obbedendo all'impeto proprio, si spinse ai avanti, che coprì l'artiglieria, allora mal agitata nei movimenti. Dall'altronde Carlo V aveva ordinata la sua cavalleria in colonna profonda di otto ranghi, quando prima usava combattere in un sol rango; e avea inoltre collocati 2000 archibugieri fra gl' intervalli degli squadroni. Per la quale cosa l'urto inaspettato di tal massa di fanti e cavalli ruppe affatto i Francesi, che lasciarono il padrone in mano di Carlo, dopo avere data la vita di otto mila uomini, di Bonnivet, e Tremouille medesimi.

Colonne profonde della cavalleria di Carlo V

Battaglia
di Landriano (Lombardia) 1528 dopo G. C.

Questa battaglia ci ricorda, come la Francia tentasse fare una seconda guerra contro Carlo V in Italia. Mandò Lautrec con 30 mila uomini, ed il conte di Saint Paul con molti altri nell'anno dopo. Gl'Italiani sotto il duca d'Urbino li secondavano colle loro Bande Nere; perchè temevano più Carlo che Francesco. Ma era sul trono romano Clemente VII, uomo irrisoluto e senza onore italico; onde nè Italiani, nè Francesi far poterono imprese risolute. Anzi il Borbone, rinnegato francese, ebbe il destro di dare nel 1527 con i lanzichinecchi un assalto, e un sacco miserabilissimo a Roma medesima. Gl'indugi e le manovre comandate da Carlo V sfinirono l'esercito di Lautrec; e il conte di Saint Paul fu disfatto a Landriano da Anton di Leyva, che fece prigione il capitano francese.

Carlo V tornò allora in Italia, la quale giaceva oltre modo estenuata e disunita. Doria gli diè la flotta genovese, purchè la indipendenza di Genova fosse rispettata. Il papa lo andò a incontrare a Bologna, e vi si tenne cinque mesi a contrattare sulla nostra patria, finchè ebbe dall'imperatore assicurata un dominio della sua casa Medici la città di Firenze, che ancora respirava un fiato d'italica indipendenza.

Battaglie
di *Gavinana* (*Toscana*) 1530 *dopo G. C.*
» *Firenze* » » »

Il mercato di Clemente VII ebbe il suo risolvimento a Gavinana, ove periva l'ultimo eroe della indipendenza italica, Francesco Ferruccio, difendendo Firenze. Imperciocchè questa città, vedendosi venduta da un proprio concittadino, studiò di difendersi. Michel Angelo Buonarroti ne fu l'Archimede. Carducci e i piagnoni ne presero il governo. Benedetto da Fojano e Fra Zaccaria montarono il pergamo di Savonarola. Ma il duca di Este e i Baglioni, avventurieri, la tradirono. Ferruccio dava battaglia a Gavinana, e vi periva, dopo avervi veduto perire il duca di Orange, generale degli Spagnoli. La morte di Ferruccio dava fine all'assedio, sostenuto con gran valore dai Fiorentini, e Firenze perdeva la sua libertà.

Caduta di Firenze

Battaglia
di *Cerisole* (*Piemonte*) 1544 *dopo G. C.*

Questa battaglia ci dice, come Francesco I tentasse nuovamente di sollevare la fortuna italica e sua. Infatti il duca d'Enghien apriva la campagna con una splendida vittoria. Inferiore di numero al nemico, dava incombenza a Monluc di provocare e scompor re colli archibusi gnasconi le file piemontesi e spagnuole del marchese del Vasto; il quale, mal comportando la provocazione, si avanzò imprudentemente, fino a impedire il fuoco alle proprie artiglierie. Ciò vedendo il generale francese, mosse le sue linee. Ma nell' ala sinistra veniva contornato e sconfitto, nè valevano a ristorare la fortuna pochi cavalli di riserva, che vi conduceva l'Enghien, se alla destra ed al centro non fosse stato fugato il del Vasto, il quale ebbe mestieri di mettersi in ritirata da ogni banda. La Francia non seppe trarne frutto, non avendo lena per guerre lunghe e poderose. Anzi venne colla pace di Crespy, confermato in Italia più di prima il possesso spagnolo di Carlo V.

Gli Spagnoli dominatori d'Italia.

Battaglia
di *Lucignano* (*Toscana*) 1555 *dopo G. C.*

Ci dice, come i toscani contro ai Medici levassero ancora far armi coll' aiuto di Francia. Ma Giacomo Medici, duca di Marignano e

generale di Cosimo, contro i profughi fiorentini, e i prodi difensori della Repubblica di Siena, menò inaudite stragi per la Maremma e per ogni dove. Finchè anche Piero Strozzi fu sconfitto a Lucignano nel giorno di S. Stefano, d'onde venne dal Medici istituito l'ordine cavalleresco, che ancora si conserva. Infelice origine: perocchè d'allora in poi non si conobbe più libertà o indipendenza nella nostra povera terra, nella quale la civiltà teneva gli animi solo intesi alla pacifica industria. Fummo vittima del ferro sanguinoso di popoli meno civili e più guerreschi; perchè accadde a noi quello che era avvenuto alle antiche città greche, e all'antica Roma, e a tutti i popoli che incivilliscono d'appresso a nazioni più poderose. E così accaderà, finchè la civiltà non sia universale.

I Duchi [illegible] di Toscana e Ordine cavalleresco di S. Stefano

Battaglia
di San Quintino (Paesi Bassi) 1557.

Sforzi di Paolo III e Paolo IV per la indipendenza italiana

Questa battaglia ci ricorda quando Paolo III Farnese, e Paolo IV Caraffa avvisarono ridestare novello vigore nazionale all'Italia contro gli Spagnuoli, e anche una fiata si volsero per soccorso alla Francia, governata da Enrico I. Ma Filippo II di Spagna trasse tosto con se in alleanza Filiberto Emanuele di Savoia, e, aggiunte al suo esercito molte genti spagnuole e fiamminghe, gli ordinò di portare contro la Francia una guerra diversiva.

Emanuele Filiberto testa di ferro

Emanuele Filiberto, detto Testa di Ferro, si era già molto inoltrato e assediava San Quintino. Montmorency, per dar soccorso alla fortezza, approssimò a Filiberto l'armata francese. Il re non indugia a provocarlo a battaglia, giacchè il luogo gli era favorevole. Il connestabile non avvisava combattere; e si ritira. Ma scorreva per una via ristretta, e non teneva alle reni poderosa retroguardia: laonde Filiberto lo raggiunge, e gli dà battaglia sanguinosa. Montmorency stesso col duca Monpensier caddero prigioni, il conte di Soisson fu ucciso, e i Francesi toccarono tal rotta, che Emanuele Filiberto avrebbe potuto impossessarsi di Parigi, se quella guerra si fosse impresa per far conquiste in Francia. Invece Filippo II la ordinava solo, perchè il Piemonte trovasse occasione d'ingrandirsi, e divenire bastantemente poderoso da far buona guardia ai possessi italici di Spagna dal lato di Francia.

[illegible] dominio del Piemonte

Infatti si aprirono subitamente le trattative a Chateau Cambrésis, e ivi si concluse pace, mediante la quale il Piemonte riacquistò potenza

considerevole; tanto di poi aumentata da Carlo Emanuele I per le fazioni francesi di Enrico IV.

Sottomessa condizione d'Italia.

L'Italia non vide più splendere raggio di speranza. Genova, Lucca, Modena, Parma, Venezia sole furono libere, o almeno indipendenti. Il resto della penisola sottomesso all'impero dello straniero, che la ridusse provincia or di questa, or di quella monarchia: nè più respirammo fiato di vita nostra propria, nè più vedemmo luce di nazionalità, noi che tanta ne gettammo sugli altri popoli.

§ 4. — GUERRE INTERNAZIONALI DI SPAGNA.

Battaglie

di *Lepanto (Mar Jonio)*	1571 dopo G. C.	
» *Alcantara (Estremadura)*	1580	»
» *Dunkerque (Manica)*	1588	»

Carlo V e Filippo II ingrandiscono la Spagna ma la conservano in una nazionale dispotica.

Queste battaglie due cose ci dimostrano di Spagna. In prima la potenza ed aggrandimento suo, acquistato per opera di Carlo V, nonchè di Filippo figlio di Carlo. In secondo luogo il dispotismo, che l'opprimeva. Doveva essa combattere per interessi altrui, e impoverirsi in mezzo all'oro dell'America, recentemente scoperto. Imperciocchè Carlo V aveva tolte alla Spagna le antichissime guarentigie municipali, disciolte le cortes, i grandi del regno umiliati. Filippo II aggravò maggiormente la mano dispotica, industria, commercio, scoperte, convertite in privilegi monarchici: d'onde n'uscì il pessimo sistema mercantile moderno, ignoto agli antichi ed ai medj tempi, nei quali ogni città poteva trafficare, e dare protezione a se medesima, e godere, se non libertà ampia e generosa, almeno indipendenza commerciale. Lepanto tuttavia ci dà idea bastevolmente grande di Spagna. Conciossiachè si muove essa per soccorrere la cristianità, oppressa dai Turchi: i quali già sotto Solimano avevano preso Belgrado, oltrepassato il Danubio, minacciata Vienna; e nel mare Adriatico fatte conquiste e strazi inaudite. Carlo V stesso, vittorioso a Tunisi, fu presto disfatto ad Algeri nel 1541. Cinquecento navi e 30 mila uomini non valsero a sostenerlo contro Barbarossa, luogotenente di Solimano. Selim I aveva rotta la pace conclusa da Solimano coi Veneziani. Mustafà e Dragut, ammiragli di Selim, si erano impadroniti di Rodi nel

Sistema mercantile sotto la Spagna, dai privilegi regii.

Conquiste turche sul Danubio e Adriatico.

1522, e di Cipro nell'anno 1527. Orrende le carnificine di Famagosta, dove Barberigo Bragadino fu vivo scorticato. Niuna muraglia o fortificazione sosteneva gli assalti dei Turchi, ammaestrati fino dagli assedj di Costantinopoli e di Candia da ingegneri italiani nell'arte delle doppie trincee. Italia e tutta Europa trepidavano. Ma Filippo II di Spagna, e le repubbliche di Venezia, Genova e Lucca, il papa Pio V, nonchè gli altri principati d'Italia, si unirono contro i formidabili ottomani. Cento galee grosse e più di duecento navi sottili, 50 mila armati tenevano costoro per l'Adriatico. I Cristiani adunarono 50 mila fanti, e salparono da Messina. Don Giovanni di Spagna, o di Austria, capo supremo. Alle isole Curzolari, scoperta la flotta di Alì Bascià, che usciva da Lepanto, presso Azio venne attaccata. Lo fece in buon punto l'ammiraglio cristiano, perchè i Turchi non ebbero tempo di spiegare le loro 224 vele. I Cristiani li circondarono, e massime i Veneziani tal strage fecero coll'arrembaggio, che i Turchi rimasero sconfitti: morti 25 mila. In ricordanza di giorno sì glorioso s'istituì la festa della Madonna del Rosario, perchè la battaglia avveniva nell'ora, che si soleva dire il rosario da' combattenti.

Portogallo ceduto a Provincia

Alcantara è una battaglia, che toglie al Portogallo la propria nazionalità. Imperciocchè, essendo stato due anni prima nel 1576, ad Alcazar in Affrica, ucciso dai mori l'ultimo suo re Sebastiano; Filippo II che aveva parentela, volle farsene padrone: e ragunato esercito sotto il comando del duca d'Alba, lo mandò contro Antonio di Crato, che inalzava pretensioni. Li Spagnoli trovarono i Portoghesi ad Alcantara, e li mandarono in fuga. Il Portogallo diventò provincia di Spagna, governata dalla mannaia, e dal Sant' Uffizio di Madrid.

L'invincibile armata

Ma impresa infelice e strana per Spagna fu quella della invincibile armata, spedita contro Inghilterra da Filippo II medesimo. Non poteva egli soffrire Elisabetta e gli Anglicani; e sentiva cordoglio eemmo della morte di Maria Stuarda. Alzato ancora da Sisto V, concepì una spedizione contro l'Inghilterra. Ma prima ordinò la costruzione di 136 vascelli, più grossi degli usati, sui quali locò 2630 cannoni, 20 mila soldati. Ad Alfonso di Guzman, duca di Medina Sidonia, venne affidata la flotta, detta *Invincibile Armata*. Ma presso Dunkerque incontrò Howard, con flotta di navi assai più leggere e manovriere, le quali bersagliarono l'armata spagnuola. Vi si aggiunse tremendissima burrasca di mare, la quale ruppe e disperse le navi di Sidonia

Trenta ne perdette, con 10 mila uomini; le altre rimasero inabili a riprendere il mare.

§ 5. — GUERRE CIVILI E INTERNAZIONALI DI OLANDA

Battaglie

di	*Briel Voorn (Olanda)*	1572	dopo *G. C.*
»	*Zuyderzee* »	1572	»
»	*Leida* »	1573	»
»	*Anversa (Fiandra)*	1585	»
»	*Nieuport (Olanda)*	1600	»
»	*Ostenda* »	1604	»
»	*Gibilterra (Mediterraneo)*	1607	»

Queste battaglie ci dicono, che mentre Italia e Spagna soggiacevano al dispotismo di Carlo V e di Filippo II, lo provocava e affrontava l'Olanda, piccola terra, carpita ai flutti marini. La resero mal contenta i rigori dell'inquisizione spagnuola, del Cardinale di Grennella, di Margherita di Parma, sorella di Filippo. La portarono a ribellione le morti dell'Egmont loro governatore, dell'ammiraglio Horn, di centinaia di altri cittadini. E sebbene il sanguinolento e bestiale Alvarez di Toledo duca d'Alba, con 12 mila fanti e due mila cavalli, e Chiappino Vitelli, e Gabrio Serbelloni, famosi per le artiglierie, avessero già militarmente occupata Anversa e Amsterdam, proclamò la propria indipendenza, e nominò Guglielmo duca di Nassau principe d'Orange per Statolder. L'Orange si gettò subito sui paesi più bassi verso il mare, poichè colà poteva difendersi colle dighe, farsi una base di operazione, avere soccorso dall'Inghilterra stessa, e alla Spagna recar danno, quando passavano le sue navi. Era consiglio di Coligny. Briel fu la prima impresa fatta dal conte De la Marke, ammiraglio delli Olandesi, e poco dopo a Zuyderzee riportarono altra vittoria navale. Fatti padroni del mare, potevano prendere i galeoni di America pieni d'oro. Il duca d'Alba era già umiliato, e chiedeva lo scambio; ma Requesens, che lo sostituiva, fu presto dall'Orange affogato nell'acqua delle rotte dighe di Leida.

Condizione dell'Olanda.

Duca di Alba

Statolder

Allora l'unione di Utrecht, delle sette provincie olandesi, rese più formidabile questo novello stato. Sostenne, mercè l'abilità di Federico

Le province sette

Gianibelli di Mantova, per un anno l'assedio di Anversa, e quantunque dovesse cederla al Farnese, che aveva preso il comando dopo Requesens, pure, morto il Farnese abilissimo capitano, Maurizio, figlio di Guglielmo di Orange, rialzò le sorti e le armi degli Olandesi, tanto che l'Olanda ebbe possa di spedire navigli nelle Indie. Anzi sogliono gli scrittori nominare Maurizio come il restauratore della milizia moderna. E quantunque gl'innovamenti o invenzioni da lui non fossero operate, pure tanta accoglienza fece agl'ingegni elevati, e ai buoni consigli de'morti e de'viventi capitani, che il suo governo divenne scuola fruttuosa alle militari istituzioni. Appresa fu meglio che mai l'arte del marciare e dell'accampare gli eserciti; onde si dice maestro a Montecuccoli, ottimo ad ordinare le marcie; ad Eugenio nel nutrire eserciti. Richiamò a maggior vita l'arte romana del trinceramenti, e tanta città fortificò, da servir pur di guida a Vauban nell'arte delle fortificazioni. Anzi è d'uopo dire, che in Olanda sotto i Nassau fu la costruzione delle fortezze acconciate per la prima volta alla natura dell'armi da fuoco. Conciossiachè notò anche il Dumel, che ivi ebbero principio le opere esteriori delle città. Trinceramenti, fossati, vie coperte, ad angoli entranti o sporgenti, spalti a pendio.

Arte delle fortificazioni moderne

L'assediato vide, che le antiche cortine peccavano di soverchia ampiezza, nè le torri avevano capacità bastevole per le nuove artiglierie. Quelle furono abbreviate, queste convertite in bastioni atti a capire sul loro terrapieno molte batterie, e a fiancheggiare coi fuochi tutti i punti della cinta. Conobbe, che i parapetti non volevano essere fatti di pietra dura o cotta, la quale, infranta dalla artiglieria, aumentava il furore delle mitraglie. Tolse dunque i merli, abbassò le muraglie, seppellì la scarpa e contro scarpa entro profondo fosso; e coprì la persona con spalti di terra. Sulla magistrale della fortezza eresse di fuori trinceramenti, alti quanto i muri e gli spalti interiori, e intorno spianate vastissime a pendio. Vi aggiunse nuove circonvallazioni, o cammini coperti con fosse, scarpe, contro scarpe, e spalti in pendio; tanto che le artiglierie nemiche, poste anche a cavaliere, non potevano penetrare entro la piazza. Avanti le porte, le cortine e i bastioni, esteriormente alla fortezza, furono messi i rivellini, ossia forti distaccati. (Vedi Appendice.)

L'assediante conosce pur egli, che non può più difenderlo una galleria elevata sopra il suolo, laonde fa scavi entro terra: e gettate le

zolle contro la piazza, ricovera sicuro se e lo artiglierie. In questa guisa compie intere trincee di contravvallazione; indi si approssima verso le mura per cammini scavati a zic zac, tanto che fiancheggia e offende da destra e da sinistra le opere del nemico· a apre da ogni banda trincee, per le quali è reso facile l'assalto del valoroso milite. Nelle mine fa pure uso della polvere nitrica, atta a squarciare trincee e muri da lungi. Questo sotterraneo fuoco avevano già assaggiato i Turchi, o piuttosto gli architetti italiani a Cefalonia; e meglio di tutti Pier di Novara nel 1501, a Napoli, contro il castello dell'Ovo.

Cenl sul rattere della Battaglia di Nieuport.

Varj combattimenti campali sostenne pur Maurizio, fra quali è memorabile quello presso di Nieupori. Stava egli per trincerarsi entro una linea di circonvallazione, onde in sicuro intraprendere l' assedio della città. Ma l'arciduca Alberto non gli lasciò il tempo, e lo affrontò con un esercito di 12 mila fanti, e 1200 cavalli. Maurizio, costretto ad accettar la battaglia, fa riconoscere il nemico da Ernesto di Nassau con 2000 uomini, onde rattenerlo finchè abbia disposta l'armata. La destra tien poggiata al mare, o sulle dighe stesse colloca lo artiglierie, quasi a cavaliere. L'arciduca conduce i suoi fuor delle dighe, sulla sabbia del mare, per circuire Maurizio. Ma tre ostacoli inaspettati incontra. Il terreno mobile, che non permette di ben manovrare le artiglierie, il flusso che inalza la marea e minaccia affogarlo, a l'ammiraglio di Zelanda Foost de Moore, che approssima due vascelli, e mitraglia li spagnuoli. È dunque costretto l'arciduca a entrare fra le dighe, dove Maurizio l'assale con l'ala destra, rafforzata da molta parte delle sue truppe. Due volte si ripete zuffa accanita e sanguinosa; ma le riserva di Maurizio rompono lo spossato spagnuolo, a pro del quale l'arciduca Alberto non aveva tenuto in serbo verun corpo. Tremila Spagnuoli giacquero sul terreno. Ma quanto si prolungò ancora la lotta olandese! Ostenda per tre anni ebbe mestieri di difendersi, a combattere contro lo Spinola, sacrificando alla patria 60 mila cittadini, uccidendo 80 mila Spagnuoli. La difesa di Bommel fu non meno famosa. Alla perfino la flotta olandese osò affrontare la spagnuola nello stretto di Gibilterra, dove, riportando segnalata vittoria, convinse la Spagna e l'Europa, ch'era d'uopo riconoscere l'indipendenza dei Paesi Bassi. Vi si ordinò pertanto un governo repubblicano.

§ 6. — GUERRE CIVILI E INTERNAZIONALI DI GERMANIA.

Battaglie		
di *Mulhausen* (*Germania*)	1525	dopo *G. C.*
» *Munster* (*Wesfalia*)	1534	»
» *Muhlberg* (*Sassonia*)	1547	»
» *Inspruk* (*Tirolo*)	1551	»

Protestanti

Abbiamo qui rappresentati gli Anabattisti e la guerra smalcaldica, ossia i primi cimenti de' protestanti, i quali ebbero principio nel minuto popolo, che non voleva più sopportare l'esazioni del clero e le violenze de' signori. Poi al popolo si associarono i grandi di Germania, che non volevano sopportare il dispotismo di Carlo V, e l'ingrandimento della casa d'Austria. Appena Zuinglio, Lutero, Calvino ebbero predicata l'indipendenza degl'intelletti, questa si trasse per conseguenza l'indipendenza de' cittadini, e siccome il cittadino non può dirsi indipendente, se non ha la sussistenza e le necessità della vita, si avvisò all'ugualità sociale, e al comunismo. Gli Anabattisti lo tentarono a *Mulhausen*; e Munzer ne fu precettore e vittima. Lo tentarono di nuovo dopo dieci anni a Munster, dove Giovanni Bokold di Leida fece da profeta e da re, e alla perfine perì come Munzer. Imperocchè tutte le credenze, tutti i partiti, vescovi e duchi, e l'imperatore si concordarono, per far guerra a questa demagogica rivolta, che combattè, e anche vinse qualche fiata in zuffe alquanto regolari: ma poi fu vinta e schiacciata, avendo indebolito e scomposto se medesima, col distruggere l'ordine naturale della proprietà individuale, che dà forza alla città e al cittadino.

Comunismo degli Anabattisti

Ma se gli Anabattisti comunisti perivano, altri protestanti meno profligati si affratellarono nella confessione di Augusta del 1530. Principi e duchi e città libere il sostenevano, formando nel 1531 la lega smalcaldica. Di mala voglia ciò vedevano Carlo V e Ferdinando; i quali, dopo avere dato opera a dividere le parti e i principi, fecero gente, e a Muhlberg sconfissero e trassero prigione Federico di Sassonia, capo di questa lega protestante.

Confessione di Augusta e lega smalcaldica

Una sola battaglia non poteva però distruggere la sollevazione, che rappresentava il popolo e la nobiltà germanica, le sue nazionalità e li-

bertà civile e politica. Maurizio di Sassonia, fratello di Federico, già caduto prigione, ravviva l'anima de'protestanti, e mette insieme un nuovo esercito, col quale corre tosto a cercare l'imperatore. A Inspruk lo trova, l'attacca e lo rompe: onde Carlo stesso fu necessitato a riconoscere i capitoli d'Ausburgo, i quali confermavano la confessione di Augusta. Le quali cose perturbavano d'assai anche i cattolici, onde si erano raduuati in concilio a Trento.

Capitoli di Ausburgo

Concilio di Trento

Battaglie

di Praga (Boemia)	1612	*dopo G. C.*
» *Lutter (Germania)*	1626	»
» *Lipsia (Sassonia)*	1631	»
» *Lutzen* »	1632	»
» *Rocroy (Sciampagna)*	1643	»
» *Friburgo (Brisgau)*	1644	»
» *Nordlinga (Franconia)*	1645	»
» *Somershausen (Svevia)*	1348	»
» *Praga (Boemia)*	1648	»

Praga diè apertura alla guerra dei trent'anni, nella quale tutta la Germania e anche la Scandinavia, popolo e aristocrazia, si mossero contro il dominio imperiale austriaco; e si distinsero molti uomini illustri, Cristiano IV di Danimarca, figlio di Federico Holstein, che i nobili e il clero sostituirono al Nerone del Nord; Gustavo Adolfo della famiglia Wasa, sostituito pur esso in Svezia al Nerone del Nord; Oxtensterna Torstenson di Svezia, Turenne, Condè e Richelieu di Francia, Ferdinando II e III di Austria: Spinola, Tilly, Walenstein, Piccolomini, e Montecuccoli. A Praga non fu da prima che una sommossa popolare, e il defenestramento, come si appellò, avvegnachè la città andò in tumulto, e gettò fuori dalle finestre i magistrati, perchè l'Austria voleva rifiutare alla Boemia l'antica indipendenza amministrativa e religiosa. Ma a Praga stessa fu vinta la rivolta, perchè Federico Palatino, chiamato a capitanarla, si mostrò pusillanime, e i duci imperiali di Ferdinando II, Bucquoy e Spinola, lo vinsero.

Guerra dei trent'anni

Capitani che vi guerreggiarono

La battaglia di Lutter ci dice frattanto, come la rivolta si propagasse per tutta la Germania. Conciossiachè quattro eserciti si ordinarono contra l'Austria; principali quelli di Mansfeld e di Cristiano IV. Ma

Prime vittorie dell'Austria

Tilly e Waldstein li sconfissero, prima che si mettessero ad opere concordi: e il Luiter fu disperso l'ultimo e il più grosso, che capitanava Cristiano di Danimarca. L'Austria minacciava dunque ingoiare tutta la Germania, perchè, divisa da municipali istinti, non aveva saputo concordare una resistenza forte; quando Gustavo Adolfo di Svezia, geloso dell'impero, offerì il suo senno e il brando de' suoi. Sbarca a Stralsunda, Pomerania, con 15 o 16 mila ormati, e per farsi una base di operazione, cerca nella Pomerania stessa Francfort, che gli assicura il corso e il passaggio dell'Oder. Volge a Berlino, perchè non teme più danno alle spalle, e si accosta a Tilly. Questo generale, sostituito dall'Austria al grande avventuriera Waldstein, si perdeva nell'assedio di Magdeburgo, allora capitale della bassa Sassonia, quale è oggi Berlino, e menava stragi inaudite per satollare la religiosa vendetta sua e de' suoi, aumentando i nemici dell'impero. Gustavo Adolfo fa sosta un istante a Berlino; poi così ragiona: Che farmi di una città anche capitale? Meglio è traversare il Weser, e tagliare le linee di operazione all'esercito imperiale, cadendo sulle spalle di Tilly. Questi s'affretta a voltare indietro la sua fronte, e ripassare il Weser, abbandonando la straziato Magdeburgo. Incontra presso Lipsia, a Weissenfeld, Gustavo. Si viene a battaglia. Ma Tilly avova gente accogliticcia, e mercenario, armi pesanti, fanteria coll'armatura di ferro, archibugi a miccia portati sopra cavalli, e ordinava i suoi in grosse falangi alla guisa degli Svizzeri. Col re di Svezia, un'armata nazionale assoldata, vestita uniformemente, agile, e concorde nelle manovre: l'esercito diviso in parecchie colonne di quattromila uomini, le brigate moderne. Per ogni colonna due reggimenti; e in ciascun reggimento due battaglioni di mille uomini, l'uno de' quali ormato di moschetti, l'altro di picche. Faceva inoltre Gustavo vedere per la prima volta ai campi gli obizi, leggeri e mobilissimi, mentre l'artiglieria austriaca non poteva mutar fronte. Erano dunque più agevoli le manovre per le svedese, che si può dir l'inventore, nonchè delle uniformi moderne, dei reggimenti e colonnelli, e della artiglieria campali.

Tilly aveva 22 mila fanti, che disposa in quattro grosse falangi sopra una sola linea, la cavalleria alle ale. Gustavo invece sopra due linee, ciascheduna di sei ranghi. I reggimenti e i battaglioni divisi e mobili. Con tutte quattro le poderose sue colonne, Tilly assalì la prima linea del re di Svezia, e rompevala; quando per gl'intervalli

Mosse strategiche di Gustavo Adolfo

Armata austriaca di Tilly

Armata di Gustavo.

Uniformi. Colonnelli ecc.

Ordine tenuto della battaglia di Lipsia.

uscirono i moschettieri svedesi, ossia la seconda linea, a disordinare i tedeschi. Imitava Gustavo le manovre a scacchiera della legione romana. Il combattimento durava tuttavia vivo; ma Gustavo gettò i cavalli di riserva nella zuffa. Tilly non teneva riservo, e non ebbe niente da opporre.

La vittoria fu completa, nè più ostacolo stava avanti a Gustavo, se aggognava correre pel Danubio su Vienna. Ma i principi di Germonia, suoi alleati, non concepivano una marcia così strategica, e volevano vedera nelle proprie dimore la presenza degli Svedesi, parendo aumentare la loro sicurtà, quando avessero d'appresso l'alleato vittorioso. Ei dunque si diresse sul Reno, verso la confederazione delle città avere, verso Friburgo del Meno. Poi nel basso Reno, a Magonza.

Errore strategico di Gustavo e dei suoi alleati

Frattanto Ferdinando II richiamava Waldstein, e si faceva grosso esercito. Do Magonza voltò Gustavo verso Bamberg nella Franconia, poi corse sulla Baviera, per incontrare Waldstein. Queste però precedeva il nemico, e si affrettavo per alla volta del Weser, onde cadere sulla lineo di operazione principale del re di Svezia. La qual cosa aveva prima fatto Gustavo contro Tilly. Gustavo Adolfo andò dietro al capitano imperiale, e a Lutzen si offrontarono, poco lungi da Lipsia. Gustavo similmente disponeva i suoi sopra due linee, imitando i romani, e massimamente le coorti di Mario. Waldstein sopra una sola linea, come i Greci. Gustavo adoltava ordine sottile di sei ranghi per la fanteria, di quattro per la cavalleria. Waldstein ordine profondo, e la cavallerio sopra venti ranghi. Sopperò questi la prima linea dello Svedese, ma fu rotto dalla seconda. Se non che Gustavo perì tu campo.

Marcia strategica di Waldstein

Ordine tattico della battaglia di Lutzen

Che cosa avvenne? Che l'esercito svedese, benchè vittorioso, non potè riprendere la sua base di operazione; dovè combattere sempre a ritroso; e invece di avanzare, dovè ritirarsi fra' suoi alleati; finchè a Nordlinga fu sconfitto Forse il genio di Gustavo non si sarebbe fatto mettere in simili strettoje; giacchè avrebbe a Lutzen ottenuta per li Svedesi vittoria più compiuta, avrebbe cacciato Waldstein lungi da sè, o avrebbe potuto, sopro nuove linee di operazione spedite e libere, gittarsi su Vienna. Ma Toslenson non seppe fare che una guerra misurata, e timida; guerra di posizione e di accompamenti, la quale nol rendeva mai padrone di sè. Tuttavia Waldstein fu assassinato, a Piccolomini, Mercy, Montecuccoli, che lo sostituirono, conoscevano l'arte

Conseguenze degli errori strategici degli alleati e di Gustavo

della guerra, ma non avevano campagno il genio ispiratore e vittorioso. Sapevano fare trinceramenti come Cesare, ma non concepimenti strategici. Inoltre Turenna e Condè vennero in soccorso delli Svedesi.

Ordine tattico della battaglia di Rocroy

Rocroy è la prima battaglia del duca d'Enghien e di Condè. Ventisei mila Spagnuoli e Italiani, capitanati da Francisco de Melos, volevano impadronirsi di questa piazza. Condè vi accorre con 14 mila fanti e sette mila cavalli. Pervenuto in cospetto di Melos, si dispone in battaglia in due linee; la fanteria nel centro, la cavalleria alle ali. Similmente fece lo spagnuolo. Condè, come Ciro contro Creso, a Timbres, getta la cavalleria sui fianchi del nemico; e in persona guidando l' ala destra respinge vedette, avamposti, archibugieri; e tutto rompe innanzi a se. Ma l'Hopital, suo luogotenente, aveva indietreggiato nella sinistra. Condè con la sua ala vittoriosa fa immediata conversione, passa dietro al centro delli Spagnuoli, e si getta sulla spalla dalla loro cavalleria, la quale abandata, inseguiva l'Hopital. Anche questa mette in sconfitta. Poi subito torna indietro, per assalire la fanteria, che simile all' egiziana di Creso, rimaneva minacciosa in mezzo alla rotta generale. Anch' essa deve cedere alle forze unite di Condè, onde le vecchie bande spagnuole, da due secoli famose, perirono a Rocroy. L'anno seguente a Friburgo i due generali francesi, Condè e Turenne, superano e spostano in tre giornate l' esercito imperiale, che per l'abilità di Turenna fu sempre preso ai fianchi e alle spalle, siccome conviene fare nelle guerra di montagna. Così che Mercy si trovò costretto a passare il Reno. Essi vi van dietro, e lo trovano nella Svevia. Però a Nordlinga cerca Mercy opporre nuova battaglia a Condè. Quattordici mila Tedeschi contro 17 mila Francesi il generale bavarese appoggia la sua destra alla Varnitz, la sinistra al castello di Allerheim. dinanzi al suo centro dimora a cento tese il villaggio d'Allerheim stesso. Con trincee e artiglierie e fortificato su tutti i punti della sua fronte; i muri, e le case gli fanno difesa. Condè spiega la sua battaglia contro il nemico, la sinistra alla Varnitz, la destra all'Eger. Nè curando li ostacoli nemici, getta il centro e l'ala destra contro il castello e il villaggio d' Allerheim. Aveva poca artiglieria e nemmeno l' usò. Ma nè i cavalli, nè i fanti furono buoni a superare l'urto e il valore dei nemici: sicchè andavano rotti da ogni banda i Francesi. L'ala sinistra, capitanata da Turenne, rimaneva tuttavia intatta a Condè.

Ordine tattico della battaglia di Nordlinga

il quale vedendo l'immico avanzarsi vittorioso, non teme nè s'arretra, ma avvisa il modo di trar nuovo partito dalla avanzata posizione del Tedesco. Reca dunque tutti i suoi soccorsi a Turenne, e spintosi più poderoso sull'ala destra di Mercy, la circonda, e fa prigioniero Gleen che la comandava: come vittorioso, volge la fronte a destra; e, non aspettato, corre sul centro nemico. Mercy era ivi morto testè nella zuffa, onde avviliti i Tedeschi capitolarono. Errore sommo, imperciocchè la sinistra di Mercy si trovò affatto isolata, e quantunque presto retrocedesse, fu avviluppata e vinta da Condè. Napoleone, che tanto studio poneva nelle imprese del gran Condè, imitava il narrato combattimento a Marengo.

L'esercito francese stette nell'Alsazia, e lo comandò Turenne, del quale le strategiche marcie difficilmente si possono descrivere in stile conciso. Era accampato a Magonza, e stava per unirsi nell'Assia alli Svedesi. La diplomazia bavarese e Mazzarino ingannato ritardano le sue manovre; e li Austriaci e Bavaresi si gettano tra mezzo i due alleati. Egli allora scende giù pel basso Reno, come se mirasse all'Olanda. Presso Wesel passa il Reno, lo rimonta, e sulla Lahn si unisce a Wrengel capitano delli Svedesi. Ottanta leghe aveva percorse. Passa rapidamente il Danubio, e la Lech, ed è ad Ausburgo in Baviera, e alle spalle del nemico, se non retrocede. Infatti furono costretti i Tedeschi a prendere quartiere d'inverno nell'Austria. Altre marcie per l'Alemagna percorse Turenne, finchè cadde pure alle spalle di Montecuccoli, e data battaglia presso Somershausen, lo sconfisse. Vedendo quasi distrutto l'esercito imperiale, li Svedesi corrono su Praga; dove avrebbero dovuto volgersi subito con Gustavo Adolfo: Vienna avvartì più che mai il proprio pericolo, venne ad accordi; e col trattato di Westfalia riconobbe l'indipendenza della Germania, della Svizzera, del Paesi Bassi. Francia si posò sul Reno; Svesia ebbe le isole, che portavala sul continente. Per la qual cosa molte nazionalità, che l'ingrandimento ereditario dell'Austria aveva minacciate, si confermarono in sicurtà: nè questa guerra del 30 anni si può dire religiosa, ma politica e popolare avvegnachè accadde, perchè i popoli sentivano la loro autonomia, e si difendevano contro il potere sovrano, che volava schiacciarli. La monarchia divenne più mite; l'aristocrazia più debole, il popolo più conosciuto e più rispettato.

Marce strategiche di Turenne in Germania

Trattato di Westfalia: indipendenza germanica, svizzera, olandese

---

CAPO TERZO.

GUERRE E CONQUISTE PER SCOPERTE MARITTIME.

§ 1. — Militare occupazione

di *Porto Santo* (*Canarie*)	1418 dopo G. C.	
» *San Michele* (*Azzore*)	1440	»
» *Mina* (*Guinea*)	1481	»
» *Capo di Buona speranza* (*Affrica*)	1447	»
» *Calcut* (*India*)	1449	»

La bussola aprì nuove vie nel mare, il cannone nuove dimore nelle coste marittime dell' universo. E i luoghi che abbiamo notati ci rammentano scoperte, fatte da spedizioni guerresche. Le prime s'intrapresero per l'ardimento di don Enrico il navigatore, figlio di Giovanni di Portogallo. Esso da Ceuta affricano dirigeva le marittime intraprese, di cui il secolo aveva gran genio, dacchè le crociate erano finite, e la bussola invitava a cimentarsi colle onde. Porto Santo si dice, come la prima impresa fosse fatta sulle Canarie, scoperte da Gonzalo Zarco, e Tristano Vaz Texeira portoghesi; e alle Canarie andò dietro Madera, su cui Enrico fondò colonie. San Michele poi si dice, come Vander Berg fiammingo s'impadronisse dopo delle Azzorre. Ma la città di Mina ci mette innanzi una conquista anche più considerevole, perocchè nel 1481 don Diego d'Azambuga colà piantò il forte di San Giorgio di Mina, col quale tenne doma pel Portogallo la Guinea, e Camaranza capo dei Negri. Cadomosto veneziano avea già date notizie di questa Guinea nel 1444. Superò il antecessori Bartolomeo Diaz, il quale nel 1487 colle cannoniere di Portogallo giunse al Capo Tormentoso, che il re Giovanni chiamò Capo di Buona Speranza. Tutti alla perfine superò in questo Oceano Atlantico Vasco di Gama, che pervenne sino a Calicut.

Canarie

Azzorre

Guinea

Capo di Buona Speranza

Indie e Vasco di Gama

Niun navigatore era giammai giunto alle Indie, partendo dall'Europa per girare intorno l'Affrica. Bensì li antichi avevano fatto due volte un giro inverso, partendo dal Mar Rosso. Conciossiachè Neco, che fra il Nilo e il Mare Arabico aprì il primo canale, spedì dall'Egitto e dal Golfo Arabico alcune navi fenicie, le quali pervennero al capo

Confronto di queste spedizioni coi periplo affricani di Neco di Egitto e di Annone

di Buona Speranza, voltarono verso l'Europa, e tornarono nel Nilo pel Mediterraneo. Forse Annone corse pure questo periplo; ma era più facile di quello di Gama, avvegnachè i venti e le correnti, a lui contrarj, erano favorevoli a coloro che partivano dal Golfo Arabico. Forse Ercole fenicio pure è un mito delle colonie puniche, gettate sulle coste affricane.

Ma poco dovevano valere, mentre li antichi praticavano i lidi meridionali dell' Asia pel Golfo Arabico, con cui comunicava il Nilo per opera degli antichissimi re egiziani, poi per opera de' Tolomei, e anche degli Arabi. Alessandro volle tentare nuove vie, fabbricando nell'Indo un naviglio. Ma Nearco, trovato Ormuz, salì tosto pel Golfo Persico, e arrivò alle sponde dell' Eufrate.

Confronto col Periplo antico e Nearco

Similmente nessuno conosceva le Azorre; nè Pitea, che partendo da Marsiglia era uscito fuori del Mediterraneo, e aveva girata intorno la Spagna e la Gallia fin nella Brettagna; nè altri Fenici, che avevano corso quella strada al tempo de' Romani; nè gli Scandinavi, che l'avevano fatta tante altre fiate in senso inverso, partendo dal Baltico. Niuno si allontanava dalle coste prima della scoperta della bussola; e le isole remote stavano occulte.

Confronto dei Periplî antichi di Pitea dei Fenici e degli Scandinavi

§ 2. — Militare occupazione

di *San Salvadore (Lucaje)*	1492	*dopo G. C.*
» *Cuba* (*Antille*)	»	»
» *Haiti*	»	»
» *Guadalupa* »	1493	»
» *Giammaica* »	»	»
» *Trinità (Columbia)*	1498	»

Queste ci rammentano tre spedizioni, ben più maravigliose, di Colombo, il quale con sole tre navi leggere, malcostrutte, senza ponte, fuor d' una, fornita di semplici capanne a prora, osò intraprendere arditissimo viaggio, per mare da niuno mai solcato, e navigò 33 dì nelle angoscie, finchè corse nelle Lucaje, e prese possesso di San Salvadore. Inoltrandosi a mezzodì, incontrò Cuba e Haiti delle Antille, e vi edificò una fortezza, Ispaniola, perchè i nuovi possessi fossero sicuri. Tornò in Spagna, coronata di allori e di gaudio, per ripartire con maggior gente di prima, e in questa seconda spedizione, piegando

Prima spedizione di Colombo Lucaje

Antille

Seconda spedizione di Colombo Antille

verso l'equatore, scoperse le ultime Antille, Guadalupa e Giammaica. Ma i Caraibi, capitanati da Canoabo, sorsero a contrastare questi dominj spagnuoli, i quali vedendo calare in mala la loro sorti, s'indignarono contro Colombo, che tristo ritornò in Ispagna.

Terza spedizione di Colombo. Colombia

Partì per la terza volta con sei vascelli, e spingendosi più a mezzodì, rinvenne la Trinità, poscia le foci dell'Orenoco, cioè un continente, che Bolivar volle chiamato Colombia. Morto Colombo, fu fatto ammiraglio di Spagna Amarigo Vespucci, ottimo piloto, il quale offerì ampia relazione di queste nuove terre, che per lui portarono il nome universale di America, sebbene si reputassero parte dell' India.

Amerigo Vespucci e America

§ 3. — Scoperia
di Terra Nova (*Labrador*) 1497 *dopo G. C.*

Giovanni Caboto.

Giovanni Caboito, veneziano, ebbe due navi da Enrico VII d'Inghilterra, volse a settentrione, e veleggiò pel primo alle regioni più fredde del continente americano. Ma i naturali elementi crucciosissimi non parmisero a lui di porre dominio e colonie, secondo che fatto avevano li Spagnuoli nella parte meridionale.

Scoperta
del Brasile (*America Meridionale*) 1500 dopo *G. C.*

Alvarez Cabral e Palos.

Pietro Alvarez Cabral, portoghese, diretto al Capo di Buona Speranza, si discostò dalla Guinea; e nel Mare Ampio, discostandosi, toccò un continente, che chiamò Brasile (color di bragia). Ma Palos, portoghese, nell'anno stesso vi era giunto pel primo, sotto l[illegible] del Atlantico. Vide anche il fiume delle Amazzoni, le terre circostanti, e li abitatori, i quali, essendo oltre modo selvaggi, non concessero asilo a lui, nè per lungo lasso di tempo agli altri viaggiatori portoghesi.

§ 4. — Spedizioni militari
sulla Patagonia (*America Merid.*) 1521 *dopo G. C.*
» *Filippine* (*Oceania*) » »
» *Molucche* (*Oceania*) 1522 »

Giro intorno alla terra Magellano

Queste terre ci rammentano la spedizione più grande, dopo quella di Colombo e di Gama. Avvegnachè Magellano, con cinque navi e

300 uomini, osò andare tant'oltre nel meriggio americano, e al di là dell'Equatore, che costeggiando il Brasile, arrivò alla Patagonia, e allo stretto da lui denominato Magellano, e si addentrò nel grande Oceano fino a trovare le Filippine. Ivi, combattendo co'naturali, perì. I suoi compagni fuggirono con sole tre navi, e corsero nelle Molucche. Altre due navi perirono: ma la Vittoria, capitanata da Sebastiano del Cano, giunse al Capo di Buona Speranza, e pel Mare Atlantico tornò in patria, compiendo in tre anni e quattordici giorni il primo giro intorno alla terra. Lo rifecero Drake nel 1577, impiegando due anni e 10 mesi. Kook nel 1769, non che posteriormente altri navigatori. Laonde si vide compiuto il sommo concetto di Colombo.

Drake

Kook

§ 5. — Occupazione militare di Messico (*Nuova Spagna*) 1520 dopo G. C.

Il Messico fu scoperto nel 1519 da Gryalva, ma Fernando Cortes ne fece la militare conquista l'anno di poi. Salpò dall'Avana o Cuba con 10 navi, 700 uomini, 18 cavalli, 13 moschetti, 14 piccoli cannoni. Tocco Iucatan, poi si gittò a Veracroce, dove fabbricò una fortezza, la quale gli servisse di base di operazione. Ei si trovava in mezzo ad una confederazione di popoli civili e antichissimi. I monumenti lo mettono fuor di dubbio. Imperciocchè la piramide, o il gran Teocalli di Sciolula, montagna di mattoni non cotti; gli altri Teocalli di Teotihuacan, o di Papantla; la fortificazioni di Xochicalco, sistema di mezzi bastioni enormi; le rovine di Mitla, Palenka, e Iucatan somigliano alla vetustissime fabbricazioni del nostro continente. Infatti non sono dissimili la Piramidi di Gizè e di Sahara egiziane; quelle della regina Zarina Saita; le quattordici Piramidi Etrusche di Clusio, rinchiuse nel laberinto del re Porsenna; il antichissimi alti tumuli di alcuni popoli settentrionali; le colline meno elevate dei Chinesi e Tibetani, la tomba Inda del re Aliate padre di Creso; quelle di Nino; le sepolture scandinave di Gormua e di Dunebede, la famosa piramide di Belo veduta da Erodoto, che Strabone chiama tomba di Bela. Tutti li accennati monumenti manifestano l'antichissima civiltà assiria, tibetana, egizia e pelasgica. Anche la religione e gli Idoli, la caste e il governo messicano, tra fendale e monarchico; i geroglifici e le belle arti vogliono dimostrare, che venivano queste genti dall'Asia. Forse in loro

Cortes

Teocalli messicani paragonati alle piramidi e sepolcri dei popoli primitivi

Toltechi [illegible] pelasgica europei. Aztechi feudatarii monarchici.

schiatta dei Toltechi portò in quelle americane regioni la prima civiltà, da noi detta pelasgica; e l'altra degli Aztechi, che vi scesero di poi, convertì il pristino vivere comunale o municipale antidiluviano, in feudale e monarchico.

[illegible] di Cortes.

Fernando Cortes da Veracroce vedeva alla sua sinistra la repubblica aristocratica di Tlascala, alla destra l'impero del Messico, governato allora da Montezuma. Cercò alleanza da quella, e l'ottenne, per lo spavento delle armi e de' cavalli europei, ed anche perchè la repubblica era in guerra con Montezuma. Assicurate le spalle, marciò sul Messico. Arrivò in Sciolula, e trovò il lago di Tezcuco, in mezzo al quale ergevasi la città del Messico. Arditamente valicò le strette che conducevano alla città, la quale concesse al duce europeo un palazzo d'appresso la reggia, dove si fortificò.

Però i Messicani facevano armi alle spalle degli invasori, e davano l'assalto a Veracroce. Volevano isolarli, togliendo loro le linee di operazione. Avvertito Cortes, s'impadronisce della persona di Montezuma, che muore di dolore. La rivolta è per tutta la città: onde Cortes, necessitato a ritirarsi, perde cavalli, artiglieria e parecchia gente. I nativi l'assalivano di notte negli stretti cammini del lago, dove le sue forze non potevano spiegarsi.

Ricoverasi a Tlascala; fa venire nuove munizioni ed armi, e con schiavi Tlascalesi costruisce navi. Onde fra breve assalì Guatimozino, nipote di Montezuma; il quale già teneva campo presso Tlascala stessa. Ma il suo grosso esercito periva di fame, per mancamento di guerresche provvisioni. Cortes lo assale e respinge, e con 500 Spagnuoli, molti Tlascaliani, sei pezzi d' artiglieria, lo insegue senza posa. La città del Messico apre per la seconda volta le porte a Cortes, il quale fa prigione Guatimozino suddetto imperatore, e prende le redini del governo. Le distruzioni, le stragi, e le torture date da Cortes per avidità d'oro al medesimo Guatimozino, non importa narrare. Fan vergogna a noi uomini. Distrutta la città, fu d'uopo riedificarla. Ma il dominio spagnuolo acquistò saldezza ed estensione.

§ 6. — Occupazione militare
di Quito (*Perù*) 1531 *dopo G. C.*
» *Caxamalca* » 1532 »
» *Lima* » » »
» *Cusco* » » »

Pizzarro, Almagro e De Luca con tre navi, qualche artiglieria, 250 fanti, 60 cavalli, mossero da Panama per la conquista del Perù; e per 13 dì soleando lungo le coste il grande Oceano, furono non lungi da Quito, nel paese degli Incas; nel quale la fortezza di Cusco e le rovine di Scmù a Manisco, ossia la famosa Huaca di Toledo, o tomba de' principi peruviani, ed altri edifizj, come quelli del Messico e della Virginia, indicavano ancor essi un' antichissima civiltà ciclopea e municipale. Anzi si conservavano i comuni patriarcali, dove pochi ministravano la bisogna pubblica. Il lavoro e le proprietà comuni. Però invasioni più recenti avevano modificata questa antidiluviana civiltà, perchè gli Incas tenevano impero feudale e teocratico sul Perù. L' uomo avvilito ma agiato: strade, porti, teatri, comunicazioni postali, e simili istituzioni proprie di avanzata civiltà. Da Quito a Cusco erano due strade ampie. Pizzarro tenne quella del lido. Atabalipa, taslè vincitore dell' Incas, e re di Quito, gli venne incontro, e si azzuffarono a Caxamalca. I cavalli e le artiglierie spagnuole presto dispersero i Peruviani. Atabalipa stesso rimase prigione. Fu facile allora a Pizzarro occupare Cusco, benchè circondato da tre muraglie. In breve era padrone di tutto il Perù, e delle miniere del Potosi. Almagro volgeva le escursioni al Chili, intantochè Pizzarro fabbricava Lima, da dove meglio dominare la nuova conquista. Tuttavia, sollevatisi parecchi ammutinamenti, e nato rancore fra le famiglie d'Almagro e di Pizzarro, gran macello si fece per sostenere il dominio spagnuolo, perchè anche i conquistatori si trucidarono l' un l' altro.

Perù. Huaca di Toledo messa a confronto colle tombe ciclopee

Comuni patriarcali peruviani

Incas feudatari

Pizzarro Almagro

§ 7. — Occupazione militare
di Rio della Plata (*La Plata*) 1526 *dopo G. C.*
» *Buenos-Ayres* » 1535 »

Ci ricordano questi luoghi primieramente il viaggio di Sebastiano Cabotto, che nel 1526 salì il Rio della Plata, anzi al fiume di' egli questo

Cabotto

Mendoza. nome. Ma Pietro Mendoza vi fondò vero dominio o viceregno spagnuolo, avendo per colà salpato dalla Spagna con 14 navi, 2500 uomini; e avendovi eretta la città di Buenos-Ayres.

§ 8. — Occupazione militare
di Bogota (*Nuova Granata*) 1537 dopo G. C.
» S. Fede » 1538 »

Muisca e loro civiltà simile all'asiatica. Fra il popolo messicano e peruviano un altro assai civile si aveva nell'America: quello dei Muisci sull'Orenoco; che a Bogota teneva un ordine civile e religioso assai simile allo asiatico. Poligamia, idoli, teogonia, ricordavano il peccato originale, la Trinità, une Madre Vergine. Arti raffinate, case e templi doviziosi, un governo civile e placido. Gonzalo Ximenes de Quesnada e Las Casas lo discoprirono, e lo Ximenes e Las Casas. conquistarono, superando con cinque mila uomini le alpestri cordigliere. Oro e suppellettili trovarono da saziarsi; ma i nativi si ribellarono, onde fu duopo combattere, ed esigere le città di Santa Fè per tenervi il dominio spagnuolo. Poco lungi era disceso Ojeda nel 1499. Ojeda. Ma venuto per la via tracciata nel terzo viaggio di Colombo, aveva messo il piede ove ora sono Caracca e Venezuela nella Colombia. Anch'esso prese possesso in nome di Spagna e di San Pietro, e per la prima volta usò la formula papale, in cui si dimostrava, come ogni terra essendo di Dio, era lasciata in eredità ai successori di S. Pietro, e a' principi loro delegati.

§ 9. — Scorrerie militare
per le Amazzoni e l'Eldorado (*Brasile*) 1541 dopo G. C.

Pizzarro e Orellana. Gonzales Pizzarro, fratello del Conquistatore del Perù, e l'Orellana mossero da Quito in cerca dell'Eldorado. Une ricchezza ideale, che doveva superare tutte le conquiste. Sorpassarono le alte lande del Perù: tenendo a mezzodì più di Ximenes, trovarono il fiume amisuràto delle Amazzoni, lungo il quale Orellana scese nell'Atlantico, e venne in Europa, mentre Gonzales Pizzarro fe' ritorno a Quito. L'uno e l'altro delusi nelle speranze dell'Eldorado.

Eldorado e la ignoranza spagnuola. Pure la Spagna aveva trovato l'Eldorado. Ma pel dispotismo della Casa d'Hausburg, per la selvaggia ignoranza di Carlo V, e de' suoi suc-

cessori, furono convertite in deserti le ricche terre dei Messicani, Peruviani, Muischi; inaridita la vigorosa natura di uomini civili; soffocati entro le menti di pochi avventurieri ladroni i semi produttivi, che la libera industria poteva gittare sulle terre e miniere fertilissime del nuovo mondo.

§ 10. — Occupazione
di Quebec (Canadà) 1671 *dopo G. C.*

Ci ricorda la emigrazione de' Francesi Ugonotti, perseguitati dagli ultimi Valois e dai primi Borboni, i quali cercando un asilo nelle terre settentrionali dell'America, già visitata da Caboto nel 1497, fondarono considerevole colonia, associandosi anche coi nativi, mercè i missionarj. La qual colonia è poi aumentata, e divenuta ricchissima.

Ugonotti Francesi

§ 11. — Occupazione
di Filadelfia (Pensilvania) 1681 *dopo G. C.*

Questa invece ci ricorda la emigrazione degli Anabattisti, Puritani, Quakeri, e altri settari d'Inghilterra, che vennero a cercare quiete nelle regioni prossime al Canadà, e le quali aveva, per romantici avvenimenti, discoperte e percorse l'intrepido loro concittadino John Smith mezzo secolo prima. Diedero ordinamento a questa colonia spectalmente di Quakeri, capitanati da Guglielmo Penn, che vi fondò Filadelfia, e presto crebbe smisuratamente per la industria di questi Inglesi; sicchè oggi è uno stato, che rivaleggia coi più potenti, e supera i vecchi nella civiltà.

Anabattisti in giro

John Smith

Quakeri e Penn

§ 12. — Occupazioni militari

di S. Iago (Bengala)	1503	*dopo G. C.*
» *Goa (Indostan)*	1510	»
» *Ormus (Arabia)*	»	»
» *Malacca (India)*	1511	»
» *Ceilan (Maldive)*	1515	»
» *Macao (China)*	1517	»
» *Goa (Indostan)*	1572	»

S. Iago rammenta la prima fortificazione, che pose nell'Asia Francesco Albuquerque, il quale con nove legni raggiunse la piccola colonia

Albuquerque primo

portoghese, lasciata a Calicut da Vasco di Gama. L'Albuquerque stesso trasse pro dalle divisioni dei principi indiani, e favorito da uno di essi, potè erigere S. Iago suddetto in forma di fortezza europea. Entro queste mura Pacheco si difese contro un esercito di 50 mila indiani, e una flotta di 160 navi, finchè nuovi rinforzi da Portogallo traendo Almeida, diede sicurtà a quel marittimo dominio.

Pacheco

Goa e Ormus ricordano le somme imprese del secondo Albuquerque, Alfonso, detto il grande Albuquerque. Imperciocchè, grande d'intendimento e arditezza, corse con i suoi Portoghesi fino alle porte dell'antichissimo commercio asiatico-europeo. Goa era tenuta dai Mori, i quali avendo dominio in Persia e Arabia, mercatavano presso che soli i prodotti indiani sino al Mediterraneo. Alfonso assalì la città con tutte le sue forze. Aveva di contro sessanta mila armati. Li ruppe: e fu padrone di Goa, dove eresse grande fortezza, centro del potere portoghese. Ma per chiudere ai Mori le vie commerciali, faceva d' uopo l'imboccatura del Golfo persico. Salpò dunque con 27 navi, 1500 Portoghesi, e forse 12 mila Malesi sottomessi alla europea disciplina; e gettossi sopra Ormus. I principi mori, aspettandolo, avevano aumentate le difese con rinforzi egiziani, nonchè veneziani, i quali prestavano armi e munizioni, vedendo come i Portoghesi avrebbero sviato dal Mediterraneo l'orientale mercatura. L'Albuquerque superò l'oste, giovandosi delle intestine divisioni dei difensori. Laonde il Golfo persico, e tutte le coste dell' India cisgangetica, furono tributarie a lui. L'Albuquerque avviso anche alla Penisola di Malacca, affine di dominare compiutamente la acque bengalle. Il re malese fece armi, e gli venne incontro con esercito poderoso, e specialmente con elefanti muniti di torri, secondo usavano anticamente gli Orientali. Ma questi animali, che da principio danneggiavano i Portoghesi, atterriti dalle artiglierie, si rivoltarono poscia sulle file malesi, e aiutarono la vittoria di Albuquerque. L' Indostan chiedeva anche il possesso dell'isola di Celian, che vi siede a lato. Infatti i Portoghesi vi fondarono Colombo, da cui facevano guerre, a così dire, a tutte le coste indostaniche. Ma 20 mila indigeni si armarono, e con 25 elefanti torriti si avanzarono contro i novelli conquistatori. Lopez Britto teneva loro testa con soli 300 uomini; e bon dirigendo la moschetteria sugli elefanti, talmente gl' irritò, che ribellaronsi contro ai padroni, e dierono a' Portoghesi stessi una compiuta vittoria. Già per ogni dove sorgevano nelle Indie

Albuquerque secondo e sue strategiche operazioni

Nemici Portoghesi

colonie e città portoghesi: quando Soarez, successore nella reggenza del secondo Albuquerque, avvisò ancora a stabilirsi sulle coste chinesi. Tentò a Canton con otto navi; e fu respinto. Ma essendo intorno a Macao un pirata malese, che teneva con le sue giunche in assedio il porto, e in costernazione l'impero celeste, offerì naviglio al governo chinese, il quale accettò, e concessa stanza ai Portoghesi per sicurtà di Macao, Soarez vi eresse un forte, e in breve stese il suo dominio sui lidi e sulle isole transasiatiche fino al Giappone. Nel 1571 i popoli dell'Indostan si collegarono, e fecero armi contro ai Portoghesi. Goa vide intorno a se un'armata di 200 mila uomini, 7500 elefanti, 500 bocche da fuoco. Era Luigi d'Otteida viceré, il quale, mercé i trinceramenti e la tattica europea, agevolmente disperse gl' Indiani, confermando maggiormente la potenza portoghese nell' Asia e nell' Affrica; dall'Arabia al Giappone.

Soarez, e la China.

§ 13. — Occupazione militare

di *Giava* (*Malesia*)	1602	*dopo G. C.*
» *Formosa* (*Mar della China*)	1624	»
» *Capo di Buona Speranza* (*Affrica*)	1638	»
» *Malacca* (*India*)	1641	»
» *Ceylan* (*Golfo di Bengala*)	1658	»

Appena leggi Giava o Batava, ti si presenta alla mente l'Olanda, la quale, oppressa e bloccata dalla Spagna, osa inviare le sue navi nel mare delle Indie, per trovare colà il commercio interrotto nel continente europeo, e per fare guerra diversiva sulle colonie portoghesi, la quali, pure per cagioni di eredità, erano cadute insieme al Portogallo nelle mani della casa d'Ausburgo o di Spagna. Va-Neek, riduase ad obbedienza dell'Olanda le Molucche, solcando quei mari con otto vascelli. Altre 14 vele condusse Warwik, e si stabilì a Giava e in altri paraggi, dà dove tenne dominio su tutte le coste asiatiche. S'incontrò il naviglio olandese coi Portoghesi, e fu battuto a Macao nel 1607: ma qualche anno di poi si avvicinò agli Olandesi il governo della China, disgustato dei Portoghesi scostumati ed insolenti. Diede Formosa agli Olandesi suddetti, da dove questi tenevano soggette la China e il Giappone. Contro i Portoghesi si avegliava anche la gelosia d'Inghilterra, la quale dava aiuto di navi allo Scià persiano Akber

Possessi olandesi

Va-Neck

Warwik

per respingerli da Ormus. Ma della declinata fortuna portoghese meglio si valevano gli Olandesi che s'impadronivano del Capo di Buona Speranza. Erano diventati pressochè assoluti padroni dei mari asiatici. Malacca, chiave di tutti i paraggi chinesi; Ceylan, che domina le coste bengalle e indiane, caddero nelle loro mani. Per Portoghesi restava sol Goa immiserita.

Compagnie olandese delle grandi Indie.

Queste imprese faceva la Compagnia delle grandi Indie, composta di privati azionisti olandesi, simile all' associazione genovese del banco di S. Giorgio, o a quelle delle città anseatiche. Compagnia privilegiata, che salì a tanta potenza da costituire uno stato poderosissimo entro la repubblica d'Olanda. Sino a 180 vascelli armò da 30 a 60 cannoni; e teneva esercito di 12 mila uomini circa. Imperava sui principi, faceva trattati, imponeva contributi e tasse, e aveva ridotto nelle Molucche il monopolio del caffè. Ma siccome al era costituita sopra una mercatura artificiale d' intollerante e ingiusto monopolio, fu tosto distrutta dalla concorrenza di altre nazioni, siccome era dianzi avvenuto al Portogallo. Nel 1780 questa compagnia sospese i suoi pagamenti, le spese superavano le entrate. Nel 1808 fu sciolta, e il governo medesimo di Olanda prese la direzione degli stabilimenti asiatici. Tuttavia nemmeno esso potè reggersi, avvegnachè i possedimenti coloniali asiatici, che rendono contributi miti, vogliono essere alimentati da commercio e capitali europei, più di quelli che avesse l'Olanda. Gl' Inglesi, maggiormente doviziosi, la rivaleggiavano. I Giavanesi stessi industri recavano danno, finchè, concessa ai nativi libertà di traffico, l' Olanda assicurò almeno in Batavia, non il potere governativo, ma un rifugio commerciale utilissimo ai mercadanti.

Il monopolio commerciale perdette questa compagnia come aveva perduto i portoghesi.

§ 14. — Occupazione militare

di *Madagascar*	*(Mar delle Indie)*	1664	*dopo G. C.*
» *Borbone*	*(Oceano Indiano)*	1721	»
» *Isola di Francia*	»	»	»
» *Pondichery*	*(Indostan)*	1749	»

Posarono inclinazioni i francesi rimasi lievi per gli artificiali monopoli e pel governo concentrativo

Quegli luoghi ci dicono, come anche i Francesi volessero domini nel mare delle Indie. Ma furono brevissimi per Francia, la quale all' artificioso monopolio delle colonie aggiunse il dispotismo concentrativo della monarchia assoluta. Come imperare da Parigi su' i popoli del-

l' Indostan? Tennero dimora i Francesi prima sull' isola di Madagascar, la quale, stando sul limitare dell'Oceano Indiano, pareva una porta acconcia a penetrare nelle Indie marittime. Ma da Madagascar due volte furono respinti, facendo loro guerra anche l'aria pestilenziale. Si recarono all'isola Borbone, e a quella di Francia o Maurizio, ma ebbero poca fortuna anche in quei paraggi. Si decisero gettarsi sul continente indiano. Nel Coromandel fondarono Pondicheri, ove si segnalò Dupleix a sostenere questa colonia francese, che metteva a contribuzione il commercio Birmano e Indiano. Assalita dagl'Indigeni nel 1749 con 300 mila uomini, 800 pezzi d'artiglieria, 1300 elefanti, nell' anno veniente con altro esercito almeno metà del primo, Dupleix e il suo luogotenente Latour la difesero, disperdendo quegli smisurati eserciti. Ma un nemico più tremendo era per Dupleix la imbecillità della corte parigina, la quale mandava La Bourdonnais all' isola di Borbone per rivaleggiarlo. Poscia, essendo stato il La Bourdonnais vinto, lo sagrificava alle pretensioni dell' Inghilterra: contro la quale Dupleix, vedendola da presso a Madras, sosteneva eroicamente gl' interessi nazionali. Lally succedeva a Dupleix, nè poteva resistere agl' Inglesi assai più forti. Nell'anno 1756 Pondicheri fu preso, e Lally condotto prigione a Londra. In simil guisa andarono in fumo le colonie indiane dei Francesi, danneggiate per fallaci e micidiali artificj del sistema mercantile di Colbert, per l'ingannevole sistema bancario e cartaceo di Law; contrariate dalla vanitosa pretensione monarchica della Corte parigina.

Dupleix

La Bourdonnais.

§ 15. — Occupazione militare

di	*Surate (Indostan)*	1630	dopo *G. C.*
»	*San Giorgio (Persia)*	1658	»
»	*Madras (India)*	1658	»
»	*Calcutta (Bengala)*	1702	»
»	*Argam (Indostan)*	1803	»
»	*Dehli (Gran Mogol)*	1805	»
»	*Cabul (Afganistan)*	1839	»
»	*Quebec (Canadà)*	1759	»

Questi luoghi ci annunziano la grande potenza dell'Inghilterra acquistata nelle Indie. Elisabetta aprì le porte dell'Oriente, istituendo

Elisabetta e l'origine compagnie delle

Indie simile alla genovese di San Giorgio.

la prima compagnia delle Indie. Era simile alla compagnia genovese di S. Giorgio, e alla compagnia olandese. Unione di Mercatanti privilegiati, i quali tenevano sopra i lidi del Mar nero e dell'Asia traffici grandi, nonchè governo a nome dello stato. Carlo II compose una seconda compagnia delle Indie. Poscia entrambe, quella di Elisabetta e di Carlo, si unirono insieme per non rivaleggiarsi.

Fin dall'anno 1612 si diressero al gran Mogol per alleanza, onde poter far guerra agl'Indostanici scali mercantili dei Portoghesi e Olandesi. Fermarono stazione sulle migliori isole Molucche; mercatarono colla China, e col Giappone.

Nel 1630 si piantarono a Surata, prossimi alla sede principale indiana dei Portoghesi. Così sull'Indostan a gran Mogol esercitavano sommo potere. Nell'anno 1658 ottennero dallo Scià persiano di piantare San Giorgio, alla imboccatura del Golfo persico, rimpetto ad Ormus, già perduto testè dai Portoghesi. Presero dimora a Madras, da cui stendevano il loro dominio sul lato meridionale dell'Indostan. Amici dei principi Bengalli, trovarono posto a Calcutta. In ogni luogo si fortificarono, e imperarono fin dalla metà del secolo scorso il Bengala, le coste del Coromandel, del Malabar, del Golfo persico e dell'arabico.

Roberto Clive, Welesley e i Maratti. Zeman.

Nè alle coste si limitarono, ma mischiandosi nelle politiche divisioni dell'Indostan, del Bengala, del gran Mogol, s'internarono nel continente mercè l'opera e l'ardimento di Roberto Clive, il Cortes inglese dell'Indie orientali. S'impadronirono di tutto l'Indostan, quando Welesley, ossia Velington, riportò la segnalata vittoria di Argam, per la quale venne sconfitta e dispersa la lega dei Maratti, che faceva la più poderosa guerra contro degli Europei. Fino a Dehli s'inoltrarono; e nel 1839 Burnes passò l'Indo, andò al Cabul nell'Afganistan, dove se gli Inglesi non tennero dominio, ottennero però nel 1846 la convenzione di Kousaur, per la quale si trovano in cospetto della Imalia e del Cascemir. L'Inghilterra fece dunque amisurale conquiste di terre e città, onde nel 1830 la compagnia della India aveva in armi da 250 mila uomini, fra i quali 40 mila Europei.

Atto delle Indie.

Ma i dispendii sono enormi: e la Compagnia avrebbe fallito, perchè le spese governative annue superavano i redditi dell'Erario. Già si trovava debitrice per molti milioni di lire, quando mercè *l' atto dell' Indie* Fox e Pitt, nel'anno 1784, misero il governo delle colonie orientali nella dipendenza delle Camere inglesi. Nell'anno 1814 fu

proclamata pei mari asiatici la libertà di commercio; tolta alla Compagnia delle Indie la privativa o privilegio, che mentre arricchiva poche Case, impediva al maggior numero de' mercatanti di trarne profitto. I guadagni erano dunque circoscritti, le spese annue non compensate, la nazione ci pativa. La qual cosa fu ragion principale della caduta de' Portoghesi, Olandesi, Francesi: non già le rivalità, perchè del posto ve n'era per tutti.

Adesso la Compagnia delle Indie è un'assemblea politica e amministrativa di doviziosi azionisti, un ministero aggiunto al ministero del Regno unito. L'India un vice-regno, governato principalmente collo Statuto dell'anno 1833. Ognuno può approdarvi; e come la nazione inglese ne trae ricchezza coi traffici, così possono trarne Portogallo, Olanda, Francia; e anche più che non ne trassero quando vi avevano dominj e governo. L'Inghilterra pone studio di rendere sicure le sue conquiste, e di estenderle; avendo per tributari già 80 milioni di abitanti. Agl'Indi però non impone leggi, ma solo tributi. Spossessò i principi e feudatarj, siccome quelli che contra lei tenevano viva la guerra. Invece rinfrancò il municipalismo, antichissimo in Asia quanto e più che non fosse in Europa. Lord Cornwallis, specialmente e prima degli altri, si adoprò a questo nuovo ordinamento sin dall'anno 1802.

Libertà di commercio nell'Oriente.

Lord Cornwallis

Le città e le campagne, le provincie e i principati resi tributari, non rendono annualmente quanto annualmente spende la Compagnia delle Indie. Perchè dunque l'Inghilterra cerca sostenervisi con ogni possa? Perchè considera quelle terre utili al traffico de' cittadini inglesi; e valuta i sagrifizi dei possedimenti indiani, come si valutano i quotidiani, che si fanno in ogni stato europeo per i lavori e la difesa pubblica. Le azioni della compagnia fanno parte del debito pubblico dell'Inghilterra, e si mercatano come i fondi e i prestiti pubblici. Per ora l'Indostan, il Bengala, il gran Mogol, il Lahor nemmeno sono forniti di strade, nè di altri provvedimenti pubblici, comuni nei nostri stati. Solo apresi qualche cammino militare. Ma se l'Inghilterra accumulerà capitali più abbondevoli, onde disporre ad un frutto più mite di quello che adesso suola, si volgeranno anche nelle Indie i benefizj del vapore e delle vie ferrate, delle poste e dei telegrafi. La civiltà trarrà novelli frutti per l'europeo e per l'indigeno.

Ma prima di questa indeterminata età non può l'Inghilterra es-

sere respinta dalle Inde regioni? Chi l'oserebbe? I nativi no; che sono impotenti. I vicini no; perchè anche nel vastissimo impero chinese essa tiene signoria, dacchè colla pace di Nankin ebbe nel 1842 aperti cinque porti chinesi, e una fortificazione nell'isola di Hong-Kong, la quale domina il fiume Canton. Degli stati europei nemmeno la Russia, si guerresca, può agognare ai possessi indiani; perchè per via di terra non arriverebbe a dominare i propri antipodi, divisi da'monti smisurati da fiumi e da deserti. Gengiscan solo stese dominio da Pechino a Mosca; ma per avere solido impero sulla China, presto ritirossi dall'Europa e dall'Asia anteriore. Per via di mare nemmeno; perchè difetta di navigli, e dell'industria per dar loro quotidiano alimento. Nè dessa, nè niuna altra potenza, può gettare tesori colà come vi getta l'Inghilterra, perchè in niun luogo come nella Inghilterra vi hanno mercatanti, i quali sappiano con la propria privata industria riportare alla nazione di nuovo questi tesori e i frutti. Aggiungi, che Inghilterra combatte e spende non pei soli Inglesi, ma per tutto l'universo industrioso. Anche le nazioni prive di navi, e lontane dal traffico marittimo, partecipano ai profitti dell'asiatico commercio. La bisogna è chiara per chi non è stolto. Sostiene dunque l'Inghilterra un interesse comune, e l'Indo indigeno medesimo lo conoscerà alla sua volta.

Pace di Nankin

Come la sola Inghilterra si possa sostenere nelle Indie

Quebec ci avvisa, come l'Inghilterra non solamente nell'India orientale estendesse suoi dominj, ma nell'occidentale o America. Anzi la guerra dei sette anni fu pure suscitata, per la voglia che l'Inghilterra aveva sul Canadà. Infatti nel 1759 entrò nel fiume S. Lorenzo, e s'impadronì di Quebec, e di tutto il continente francese del Canada; e ancora lo possiede, mentre nel trattato di Parigi del 1763 non si diede a Francia se non che alcune Isole, e un angolo in Terra Nuova.

Canadà

§ 16. — Spedizione militare
di Taiti (*Polinesia*) 1769 *dopo G. C.*
» *Nuova Zelanda* » » »
» *Nuova Olanda* (*Melanesia*) 1770 »

Eccoci alla spedizione di Kook, il quale se non scoperse le Marchesi, le descrisse. Similmente per la nuova Zelanda e nuova Olanda e per altre isole, già prima discoperte dagli Olandesi, ma trascurate. Adesso formano una quinta parte del mondo denominata Oceania.

Kook e Oceania

che si divide in Malesia, Melanesia, Micronesia, Polinesia. Tutte isole, di cui la prima è Sumatra, e si stendono fino all'America. La più grande è l'Australia o nuova Olanda, che è quasi un continente, grande due terzi di Europa. Per questa ha pure la Gran Brettagna istituita la Compagnia Australiana, e vi ha gettate sopra parecchie colonie, fra le quali la nuova Galles fiorisce d'assai, giacchè le capitali Jakson e Sidney sono ricche, ordinate a casamento, pulite, e ben provvedute. A Sidney anche l'illuminazione a gas fino dal 1842. Colà si deportano i condannati inglesi. Ma qual sorte si prepara all'Australia per le sue auree miniere? Che frutto trarrà l'Inghilterra da tante isole dell'Oceania? Essa sola vi è dominatrice, se eccettui la Francia, che pose piccola colonia e una fortezza a Taiti.

Compagnia e Nuova Australia.

CAPO QUARTO.

GUERRE REGIE O DINASTICHE.

RIFLESSI

I popoli, presso che offrancati per le guerre e scoperte da noi narrate, affidavano le sorti della loro emancipazione a principi monarchi. Similmente aveva fatto il popolo romano, inalzato anch'esso a civili e dignitosi sentimenti per le guerre fatte a pro della propria emancipazione e aggrandimento. Perciò i sovrani moderni, come li antichi, ebbero d'uopo di sostenere la rappresentanza del loro stato con guerre, le quali non erano soltanto eccitate da incipriguimenti principeschi, come in apparenza sembrava; ma piuttosto per gl'istinti che ogni famiglia sentiva ad adagiarsi in nazionale indipendenza. Per la qual cosa noi dobbiamo considerare queste guerre regie e dinastiche qual proseguimento delli sforzi popolari, che l'Europa moderna sostiene per dar compimento alla universale emancipazione. La privata e personale utilità pure si mescola in queste fazioni, come in ogni opera umana, ma il comune e nazionale interesse dirige e regge il pendo delle cose, sicchè il principe che se ne distacca soverchiamente, non avrà la vittoria per compagna. Noi lo vedremo.

§ 1. — GUERRA DELLA TURCHIA CONTRO LEOPOLDO I E CARLO VI.

Battaglie

di	*Vienna (Austria)*	1683	*dopo G. C.*
»	*Moahcz (Ungheria)*	1687	»
»	*Navarrino (Morea)*	»	»
»	*Napoli di Romania* »	»	»
»	*Sankemen (Schiavonia)*	1691	»
»	*Zenta (Ungheria)* »	1697	»
»	*Temesvar* »	1717	»
»	*Belgrado (Servia)*	»	»

Principio del decadimento Turco

Siamo in cospetto della Turchia, non più trasportata da spirito religioso a conquistatore, ma da dispotiche fazioni di palazzo, le quali trascinavano il popolo nei campi a male in cuore, e in luogo di vittoria colgono sconfitte, e preparano la decadenza turca.

Kara Mustafà osò, con 30 mila uomini soli, movere da Costantinopoli per Belgrado, e trascurando questa fortezza e le altre, che al fianchi e al dorso lasciava, solo tenendo quieti gli Ungheresi col gettar loro speranza d'indipendenza, si recò direttamente su Vienna. Leopoldo I non era preparato a resistenza, e si diè alla fuga. Però la città chiuse le porte, e sostenne per due mesi gli assalti turchi. Stava nondimeno per cedere, avendo per soli cinque giorni i viveri, quando

Sobieski

giunse Sobieski con 20 mila Polacchi, e avviluppati da ogni banda i Turchi, li sconfisse, e costrinse a ripassare il Danubio.

Nel 1687 i Turchi ripresero le ostilità sul Danubio e nel Mediterraneo; ma a Moahcz toccarono gran rotta, nel luogo stesso dove avevano nel 1625 riportata una vittoria, e ucciso Lodovico ultimo re

Morosini

d'Ungheria. Similmente a Navarrino, a Napoli di Romania, e in tutta la Morea, Francesco Morosini, che meritò nome di Peloponnesiaco, sconfiggeva i Turchi, e rivendicava Venezia dalla perdita di Candia.

Ma Mustafà Kopreli viene portato al ministero, affinchè dia maggiore spinta alla guerra. Riordina dunque un esercito di 100 mila uomini, e torna sul Danubio. Prende Belgrado di assalto, già essendo i Turchi bene istruiti nell'arte degli assedi, e dal loro fatalismo traendo molto coraggio per salire le breccie.

Ma avanzandosi, incontra a Salankemen il principe Lodovico di Baden cogli Austriaci; e resta vinto.

Venne al governo Mustafà II, e rinnovò la guerra. Massimamente l'Austria ne andava costernata, quando trovò Eugenio di Savoja atto a capitanare le sue truppe. Infatti va egli sul Theis a trovare i Turchi, ad onta che l'aulico consiglio e l'imperatore ordinato gli avessero di star nelle difese. A Zeuta ottiene segnalata vittoria, per la quale 25 mila Turchi perirono. La Porta, ridotta a mal partito, condiscese alla pace di Carlowitz, per la quale il Dnieper, la Sava e l'Unna circoscrissero i confini della Turchia. Perdeva così i possessi di Ungheria, Transilvania, Dalmazia; e riceveva il primo avviso del suo decadimento. I Sultani degenerati pretendevano appagare col sangue del popolo quieto l'avidità di poche famiglie giannizzere e ulane, non mai sazie di bottino e di ricchezze.

Eugenio l'Ila vota

Nel principio del secolo veniente la Turchia volle provare di nuovo le armi; e riconquistato contro i Veneziani la Morea in una campagna di tre mesi, difilò Alì Kumurgi con 200 mila armati sul Danubio. Anche Carlo VI trovò, come Leopoldo I, in Eugenio di Savoja il difensore vittorioso della Casa di Austria. Imperciocchè questo capitano, non curante della tattica e delle leggi scolastiche dell'arte, ma guidato dal fervore del genio, con soli 70 mila uomini gettossi sopra un'ala del nemico, che aveva diviso i suoi corpi per avvilupparsi gli Austriaci, e lo sconfisse, uccidendo 30 mila Turchi. Nè già fece sosta; ma si gittò sulla linea di operazione di Alì, ed espugnò Temeswar. I Turchi, per tema di quella mosse, abbandonarono il Danubio; onde egli corse sopra Belgrado, che capiva 30 mila armati, costruendo le usate trincee degli assedi, dette linee di contravallazione e di circonvallazione. Gli giovarono queste assai contro genti quali erano le turchesche. Avvegnachè, mentre cingeva la poderosa fortezza, Alì tornò con 150 mila guerrieri nuovi, a accerchiò Eugenio, il quale, non scoraggiato per vedersi in mezzo a due fuochi nemici, attese un dì nebbioso ed oscuro, e improvvisamente si slanciò con 40 mila uomini sulle trincee d'Alì; lo ruppe, e indusse anche la piazza a capitolare.

Stratagemma di Eugenio.

Il congresso di Passarowitz confermò poscia la pace di Carlowitz; anzi allargò i dominj austriaci, e restrinse maggiormente la Turchia.

§ 2. — GUERRE DI LUIGI XIV CONTRO OLANDA, SPAGNA, INGHILTERRA, PIEMONTE.

Battaglie		
delle *Dune* (*Fiandra*)	1658	dopo *G. C.*
di *Maestricht* (*Paesi Bassi*)	1672	»
» *Sintzeim* (*Palatinato*)	1674	»
» *Seneffe* (*Brabante*)	»	»
» *Ensheim* (*Alsazia*)	»	»
» *Turkeim* »	1675	»
» *Lipari* (*Mediterraneo*)	1676	»
» *Genova* (*Italia*)	1684	»
» *Fleurus* (*Paesi Bassi*)	1690	»
» *Staffarda* (*Piemonte*)	»	»
» *La Boyne* (*Irlanda*)	1692	»
» *La Hogue* (*Manica*)	»	»
» *Nerwind* (*Paesi Bassi*)	1693	»
» *La Marsaglia* (*Piemonte*)	»	»

I popoli redenti, ma inesperti, avvisarono buono di confidare ai monarchi la propria affrancazione e possanza. I monarchi, ignari dei diritti loro e del popolo, intesero a rendere dispotica tal rappresentanza. Era simil cosa avvenuta nell' imperio di Roma. La sorte delle nazioni dipendeva dalle qualità del principe; e noi avevamo principi ottimi e principi pessimi, principi veggenti e principi mai accorti. Luigi XIV per certo non fu principe ottimo nè veggente; conciossiachè, oltrepassando i dispotici costumi di Luigi XIII e di Richelieu e Mazarino, volse la Francia all' assoluto dispotismo militare, e oppresse la Fronda, che in se capiva gli uomini più illuminati ed eminenti, Retz, La Rochefoucauld, Beaufort, Molè, Condè stesso, e il parlamento intero.

Luigi XIV

La Fronda

Questo partito reclamava qualche guarentigia per la politica e individuale libertà; ma soggiacque alle violenze del soldato, che Luigi XIV e Louvois trassero al sommo potere. Molti accorrevano sotto le insegne della milizia, perchè la uniforme ugnagliava e nobilitava ogni uomo, che colla spada servire potesse il dispotico volere del monarca

e dei suo ministro della guerra. Oltre che vennero istituiti i militi, armati e vestiti dai comuni; esercitati, senza che abbandonassero le officine o i campi.

Il partito militare e i militi

Luigi XIV poteva disporre di 450 mila armati. Ma conveniva far guerra, affinchè questi apparecchi militari non sembrassero comparse comiche, ed acquistassero pondo. Luigi e Louvois la cercarono dunque presso tutti i loro vicini, provocandoli a cose irragionevoli.

Prima campagna di Olanda di Luigi

Le Dune ci dicono, come per prima fosse da Luigi assalita l'Olanda, siccome quella ch'era la più prossima, non che la più debole. Condè stette contro Turenne. Entrambi appoggiati al mare con un'ala. Turenne fu vittorioso mercè del metodo obliquo. Ordinò navi per molestare l'ala dritta di Condè, finchè la marea era alta. Quando si abbassò, egli spinse la sua riserva sul fianco destro di quest'ala; l'avviluppò e sconfisse. Aveva lasciata la propria ala sinistra più debole, e pareva superata da Condè, ma non fu vero, perchè Turenne già vittorioso era ai fianchi del principe, e l'obbligava a ritirarsi precipitosamente.

Ordine tattico della battaglia delle Dune

A Maestricht ebbe principio una seconda guerra di Luigi XIV contro l'Olanda. La dirigeva Turenne, e le sue mire strategiche erano poggiate sovra alti concepimenti. Non investire di fronte l'oste per i confini francesi; ma scendere coll'esercito fra la Mosa e il Reno, e sorprendere il nemico alle spalle. Non fu accetto questo piano a Louvois, e nemmeno a Condè, già riconciliato col re. Si dubitava che l'armata francese perderebbe la sua base di operazione, non sapendo che i colpi arditi e rapidi non lasciano cuore al nemico di avvisare all'offese. Si andò dunque per l'usitata via. Invadere passo passo le vicine provincie, e farsi padroni delle fortezze. A Maestricht peculiarmente avvenne un assedio celebre, perchè Vauban perfezionò il metodo delle trincee di contravallazione. Colà dunque da lui le trincee, dette parallele, furono stabilite tre di numero, circolari e parallele. La prima distante da 300 metri, che le mitraglie e i moschetti non danneggiavano. La seconda a 250 metri. La terza a 60 metri dai punti più prominenti della piazza forte. Tutte insieme unite da cammini coperti, scavati a zig zag. Innanzi la prima e la seconda, a cavaliere, le batterie a rimbalzo, e i mortai. Innanzi la terza le batterie di breccia e le controbatterie. Vedi Appendice.

Seconda campagna di Luigi XIV contro Olanda

Parallele di Vauban

Munì le sue parallele di piazze di armi ampie, onde i bersaglieri e la

linea si approssimassero in buon numero al nemico. E ideò, ovvero utilizzò, il tiro di rimbalzo, mercè il quale non vi è occulta fortificazione atta ad evitare il fuoco esterno. Perfezionò anche l'uso delle bombe, le quali portate, a quel che pare, all'Europa dai Mongolli, già si dirigevano con matematiche regole per gl'insegnamenti di Tartaglia, Galilei, e Torricelli.

Errori strategici di questa campagna.

Vauban non si esercitò soltanto intorno le mura di Maestricht. Avvegnachè Luigi, arrivato nel territorio olandese, non avvisò che a degli assedj, e quasi invidiasse le imprese a'suoi generali, volle disperso 110 mila uomini intorno le mura di parecchie città. Correva il rammino de' fiacchi e inesperti intelletti militari: impadronirsi di tutti i luoghi forti, fortificarne tutta la città, difendere ciascuna posizione, sbranare l'armata in infinite guarnigioni; in somma il metodo usato nel basso impero, fatale all'Europa, e agli invasori stessi, che si fecero padroni d'Europa.

Guglielmo II d'Orange, nominato Statolder dalle sette provincie unite, lasciava fare a Luigi, finchè non l'ebbe veduto bene inceppato nelle dighe olandesi. Poscia le ruppe, e da ogni banda l'allagò. L'armata francese fu dunque costretta a ritrarsi per non affogare; abbandonando le sue posizioni, accattate con tanta fatica e tanto sangue. Nè questo solo fu il male degli errori di Luigi; avvegnachè egli aveva perduto tanto tempo, che l'Austria e la Germania, gelose della Francia, ebbero agio di far armi, e inviarle per alla volta di Olanda. Laonde anche alle reni lo minacciava un esercito, mentre in rispetto teneva l'Orange ancora intero. Toccava al genio di Turenne vincere i perigli. Come il console Nerone all'approssimarsi di Asdrubale, il maresciallo francese lascia il collega Condè a tenere in freno l'Orange, ed egli a Wesel passa il Reno, e si getta nella Germania. Non cerca però incontrare il nemico, ma si getta sulle sue comunicazioni, e linee di operazione. Gli Austriaci avevano già passato il Meno, e il Reno, ed invadevano il Lucemburgo; ma per tema di essere attaccati alle spalle, e venir presi fra due fuochi, retrocedono e abbandonano il campo.

Prima campagna di Luigi in Alemagna.

Ma l'anno vegnente fu cominciato da Turenne con marcie invernali le più risolute contro il grande elettore di Vestfalia, anzi colla conquista dell'intera Vestfalia. Dal Reno am corso sul Weser, e non pertanto quest'anno fini glorioso pel suo avversario Montecuccoli. Conciossiachè, messo questi alla testa dell'esercito austriaco, scese sul Reno, e diè

Marcie di Montecuccoli.

apparenza di voler invadere la Francia. Turenne passò il Reno a Filisburgo, e andò ad aspettarlo in Alsazia; quando invece l'accorto Montecuccoli mirava all'Olanda, e in fatti passava più a basso il Reno a Magonza, per raggiungere l'Orange e Bonn. L'anno 1674 apriva la terza campagna germanica a Turenne. Imperciocchè l'Austria persistente preparava un nuovo esercito in soccorso dell'Olanda. Già Caprara aveva molte genti sul Neker, e Bournonville scendeva con altri armati per congiungersi a lui. Turenne avvisò di debellare anteriormente Caprara. Scelse 9 mila uomini, e passò il Reno a Filisburgo. Per quattro dì continui marciò, finchè ebbe trovato a Sintzeim gli Austriaci, che dimoravano in luogo forte dietro l'Elsatz, appoggiati al muri del castello. Ma i Francesi gettarono i ponti, e furono addosso al nemico. Attaccato alle due ali, più poderosamente alla sinistra, talmente mettevano in pericolo i suoi fianchi, che Caprara fu costretto ritirarsi e cedere il campo.

Condè quasi contemporaneamente assaliva a Seneffe nel Brabante l'Orange, e lo rompeva in battaglia sanguinosa; dove da 27 mille uomini perivano. Ma l'imperfezione della tattica non lasciò cogliere proporzionati frutti al vincitore.

Turenne era stato vittorioso a Sintzeim, ma non poteva inseguire il nemico, che stava già d'appresso al rinforzo di Boemia. Avvisò dunque retrocedere in Alsazia, per raccogliere esso pure nuovi armati. L'esercito nemico salì presto a 40 mila uomini; e si avanzò per Strasburgo. Aspettava però dietro la Bruche nuovi rinforzi. Turenne, fatto poderoso di 20 mila uomini, non aspetta le offese alemanne, ne va a trovare il duca di Lorena a Ensheim. Ciascuno si dispone a battaglia, e il combattimento maggiore si fa entro un siepajo o bosco, che si frappone tra la destra de'Francesi e la sinistra dei Tedeschi. Tre volte fu preso e ripreso il bosco; ma Turenne, vedendo ch'era il punto decisivo della battaglia, vi portò non che le riserve anche i battaglioni della seconda e della prima linea, e rimase signore dal luogo. Già si scaglionava sul fianco sinistro del nemico, quando vidde che la sua ala sinistra, indebolita e non abbastanza tratta in addietro, poteva essere oltraggiata, e avvisò di far sosta. Anzi retrocedette per mezza lega. Similmente faceva il duca di Lorena. La notte non lasciò penetrare ai generali i movimenti dell'avversario. Poi giunse l'inverno, e Turenne mise quartiere nella Lorena; gli Austriaci lo tennero nel-

l' alta Alsazia, dove a Turekheim presso a Colmar eressero un campo trincerato.

Marcia di Turenne sul versante e ordine obliquo della battaglia di Turkheim

Mentre i Tedeschi stavano tranquilli nell' usata quieta invernale, Turenne sul finire di dicembre apre la sua quarta campagna germanica. Più ardito quanto più sperimentato, vuol tenere una via occulta al nemico, onde valica i Vosgi nevosi e alpestri, e reputati impraticabili. Avea 26 mila uomini, e inaspettato arriva in cospetto del nemico. La confusione fu grande nel campo tedesco: ed egli se ne vale, attaccando battaglia senza indugio. La sinistra tedesca appoggiata a Colmar, e il centro difeso da forti trinceramenti, erano presso che inaccostabili. Egli dunque avvisa ad attaccare con ordine obliquo l'ala destra, gettandovi sopra il maggior pondo delle sue forze. Era difesa dalla Fecht: e Turenne gira co' suoi sopra i monti, e la circuisce. Lorges con pochi Francesi teneva a bada l' ala sinistra e il centro, che non aspettavano questa manovra. A vincere bastarono le marcie di Turenne, perchè vedendosi i Tedeschi avviluppati, non ebbero altra voglia che di ritirarsi, e abbandonare l' Alsazia. Tornò Montecuccoli, per riprendere l' Alsazia o rivendicare le tedesche sconfitte. Turenne con abilissime manovre lo tenne sempre al di' là del Reno. Nè già stava a far guardia al fiume, ma valicatolo a Strasburgo sulla Schute e la Renchen, si mise a' fianchi di Montecuccoli, e talmente da presso lo vessò, che non solo non lasciò mai a lui campo di marciar libero e trovarsi un varco nel fiume; ma lo costringeva eziandio a retrocedere, e a ripassare la Selva Nera; quando a Salzbac, in un lieve scontro, una palla da cannone toglieva la vita a Turenne.

Renaud e la marina francese

La Francia correva anche i mari, e l' aspettavano Messina ammutinata contro il dominio spagnolo, e Napoli rivoluzionata da Masaniello. Ma nè Louvois nè Luigi XIV conobbero l' importanza di queste due città, e si lasciarono fuggire dalle mani l' occasione. Invece ordinarono all' ammiraglio Du Quesne di far molestia e danno al naviglio olandese. Questo infatti veniva sconfitto, presso Lipari non che presso Salerno. Frutto delle fatiche di Colbert, che da 40 anni aveva aperta in Francia una scuola di marina, e di Renaud che aveva migliorata oltre misura la tattica marinaresca. Navi snelle e veliere, tolti da prora e da poppa i castelli, dove ricoveravano le genti d' armi: basse le due estremità. Non era più d' uopo aizzare nelle galere rematori infelicissimi, come fin dall' antichità era usato. Le navi francesi si movevano

per la forza delle sole vele. Anche le loro batterie più agevoli alle manovre, perocchè erano da Reneaud state ridotte ad un solo calibro.

Il bombardamento fatto da Luigi su Genova, la quale inclinava a Spagna, ci dice eziandio come un altro miglioramento avesse dato alla artiglieria di mare il sullodato Reneaud. Conciossiachè insegnò di costruire galeotte acconcie a sostenere mortari, e a lanciare dalle acque bombe distruggitrici sulla terra ferma e sulle città. Perciò Genova dovè umiliarsi al despota francese, e pagare grossa somma. Luigi XIV non frenava l'ambizione: e, oltre che moveva nuova guerra all'Olanda, della quale agognava parecchie provincie, faceva armi contro l'Inghilterra, che aveva testè suggellata la sua rivoluzione contro gli Stuardi, esigendo per re lo Statolder di Olanda, ossia Guglielmo III d'Orange; non che al Piemonte, perchè aderiva a Spagna ed ai nemici di Francia collegati ad Augusta.

Terza campagna di Luigi e Olanda. — Ordine tattico della battaglia di Fleurus

Il Lussemburgo fu duce contro i Paesi Bassi. Capitanava da 50 mila uomini. Poco meno quelli di Waldeck suo avversario. Il primo scontro accadde a Flaurus, luogo memorevole per tre vittorie francesi, glorioso pel Lussemburgo, che si segnalò nella tattica. Era Waldeck spiegato dietro Fleurus, poggiando la sua destra a Vagues, la sinistra a Vanglè. Lussemburgo si mise in battaglia fra Ligny e il bosco di Lambusart. La destra ala più grosse di un terzo dell'armata, tenne in colonna, pronta a manovrare. Già li eserciti erano alle mani: tre batterie, a 30 cannoni, sostenevano l'ala sinistra de' Francesi. Gournay la difendeva con molta cavalleria; mentre il Lussemburgo, colla colonna di destra passando per Ligny, e girando intorno a' ruscelli e ai villaggi che coprivano la sinistra di Waldeck, sorprende di fianco gli Olandesi. Il lor duce accorre colla riserva: ma trenta cannoni del Lussemburgo gettano fuoco sull'angolo dell'uncino nemico, il quale vien presto si rotto, che gli fa mestieri raccogliersi verso il centro. Aveva però indietreggiato la sinistra francese; Gournay era morto, e li Olandesi parevano vittoriosi al lato opposto. Forse se Waldeck si gettava prontamente fra l'ala destra del Lussemburgo e il suo centro, da cui si era allontanato, sostenendo per qualche lasso di tempo l'urto laterale delle colonne francesi, avrebbero gli Olandesi ottenuta una intera vittoria. Ma il lor duce altro non fece, che torre battaglioni alle linee vincenti e aggiungerne alle perdenti, sicchè anche quelle ebbero d'uopo di retrocedere; e tutta l'armata si trovò come annodata sul-

l'eminenza di Sant-Fiacre. Difendeva la ritirata un quadrato di quattordici battaglioni, il quale, due volte attaccato dai fanti francesi e dall'artiglieria, andò in sperpero.

La vittoria di Lussemburgo era dunque completa. Ma a qual pro? Egli non era uomo strategico, era ottimo tattico; onde non corse con marcie vittoriose a impadronirsi del Belgio, e invece retrocedette per accamparsi, come se fosse stato perdente. In pari tempo Catinat combatteva per Francia in Piemonte; e pur esso otteneva vittoria per l'abile sua tattica. Concossiachè, incontratosi a Staffarda con Eugenio, già famoso per le vittorie turchesche, mentre che il esercito al azzuffavano di fronte, il generale francese trascina 10 battaglioni per padule sprofondato e presso che impraticabile, e inaspettato arriva sui fianchi alla sinistra ala dell'oste; il quale sconcertato, cedè il terreno all'abile Catinat. Ma non era così felice per Luigi la guerra coll'Inghilterra. Giacomo II Stuardo, gettatosi con parecchi Francesi a Inglesi in Irlanda, corse tristissima fortuna. Conciossiachè Guglielmo III fece grosso esercito contro di lui, e a La Boyne gli diè tal rotta, che tolse per sempre le speranze di riscatto al partito Stuardo e cattolico. Infatti gli Orangisti, o Protestanti, festeggiano ancora annualmente questa battaglia. Aggiungi, che più oltre andò la disgrazia della Francia; perchè anche nelle acque della Manica, a la Hogue, fu disfatta, avendo Russel ammiraglio inglese messa la flotta di Tourville in fatale scompiglio. La battaglia di Nerwind e della Marsaglia davano fine a questa campagna; sostenuta da Luigi contro la lega di Augusta. A Nerwind fu pure duce il Lussemburgo, ed ebbe di contro il principe d'Orange. Stava questi parato a battaglia fra Nerwind e Romsdorf, trincerato su tutta la fronte, cui difendevano 90 cannoni. Nerwind il punto più saliente a dominatore del campo, la chiave della posizione. Il Lussemburgo ad altro non mirò che ad impadronirsi di Nerwind. Quattro volte fece assalire da due colonne questo villaggio, e siccome il nemico aveva dovuto assottigliare il centro per dare soccorsi a questa sua destra posizione, Fouquière luogotenente di Lussemburgo colse destramente l'occasione, e si gettò nel vano con parecchi squadroni di cavalleria. Sorpassate le linee nemiche, prese per di dietro il villaggio, e assicurò la vittoria ai Francesi.

Catinat similmente emulava in Piemonte anche la seconda vittoria di Lussemburgo. Avvegnachè, trovatosi col duca di Savoia alla Marsa-

Prima campagna di Luigi in Italia

Ordine tattico della battaglia di Nerwinde

glia, lo respinse da ogni banda; e si ingegnosamente manovrò in sua persecuzione, che pervenne a circuire l'ala sinistra del nemico, e a danneggiarlo d'assai.

Nemmeno queste battaglie, sebbena combattute con arte tattica, furono accompagnate dal genio strategico, atto alle rapide conquiste. Combattimenti di posizioni, che aumentarono la gloria, ma non la fortuna di Francia, la quale assai immiseriva per le spese della guerra, e per gli effetti del Colbertismo, che negli esordj anni, pareva avere rialzato le arti ed il commercio; ma in avvenire isolò la Francia commerciale, che non potè più profittare per le sue industrie delle ricchezze degli altri paesi, siccome accade nella libera mercatura. Fu dunque rinnovata la pace europea col trattato di Ryswick. Danni del Colbertismo

§ 3. — GUERRA DI LUIGI XIV PER LA SUCCESSIONE DI SPAGNA.

Battaglie

di	*Carpi* (*Modenese*)	1701 dopo *G. C.*
»	*Chiari* (*Lombardia*)	» »
»	*Friedlingen* (*Wurtemberg*)	1702 »
»	*Hochstat* (*Baviera*)	1703 »
»	*Hochstat o Blenheim* »	1704 »
»	*Cassano* (*Lombardia*)	1705 »
»	*Calcinato* »	1706 »
»	*Ramillies* (*Paesi Bassi*)	» »
»	*Torino* (*Piemonte*)	» »
»	*Almanza* (*Spagna*)	1707 »
»	*Malplaquet* (*Paesi Bassi*)	1709 »
»	*Saragozza* (*Spagna*)	1710 »
»	*Villa Viciosa* »	» »
»	*Denain* (*Fiandra*)	1712 »

Questa guerra di famiglie, che si contendevano un regno senza eredi, ebbe principio in Italia, e l'aprirono Catinat ed Eugenio. Ma Eugenio ruppe a Chiari Catinat, il quale fu sostituito da Villeroi. Anche questo secondo capitano francese fu vinto dal principe piemontese a Chiari: e a Cremona fatto prigione. Mentre così declinavano le sorti francesi in Italia, anche Malborough traeva prospera campagna sul Reno Seconda campagna d'Italia di Luigi Eugenio. Seconda campagna di Germania di Luigi Malborough

contro Francia; e minacciava cogli Imperiali l'Alsazia e la Francia stessa. Tuttavia Villars, generale intraprendente, tentava un colpo arditissimo, gettandosi verso il Danubio sulle linee di operazione degli imperiali medesimi. A Friedlinga incontrava il principe di Baden: lo attaccò e vinse, sebbene più forte di uomini. Unitosi col duca di Baviera a Hochstat, sconfisse anche Styrum; poi corse il Danubio, sin quasi a Vienna. Ma alle spalle non fu sostenuto. Perchè Eugenio, sbarazzatosi nel Piemonte dai Francesi, valicava la Svizzera, e andava nell'Alemagna danubiana a unirsi con Malborough e cogli Imperiali. Villars istesso veniva richiamato: onde ebbero gli alleati a combattere contro Tallard, Marsin e l'elettore di Baviera, non atti invero a stare in cospetto ad Eugenio e Malborough. Lo dimostrarono a Hochstat, dove Villars aveva l'anno precedente vinto Styrum.

Ordine tattico della seconda battaglia di Hochstat

Avevano i marescialli francesi 80 mila armati; e presso che uguali erano le forze dei nemici. Ma questi difettavano di viveri, quelli ne abbondavano; sicchè, anche senza battaglie campali, avrebbero potuto i Francesi stringere con abili manovre li alleati ad abbandonare il campo. Invece vennero incontro a chi li cercava, e nelle vicinanze di Hochstat si trovarono alle mani con Malborough ed Eugenio. Era ciascuno dei due eserciti forte di 80 mila uomini. I Francesi tenevano la destra appoggiata al Danubio, gli altri la sinistra. I primi divisi in due armate, perlochè li separava un profondo rivo, intorno al quale i due marescialli avevano locata la cavalleria delle loro opposte ale. L'ala sinistra di Tallard, la destra di Marsin, o piuttosto dell'elettore di Baviera. I capitani nemici accortamente avvisarono di gettarsi sul rivo, sprofondare la cavalleria francese che male lo poteva difendere, dividere le due armate e batterle separatamente. Così fu fatto: e sebbene molto tempo e manovre soverchie impiegassero a radunare la fanteria sul rivo suddetto, i marescialli francesi non recarono colà i loro battaglioni; ma lasciarono il peso alla cavalleria, la quale venne presto fugata dai bersaglieri sparsi per le rive del torrente, e dalla stessa cavalleria nemica. In breve furono dunque li alleati colle colonne sui fianchi e alle reni dei Francesi, che andarono sotto sopra dallo sgomento. Dodici mila uomini, serrati nel villaggio di Blenheim, deposero le armi senza combattere, nè furono i soli, perchè 30 mila Francesi vennero fatti prigioni, Tallard istesso fra costoro. Così l'esercito di Francia fu cacciato lungi dell'Alemagna.

Vendôme frattanto pareva volere rialzare in Italia la fortuna di Luigi XIV. Vittoria e Luzzarra già inalzavano le sue glorie; onde Eugenio ripassò le Alpi, abbandonando Malborough, il quale tornò nei Paesi Bassi. Vendôme ed Eugenio si scontrarono a Cassano; ma fu vinto il duca piemontese: e nell'anno seguente Vendôme sconfiggeva anche il conte di Reventlau a Calcinato, sicchè era assoluto padrone di tutto il Piemonte, eccetto Torino e Cuneo, quando fu chiamato altrove per la rotta di Ramillies, patita da Villeroi.

Ordine tattico della battaglia di Ramillies

Imperciocchè questo maresciallo presontuoso, sconfitto in Italia da Eugenio, era stato mandato nei Paesi Bassi contro Malborough, e nuovamente manifestava la sua incapacità. Con 70 mila uomini diè battaglia a Malborough, forte di altrettanti armati. Su due linee erano spiegati i Francesi, come i nemici, e quelli avevano innanzi la loro fronte alla sinistra la Gette, la quale dava impedimento alla metà dell'armata, alla destra Franquenay e Ramillies. Villeroi nemmeno aveva trincerati questi due punti avanzati, che formavano la chiave delle sue linee. Malborough lo conobbe, e tenuti a bada dietro la Gette con grande cannoneggiamento i Francesi, erano 100 cannoni da ogni canto, trasse dall'ala destra la maggior parte de' corpi, 38 squadroni; e rinforzò il centro e l'ala sinistra: poi con poderoso assalto si fece sopra Ramillies e Franquenay. Villeroi nemmeno potè recarvi l'aiuto della seconda linea, perchè aveva lasciati in mezzo i bagagli, i quali fecero impedimento alle manovre. Gli alleati ruppero dunque la fila nemiche, e facendo avanzare le riserve, già stavano per impadronirsi non che di Ramillies e di Franquenay, ma della posizione di Tavière, d'onde potevano battere di fianco e di dietro i Francesi, quando Villeroi suonò a raccolta e si ritirò. Le strade chiuse dai bagagli rendevano lenta e confusa la ritirata, e dieci mila Francesi vennero morti, i materiali di guerra presi.

Le linee di circonvallazione di Torino

L'Italia, abbandonata da Vendôme nelle mani di Marsin, diventava pur essa un campo di disastri pei Francesi; imperciocchè raccoltisi tutti ad assediare Torino, e fatte ivi le solite opere di contravallazione per battere la città, si circondarono eziandio con trinceramenti di circonvallazione, onde all'uso antico difendersi dall'esercito che capitanava Eugenio. Ma queste opere di fortificazioni erano ben conosciute dal Piemontese, il quale sapeva che, sebbene avevano potuto a Belgrado valere a pro suo contro un'armata come ora la turca, non

avrebbero giovato contro l'arte e l'impeto proprio. Infatti, mentre pareva egli starsi a bada con Medovi sull'Adige, vedendo il tempo opportuno, lascia ivi un alleato suo; e all'insaputa del nemico, con 40 mila armati, marcie rapidissime, per Piacenza e Asti arriva a Torino. La sua presenza bastò a mettere la confusione all'armata di Marsin. Il duca di Orleans voleva incontrare Eugenio in campagna aperta, o almeno uscire per assalirlo, mentre con massima imprudenza si stendeva intorno le trincee con una marcia di fianco, in cospetto a 80 mila nemici. Marsin e La Feuillade invece accarezzavano i ricoveri, che si erano preparati. I due partiti disputavano: e intanto Eugenio si forma in otto colonne di brigata, ciascuna sopra due linee; attacca e supera i trinceramenti, alti non più di tre piedi. Pratica facilmente i varchi per la cavalleria. Invano Marsin cerca forze da opporre all'impeto di Eugenio. Ogni uffiziale sta timoroso dietro i propri spalti, vedendo il nemico già prossimo. Nemmeno Albergotti vuol mandare rinforzi, sebbene 20 mila uomini tenga inotti sul Monte dei Cappuccini. La vittoria è dunque sicura pel duca di Savoja, il quale da trincea a trincea si avanza rapidamente. Tutti i Francesi fuggono, e lasciano bagagli, provvigioni, munizioni, e anche la cassa militare. Marsin ferito e prigioniero morì. E il duca d'Orleans si ritirò a Milano, per capitolare e abbandonare l'Italia. Nulla giovò che Medovi avesse a Castiglione portata vittoria sopra il luogotenente di Eugenio. La rotta di Torino era stata troppo grande e irreparabile.

Campagna di Spagna. Marcie di Berwich

La Francia raccolse allora tutte le sue forze sopra la Spagna e le Fiandre. Ma se Berwich con marcie forzate e celebri sorprese Inglesi e Portoghesi, e riportò in Almanza vittoria segnalata, onde il Borbone Filippo V si assise sul trono spagnolo, in Olanda per contrario recavano Malborongh ed Eugenio nuove sconfitte ai Francesi. Fu Malplaquet il luogo della più famosa battaglia, avvenuta nella quarta campagna che Luigi faceva nei Paesi Bassi. Li alleati presentavano alla battaglia 80 mila uomini, 70 mila ne aveva Villars. Era questi disposto in ordine concavo: le ali difese da prunai e boschi; e il centro da trincee d'alberi e di terra; la cavalleria in riserva. Malborough ed Eugenio contro le trincee del centro oppongono cento bocche da fuoco, e insieme con quaranta battaglioni Eugenio assale l'ala sinistra dei Francesi. Avevano principio le colonne, che tanto usaronsi nel nostro secolo. Il bosco di Blangies è già signoreggiato

Quarta campagna di Luigi in Olanda

Ordine tattico della Battaglia di Malplaquet

dai Piemontese, nè son buoni a respingerlo i nuovi rinforzi che conduce Villars. Il maresciallo stesso cade ferito. Malborough attacca contemporaneamente l'ala destra; sicchè è duopo torre le genti del centro, e mandarle di rinforzo. Tosto che il alleati vedono il centro sguarnito di uomini, l'assalgono con 30 battaglioni, lo squarciano, e con anecessive cariche di cavalleria lo mettono in rotta. I Francesi sono dunque costretti di ritirarsi in due corpi divergenti; l'uno su Maubeuge; l'altro su Valenciennes. Gli alleati non li inseguirono. Avevano perduto 20 mila uomini, e dieci mila i Francesi. Nell'anno veniente anche in Spagna i Borboni sopportavano una grave rotta, avvegnachè a Saragozza veniva sconfitto il marchese del Bay da Staremberg. Per la qual cosa pareva per le due case di Spagna e di Francia estremo il pericolo. Pure la fortuna volle loro di nuovo il viso benigno. Imperciocchè Staremberg fu nell'anno stesso vinto a Villa Viciosa da Vendôme, il quale ripeteva sulle Sierre spagnuole le rapide e maravigliose marcie di Berwich, e rassicurava il trono a Filippo V. Così le battaglie di Almanza e Villa Viciosa sono celebri negli annali militari e politici, poichè compirono felicemente due marcie strategiche, la prima di Berwich, la seconda di Vendômo, e per due volte raffermarono il possesso della Spagna alla schiatta borbonica. Altra vittoria segnalatissima due anni dopo strappava l'ardimentoso Villars a Malborough, mentre Parigi sembrava essere per cadere cattiva delli alleati.

Marcie di Vendôme.

Cagione principale della mutata fortuna fu l'elezione imperiale dell'Austriaco, che agognava il trono di Spagna. Laonde fatte di lui gelose la alleate potenze, rallentaro i loro soccorsi. Aggiungi, che li stati generali di Olanda a malcuore vedevano la somma possanza di Malborough stramero; e a lui recavano impacci quotidiani e ritardi.

Infatti datosi accordo, che Eugenio passasse la Somma con una parte dell'esercito alleato, e arrivasse a Reims per minacciare Versailles e Parigi, venne poi impedito a Malborough di seguitarlo col grosso dell'armate. Villars colse l'occasione propizia, e sfuggendo Eugenio, perchè quieto si dimorasse presso Parigi, spinse l'esercito nella Fiandra, e a Denain affrontò Malborough. Il colpo doveva essere decisivo, prima che Eugenio avesse tempo di cadere sopra le sue spalle; ed egli, come Scipione a Zama, ordinò i Francesi in colonne serrate, mercè le quali ruppe le linee nemiche, o riporto segnalatissima vil-

Marcie strategiche e colonne profonde di Villars.

tona. La Francia e la famiglia dei Borboni furono salvati. Il trattato di Utrecht chiudeva questa guerra, che per l'ingordigia di due famiglie trasse alle armi e al macello tutti i popoli di Europa. Raccomodossi dunque il materiale equilibrio politico iniziato a Vestfalia, dove non si ebbe cura dei popoli, ma delle famiglie regnanti, che i popoli male rappresentarono.

§ 4. — GUERRE DI CARLO XII E DEGLI CZAR RUSSI.

Battaglie.

di	*Narva (Russia)*	1700	*dopo G. C.*
»	*Mittau* »	1701	»
»	*Clissow (Polonia)*	»	»
»	*Leopol* »	1704	»
»	*Alt Raenstadt (Sassonia)*	1707	»
»	*Smolensko (Russia)*	1708	»
»	*Pultawa (Russia)*	1709	»
»	*Frederichal (Norvegia)*	1718	»

Selvatichezza guerresca degli Slavi Russi.

Queste guerre ci conducono sulle due nazioni settentrionali, scandinavi e slavi, quando entrambe erano governate da due uomini stravagantissimi e dispotici. Conviene anzi tutto riflettere, come la schiatta slava nelle regioni danubiane trovavasi sottomessa ora ai Turchi, ora all'impero Austriaco, invece nelle parti settentrionali, combattendo coi Mongolli, era invigorita, e teneva a Mosca impero possente. La Scandinovia ne tremava. Per lo chè era in continuo esercizio di armi, onde farsi più grande ed estendersi sul continente. Il dominio di Polonia agognava, siccome quella che aveva parentela cogli Slavi Russi, e doveva o questi soggiogare, o da essi rimaner soggiogata. Per simile cagione, nella Danimarca non che nella Norvegia e Svezia, prevaleva il partito militare e delle moltitudini, il quale traeva a dispotismo quei regni, conciossiachè, prossimi alla slava invasione, sembrava più sano stare obbedienti al comando d'un solo monarca o duce. Simil cosa accadde per l'impero romano, premendolo d'oppresso le settentrionali non che le orientali invasioni. Perciò è celebre negli annali della storia la rivoluzione, che nel 1660 volle in Federico III di Danimarca e Norvegia un sovrano assoluto, affinchè il privilegio del combattere per difendere la patria fosse comune. Federico disciplinò difatti un'armata

Partito militare e dispotismo di Scandinavia.

nazionale danese simile alla svedese. Ma due regni Svezia e Danimarca divisi, erano il maggior male della famiglia scandinava. Laonde Carlo X, salito sul trono di Svezia nell'anno 1654, prese le armi per rinnovare l'unione di Margherita, la Semiramide di Scandinavia, e di Cristiano II, il Nerone. Menò Carlo X guerra quotidiana. Famosissima la sua spedizione contro Danimarca; nella quale 25 mila fanti, 9 mila cavalli, e artiglieria trasse a piedi sul Mar ghiacciato, da Schleswig a Copenaghen. Teneva anche in mira di dominare Polonia, Russia e Prussia. Già si era fatto padrone di Livonia. Sforzi vani; avvegnachè i gabinetti europei, timorosi dell'aggrandimento di Svezia, si opposero. Anzi i trattati di Roskild e di Oliva rimisero la Scandinavia nelle divisioni e confini antichi. Nemmeno in Polonia poteva progredire la civile libertà, dovendo tenersi in militare ordinamento contro gli Scandinavi, non che contro gli Slavi Russi, i quali le stavano sì addosso, che Casimirro morendo già prediceva, nell'anno 1660, la futura soggezione polacca. Salì Carlo XII il trono di Svezia; quando i Moscoviti assediavano Narva a lui soggetta. Senza indugio fece armi e salpò per debellarli. Con otto mila uomini soli affrontò un esercito sei volte maggiore, capitanato da Pietro detto di poi il grande. Fidava Carlo nella disciplina, per opera di Gustavo Adolfo e di Carlo X appresa dalli Svedesi. Infatti vinse in battaglia i Russi, i quali a lui opponevano masse incomposte, cavalleria disordinata, pessima artiglieria. Se Carlo fosse stato uomo riflessivo ed oculato, avrebbe inseguiti i Russi sconfitti a Narva. Invece, obbedendo a' suoi incipriguimenti contro della Polonia, volse indietro sulla Livonia. A Mitau e a Clissow debellò Polacchi e Sassoni uniti. Entrò vittorioso in Varsavia. Doveva almeno formarsi sulla Vistola una base di operazione contro dei Russi, ancora poderosi e minaccievoli. Invece, lieto di poter porre sul trono di Polonia Stanislao Leczynski, l'abbandonò e come un fanciullo arrabbiato, tenendo sempre volto il dorso al Russo, inseguì nella Germania Augusto di Sassonia da lui deposto a Varsavia, il quale fuggiva con deboli avanzi. Però Pietro mandava soccorsi ad Augusto, affinchè il duce svedese stesse lontano dalla Russia. Carlo dunque, trascinato dalla fuga del nemico, gira e rigira per Polonia, Prussia e Germania. Raggiunge Augusto a Leopol, e lo batte. Lo batte di nuovo ad Alt Raenstadt. Perdette per queste meschine vittorie parecchi anni al di qua della Vistola sull'Oder e sull'Elba, desideroso di mostrare

Polonia

Carlo XII

Errori strategici di Carlo XII

la sue stravaganze ai gabinetti d'Europa, che lo corteggiavano, perchè lo vedevano valoroso. Ma intanto lo Czar Pietro, dispoticamente e ferocemente adoprando, disciplinava i suoi; e mercè la verghe, la mannaia, e il palo, cacciava entro l'animo de' Russi qualche costume europeo, affinchè si preparassero a resistere alla milizia nostra. Carlo XII no fu avvertito per le vittorie strappate da Pietro a' Polacchi nella Livonia. Avvisò debellarlo di nuovo. Ma erano passati presso chè due lustri, nei quali Pietro aveva insegnata ubbidienza e disciplina alle milizie russe. Dagli stessi prigionieri Scandinavi avea presa lezioni.

Pietro il grande

Suo dispotismo

Carlo passò la Vistola e si avanzò senza saper dove. Varcò il Niemen, il Dnieper, trovò a Smolensko Pietro come fuggente. Ma il duce slavo faceva opere da buon capitano, perchè si cacciò par vie nascoste e deserte, dove il nemico dovea stancarsi, indebolirsi, perder il cuore. Giunta a Pultawa, città forte, vi si fortifica, avendo d'appresso la Crimea obbediente. Anche il Turco lo aussidiava. Lo Svedese gli va dietro, senza aver cura della sua base di operazione. Nemmeno considera d'onde trarrà i viveri dell'esercito: e dove avrà rifugio, se perde una battaglia. Gli avvenimenti tardi l'ammoniscono. Imperciocchè partito da Sassonia con 60 mila uomini, solo la metà ne condusse sotto le mura di Pultawa, privi di armi da assedio, perchè Pietro stesso aveva anteriormente fatto sconfiggere Lowenhaupt, duce dei convogli svedesi, il quale da se solo assai lungi dall'armata si avanzava. I Russi erano 80 mila, con numerose artiglierie. Più formidabili li rendeva la disposizione del campo, trincerato da Pietro fuor delle mura; non con trincee continue come si usava, ma con sette rivellini distaccati, di cui ciascuno capiva due battaglioni. Fra questi forti potevano agevolmente uscire e manovrare le colonne. Era il primo campo trincerato, quale usano i moderni. Carlo non conosceva la forza di queste fortificazioni interrotte, le quali incrociavano il fuoco dei cannoni. Nemmeno poteva indugiare l'attacco, difettando di viveri. Per lo chè spinse a battaglia i suoi soldati valorosi, ma smunti e quasi inermi. Non fu loro dato resistere alle mitraglie russe, e patirono disfatta grande; poichè Carlo, non avendo avvisato alla ritirata, fu costretto ordinare agli sconfitti Svedesi di avanzarsi per alla volta di Crimea. Ordine vano: perchè avvilluppati dall'oste, deposero le armi. Poco avuto loro diede il famoso Mazeppa, etimano dei Cosacchi, alleato cogli Svedesi. Carlo solo si salvò colla fuga, e fu tenuto prigione in Tur-

Sue marcie strategiche

Perdite di Carlo XII

Battaglia di Pultawa

chia, poi liberato per gl'impegni dell'Europa. Già la Turchia stessa temeva i Russi. Giunto Carlo in Europa, non mostrò miglior senno. Imperciocchè, in luogo di allearsi coi vicini contro della Russia, si gettò in guerra fraterna; debellò la Norvegia, ma nell'assedio di Friderichshall venne morto.

Pace di Neustadt e pericoli della civiltà europea

Da quel dì la Russia non ebbe più rivali; debole la Svezia, che poteva formare l'unione scandinava. Avvilita ed esausta la Polonia, già divisa più che mai dalle fazioni ravvivate da Carlo. Pietro seguitò dunque le sue vittorie, finchè la pace di Neustadt gli ebbe assicurate le provincie marittime del Baltico e la Livonia, da dove i Russi potevano soverchiare la Polonia. Qual infortunio per l'Europa! La civiltà costernata dovè comprimere i suoi voli, esercitarsi nelle armi, disperdendo uomini e capitali, perchè nuova invasione barbara potea essere fatta dagli Slavi Russi; famiglia smisurata che tiene parentele sino all'Oder e sino al Danubio, anzi all'Adriatico, famiglia formidabile, perchè l'incivilimento artificiale di Pietro I e di Caterina II non prese radici.

§ 5. — GUERRA DELLA SUCCESSIONE DI POLONIA.

Battaglie

di *Parma*	(*Italia*)	1733	*dopo G. C.*
» *Guastalla*	»	1734	»
» *Bitonto*	(*Napoletano*)	1735	»

Come da Monarchi si mercanteggi col sangue dei popoli

Questa guerra, meglio di ogni altra, ci dimostra in qual guisa i principi esercitassero la tutela del popolo. Per interessi di dinastie lontanissime vennero le nazioni trascinate alla guerra. L'Italia doveva combattere pel trono di Varsavia, assegnato a Lechzincki da Carlo XII e dal popolo pollacco, agognato da Augusto II di Sassonia, che Russia ed Austria sostenevano; quella, perchè i Lechzincki non erano amici degli Czar; questa per corteggiare la Russia, la quale doveva riconoscere il testamento di Carlo VI in pro di Maria Teresa. I Borboni di Francia e Spagna, che vedevano di mal occhio questa alleanza settentrionale, colle armi presero a proteggere il Lechzincki, e tratto a sè Carlo Emanuele, che cercava occasione di aggrandirsi, spedirono sull'Italia contro l'Austria un esercito capitanato da Villars. Questi

morì tosto a Torino. Ma pure a Parma, e sull'Oglio, e a Guastalla il re di Savoja e Coligny ruppero gl'imperiali, a spinsero le loro truppe sin sulla Secchia. Don Carlo di Spagna traversava anche lo stato papale; metteva piedi sul Napoletano; e al Bitonto sconfiggeva altri Austriaci. Colla flotta passava nella Sicilia; e diveniva padrone del regno delle Due Sicilie. Era stata devastata da' Francesi anche la Lorena, governata da un austriaco. La Russia intanto aveva fatta orribile scorreria sulla Polonia. Ma si venne a trattative; e per la pace di Vienna anno 1735 Lechzinski dovè rinunziare al trono di Polonia, la quale subì l'impero di Augusto II, l'amico degli Czar. I Borboni ottennero un terzo regno nelle Due Sicilie. Savoja ebbe Novara e Tortona. I duchi di Lorena, che la Francia non voleva prossimi, furono messi al governo della Toscana, dove la famiglia dei Medici erasi estinta. La Lorena fu data a vita al Lechzinski detronizzato; poscia alla Francia. Così li stati e le provincie, quali patrimonj principeschi, si mercatávano mercè il sangue dei sudditi. Chi avea più cittadini in tutela, e li aveva meglio contati nella fucina militare, faceva acquisti più estesi.

§ 6. — GUERRA DELLA SUCCESSIONE DI MARIA TERESA.

Battaghe

di	*Fontènoi (Paesi Bassi)*	1745	*dopo G. C.*
»	*Raucourt* »	1746	»
«	*Lawfeld* »	1747	»
»	*Velletri (Stato Pontificio)*	1744	»
»	*Bassignano (Piemonte)*	»	»
»	*Piacenza (Italia)*	1745	»
»	*Genova (Liguria)*	1746	»
»	*Maestricht (Paesi Bassi)*	1748	»

Per la morte di Carlo VI, e per la successione di Maria Teresa, nuove guerre dinastiche. Conciossiachè la nuova casa Austro-lorena voleva per se anche l'impero germanico. Francia voleva imperatore un piccolo principe di Germania, quale era l'elettore di Baviera. La Prussia, che vedeva l'occasione d'ingrandirsi, secondava la Francia. Inghilterra, Olanda, Polonia e Savoja, gelose della famiglia Borbonica,

che già occupava i tre regni di Francia, Spagna e Napoli, secondarono la nuova famiglia Austriaca, la quale non ispirava timori. Così la Sassonia la secondò per rivalità della Prussia, e vi si alleò la Russia per prendere la prima occasione buona a partecipare ai negozi delle famiglie reali di Europa.

Da cinque anni durò questa guerra: ma poche battaglie furono date, e le più segnalate avvennero nei Paesi Bassi. Il conte di Sassonia li aveva invasi con più di 50 mila Francesi; gli alleati lo vennero a trovare con altrettanto esercito, capitanato dal duca di Cumberland. Il duca francese propendeva alla guerra difensiva, e a Fontenoi si era fortificato, appoggiando l'ala sinistra ai boschi di Barri, la destra a Antoin, sulla fronte parecchi ridotti di artiglieria. Cumberland assalì contemporaneamente il centro e la destra de' Francesi; ma venne respinto, perchè da ogni banda lo fulminavano le batterie nemiche. Tre volte inutilmente si cimentò; alla perfine decise di farsi strada fra' ridotti di Barri e Fontenoi, fra la sinistra e il centro dei Francesi. Sei cannoni davanti, sei ne' lati; i fanti e cavalli in colonna; marcia per via angusta e boscosa che lo copriva. Il conte di Sassonia non trova forza poderosa da opporre, essendo le sue genti collocate in posizioni quasi immobili; così che la colonna inglese stava per circuirlo e venire alle sue spalle. Si disponeva dunque l'esercito francese alla ritirata; quando il duca di Richelieu trasse contro gl' Inglesi mezza batteria, o quattro cannoni. Quella mitraglia bastò a mettere lo scompiglio nella colonna profonda di Cumberland, onde i Francesi, fatto animo, avanzano anche la riserva del re. Fanteria e cavalleria scagliaronsi con furibondo impeto sul nemico; e la battaglia, presso che perduta, fu vinta dai Francesi. Cumberland lasciava sul campo 9000 uomini; il conte di Sassonia 3500. Tre cose diede dunque a conoscere questa battaglia di Fontenoi. Prima, quanto sia pessima la tattica delle battaglie di posizione, dove i reggimenti, posti colla pedanteria dell'arte in luoghi fortificati, rimangono inerti, nè atti a sostenere l'attacco focoso di fronte. Seconda, quanto sia passeggero l'urto di una colonna profonda, perchè anche poca artiglieria vale a scomporla. Terza, come la riserva sia necessaria non solamente, secondo l'avviso generale, per proteggere una inevitabile ritirata, ma per gettarla addosso al nemico dove viene più poderoso. Se egli squarciò le tue linee, e minaccia le tue reni, colla riserva

Il Maresciallo di Sassonia
Ordine sbagliato della Battaglia di Fontenoi

Relazione sulla battaglia di Fontenoi

puoi tu stesso coglierlo di fianco, e strappargli di mano le palme della vittoria. Se fosti vittorioso, spetta alla riserva di raccorre i frutti della vittoria. Le battaglie di Fontenoi, di Almanza e di Torino furono da Federico II di Prussia giudicate per le tre battaglie principali del secolo.

Errori del Conte di Sassonia

Raucourt è un'altra battaglia, che dimostra la dappocaggine del conte di Sassonia, il quale conosceva le leggi scolastiche, ma non aveva l'ispirazione dell'arte militare. Non inseguì il nemico dopo il fatto di Fontenoi, mentre poteva farsi padrone di tutti i Paesi Bassi. Non mirava che a qualche assedio, a qualche città, alla presa di Tournay. Ma gli alleati si rifecero, e l'anno veniente con Carlo di Lorena ripassarono la Mosa per cercare i Francesi. Il conte di Sassonia con 100 mila armati andò a incontrarli, e li trovò quando aveano testè passata la Mosa a Liegi. L'ala sinistra di Carlo accennava al fiume, o designava il punto strategico ed obiettivo di una battaglia: avviluppario da quel lato a Waroux, torgli il passaggio del fiume, recidere la sua linea di operazione, costringerlo a capitolare o a perdersi. A nulla avvisò il maresciallo di Sassonia. Invece attaccò di fronte con dieci colonne paralelle, e non per abili manovre, ma per la quantità de' soldati, riportò vittoria. Gli alleati si salvarono oltre la Mosa; e la battaglia non ebbe alcuna conseguenza.

Ordine tattico delle battaglie di Raucourt e di Lanfeld

Le medesime manovre a Lanfeld, poco lungi da Raucourt. Imperciocchè l'anno di poi gli alleati vennero fio presso a Maestricht, e vedendosi incontro il duca di Sassonia, si spiegarono dietro Lanfeld, che coprirono con 50 cannoni. Il maresciallo di Sassonia mandò le sue colonne cinque volte al massacro contro questa formidabile batteria, centro della linea nemica, e la prese. Gli alleati si ritirarono di nuovo oltre la Mosa.

Carlo Emanuele

Velletri, Bassignano, Piacenza ci avvisano pertanto, come si combattesse per Maria Teresa anche in Italia. Carlo Emanuele aveva spinti contro i Borboni i Piemontesi sino a Bologna; Lobkowitz era andato più avanti, perchè aveva traversato lo Stato Pontificio sino a Velletri, dove trovò Don Carlo con Napoletani e Spagnoli, e fu sconfitto. Non venne ascoltata la voce dell'Alberoni, che proponeva una lega di principi italici a difesa dello Stato Pontificio e dell'Italia. Intanto i Francesi invadevano la Savoja e il Piemonte; onde, undatovi contro Carlo Emanuele, fu rotto a Bassignano. Ma l'anno dopo egli

sconfisse e costrinse gli Spagnoli e Francesi insieme a ripassare le Alpi. Genova aveva dovuto allearsi coi Borboni, perchè il re di Sardegna, agognando Casale, si era unito agli Austriaci. Ora dunque era sola, e fu costretta ad aprire le porte alle truppe di Antoniello Botta Adorno, finchè la rivolta di Balilla lo cacciò con grande strage.

Genova e Balilla

Questa guerra doveva finire a Maestricht, perchè il duca di Sassonia non condusse mai lungi i Francesi da questa piazza. Egli ne intraprese l'assedio prima d'avere combattuto. Vi tornò tutte le fiate che aveva vinto il nemico. Ma atterrito dalle poderose armate, che per due volte erano venute a trovarlo, avvisò di trincerarsi; e d'imitare Pietro di Russia a Pultawa. Fece dunque innanzi alle sue linee di assedio, a Lanfeld, innalzare 28 ridotti, che difficilmente avrebbe superato un esercito anche poderosissimo. La pace di Aquisgrana non lasciò luogo di far prova di queste fabbricazioni dell'arte. La famiglia Austro-Lorena si ebbe l'impero. Il re di Sardegna si ebbe Finale. I Borboni, colle vittorie del duca di Sassonia, non ebbero se non che Parma per un infante di Spagna. Più guadagnò la Prussia, che conquistò e tenne la Slesia.

§ 7. — GUERRA DI SETTE ANNI.

Battaglie

di	*Hohenfriedberg (Alemagna)*	1757	*dopo G. C.*
»	*Praga (Boemia)*	»	»
»	*Kolin (Vestfalia)*	»	»
»	*Rosbac (Sassonia)*	»	»
»	*Leuthen (Slesia)*	»	»
»	*Custrin (Prussia)*	1758	»
»	*Kunesdorf* »	1759	»
»	*Lignitz (Slesia)*	1760	»
»	*Hochkirchen (Sassonia)*	1761	»
»	*Torgau* »	»	»

Alleggerite le artiglierie, e introdotti gli obici da Gustavo Adolfo; gli archibugi perfezionati; le bajonette sostituite alle picche; i fanti ordinati su tre ranghi; facili il spiegamenti delle colonne e le evoluzioni dei campi, mercè gli ammaestramenti di Federico Guglielmo

Progressi dell'arte militare

di Prussia: introdotte da questo monarca le artiglierie a cavallo; ordinato uno stato maggiore per direzione degli eserciti. Anche in Austria, per istigazione di Daun, ammaestrati i reggimenti con esercizj uniformi. Le disposizioni militari agevolate in ogni stato. I monarchi propendevano dunque alla guerra, e voleano grossi eserciti. Louvois avea anche perfezionate i magazzini militari, per nutrirli in ogni tempo.

Coscrizione [illegible]

Non bastarono più gl' ingaggi volontarj, usati nei primi dì delle regali armate permanenti, e secondo che ancora si usa nell'Inghilterra e nell'America. Fu d'uopo volgersi alle leve o coscrizioni forzate. La Francia vi ricorse nel 1726. L'imitò la Prussia non che l'Austria nel 1762. Per questo mezzo li eserciti diventarono smisurati. La sola Prussia ebbe 300 mila soldati; l'Austria 400 mila.

Con tante armi e tanta facilità di accrescerle o usarle, vuoi che i monarchi non agognassero ad estendere i loro dominj? Federico II più di tutti lo desiderava, che si vedeva già forte per dominare la Germania; Maria Teresa non soffriva l' ingrandimento della Prussia.

Politica [illegible]

I Borboni, padroni di tre regni, avvisavano a nuovi acquisti. La casa di Annover o d'Inghilterra cercava ingrandimento nell'America francese, vedendo da Francia trascurare la marina. La Russia aveva intendimento di penetrare colle milizie nel cuore dell'Europa. L'Austria mosse dunque guerra a Federico, di cui si teneva più potente. E siccome Federico strinse alleanza coll' Inghilterra, i Borboni si univano a Maria Teresa. Così le alleanze si facevano per simpatia dei monarchi, non per interesse dei popoli. Che potevano i Borboni sperare da casa di Austria, la quale cercava rifare il perduto ingrandimento? L'impero Germanico, ossia la Germania dal Reno all'Elba, si alleò a Maria Teresa, e perchè? Dalla Prussia poteva sperare novella vita e possanza; dall'Austria depressione maggiore. Ma la corona imperiale stava sul capo di un Austro-Lorena. Anche la Russia si unì a Maria Teresa, perchè Elisabetta imperatrice si doleva dello spirito satirico di Federico II. Dunque Federico contro tutti. Lo che fu per lui fortuna, mentre presto gli alleati si accorsero di favorire l'Austria a danno proprio; nè giammai combatterono concordi. Anzi resero più deboli gli urti dell'Austria medesima, dando promesse e deludendole.

Strategia di Federico II

La propria situazione di Federico gl' insegnò a fare la guerra delle marcie, per cogliere i nemici l' un dopo l' altro. Nella

Polonia, nella Boemia e Moravia, sul Reno e sul Meno crangli addosso Russia, Austria, Francia. Agivano dunque per linee esterne contro Federico; e per sua buona ventura giammai stabilirono movimenti concordi. Federico intanto si stava fortificato fra l'Elba e l'Oder. E a suo piacimento, e quando parevagli acconcio, moveva per linee interne tutta la sua armata, e gagliardissimo si avventava sopra qualcuno degli alleati; e vittorioso o vinto si ritirava dopo la battaglia, per non perdere le linee interne. Lo imitarono l'arciduca Carlo sul Danubio nel 1796; Napoleone primo sull'Aube nel 1814. Tuttavia Federico non seppe mai cogliere il frutto di alcuna vittoria, e pareva più atto a riparare le sconfitte.

A Hohenfriedberg combattè con massima arte e valore, perchè aveva provate parecchie perdite. Esso si gettò sull'oste con risolutezza e rapidità insolita, e avendo appreso a spiegare le colonne, le mise in battaglia prima degli Austriaci. Così spiegato in ordine sottile, si spinse avanti, poco temendo l'artiglieria. Ad ogni tratto sospendeva la marcia, e ordinava fuoco di plotone, che confondeva i nemici non abituati a vedere manovre tanto imperturbabili. E qualora vedeva li Austriaci indistreggiare, metteva i suoi a passo di carica, e incalzava colla bajonetta. Una risoluta carica di cavalleria prussiana decideva battaglia. A Praga, dove con tutti i suoi corpi dispersi era corso per vie concentriche tosto che la guerra fu dichiarata, e prima che gli alleati dell'Austria si movessero; a Praga rinnovò la medesima tattica. Il maresciallo Scheverin per due volte spinse tutta la prima linea dell'ala sinistra prussiana, colla bajonetta in avanti, sull'ala destra del nemico, insanamente isolata e divisa per 600 tese dal corpo di battaglia. Scheverin vi perì, ma Federico ottenne segnalata vittoria. Forse poteva spingersi su Vienna, e trovare colà la pace e la gloria. Ma deliberò retrocedere, perchè i Francesi avevano passato il Reno. Infatti a Kollin li rinvenne fatalmente. Conciossiachè, osando le sue azzardose manovre di fianco in cospetto del nemico, venne sconfitto, e vide i nemici correre sino al Veser, e inoltrarsi nella Sassonia verso Berlino.

Ordine tatt[illegible] della batta[illegible] glia di H[illegible] [illegible] friedberg

L'intrepido duce non si sgomenta; e nulla curando la propria capitale, raccoglie nuovi armati, e in buon punto arriva di nuovo con 35 mila uomini sopra i Francesi, i quali, uniti coll'esercito imperiale, già contavano più di 60 mila uomini. A Rosbach da battaglia, e per

Ordine ob[illegible]

quo della battaglia di Rosbach.

essere superiore dove combatte, porta tutte le sue forze sopra un solo punto. Però ricordevole della rotta di Kollin, manovra alquanto lungi dal nemico; e marcia su lui nell'ordinanza stessa nella quale voleva attaccarlo. Questo ordine obliquo recò vittoria a' Prussiani. Ma contemporaneamente nella Slesia il principe di Lorena sconfiggeva Bevern, e minacciava la Prussia sull'Oder. Non si diè dunque riposo Federico; e con marcia inaudite, obbligando i cittadini ad alloggiare e cibare i soldati, onde il traino dei viveri non lo ritardasse, arriva in Slesia. A Leuthen trova Carlo di Lorena, il quale era già in ordine di attacco. Ei finge con le sue manovre di circondarlo a sinistra, onde Carlo vi raduni il maggior pondo delle forze. Poi, coperto dai colli di Lobeltintz e di Karlschutz, getta quasi intera l'armata sull'ala opposta. Carlo si vede in tre ore sconfitto, e non ha tempo di trarre in nomini da dove per inganno li aveva inutilmente locati. La più bella battaglia di Federico. Nell'anno dopo si presentano i Russi sull'Oder. Egli non aspetta che si avanzino, e con 14 mila uomini percorre in ventiquattro giorni trecento miglia di paesi privi di strade. A Custrin si batte e vince. Volgesi sulla Sassonia, per sloggiare Daun e Laudon, che la devastavano col Panduri e altre truppe austriache. Ma Russi e Austriaci si unirono alle sue spalle, e dovè nell'anno seguente affrontarli a Kunesdorf: nè valse la sua abilità, avvegnachè subì una tremenda sconfitta, la quale aprì le porte di Berlino agli Austro-Russi. La vittoria pertanto metteva gelosie negli alleati, e li divideva; sicchè potè Federico rifare uomini, assalire Laudon a Lignitz e sconfiggerlo; poi l'anno dopo recarsi in Sassonia contro Daun. A Hochkirchen vien sorpreso e battuto; ma esso mentre lascia in preda al nemico il maresciallo Keith con qualche migliaia di soldati e tutti i bagagli e l'artiglieria, si ordina col grosso dell'armata a nuova battaglia che Daun non accettò. A Torgau ei stesso attacca l'austriaco, il quale con 400 cannoni distrugge i famosi granatieri prussiani, e mette in rotta Federico, che troppo lungi da se ha distaccata l'ala sinistra per circuire il fianco destro del nemico. Per avventura Daun stesso abbandonò l'altura di Siptiz, che si frapponeva all'ala destra e al centro del re; e Mollendorf o Saldern tosto convergono al centro, e si fecero padroni di questo punto decisivo. Federico stesso vi accorse in tempo, e rinnovando il combattimento, strappò una vittoria dalla sconfitta. Così fece Napoleone a Marengo.

Marcie forzate di Federico.

Ordine obliquo della battaglia di Leuthen.

Battaglia di Torgau perduta, poscia vinta da Federico.

Federico faceva dunque i suoi piani sul campo, e la tattica faceva servire agli improvvisati concepimenti. Usava la cavalleria, spiegata su tre ranghi come la fanteria, e in luogo di far assalire il nemico con squadroni successivi, secondo l'uso, caricava con linee spiegate e ampie.

Molto aiuto traeva dall'artiglieria a cavallo. Federico portò dunque la tattica allo stato nel quale è pure adesso; se eccettui qualche piccolo perfezionamento. Intanto la Russia abbandonò gli alleati; i Francesi poco soccorrevano Maria Teresa, la quale condiscese alla pace conclusa a Parigi. Nella per il suoi continentali d'Europa: solo l'Inghilterra aveva occupato le colonie francesi del Canadà, e la tenne. Federico non aggrandì i suoi possedimenti; ma diede a conoscere, che nel seno di Germania sedeva una potenza, atta a resistere allo straniero dominio. Infatti dopo breve lasso di tempo, nell'anno 1786, la Sassonia, l'Hannover e Federico stesso strinsero la lega de'principi germanici contro le pretese di Giuseppe II; e avviarono la Germania a una federazione indipendente.

CAPO QUINTO.

GUERRE PER RIVOLUZIONI POPOLARI

§ 1. — GUERRE DELLA RIVOLUZIONE D'INGHILTERRA.

Battaglie

di	*Naseby* (*Northampton Shire*)	1645	dopo *G. C.*
»	*Dumbar* (*Scozia*)	1650	»
»	*Worcester* (*Worcester Shire*)	1651	»
»	*La Boyne* (*Irlanda*)	1690	»

Dove una magna carta, ovvero codice nazionale, aveva posta guarentigie per gli averi e per la persona, l'uomo o il cittadino non poteva spregiarsi. Per lo chè Enrico VIII ed Elisabetta mal adoprarono a introdurre nell'Inghilterra il dispotismo, il quale, se presso altre nazioni europee poteva dar rappresentanza al popolo emancipato, e affidato per

La Magna Carta avendo le persone e averi fatti sicuri e indipendenti dallo stato rendeva per l'Inghilterra impossibile l'esercizio del dispotismo Monarchico che

Impacci dei privati negozi

spontanea scelta all'arbitrio dei monarchi, a similitudine dell'antico popolo romano, che affidò se agli imperatori; presso il popolo inglese no: conciossiachè quel popolo aveva messe riserve a'suoi monarchi, e distinta la libertà domestica dalla politica soggezione. Avvenne dunque ribellione contro li Stuardi successori di Elisabetta, che avvisavano governare col dispotismo dei Tudor. La rivolta fu acerba e sanguinosa. Un re perì per mano di carnefice. Ma la forma del governo non ebbe mutazione. Nobili e plebei, privilegj e restrizioni, aristocrazia e democrazia distinte. Solamente guarentigie maggiori per l'individualità di ogni classe di cittadini. Che importa all'inglese l'esteriore meccanismo sociale? Se anche difetta, poco cale, avendo ciascun cittadino gli averi e le persone secure, vero fine del nostro consorzio umano. La monarchia sarà nell'Inghilterra durevole più che mai; perocchè ivi è svelato il segreto della naturale armonia, che regnar può fra cittadino e stato, fra democrazia, aristocrazia e monarchia. Insegnamento ai popoli e ai re di scienza sociale e politica; la quale per primo e fondamentale dogma debbe apprendere e distinguere famiglia e città dallo stato, siccome in quelle si agitano negozi privati, i quali non tollerano alcuna padronanza o dominio; mentre nello stato si agitano le cose pubbliche, che spettano a tutti, ma non ponno da tutti maneggiarsi, e deggiano sottoporsi a qualche suprema magistratura conosciuta e rispettata universalmente.

Male per noi che nelle posteriori rivoluzioni europee queste cose vennero confuse. Quindi querele e tenzoni fra cittadini, città e Stati. Popoli e monarchi scambievolmente si recarono offese. Ancora non quietò il tumulto; il quale si pacificherebbe, se fosse proclamata la guarentigia dell'uomo individuo negli averi e persona sua, ossia nella famiglia e nella città; lasciando tempo alla discussione delle forme politiche dello stato, le quali vogliono animo placido e agio, e sono per tutti di un interesse secondario.

Petizione dei diritti.

Lungo parlamento.

Già da quattro lustri si agitava la nazione inglese. Aveva nell'anno 1628 fatta la petizione dei diritti, intesa a confermare la sicurtà delle persone e degli averi. Nell'anno 1640 adunavasi il lungo parlamento, violento contra ai ministri e aderenti, perchè anche Carlo I aveva usata violenza e stragi, mercè la sua camera stellata. Si punivano da ambe le parti le parole, i pensieri, le pretese allusioni; si condannava per deposizioni segrete, o piuttosto senza le prove, e per legge

di proscrizione; finchè si venne a guerra aperta e campale. Nel principio parve la sorte arridere ai realisti; ma a Naseby soffrì Carlo I orrenda disfatta dall'esercito del parlamento, guidato da Fairfax, Cromwell, Treton. I soldati del re parevano incerti nel combattere, dubitando di far danno ad una causa propria. Carlo stesso fu fatto prigione, e il regno, convertito in repubblica, cadde in mano alla demagogia, la quale condannò lo Stuardo all'ultimo supplizio. Però il popolo scozzese, abituato all'obbedienza dei lord o capi dei clan, rispettoso degli Stuardi, voleva separarsi dagli inglesi, e nominare re Carlo II. Ma a Dumbar Cromwell li sconfisse. Veterani i soldati inglesi, quelli di Scozia accogliticci, senza esperienza e disciplina. Nemmeno vollero obbedire a Lesley, che consigliava di preferire una guerra senza battaglie, opportuna a degli insorgenti. Carlo II riprendeva nell'anno veniente le ostilità; ma a Worcester vien pur esso sconfitto: e mentre scampa per calli romantici, Cromwell si reca a Londra a sciogliere il lungo parlamento dei demagoghi, per erigersi despota, o protettore dell'Inghilterra, mercè il partito militare.

Repubblica

Cromwell e il protettorato militare

Niuno speri evitare un governo dispotico, quando la milizia sia poderosa e imperi. Tuttavia ebbe la possanza di Cromwell breve durata; avvegnachè il dittatore morì nel 1658, e gl'Inglesi, vedendosi già volti a nuova monarchia, accettarono Carlo II, che Monk proclamò mercè di quel partito militare medesimo, che aveva proclamato Cromwell. Anche sotto questo Stuardo la rivoluzione, sebbene più placida, proseguiva avanti. Tra l'altre leggi si ottenne *l'habeas corpus*, pel quale sono designate le condanne contro l'autorità, che senza manifesti motivi osi imprigionare un cittadino. Nuova guarentigia delle persone: oltre all'inibire di offenderle, si condanna chi le offendesse. Giacomo II, che succedeva a Carlo II, voleva reagire; e *a Deo rex a rege lex* andava proclamando la sua corte, quando Guglielmo III d'Orange, valendosi della parentela che lo legava agli Stuardi, e de' suoi diritti a prossima eredità, lascia l'Olanda, e con 50 vascelli viene sull'isola, e sbarca 14 mila armati. Appoggiato al partito liberale, che si distinse per gli wigh o orangisti, si fa incontro a Giacomo, cui nemmeno più sostenevano i legittimisti, detti i tory. Giacomo vacillò per del tempo; fuggì in Francia e tornò; finchè accettò battaglia a La Boyne, dove venne disfatto da Guglielmo d'Orange. Questi fu subito proclamato per Guglielmo III re d'Inghilterra; e la rivoluzione universalmente

Carlo II e Monk.

Habeas corpus

Giacomo II e Guglielmo III d'Orange

Wigh

Tory

riconosciuta, perchè non aveva cambiata la forma del governo. Conciossiachè l'inglese ottenne sicurtà della propria persona e de'propri averi, riservandosi a disputare sulle forme sociali, aristocratiche, democratiche, monarchiche: formole di poco momento all'uomo, che si vede libero e padrone di se nella famiglia e città propria. Infatti cambiò tosto anche la dinastia degli Orange, e presto, pel matrimonio di Anna, salirono gli Annover al trono d'Inghilterra: ma il regno prosegui sempre placido. Bell'ammaestramento a tutti i monarchi, i quali avranno sorte simile, se vorranno rispettare le persone e gli averi dell'uomo, e lasceranno nelle famiglie e nelle città libero il parlare, lo scrivere, l'istruirsi degli intelletti; indipendenti le magistrature, che deggiono o ministrare o giudicare il cittadino: e per se serberanno le formule politiche dell'alto governo, che fanno la maggior soddisfazione della sovranità, e sono di un interesse secondario pel cittadino. La monarchia inglese è grande e rispettata in ogni parte dell'universo: e quando la si rimprovera di darsi solo cura per l'industria e il commercio nazionale, si fa invece le sue lode. Conciossiachè è manifesto, come il governo abbia per se serbata la nobilissima incombenza di coadiuvare lo individuali fatiche dei cittadini, mentre veggiamo che altrove s'impacciano e opprimono. Esso mira solamente all'esteriora e sociale aggrandimento del cittadino, giammai mettendo la mano sopra la essenza sua individuale. Così dallo stato vien data maggior sicurtà o ampiezza all'onesta libertà, che ogni uomo tutela per se. Tale sembrami la natura del governo inglese, quale por dovrebbe esser il governo di ciascuno stato o monarchico o repubblicano.

§ 2. — GUERRA PER LA RIVOLUZIONE DI PORTOGALLO.

Battaglia
di Estremoz, o Villa-Viciosa (Alentejo) 1663 dopo G. C.

I Braganza. Questa battaglia ci avvisa, come i duchi di Braganza per moto spontaneo del popolo ribellarono contro le Spagna il Portogallo, che da 60 anni dopo la conquista di Carlo V giaceva sotto il dispotismo della casa Austro-Spagnola; la quale, per irrazionali modi di governo, aveva ridotto a debilità somma tutto il regno. Il Portogallo si tolse dunque,

con una rivoluzione assai unanime e concorde, alla reggenza di Margherita di Savoja; e ordinò prima le Cortes, poi proclamò co Giovanni IV di Braganza. Questa rivoluzione secondava la natura del popolo portoghese; il quale, formatosi nella conquista, aveva fin dai primordj suoi voluta salva la sovranità popolare e nazionale in cospetto del monarca, locato dal popolo stesso colle proprie armi sul trono tolto agli arabi. Era rivoluzione nazionale e in un democratica, imperciocchè venne proclamato il Portogallo indipendente dalla Spagna, che si guardava per straniera: e fu fatta un' assemblea legislativa, rappresentante l' autorità di tutti gli ordini del popolo. Nelle Cortes nobili, clero, plebe uniti. Il nuovo re tutore della rivoluzione. La Spagna volle combattere. Olivares, non Filippo IV governava: nomo di superba ma bassa levatura, che avvisava ripristinare nella Spagna il vigore, mercè confische e restrizioni, e leggi negative, proibitive, suntuarie. La Spagna si era invece svigorita; e quando gli Spagnoli si affrontarono col marchese di Marialva a Villa-Viciosa o Estremoz, restarono sconfitti. La Spagna dovè dunque riconoscere l' indipendenza del Portogallo, di cui il Braganza riconosceva la costituzione, e diventò nuovamente regno indipendente, nazione libera. Richbe anche per trattative il Brasile dagli Olandesi; contenti di altri possessi indiani, tolti al Portogallo per odo portato alla Spagna che lo dominava.

Il Portogallo.

Cortes portoghesi.

Olivares.

§ 3. — GUERRA PER LA RIVOLUZIONE DI CORSICA.

Battaglia
di Ajaccio (Corsica) 1729 *dopo G. C.*

La Corsica, che mal pativa il dominio genovese, tentò scuoterlo e rivoluzionarsi. Cecaldi e Giafferi, i quali si erano messi a capo dell' insolare sommossa, respinsero da Ajaccio i loro oppressori. E per quaranta anni almeno, una lotta accanita sostennero i Corsi contro Genova, contro Carlo VI imperatore, che mandò 8 mila tedeschi col principe di Wurtemberg in soccorso di Genova, contro Francia, alla quale per 40 milioni di tornesi Genova vendè l' indomita isola. Ai Cecaldi e ai Giafferi si unirono i Rivarola e i Paoli per dirigere la fortuna corsa; e nella divisione delle parti si elesse anche certo re Teodoro, avventuriero vestfaliano che aveva serviti l' Alberoni, Law,

o Carlo VI. Alla perfine fu forza ai Corsi di cedere nell'anno 1769, perchè le armi francesi erano smisurate contro sì piccola terra; e perchè eziandio questa terra non era civile, nè sapeva coll'arte supplire alla pochezza delle braccia. Anzi s'indeboliva nelle fazioni, nelle gelosie, nelle vendette, e cadeva, come i popoli selvaggi, sotto i concordi colpi di una milizia ben governata.

§ 4. — GUERRE PER LA RIVOLUZIONE DEL BELGIO E DELL'OLANDA.

Battaglie

di *Doggers-Banck* (*Olanda*) 1781 *dopo G. C.*
» *Gand* (*Belgio*) 1789 »

Libertà municipale e provinciale dell'Olanda.

Le provincie unite di Olanda riposavano la loro concordia sulla libertà municipale e provinciale. Solamente agli attributi dei municipj e delle provincie avevano data un'estensione soverchia. Finchè porgavano intendimento a locale amministrazione finanziaria e giudiziaria, all'educazione, e alle beneficenze, o a simili cose, sollevavano lo stato da cure impacciose pel governo e per lo stato supremo, il quale non può, mercè di stabilimenti generali e amministrazione centrale, sodisfare giammai i bisogni e inclinazioni di peculiari città e provincie.

Come [illegible] la libertà [illegible] olandese.

Come fu da [illegible] la sovranità dello stato.

Ma oltrepassavano i confini delle istituzioni municipali e provinciali, allorchè i magistrati e consigli locali pretendevano dominare li stati generali anche per i provvedimenti pubblici, interni ed esterni. Imperciocchè i lavori pubblici, la moneta e le misure, le relazioni estere, la guerra e la pace, e cose somiglianti di sommo interesse della nazione, conviene lasciare interamente allo stato, sia esso da un principe o da un'assemblea governato. Se fai altrimenti, avrai somma confusione; conciossiachè i consigli municipali e provinciali non possono giudicare li generali interessi della nazione, nè giammai perfettamente uguali sono le inclinazioni, gli umori, i costumi, gl'interessi di parecchie città e provincie. Le differenze generano partiti, che scompongono il governo, quando questo non abbia libero arbitrio e autorità. In fatti in Olanda chi voleva gli Orange e chi li deponea, chi pendeva all'aristocrazia e chi alla democrazia; e per questioni di un interesse secondario si comprometteva la esistenza delle provincie unite. Si comprometteva maggiormente, perchè ognuno metteva a partito, se

si dovesse aiutare la rivolta degli altri popoli; massime degli Americani; e molti lo volevano. Tanto che l'Inghilterra intimò guerra all'Olanda.

Il partito de' federalisti

Tuttavia a Doggers-Bank gli Olandesi mostrarono gran valore, e il partito democratico si fece più veemente, e armò in ogni dove le compagnie franche. Gli Orangisti trepidavano, e come avviene quando nelle cose pubbliche non vi è direzione salda, si ricorse alla intervenzione straniera. I principi vicini l'agognavano, perchè le turbolenze rivoluzionarie di Olanda producevano pessimo effetto sui loro popoli; onde Federico Guglielmo di Prussia, cognato dell'Orange, offerì un esercito, che per Nimega invase in poche settimane tutta l'Olanda, e ristabilì lo statolderato col principe d'Orange. Poteva l'Olanda perdere la sua libertà, come avviene dove prevalga il partito militare, massime se è straniero. Ma siccome l'Orange aveva molto senno, lasciò a' municipi e alle provincie le antiche prerogative; contento di presiedere li stati generali, e qual capitano e ammiraglio supremo reggere le milizie.

Occupazione straniera

La saviezza del principe d'Orange volle fin poi le franchigie rispettate le libertà municipali e provinciali.

Gand ci ricorda la rivolta fatta dai belgi contro Giuseppe II. Questo imperatore, di altissimo senno e studio, agognava dar migliori leggi ai popoli, ma usava violenza dispotica, e offendeva la naturale libertà del cittadino. Nelle domestiche cure della famiglia e delle città metteva la mano, per cambiare i costumi e apparecchiare a proprio senno il cibo della vita e dell'intelletto umano. Cure disacconcie a un governo, perchè convengono bene al cittadino privato e alla città. Quando l'uomo può liberamente occuparsene, va pago di se, nè cerca più mischiarsi nei provvedimenti generali della sovranità suprema, lo quale acquista maggior autorità e forza. Non dubito simili cose ripetere spesso, perchè mi sembra buon ammaestramento pei principi, e pei popoli. Giuseppe II bombardò Gand, ed estese la guerra, perchè il Belgio non aboliva i seminarj cattolici. Ma i cittadini, che sentivano l'individuale dignità, si sollevarono e ribellirono. Da Gand e da Brusselles respinsero gli attacchi austriaci, e sebbene i partiti dividessero questo paese, a l'aristocrazia protestante prevalesse, furono difesi gli aviti privilegi.

Giuseppe II. Come s'imponesse, e inopportunamente nelle cure domestiche della famiglia e delle città

§ 5. — GUERRA PER LA RIVOLUZIONE DELL' AMERICA INGLESE.

Battaglie

di *Boston* (*N. Inghilterra*)	1770 dopo *G. C.*	
» *Nuova York* (*N. York*)	1778	»
» *Sacatoga* (*Canadà*)	1779	»
» *Filadelfia* (*Pensilvania*)	»	»
» *Carolina* (*Carolina*)	1781	»

L'individualità americana

Nell' America Settentrionale si erano ricoverati que' cittadini inglesi, che più pregiavano l' umana individualità, e agognavano ad essere liberi nell' opere della coscienza loro. L'Inghilterra, infedele agli umani principj su cui riposa la sua costituzione, pretendeva governarli in modo assoluto, disponendo dispoticamente delle persone e degli averi.

Il [illegible] dispotismo inglese

Non tardarono dunque a rivoluzionarsi questi Americani, onde fondare un governo indipendente. Non mostrò l'Inghilterra veruna temenza della rivolta, benchè lord Chatam la illuminasse parecchie fiate con eloquentissime arringhe. Mandò Gage a bloccare Boston. Gli Americani vi opposero Wasington. Costui non aveva truppa disciplinata da porre in linea; perocchè, quantunque ogni americano si fosse obbligato a servire ne'campi, ciascheduno ci rimaneva un anno solo. Quindi Wasington disciplinò le sue truppe alla guisa de'bersaglieri, nè i battaglioni di Gage assaliva, ma circondava e avviluppava.' E sebbene non accadessero battaglie campali, Gage fu perdente. Fu perdente anche Howe, che successe a Gage; e Boston tornò in mano dei rivoltosi.

Washington

[illegible] battaglie [illegible]

Errore strategico di Howe

Howe nulla di meno si gettò sulle Nuova York e fu vittorioso. Buono per Wasington e per gli Americani, ch'esso fece sosta, e non spinse avanti le sue marcie sulla Pensilvania. Nel riposo del generale inglese, Wasington rifece le forze e il coraggio de' suoi; e quando Howe volle volgere a Filadelfia, una guerra diversa e fortunata impresero gli Americani nel Canadà, dove Burgoyne a Sacatoga fu sconfitto e fatto prigione con tutto il suo corpo d' armata. Tuttavia Filadelfia venne presa da Howe; e incendj e saccheggi seguivano le vittorie degli Inglesi, che avevano accozzati 50 mila uomini fra le genti venali di tutta l'Europa, intese principalmente al saccheggio.

Intanto i Borboni, per odio contro l'Inghilterra, secondavano le ri-

voluzione americana; e sebbene d'Orvilliers non portasse quel rinforzo che promettevano i suoi 65 vascelli Franco-Spagnoli, e i 40 mila uomini che seco trascinava sopra 300 vele; pure vi calarono Rochombeau e Lafayette con i loro armati. Perlochè, mentre lord Cornwallis spingeva le sue truppe nella Virginia e nella Caroline, e già pareva padrone di tutto il littorale americano, Washington cogli Americani e le genti Francesi lo circonda, e da ogni banda in bersaglia, costringendolo a darsi prigione con tutta l'esercito.

Cornwallis e Washington

Washington è forse il primo generale ad avere conosciuto il valore delle truppe che si dicono leggere, e che combattono in ordinanza sì, ma non stivate entro linee o colonne, le quali sono presto distrutte dalle artiglierie. Infatti due cose bisogna osservare; primieramente come il sommo progresso delle artiglierie non permetta nemmen più l'ordine sottile delle linee in battaglia, cui perleggiano e atterrano micidialmente i grossi parchi de' cannoni: secondariamente come sia opportuno, quando si abbiano uomini poco esperti, e non imperterriti al cospetto del fuoco, di assimilarli in battaglioni di bersaglieri, agettarli alla carsa sopra i fianchi e le spalle del nemico, massime sulle batterie, che non possono far danno a gente disunita. In questa guisa si mette anche in azione la perspicacia individuale, atta a supplire nell' uomo incivilito alla macchinale disciplina. Di questa perspicacia individuale non si trae ancora alcun frutto negli eserciti. Washington l' uno e l' altra cosa pare comprendesse, ed è degno d'imitazione. Intanto l' Inghilterra dovè riconoscere l' indipendenza americana: lo che fece nella pace di Parigi del 1783.

Riflessioni sulle truppe leggere

Un'altra ricerca vuol farsi. Come avvenne, che in questa guerra, di quasi due lustri, non si suscitarono partiti atti ad affievolire la resistenza degli Americani? La bisogna lo spiego volentieri per ammaestramento nostro. Imperciocchè l'America ebbe il senno di separare gli interessi locali, e gl' interessi generali: quelli che risguardavano l' uomo nella sua famiglia, il cittadino nel suo municipio e nella sua provincia; e quelli che risguardavano lo stato per il universali provvedimenti. Pei primi lasciò alle singole provincie sovranità assoluta, ossia libertà e indipendenza. Non davasi pena il supremo governo americano, se la Carolina e la Nuova Inghilterra adottassero sistemi educativi differenti; se la Virginia e Pensilvania tenessero giudicature civili e criminali non somiglievoli; se in Filadelfia prevalessero i qua-

Come la rivoluzione americana conservasse uniti ... dai particolari interessi locali dei Municipi e delle provincie dai negozi pubblici dello stato.

cheri, a Boston i cattolici; se una provincia preferissa gli agricoltori, un'altra gli artigiani; se entro la città predominasse l'aristocrazia o la democrazia. Non davasi pena, perchè nelle provincie unite vi aveano ventiquattro legislazioni per regolare gli affari delle diverse città e luoghi. Non voleva mischiarsi in negozi simili, che riguardano l'amministrazione interna, i rapporti cittadineschi, il progresso intellettuale e morale, la civiltà materiale; i quali negozi, mentre sono importantissimi ed essenziali per la vita individuale del cittadino, che cerca la società per tutelare la propria persona e i proprj averi, allo stato non fanno che destare odj, antipatie, impacci quotidiani, che lo tolgono dalle vere sue cure. Questo stato americano serbò dunque per se ciò solo che risguarda, la pace, la guerra, la diplomazia, i trattati, gli accordi commerciali, la moneta, le strade, e altri lavori di pubblica utilità. Tutte incombenze nobilissime, che attribuivano al governo unione, e somma possanza. Anche un monarca avrebbe potuto reggere queste provincie unite, senza ledere la libertà del cittadino o della città: e sarebbe stata monarchia splendida quanto è splendida repubblica. L'avrebbe potute governare un dittatore militare, o un preside a vita, siccome infatti lo fu Wasington. Tuttavia gli Americani, venuti a pace, prescelsero un governo repubblicano o rappresentativo con due camere, e il voto universale. In niuna terra il cittadino è più libero, e lo stato è più sicuro e pacifico, sol perchè delle cose del cittadino lo stato non si occupa, e nelle cose dello stato il cittadino non entra per niente, dacchè ha dato ogni anno, e anche più di rado, il suo voto per la persona che investe della sua fiducia e del potere governativo. Se anche non si avesse questo annuo voto universale, che fa dell'America una repubblica; ma vi avesse una monarchia ereditaria, il cittadino americano sarebbe tuttavia l'uomo più libero dell'universo, e la monarchia offrirebbe lo stato più sicuro e più pacifico, per la ragione suddetta, che sono bene distinti gli attributi del cittadino, e gli attributi del governo comune. Lo chè non ha fatto testè la Francia, che si è contentata del voto universale, ed ha lasciato in mano ad un monarca assoluto l'amministrazione degli interessi anche locali, municipali, e domestici. In simil guisa ogni francese sembra assorbito nel suo imperatore, come se la individualità non esistesse. Questo imperatore deve dunque operare per tutti; onde sta inteso a quotidiana faccenda, inferiori al suo grado supremo, nè le cure più nobili

Come anche la forma monarchica non avrebbe danneggiata la libertà americana

Come il voto universale accentrasse in Francia i poteri dopo il voto universale proposto dell'anno 1850

può diligentare con tutta la sua attenzione. Difetto molto comune a' nostri governi europei; i quali potrebbero ammaestrarsi per il meglio loro e de' cittadini.

§ 6. — GUERRE PER LA RIVOLUZIONE FRANCESE.

Riflessioni politiche su questa rivoluzione.

La Monarchia assoluta suol costituire la società a forma di famiglia patriarcale; e siccome Iddio ha dato il padre per capo e rettore della sua figliuolanza, così sembra avere dato il re a capo e rettore de' suoi sudditi. Può dunque la Monarchia essere ottima, come è ottima la paternità. Ma capiterà essa sempre in buone mani? I popoli l'avevano avvisato; e s'ingannarono ripetutamente per l'impero romano e per le monarchie moderne. Conciossiachè non solamente fra i monarchi apparvero uomini empj e spietati, ma quel ch'è peggio, nessuno nei buoni si trovò l'alto senno che insegna a rettamente governare. Errore capitale de' monarchi, cagione delle proprie e delle altrui sciagure fu il reputare se sovrani sull'uomo, mentre erano solo capi supremi sulla società. Annichilirono dell'uomo i naturali attributi, che dovevano tutelare colle leggi sociali. La giustizia medesima, voce di Dio che parla agli orecchi di ogni uomo, sembrò arbitrio di monarca, o artifizio dello stato, e quando anche venne dettata sanamente nei codici, siccome lo fu specialmente nel codice giustinianeo, comunque testo delle monarchie, allora pure la giustizia non manifestò lo suo sembiante legittime, dappoichè appariva un dettato di arbitrario potere. Si scossero dunque gli intelletti, illuminati dal cristianesimo, dalle scuole, dalle rivoluzioni precedenti, a da quel naturale progresso imposto dalla divinità allo spirito umano.

Come il dispotismo conseguita l'errore di sovraneggiare l'uomo quando non do veva che sovraneggiare i popoli

Come il dispotismo dà forma di arbitrio reale alla naturale giustizia

In Francia i sollevati intelletti svegliarono alla occasione rivoluzione: la quale fu più teorica delle rivoluzioni inglese e americana, e quindi più estesa e quasi universale nell'Europa; ma meno applicativa a meno pratica. Intento di questa rivoluzione francese fu il dimostrare la universale giustizia per verità inconcussa, nè giammai dubbiosa e fosca, secondo che l'avevano resa i costumi arbitrarj delle monarchie assoluta. Sulla universale giustizia ferma proclamò l'eguaglià degli uomini, a la sovranità del popolo. Errore sommo; conciossiachè la sovranità del

La giustizia universale principio della rivoluzione francese

L'egualità degli uomini, e la sovranità

del popolo er rore della ri voluzione francese

popolo toglie gli attributi umani all'individuo, quanto lo faccia il dispotismo monarchico; e l'ugualità degli uomini non è un fatto, mentre ogni uomo è disuguale nelle personali facoltà. Anzi la giustizia universale insegna a rispettare questa individuale disuguaglianza naturale. Come dunque avevano i popoli errato per imperizia ad affidare la naturale libertà dell'umana industria al dispotismo monarchico; così errò la rivoluzione francese ad affidare questa naturale libertà alla sovranità del popolo. Ne provenne la confusione dell'uomo e del cittadino, della famiglia e dello stato. Non fu dunque una rivoluzione pratica. Quello che fece fu mestieri disfare, o riordinare, imperciocchè diresse i suoi colpi sulle proprietà individuali, che rappresentano gli umani attributi, e si mischiò nei minimi negozj, che spettano ai privati e alle città; talmente che ne uscì un'anarchia, dove non si distinguevano le alte incombenze dello stato.

Confusione dell'uomo e del cittadino, della famiglia e dello stato

Necessità di sceverare degli attributi individuali domestici municipali e degli attributi dello stato

Noi ripetiamo che i negozj pubblici, affinchè sieno spediti e nobili, conviene sceverare da' negozj privati. Sceverare l'uomo dal cittadino, all'uomo concedere sicurtà della persona e degli averi, siccome è il fine pel quale da noi si cerca la società; alle famiglie, nonchè alle città, che tutelano le famiglie, concedere libertà di amministrare i loro beni propri, di giudicare loro cause private, di educare i loro figli, d'illuminare i loro intelletti, di diligentare le loro industrie, di sorvegliare il comunale consorzio. Lo stato invece ha da volgere la sua opera all'amministrazione de' pubblici lavori e imprese, del pubblico commercio, delle esterne relazioni, della pace e della guerra, delle finanze che a tutte le suddette cose deggiono provvedere. Sceverati così i negozj dalla famiglia e della municipalità, rimarrebbe il potere supremo naturalmente stabilito. Le questioni di forma governativa scemerebbero d'importanza pel privato cittadino, e al governo o allo stato non darebbero più impaccio e pensiero gl'incarichi della famiglia e della città. Non più ammutinamenti sanguinosi per la monarchia o per la repubblica; pel federalismo o per l'unità nazionale. Il potere dello stato di natura concentrativa, dacchè trattasse solamente negozj comuni e universali. Indifferente se giace in mano di un monarca, o di un preside. La bisogna si ridurrebbe ad applicazioni pratiche, le quali perfezionerebbe la ponderata esperienza.

Maggiore anche l'armonia dei domestici e municipali negozj, se fossero trattati e accomodati separatamente. Presto composti insieme

aristocrazia e democrazia, clero e popolo, proprietario e lavoratori. Le loro opere illuminate dal comun senso della morale e della giustizia, luce riverberata da Dio su tutti gli uomini, che cosa rimarrebbe a farsi? Accomodare i sistemi educativi e giudiziarj, i voti consultivi e deliberativi, gli onori e le distinzioni delle classi, le pene e i premi, e simili cose, alle opinioni delle locali maggiorità. Incaricai che impacciano lo stato, e lo rendono odioso, perchè i suoi provvedimenti generali interno ai bisogni e costumi individui non riescono accettevoli ugualmente in ogni luogo; e quasi gli tolgono decoro, non dovendosi occupare di piccoli e locali negozi. Lo allontanano pure dalle incombenze più elevate, e snaturano la sua alta missione. Per le dette ragioni fu impacciata e snaturale la rivoluzione francese; la quale non poteva riuscire pratica come le rivoluzioni inglese e americana, che tennero sceverati dai negozi individuali e locali quelli dello stato. Anzi la furia del popolo francese recò la tirannide popolaresca, atta a generare sirasj alla società quanto la tirannide monarchica. Contro l'anarchia e il nuovo dispotismo, i monarchi e anche l'Inghilterra avevano ragione di protestare e muovere guerra. Onde la Francia si trovò addosso tutta l'Europa.

Come la rivoluzione francese non potendo riuscire pratica alla guisa delle rivoluzioni inglese e americana si convertì in un' anarchia.

CAMPAGNA DELLA FIANDRA.

Battaglia

di *Valmy (Francia)*		1792	dopo *G. C.*
» *Jemmapes*	*(P. Bassi)*	»	»
» *Nerwinde*	»	1793	»
» *Handschaote*	»	»	»
» *Courtray*	»	»	»
» *Watignies*	»	»	»
» *Fleurus*	»	1794	»

Il primo esercito de' coalizzati fu quello capitanato dal duca di Brunswick di 80 mila uomini, quasi tutti prussiani disciplinati alla scuola di Federico. Dumouriez vi conduce contro i Francesi, che sempre crescevano di numero pei volontarj, fuggenti i disagi della capitale. Il prussiano, uomo misurato dell'arte, si avanza con brevi e timide marcie, nè osa assalire il nemico più debole e malcomposto. Il fran-

Il Duca di Brunswick e Dumouriez.

rese per contrario invaso dal furóre rivoluzionerio, nulla teme e poco riflette, e si slancia sulle file tedesche: in grossa battaglia le vince a Valmy. Il duca di Brunswick è costretto a uscire dalla Francia. ma Dumouriez non osò inseguirlo. Sarebbe stato padrone del Belgio, dove amici lo aspettavano. Non fidò abbastanza nel suo esercito, e nella nuova tattica, che la rivoluzione insegnava a' soldati volontari e nuovi. Forse fu anche contrariato dal Governo, che vedendo gli austriaci ribrarsi spontaneamente sul Reno, voleva dirigere l' esercito contro il principe Alberto, che teneva 40 mila Austriaci a Jemmapes.

Dumouriez infatti raccolse 80 mila uomini, e colà si rivolse, andandoli a trovare di fronte, quando avrebbe potuto venire sul loro fianchi, e quasi sul loro dorso, se coll'inseguire i Prussiani si fosse spinto sul Reno.

Il Principe Alberto e Dumouriez.

Ordine tattico della battaglia di Jemmapes.

Per avventura il principe Alberto tenevo il metodo della guerra di posizione, e aveva da tutti i lati chiuse la strade; stendendo i suoi in linea estesissima; la sua fronte, massime a Jemmapes, difendeva con molti fortini, a guisa di campo trincerato, come quelli di Pultawa, e piuttosto come usavano gli Austriaci nei confini turchi. Il francese avrebbe potuto portarsi intero sopra una delle ali avversarie debolissime, circuirla, avvilupparla, e via via debellare tutto l' esercito dell' oste. Invece l' assalì nel centro, da dove i fortini austriaci lo tenevano lontano, se i soldati della rivoluzione e i bersaglieri non avessero circondato questi trinceramenti, e attaccato colla bajonetta le artiglierie. Gli Austriaci si ritirarono, avendo le ali intatte, che impedirono a Dumouriez di gettarsi sui loro fianchi, e sopra le loro linee di operazioni. Anzi nemmeno Dumouriez li inseguì. Generale all'antica dava peso alle fortezze, e abbandonossi intorno ad Anversa e Nemour. Custine, ch'era stato più ardito, e con un corpo aveva valicato il Reno, e occupato Magonza e Francfort, fu necessitato a retrocedere.

Noi ripetiamo, che il duce francese non seppe far capitale della nuova tattica improvvisata dal milite rivoluzionario, il quale non sapendo tenere le file, sappliva al meccanismo dell' arte e dell'obbedienza coll' avventatezza e con l' ardimento del bersagliere e volteggiatore. Sciolto costui quasi a se stesso, usava la intelligenza, approfittando del terreno e di tutte le circostanze. Si metteva dove non possono stare i battaglioni; dirigeva colpi dove non si aspettavano, giunto d' appresso al nemico, univasi ai più prossimi compagni, e tentava as-

Il rivoluzionario borghese francese.

salti ancora contro le grosse artiglierie. In simil guisa rendeva vana la superiorità delle batterie nemiche, traendone poco danno. Se un battaglione si moveva contro a lui, girava attorno e l'avvolgeva: in cospetto della cavalleria si aggruppava, e la teneva lontana colle baionette. L'individuale perspicacia prendeva dunque luogo della passiva obbedienza; e piuttosto che danneggiare o confondere l'arte, la perfezionò, mettendo in azione l'individuo, soverchiamente spregiato nella tattica. E per me avviso, che in avvenire gli eserciti non potranno più sostenere la micidiale e crescente forza delle nostre artiglierie, se non si avvisa a sostituire al meccanismo delle file e delle colonne un'altra tattica, nella quale l'intelligenza di ogni milite passa deludere la virtù del mortale strumento. L'uomo e l'intelletto contro della materia. L'arte del bersagliere, esordita nelle campagne di Wasington, progredì dunque per la rivoluzione francese. Se verrà perfezionata, ciascun popolo potrà avere eserciti, senza d'uopo di spendere il tempo, il danaro, la libertà nelle militari discipline, e nelle armate permanenti. Anche anticamente i Parti bersaglieri avevano appreso a vincere le romane legioni. E noi moderni abbiamo ben armi migliori.

A Nerwinda una disfatta attendeva i Francesi. Imperocchè, deciso Dumouriez di internarsi nell'Olanda, si avanzò tenendo a destra gli alleati dimoranti sul Reno, duce il principe di Cobourg. Fidava nell'appoggio delle fortezze; e mentre si moveva da Anversa, cercò sorprendere Maestricht, che voleva per guardia de' suoi fianchi. Questa fortezza fu soccorsa, nè osando egli procedere avanti, si trovò necessitato ad accettare battaglia dove non l'attendeva. Attaccò in ordine parallelo, ale contro ala, centro contro centro; mentre conveniva al suo esercito, abbondevole di buoni bersaglieri, gittarsi sopra qualche fianco dell'oste per avvilupparlo. Di fronte non riuscirono a lui gli assalti, anzi la sua ala sinistra venne respinta indietro. Il genio militare può pur trarre da un disastro occasione di gloria; e Dumouriez poteva convergere i suoi battaglioni o le riserve contro l'ala nemica che si avanzava, circuirla e cadere sul fianco del centro nemico. Invece ordinò la ritirata; e comparve vinto.

Hondschoote compensò i Francesi della sconfitta di Nerwinda; ma fu breve vanto, perchè a Courtray, prossimi al famoso campo di Cesare, poco dopo vennero fugati dal duca di York, sicchè il generale

ce inefficaci, che allontanano, ma non distruggono il nemico? Dopo una vittoria conviene annodare l'esercito, e cadere con tutto il pondo sopra quel corpo dell'oste, che sta più prossimo alla sua base di operazione. Disfattolo, portarsi intero sopra gli altri corpi, che non hanno più scampo. Così le vittorie e le campagne si fanno decisive e definitive. Pichegru a Jourdan noi fecero; e solo ottennero di spingere gli alleati oltre il Reno, a impossessarsi di Amsterdam, favoriti essendo dal gelo invernale. Il nemico dimorò, mentre poteva con la sua grossa armata assalire le divisioni francesi a destra e a sinistra, con probabilità di riacquistare gli allori perduti.

Battaglie

di *Neresheim (Wurtemberg)*	1796 dopo *G. C.*	
» *Altenkirken (Assia Darmstad)*	»	»
» *Biberach (Baviera)*	»	»
» *Kehl (Baden)*	»	»

L'anno d'appresso Jourdan comandava l'armata della Sambra e Mosa, e Moreau quella del Reno. Passano entrambi nella Germania; questo nel ducato di Baden per Strasburgo, quello, non avendo equipaggi per ponti, e dovendo servirsi di barche olandesi, lo passò in luogo più basso presso Dusseldorf. Mentre il nemico dimora sul Danubio si avanzano nella Germania, avvicinandosi troppo lentamente, e manovrando, come dice Jomini, per due linee di operazione esteriori. L'arciduca Carlo era in mezzo di loro, e agiva per linee centrali o interiori. Laonde potè a Neresheim correre su Moreau, prima che Jourdan gli fosse vicino. I Francesi nondimeno si mostrarono sì valorosi, che l'arciduca ebbe mestieri di ritirarsi prima di venir preso fra due armate. Poco giovò l'avvertimento ai due generali francesi, i quali si tennero tuttavia disgiunti. Laonde Carlo, che conosceva quanto giovi battere i corpi divisi dell'oste, ripassa il Danubio, e si getta sopra Jourdan, il quale, vedendosi addosso tutto il pondo del nemico, è costretto a retrocedere, combattendo per difendere la sua ritirata. Gli fu mestieri la fazione di Altenkirken per ripassare il Reno.

Jourdan e Moreau

L'arciduca Carlo pei strategia.

L'arciduca Carlo in questa guisa era venuto alle spalle di Moreau, il quale, non curante la congiunzione di Jourdan, e mal avvisato sulla strategia dell'arciduca, aveva a Dillingen passato il Danubio, e

si avanzava nella Baviera, superando agevolmente le forze di Latour, luogotenente dell'austriaco duce. Ma presto le vittorie degli Austriaci lo consigliarono a retrocedere, e anche a tenere via più breve e più concentrica di prima per accostarsi al Reno. Conciossiachè l'arciduca gli veniva alle reni; e aveva passato Strasburgo e Kehl. Biberach ei dice essendo, come Latour lo pressasse da vicino mentre si ritirava. Imperciocchè fu costretto ivi a daro battaglia, se volle avere libere le proprie mosse. La battaglia di Biberach fu poderosa, e l'ordine obliquo usato da Moreau diede la vittoria ai Francesi; i quali, mentre attaccavano di fronte, prendevano anche di fianco gli Austriaci, mercè di Dessaix, avviluppando lo loro sin destra, e sconfiggendoli gravemente. Per l'Alsazia potè dunque rinvenire Moreau il Reno, e a Schliengen sostenere le forze di Carlo, e ripassare quel fiume dopo una bella e insigne ritirata. Però l'arciduca assalì Kehl, testa di ponte costruita da Moreau; e sei settimane impiegò a impadronirsene con tutta la sua armata vittoriosa. Così tutta la Germania fu perduta da' Francesi, i quali si spinsero sconsideratamente in paese nemico, senza avere i fianchi difesi; nè mantenendo congiunzione fra loro; trascurando ziandio di mettere fortificazioni e provvedimenti sulle linee di operazione. Pure Moreau aveva già conosciuto potersi solo sul Danubio e verso Vienna decidere la causa di Francia. Ma errò ad avvisare, che un'altra armata fosse mestieri avere dietro di sè pel possesso della Germania; la quale, dopo una vittoria decisiva sul Danubio, sarebbe caduta necessariamente in mano de' Francesi.

Ordine tattico della battaglia di Biberach.

L'arciduca Carlo, meglio intendente di strategia, senza indugio cadde su' generali francesi finchè erano divisi; nè riescendo contro Moreau, si voltò a Jourdan, lasciando andare avanti il primo; di cui trovò poi le spalle, quando ebbe vinto Jourdan.

Bellissima campagna, superata solo da quella d'Italia, che vi narreremo.

PRIMA CAMPAGNA DI BUONAPARTE IN ITALIA.

Battaglie

di	*Millesimo (Piemonte)*	1796	*dopo G. C.*
»	*Mondovì* »	»	»
»	*Lodi (Lombardia)*	»	»
»	*Lonato (Mantovano)*	»	»
»	*Castiglione* »	»	»
»	*Lavis, o Roveredo (Tirolo)*	»	»
»	*Bassano* »	»	»
»	*Caldiero (Veneto)*	»	»
»	*Arcole* »	»	»
»	*Rivoli* »	»	»
»	*Tagliamento* »	1797	»
»	*Tarvis (Carinzia)*	»	»
»	*Neumark (Austria)*	»	»

Buonaparte e sua strategia sull'Alpi

I Francesi facevano guerra anche sulle Alpi contro i Piemontesi e gli Austriaci. Quando Buonaparte è messo al comando generale di questa armata francese, trova 40 mila uomini circa sulle prossimità di Nizza. Avvisa tosto di sostituire i movimenti strategici alle battaglie di posizione. E raccolte tutte le forze in un sol corpo a Montenotte, si getta sul centro delle due potenze alleate, e colla battaglia di Millesimo separa i Piemontesi dagli Austriaci: questi spingendo negli appennini liguri; quelli sulle alpi; tenendo i Francesi il colle d'Altore. Allora Buonaparte raccoglie la maggior suo forza sull'ala sinistra; e girando intorno alle alpi per riescire ai fianchi del nemico, presso Mondovì dà battaglia al generale Colli, rompe i Piemontesi, e li allontana dalle loro fortificazioni. Così i Francesi si formano una buona base di operazione nelle alpi, ed aprono innanzi ad essi la via per alla volta d'Italia. Anzi l'armistizio di Cherasco libera Buonaparte dai Piemontesi e lo fa signore d'Italia fino ad Alessandria. Contro non aveva dunque più che gli Austriaci. Dove andrà a trovare Beaulieu; il quale, sceso dagli appennini liguri, è venuto nella valle del Po? Forse a Valenza, dove il duce austriaco lo attende? Non già: ma corre a Piacenza, passa il Po, e cerca i fianchi e le linee di

Strategia di Buonaparte nella pianura del Po

operazione del nemico. Beaulieu si affrettò a raggiungere l'Adda; ma a Lodi trovò Buonaparte, il quale aveva sollecitate le marcie per dargli battaglia, che lo costrinse a lasciar libero il possesso di Milano.

Strategia di Buonaparte sul Mincio e sull'Adige

Beaulieu si ritrasse a Mantova tra il Mincio e l'Adige, nè Buonaparte potava passar oltre, perchè sarebbero rimasti alle sue spalle aperti gli sbocchi austriaci del Tirolo. Conveniva essere padrone di Mantova. Intraprese dunque l'assedio di questa fortezza; e frattanto spediva Augereau sulla riva destra del Po, e nelle pianure dello Stato Pontificio. Wurmser però moveva con 60 mila uomini dal Tirolo, per debellare quegli Francesi assediatori di Mantova. Sino a Roveredo teneva la linea dell'Adige, poi, nell'idea di coglierli in più punti e avvilupparli, si divideva in tre linee strategiche. Tre corpi: l'uno per la via di Brescia, l'altro pel lato sinistro del lago di Garda, il terzo per l'Adige. Buonaparte per questo novello nemico abbandona l'assedio di Mantova, e in un di raccoglie le sue divisioni a Roverbello, e, lasciati pochi corpi in luoghi opportuni, con 20 mila uomini va contro a Wurmser. Osserva, che il corpo diretto su Brescia può tagliare la sua linea di operazione; là si dirige, trova Quasdanowich con 15 mila armati a Lonato, e lo debella. Wurmser con 30 mila uomini aveva già toccata Mantova; ed esceva per raggiungere a Brescia il suo luogotenente. Era tardi; giacchè trova Buonaparte a Castiglione. Al primo scontro Buonaparte sembrò indietreggiare, Wurmser, ignara della battaglia di Lonato, ingrossa la sua ala destra, e tenta spingersi avanti. Ma il duce francese aveva ordinato a Serrurier di cogliere il fianco sinistro e il dorso dell'ala sinistra austriaca: esso medesimo con poderose forze l'assale, onde Wurmser viene avviluppato dove è più debole, ed è rotto talmente, che vien costretto da 20 mila Francesi a precipitare la ritirata de' suoi 30 mila armati. In questa guisa giovavano a Buonaparte la strategia delle rapide marcie e la tattica dell'ordine obliquo. Serrurier rinnovò il blocco di Mantova dopo 12 giorni. Wurmser si ritirò a Trento, dove riceve rinforzi: ma quando avvisava di scendere di nuovo, Buonaparte si disponeva ad attaccarlo nel Tirolo. Mentre dunque l'austriaco prendeva la via della Brenta, il Francese saliva l'Adige, e sul Lavis debellava Davidowich lasciato da Wurmser a Trento. Poi, apprendendo Buonaparte la marcia del capitano austriaco, lo insegue, e percorrendo 20 leghe in un giorno, lo sor-

Ordine tattico della battaglia di Castiglione.

Buonaparte nel Tirolo e Friuli

prese a Bassano, e ne fece strage. Soli 16 mila uomini rimasero a Wurmser, il quale non avrebbe trovato scampo, se Sahugust per timidità noi lasciava ricoverarsi entro Mantova da lui assediata.

L'Austria, vittoriosa sul Reno, inviò in Italia un altro esercito di 40 mila uomini, capitanati da Alvinzi; il quale passa la Piave, e si dirige al lago di Garda, dove spera unirsi con Davidowich, che deve scendere per Trento. Buonaparte si affretta di nuovo a raccogliere le sue forze, e a Verona si mette alla testa di 20 mila uomini. A Caldiero era già Alvinzi con forze superiori del doppio; fortificato anche da trinceramenti. Come combatterlo prima che Davidowich si congiungesse a lui? Buonaparte si getta con tutti i suoi sulla sinistra di Alvinzi, tenendo così coperti Verona e l'Adige. Tre giorni consecutivi persistettero i Francesi ad assalire il nemico fra le paludi d'Arcole, dove l'Austriaco non poteva far uso de' numerosi suoi battaglioni. E nel terzo dì, una divisione fatta venire da Legnago, prende alle spalle quest'ala sinistra d'Alvinzi da ogni parte circuita, e decide per Buonaparte la segnalata vittoria di Caldiero, e Arcole. Poscia Massena va a rinforzare Vobois, che temeva tanto a Davidowich; e colla battaglia di Rivoli vien disfatto questo altro corpo austriaco, che Alvinzi aveva avvisato congiungere a sè in luogo inopportuno, perchè troppo d'appresso al nemico. Alvinzi, ritiratosi sul Tirolo, invano tentò dopo due mesi riprendere le ostilità, imperciocchè trovò Buonaparte rinforzato da Bernadotte e Delmas, comandare più di 40 mila uomini, onde a Rivoli fu di nuovo rotto in campale battaglia. Anzi Provera, che aveva osato scendere sul Basso Adige, dove alla battaglia della Favorita per già le sue armi. I Francesi tornarono dunque a Trento, a Bassano, e sino a Treviso, passando la Brenta. Wurmser stesso capitolò, per aprire le porte di Mantova. Buonaparte, recatosi a Bologna, mandò Victor e Lannes a percorrere la Romagna sino ad Ancona, e costrinse il Papa, che favoriva gli Austriaci, al Trattato di Tolentino.

Ordine tattico della battaglia di Caldiero e Arcole

Errore di Alvinzi

L'arciduca Carlo prendeva il comando dell'esercito italico, che tornava nel Friuli forte circa di 35 mila armati, aspettando estando nuovo rinforzo. Ma Buonaparte non lasciò il tempo al nemico d'ingrossare; e vedendosi sicuro sulla nuova base di operazione del Mincio, difeso dal lato del Tirolo pel possesso di Trento, muove verso il Friuli; deciso di entrare fra le Alpi giulie, passare la Drava, trovare la Carinzia, e gettarsi sulle Alpi noriche e sul Semering per avvicinarsi

Strategia di Buonaparte nel Friuli e in Carinzia

a Vienna, che i Francesi non avevano raggiunta per la valle del Danubio. Le sue truppe salivano a 60,000 ma ne lasciò a Joubert 20,000, affinchè a lui guardasse la spalla, essendo la Romagna inquieta, e stando nel Tirolo 15 mila Tedeschi. Con esercito di 40 mila armati s' avvia per alla volta del Tagliamento. Egli non tiene le marcie per la pianura, ma cammina verso le sorgenti dei fiumi, onde essere ad ogni occasione tutto intero sopra il fianco e l'ala destra dell' arciduca, dal lato dove correvano le vie per Vienna, e le migliori linee di operazione del nemico. Infatti, quando l' arciduca Carlo si fermò sulla sponda sinistra del Tagliamento per accettare battaglia, fu necessitato cercare posizione molto subalterna a Massena, ossia all' avanguardia francese, onde spiegare la sua numerosa cavalleria tedesca, e opporse a Buonaparte la sola ala destra, la quale venne di leggeri superata. Buonaparte passò a guado il Tagliamento, che il gelo avea presso che disseccato; e al ordinò in questa guisa. La metà dell' armata in prima linea, ogni reggimento fatto di tre battaglioni; il battaglione di mezzo andava avanti spiegato in battaglia; e gli altri due in colonna sopra i ploloni delle estremità; ordine detto dai tattici semiprofondo. I bersaglieri spiegati avanti a questi reggimenti, a fiancheggiati dai granatieri in colonna: alle ali e in addietro la cavalleria. Per riserva, o seconda linea, l'altra metà dell' armata. Presto il nemico si trovò dunque preso sul fianco destro, e quasi senza combattere indietreggiò sull'Alpi Giulie, per tema di essere preceduto dai Francesi. In fatti Massena coll'avanguardia, tenendo sempre la via delle alture, si avanzava con rapidissime marcie verso Tarvis a fianco dell' Arciduca, il quale, tenendo via più inferiore, precedeva di poco il luogotenente francese. Anche Buonaparte lo incalzava alle reni, mentre Bernadotte inseguiva per le vie di Trieste. I luogotenenti dell' Arciduca, il quale destinò all' armata due vie divergenti. A Tarvis non potè sfuggire il duca austriaco una battaglia. Ma fu vinto, perchè Massena e Buonaparte molto più forte lo cingevano: e quando avvisò ritirarsi oltre la Drava, sperando unirsi cogli altri suoi corpi, seppe che Bernadotte li avea spinti su Loybac e sulla Sava, fuori del teatro della guerra.

Ordine tattico del passaggio del Tagliamento

Anche Joubert perseguitava e cacciava innanzi a se gli Austriaci del Tirolo, e si traeva sull' Isonzo. Cosicchè Buonaparte congiungeva a Tarvis 50 mila uomini, e aveva innanzi a se spianata la via di Vienna per le Alpi Noriche e il Semering. L' arciduca Carlo solo gli stava di

contro, con 26 mila uomini venuti testè da Vienna; ma a Neumark, in mezzo alle Alpi carniche, l'affrontò e ruppe, prima che altri rinforzi a lui pervenissero. Laonde la monarchia austriaca, per sospendere le marce del generale corso, fu costretta ad accondiscendere al trattato di Campoformio.

CAMPAGNA DI CHAMPIONNET E MACDONALD.

Battaglia
di Nepi (*Stato Pontificio*) 1798 *dopo G. C.*
» *Otricoli* » » »
» *Capua* (*Regno di Napoli*) » »

Queste battaglie ci ricordano, come avendo Buonaparte abbandonato l'Italia dopo le sue straordinarie vittorie, i Francesi appigliandosi a minime occasioni per favorire la propaganda repubblicana, avessero estese le conquiste a Roma e sino al Volturno. Per lo chè Napoli ne prese più che mai apprensione, e armati 70 mila uomini mosse guerra da solo, senza aspettare gli Austriaci e i Russi, che già si preparavano ad una nuova invasione italica.

Mack comandava l'esercito napoletano, e ben giovandosi della dispersione dei Francesi, si gettò loro in mezzo, sboccando per Otricoli, intanto che un altro corpo aveva passato il Volturno, e veniva addosso a Roma. Championnet, che dimorava nella capitale cattolica, stava dunque fra due fuochi: e dove Mack avesse affrettate e dirette sopra un solo punto le marce, poteva sconfiggerlo: poscia salire nella Cisalpina, ed affrontare Macdonald. Invece dimorò fra Otricoli e Ancona, aspettando dalla Cisalpina Macdonald stesso; e col solo corpo del Volturno andò a trovare Championnet, il quale lasciò Roma, riunì tutti i distaccamenti, assalì i Napoletani presso Nepi, e Calvi, e ruppeli. Macdonald similmente si affrettò a correre sopra i Napoletani di Otricoli, e poco lungi da questa città li debellò. Mack costretto a ritirarsi, fu pur battuto da Championnet a Capua. Dopo di che il regno di Napoli cadde in mano de' Francesi, aiutati eziandio dalle intestine fazioni del regno. Macdonald militarmente lo governò.

CAMPAGNA DI SOUVAROW IN ITALIA.

Battaglie

di	*Magnano (Lombardia)*	1766 dopo	*G. C.*
»	*Cassano* »	»	»
»	*Tortona (Piemonte)*	»	»
»	*Trebbia (Piacentino)*	»	»
»	*Novi (Piemonte)*	»	»
»	*Genola* »	»	»
»	*Zurigo (Svizzera)*	»	»

Magnano ci avvisa, che non era più Buonaparte il comandante dei Francesi nell'Alta Italia. Scherer li capitanava, il quale, forte di 50 mila uomini, non fu buono stare a fronte all'armata di Kray alquanto più poderosa, e permise che il Tedesco a Magnano dividesse la sua ala dritta dall'esercito, onde fu costretto di ritirarsi sull'Adda. Ivi Moreau prese il comando; ma l'armata già ridotta a soli 30 mila uomini, attese le guarnigioni lasciate a Mantova e Peschiera e altrove, si trovava disseminata almeno per venti leghe. Per opposto Souvarow rinforzava i Tedeschi di 20 mila Russi, e prendeva il comando degli alleati. L'errore dei Francesi era palese, nè Souvarow lasciò loro tempo di concentrarsi; li assalì, e facilmente li sconfisse a Cassano. Moreau fu necessitato a ritirarsi oltre il Po e il Ticino, fra Alessandria e Valenza; aspettando che anche Macdonald da Napoli conducesse i suoi 30 mila uomini in quella pianura, nella quale sboccavano le vie di Genova e di Francia, ed erano una buona base di operazione. Il fatto, o la fazione di Tortona pertanto ci avvisa, come Souvarow si fosse con opportune manovre locato in luogo atto a cogliere l'esercito di Napoli prima che si riunisse a Moreau. In fatti, sebbene il Russo disperdesse le sue forze sino a Torino, ebbe tempo a raccogliersi intorno alla Trebbia, quando il lento e dubitoso Macdonald vi si fece vedere. Sulle rive di questo fiume, famoso anche ai tempi di Annibale, fu data battaglia sanguinosissima di tre dì. I Francesi avevano nel secondo giorno perforato il centro di Souvarow, e stavano per ferire di fianco la sua ala dritta, e per decidere la vittoria, porchè ivi era il pondo maggiore del nemico; ma vennero respinti da alcuni battaglioni russi, mossi

Errori stra- [illegible] di Macdonald e Moreau

dalle riserve in colonne serrate. Tanto può in battaglia l'impeto opportuno di riserve anche miti. Macdonald per contrario non aveva riserve per sostenere li sforzi de' proprj soldati. Moreau istesso emulò la lentezza e l'oscitanza del collega, nè trovò il momento per cogliere in mezzo gli alleati; onde i due Francesi rimasero divisi; finchè Macdonald prese la via de' monti, e giunse assai decimato a Genova. Joubert venne allora a prendere il comando in luogo di Moreau: e, rinforzati i Francesi sino a 35 mila uomini, si mosse su Novi, per ritentare le vie per alla volta di Mantova e dell'Adige. Ma Souvarow gli oppose esercito più forte almeno di 10 mila uomini. Oltrechè Joubert, troppo inoltratosi, fu morto nel principio della fazione. Laonde anche a Novi vennero sconfitti i Francesi, massime quando Melas giunse colle riserve, e avviluppò l'ala dritta dell'esercito francese. Moreau, che suppliva Joubert, non ebbe che a concentrarsi intorno a Genova, lasciando tutta Italia all'oste; conciossiachè Mantova ancora aveva aperte le porte agli Austriaci.

Championnet prese il comando dell'armata d'Italia, la quale da Genova alla Svizzera contava 50 mila combattenti. Ma il nuovo duce non concepì strategiche di molto pondo: e benchè Souvarow avesse abbandonata l'Italia per salire il S. Gottardo, Melas cogli Austriaci bastò a scomporre i Francesi. Anzi a Genola incontrò Championnet, gli diè battaglia campale, e lo sconfisse. Massena con 35 mila uomini dimorava nell'Elvezia, e teneva quartier generale ad Albis presso Zurigo, dove si era fortificato, perchè Jourdan aveva lasciata esposta la sua ala sinistra, costretto per l'arciduca Carlo a ritirarsi dal Danubio, anzi a ripassare il Reno, dopo la fazione di Stockach. Gli alleati n'erano dunque addosso con 88 mila armati, e in faccia a lui dimoravano a Zurigo stesso. Korsakow ne avea il comando, dacchè l'arciduca Carlo era passato in Germania. In oltre sulla destra il minacciava Souvarow, il quale saliva le Alpi Italiche del S. Gottardo. Ma Massena non aspetta l'arrivo di costui, e sapendo che i Russi non sanno combattere che di fronte, nè sanno tener guardia de'loro posti avanzati, nè resistere alle aggiranti evoluzioni dei repubblicani bersaglieri, con ottimo divisamento strategico o tattico si muove sollecitamente, e getta con barche ed altri mezzi le sue truppe leggere per avviluppare la destra di Korsakow. Il Russo si ostina ad aspettare il nemico di fronte e nel centro della propria posizione a Zurigo; ma Mas-

Strategia e tattica di Massena per la battaglia di Zurigo

sena fece impeto maggiore sull'ala destra; la quale rotta e respinta, mostrò a Korsakow, come si perdono i parchi appostati e le città fortificate, quando le ali dell'esercito mal difese vengono sconfitte. Vuol far forza il Russo, ponendo colonne dietro colonne; ma in luoghi montuosi queste rimangono imbelli, e bersagliate dai volteggiatori francesi girandosi per i colli più alpestri. La ritirata di un corpo trascinò la serie degli altri; laonde Korsakow fu in totale rotta, e lasciò cento cannoni a Massena. Dopo questa battaglia segnalatissima di Zurigo, Massena non ebbe duopo che di piegarsi intero sull'ala destra, per affrontare Souvarow solo, mentre poneva piede nella Svizzera. Gli fu agevole respingerlo e obbligarlo ad una sanguinosa ritirata dal Muttenthal sino a Coira.

CAMPAGNA DI BUONAPARTE NELL'EGITTO.

Battaglie

di	*Alessandria*	(*Egitto*)	1799	*dopo G. C.*
»	*Chebreis*	»	»	»
»	*Piramidi*	»	»	»
»	*Aboukir*	»	»	»
»	*El-Arisch*	(*Siria*)	»	»
»	*Thabor*	»	»	»
»	*Aboukir*	(*Egitto*)	»	»
»	*Eliopoli*	»	1800	»
»	*Canopo*	»	1801	»

Alessandria ci dice, come Buonaparte, diretto contro l'Egitto per via di mare, arrivasse primieramente al luogo più opportuno dello sbarco, e alla città marittima che doveva formare la base di operazione del suo esercito isolato. Siede alla foce del Nilo, ed è circondata da muraglie antiche. Buonaparte vi discese d'appresso con tutto l'esercito, 35 mila armati; l'assediò, aprì la breccia, e la scalò. Ma il cuore della potenza egiziana dimorava al Cairo. Colà si avviò lungo il Nilo con 30 mila uomini; a Chebreis incontrò Mourad-Bey, schierato in luogo eminente sulla riva del Nilo. Buonaparte ordinò i suoi in quadrati a scaglioni, fiancheggiati dall'artiglieria. In mezzo teneva i bagagli, alle ali la cavalleria. I Mamalucchi sboccano addosso ai Fran-

cosi; ma il fuoco, che veggono uscire da ogni parte, li fa fuggire. A Embabeh, o alle Piramidi, Maurad attendeva di nuovo i Francesi. Mamalucchi, Arabi e Cofti erano parati a combattere. Buonaparte segui l'ordine di Chebreis; onde l'ala destra, disposta in quadrato e molto avanzata, per avviluppare la sinistra degli Egiziani, sostenne assai bene un triplice assalto di Mamalucchi e di Arabi a cavallo. Dopo che fu facile ai Francesi assalire le deboli artiglierie, che Mourad aveva messe in batteria, e fortificate con qualche rilievo di terra. Quattrocento cammelli e 20 cannoni caddero in mano dei Francesi, e il Cairo stesso aprì le porte.

Ma Aboukir ci avvisa di un tremendo disastro pei Francesi. Imperocchè, contro il parere di Buonaparte, Brueys aveva stivato le sue navi nella rada d' Aboukir: 13 vascelli, 17 fregate, 400 trasporti; contro le quali spiegatosi Nelson, le avviluppò, e quasi tutte calò a fondo, con indicibile danno de' Francesi, che si trovarono isolati in Egitto.

Inoltre Ibraim, altro Bey d'Egitto, ritirato in Siria tornava sull'istmo, guidando una vanguardia de'rinforzi che preparava la Turchia. Buonaparte vedevasi dunque mal sicuro in Egitto, se non padroneggiasse questo istmo di Suez e le coste della Siria. Nè indugiò a muoversi. Traversò il deserto con soli 10 mila uomini. Altri aveva mandati con Dessaix sull'Alto Egitto. Trovò Ibraim chiuso ad El-Arisch: si gettò su questa chiave dell'istmo; la prese e munì di fortificazioni a suo pro. Si avanza nel deserto, finchè entra nella Siria, e facilmente s'impadronisce di Gaza e di Jaffa, e già assedia S. Giovanni d' Acri. Erano aperte le breccie nelle mura rilevate e antiche di questa città, quando Abdallal Bascià si presenta con 40 mila Turchi sopra il Giordano. Buonaparte abbandonò le mura di Tolemaide, per andare incontro al nuovo esercito; e trovatolo sul monte Thabor, lo prende in mezzo di quattro quadrati, e lo costringe a darsi alla fuga.

Ma la presenza dei Francesi era di nuovo necessaria nel Basso Egitto, dove la Turchia aveva sbarcato 18 mila uomini comandati da Mustafà pascià, che attendeva pure altri rinforzi. Buonaparte abbandonò dunque S. Giovanni d' Acri e la Siria. Richiamò anche Dessaix; il quale, perseguitando Mourad bey, aveva corso l'Alto Egitto sino al Mar Rosso. Raccolte le forze, attaccò i Turchi trincerati, secondo il loro uso, fra' fortini e batterie, nella prossimità di Aboukir; li sconfisse, e li fece tutti prigioni insieme al loro duce. Ultima battaglia che Buonaparte diede in Egitto, perchè si decise recarsi in Francia.

La battaglia di Eliopoli due cose ci rammenta: il valore di Kleber, che teneva il comando dell' Egitto dopo Buonaparte, e la mala fede dell' Inghilterra che rompeva gli accordi, per i quali avevano convenuto i Francesi di cedere l'Egitto stesso, dando per pegno del trattato la permissione a Iusuf pascià di scendere dalla Siria, a prendere possesso del Nilo fino ad Heliopolis. Appena Kleber vidde la convenzioni disdette, assalì improvviso il pascià turco, a con segnalata battaglia l'obbligò a lasciar libero ai Francesi di nuovo l' Egitto.

Ma a Canope fu infelicemente chiusa questa eroica spedizione, che Menou precipitò, dacchè Kleber fu ucciso. Imperocchè, privo di militari provvedimenti, il nuovo capitano francese non seppe nè raccogliere a tempo le sue forze, nè dirigere i suoi attacchi. Gl'Inglesi sbarcati presso il canale di Alessandria, e capitanati da Abercromby, attaccò in luogo disacconcio, perocchè lo danneggiavano non solo le artiglierie terrestri, ma anche quelle delle scialuppe nemiche. Fu dunque a Canope sconfitto e ridotto a chiudersi in Alessandria, essendo il bascià turco tornato in campagna alle sue spalle. Così ne venne la capitolazione e l' abbandono dell' Egitto.

CAMPAGNA DI MOREAU SUL DANUBIO, DI BUONAPARTE IN ITALIA.

Battaglie

di *Eughen* (*Baden*)	1800 dopo *G. C.*		
» *Moeskirch* (*Stiria*)	»	»	
» *Biberac* (*Wurtemberg*)	»	»	
» *Hochstet* (*Baviera*)	»	»	
» *Hohenlinden*	»	»	
» *Marengo* (*Piemonte*)	»	»	

Tornato Napoleone dall' Egitto, e salito al consolato, le marcie militari acquistarono direzioni concordi. Conciossiachè i Francesi del Reno e delle Alpi mirarono insieme a ferire colpi decisivi sull'Austria, percorrendo linee interne sui fianchi opposti delle Alpi, in mezzo alle armate nemiche quasi disgiunte. Moreau con 100 mila uomini sul Danubio contro Kray, che pur capitanava circa 100 mila armati; Buonaparte pronto a fare una improvvisa scesa sull'Italia, dove 30 mila uomini comandati da Massena si difendevano a Genova contro Melas.

Qui faceva più d'uopo di genio strategico; primieramente perchè non poteva la repubblica assimilare tanti uomini quanti ne aveva Melas, secondariamente perchè questi era padrone dei luoghi più forti d'Italia, e teneva anche in estremo assedio Massena stesso. Moreau, ricevute le principali idee della sua marcia dal primo console, passa il Reno a Basi. Napoleone, più ardito, l'aveva consigliato di passare il grosso dell'armata a Sciaffusa sulle reni del nemico. Tuttavia, forte di 60 mila armati, si trova sulla sinistra di Kray, dove con attacco obliquo vuol distaccarlo dalle Alpi, che lo possono congiungere per le vie del Tirolo a Melas, allora vittorioso in Italia. Le sue manovre riescono mercè le tre battaglie di Enghen, di Moeskirch e Biberah. Costante incarico di Lecourbe e Richepanse, luogotenenti di Moreau, di oltrepassare l'ala sinistra del nemico, e avviluppario, onde piegasse sul Danubio, e lo ripassasse; siccome difatti accadde a Ulma, dove dopo le battaglia di Biberach Kray dovè porsi a riparo, recando metà dell'esercito oltre il gran fiume.

Strategia e tattica di Moreau sul Danubio.

Questa posizione del capitano austriaco era fortissima, nè Moreau poteva sperare di affrontarlo agevolmente. Avvisò dunque cogliorlo alle reni, passare in luogo più basso il Danubio a Gumsbourg, minacciare a Kray le vie della Boemia, gettandosi su Dillingen a Hochstet. Movimento ardito, di cui Kray poteva trar gran pro, gettandosi intero nuovamente sul teatro di prima; e col tagliare il semicerchio, che aveva formato l'armata francese, riacquistare le comunicazioni dell'Alpi e la linea del Lech; mentre già egli sull'Alpi tirolesi e a Feldkirch aveva lasciato il corpo del principe di Reuss affatto inerte, e separato dal proprio esercito. Kray non ne ebbe nè l'idea, nè il coraggio, e invece si contentò di piccola battaglia a Hochstet; dopo la quale abbandonò il campo trincerato di Ulma, per ritirarsi per le vie difficili di Nordlinghe. La battaglia di Unterhaussen pertanto ci ammonisce, come Kray non avviseva di volgersi verso le Boemia, ma di ritornare sul Danubio, che difatti ripassò per fortificarsi e spiegarsi sull'Inn.

Anche per l'armistizio fu sino all'Inn tutto dei Francesi: Filisbourg, Ingolstad, Ulma. Ma intanto l'arciduca Giovanni, subentrato a Kray, si fece forte di 120 mila uomini; di cui la destra era appoggiata a Ratisbona, il fronte spiegato sull'Inn, la sinistra al Tirolo tedesco. Moreau aveva anch'esso 100 mila uomini, colla sua destra sulle Alpi,

il centro a Monaco, la sinistra a Hohenlinden. Il giovane condottiero austriaco disegnò avvilupparo quest'ala sinistra di Moreau, piuttosto che restare fermo nella fortissima sue posizioni; e così, finito l'armistizio, con colonne a scaglioni, avanzando la sua ala destra. Ma anche Moreau avea fatto avanti il suo centro; onde con grave pondo cadde sul nemico. Delle colonne austriache quale fu presa di fianco, quale avviluppata dai bersaglieri. La più grossa, capitanata dallo stesso arciduca Giovanni che marciava serrato sopra angusta strada, venne sconfitta dalle forze minori di Richepanse, che gettaronsi quali truppe leggere sui fianchi della strada; dando splendidissima prova, come contro le colonne e i parchi di artiglieria possono valere assai bene le manovre rapide e focose dei bersaglieri.

Mollitor contemporaneamente inseguiva il nemico sull'alpestri clme tirolesi; e con minor forza degli Austriaci, non che sostenesse l'ala destra, la faceva progredire. Guadagnava coi bersaglieri le alture atte a soprastare i fianchi e le reni dell'oste, e costringeva a ritirarsi battaglioni e batterie, che parevano invincibili in quelle sole montuose. Per questa battaglia di Hohenlinden le vie di Vienna furono aperte ai Francesi; onde Moreau giunse sino all'Ens, dove lo fermò un secondo armistizio. Cento cinquanta cannoni, 8 mila vetture, 50 mila Austriaci, e altre cose furono trofeo di questa luminosa campagna di Moreau.

Intanto che Moreau cercava Vienna lungo il Danubio, Buonaparte la cercava per la via dell'Alpi e dell'Italia; onde l'esercito della repubblica, sotto la direzione del primo console, non mirava più a molti punti obbiettivi, ma ad un solo; per due linee di operazioni concordi, le quali comunicavano fra di loro per le vie dell'Alpi, e gettavano soccorso l'una all'altra. Ottimo compimento di strategica, fatto più sublime dai mezzi onde Moreau e Buonaparte l'eseguirono, e corsero le peculiari linee di operazione.

Strategia strategica di Buonaparte per la Battaglia di Marengo

Buonaparte superò anche Moreau: avvegnachè non diede al nemico quasi sentore della sua armata, la quale, dispersa in piccoli corpi nella Svizzera, seppe adunare sul Piemonte per cinque vie differenti, del san Gottardo, del Sempione, del piccolo e grande san Bernardo, e del Cenisio; o meglio per tre vie: sul san Bernardo il centro o il grosso dell'armata; la sinistra ala sul Sempione e san Gottardo; e sul Cenisio l'ala destra, punto obbiettivo delle manovre il san Bernardo e

Aosta; in guisa da cadere alla destra e alle reni di Melas, e impadronirsi delle sue comunicazioni. Se i Francesi avessero riportata vittoria, avrebbero costretto il nemico ad abbandonare tutta la valle del Po, ad allontanarsi dalle Alpi, che lo congiungevano all'esercito austriaco del Danubio, e dove fossero stati perdenti, avrebbero ripresse le Alpi, loro base di operazione, che li congiungeva all'altra armata di Moreau. Varcò Buonaparte le Alpi stesse, che aveva varcate Annibale: e Melas, che lo attendeva di fronte per le Alpi Marittime, fu ingannato nel modo stesso che dal cartaginese venne ingannato il duce romano. Riunitosi Buonaparte con tutte le sue forze a Chivasso, marciò verso Piacenza e Milano, per dare maggiore ampliudine alla sua base di operazione parallela alle Alpi, e per impedronirsi del corso del Po. Aveva così due ritirate sicure, per la valle del Sempione o del san Bernardo; e per la valle del Varo, da Savona a Tenda. Alla perfine il nuovo Annibale piegò sul Ticino, ma alquanto debole, avvegnachè avesse un po' troppo disseminate le forze. Buonaparte contava 31,000 uomini distesi sopra una linea di 9,000 metri. Non conduceva a Marengo che 20 mila uomini, mentre Melas ne adunava ad Alessandria 30 mila. Inoltre il capitano francese, difficilmente immaginando i disegni dell'avversario, che poteva ritirarsi a Genova, o piegare a sinistra verso Tortona e Piacenza, a destra verso Pavia, teneva le sue divisioni scaglionate, e la riserva in considerevole distanza. Talmentechè, quando Melas uscì d'Alessandria per aprirsi col valore una strada in mezzo ai Francesi, si trovò a battere un corpo dopo l'altro, e trasse una vittoria facile. Solo quando colla riserva giunse Dessaix sul campo di battaglia, potè Buonaparte gettarsi con grosso pando sul nemico vittorioso, e ben usando la cavalleria, che saviamente aveva adunata in grosso corpo sotto il camando di Kellerman, potè anche strappare al nemico la vittoria; e dare alla storia una delle prime battaglie del mondo, la quale rammenta quella della Trebbia di Annibale, fatto padrone di tutta la Gallia Cisalpina; quella di Turckein, quando Turenne, varcando i Vosgi, cadeva per esso sulle reni del nemico, e diveniva padrone della Germania; quelle di Canne, di Nordlingen, Hochkirchen, e Torgan, dove Annibale, Condè, Federico II strapparono le vittorie al nemico vittorioso. Melas pertanto, oltre avere commesso l'errore di lasciare troppa gente nelle guarnigioni, aveva commesso l'altro errore più madornale di disseminare le sue forze sul

terreno del combattimento; onde riuscì agevole a Buonaparte il riprendere le offese, e agevole il vincere successivamente i corpi vittoriosi dell'oste. A Melas non restò dunque che di capitolare, onde salvare i suoi sul Mincio. E a Buonaparte si aprì innanzi la via di Vienna, per le Alpi tirolesi e noriche, se Moreau non l'avesse già raggiunto sul Danubio. La Francia ottenne il trattato di Luneville.

CAPO SESTO.

GUERRE DELL'IMPERO NAPOLEONICO.

§ 1. — Battaglie

di *Ulma (Baviera)* 1805 dopo *G. C.*

» *Austerlitz (Moravia)* » »

» *Trafalgar (Mediterraneo* » »

Dispotismo imperiale

Napoleone voltava a suo pro i principj della rivoluzione francese, la quale avendo continuo e incessante bisogno di tenersi armata e pronta a combattere contro le vecchie monarchie, aveva dovuto cedere al partito militare ogni dominio. Simili cose erano avvenute per le rivolte democratiche di Roma al tempo di Cesare e di Augusto. Aveva dunque il novello Cesare costituito un impero militare, nel quale i principj della rivoluzione avevano apparenza di sovrane concessioni, giacchè nell'ordinamento era assoluto e arbitrario, e chiudeva i difetti della perita monarchia. Solo valeva a dirigere ottimamente le ammirate milizie, che facevano ancora mestieri alla Francia contro le novelle coalizioni. Infatti quando Napoleone ordinava a Boulogne un campo di grandi armamenti contro l'Inghilterra, della quale non ebbe mai tempo di studiare e comprendere la civile e industriosa libertà; e si apparecchiava a debellarla, invece di farla sua alleata, siccome quella sola che poteva appoggiare la rivoluzione francese; quando Napoleone ordinava il suo campo di Boulogne, l'Austria e la Russia rompono il trattato di Luneville. L'Austria sospinta dall'Inghilterra, che temeva le minaccia di Boulogne; sola e prima si avanza. Avea l'arciduca Carlo 60 mila uomini in Italia; 80 mila ne avevano l'arciduca Fer-

dinando e Mack sul Danubio; 30 mila erano sul Tirolo coll'arciduca Giovanni. Aspettavansi per la Moravia 110 mila Russi.

Napoleone abbandonò Boulogne, come aveva abbandonato Mantova, per trovare il nemico prima che gli alleati si riunissero; e consegnando a Massena 50 mila uomini sull'Adige, prese la via del Danubio con 160 mila armati. Augereau, con 20 mila uomini, fu destinato a tenere in rispetto l'armata austriaca del Tirolo. Già la strategica di queste marcie non era più dubbiosa, dacchè la campagna del 1800 l'aveva svelata, e si sapeva da' Francesi, che convenire correre per le due linee di operazione d'Italia e Alemagna, che offrono le Alpi su Vienna, come al principal punto obiettivo. Napoleone non ha dunque se non da affrettarsi a trovare gli alleati, prima che abbiano uniti insieme i loro eserciti. In breve tempo esso ha guernito di fortificazioni e di guardie nazionali tutto il Reno, siccome quella che dava diventare la sua base di operazione, e i corpi dell'armata danubiana, tolti da Boulogne, da Brest, dalla Olanda, dall'Annover per cammini diversi ha radunati nel Wurtemberg. Mack l'attendeva a Ulma; e siccome dava egli la mano a un'armata russa che discendeva per Moravia e Boemia, non avvisò Napoleone, come Moreau, di cogliere il nemico alla sinistra, per dividerlo dalle Alpi Tirolesi; manovrò per contrarlo sulla bassa Lech, per avvilupparne la destra di Mack, o dell'arciduca Ferdinando. I due duci austriaci più deboli de' francesi si erano troppo avanzati.

Strategia e tattica di Napoleone sul Danubio.

Laonde fu agevole a Napoleone l'oltrepassarli, e al di là del Danubio spiegarsi in battaglia presso Donaverth sulle reni del nemico; il quale, come a Marengo, fu necessitato di far fronte in addietro. Si combatte dunque dalle due armate la battaglia d'Ulma colle fronti rovesciate; e gli Austriaci, che oltre essere in minor numero, dovevano combattere per riaprire la loro linea di operazione, patirono una delle più umilianti e più tremende sconfitte.

Non vi era tempo da perdere, perchè qualche corpo russo aveva già veduto l'Inn. Napoleone fece dunque riprendere all'armata il suo cammino progressivo: e siccome tutto fuggiva avanti al general vittorioso, trovò facile il formare un'altra base di operazione fortificata sull'Inn. Napoleone procedette avanti, perchè Kutusow si ritirava · arrivò a Vienna con brevi e leggeri combattimenti: s'impadronì del ponte danubiano per mezzo di fortuito strattagemma: e già minacciava le marcie di Kutusow, il quale oltre il Danubio cercava una via per alla volta

di Moravia, dove Austriaci e Russi si erano ritirati. Però Kutusow perviene nelle prossimità di Olmutz a rannodare gli alleati, e a mettersi alla testa di 90 mila uomini. Preme dunque a Napoleone di batterli, prima che la Prussia minaccevole si muova ad occupare alle sue spalle l'Alto Danubio; o che il russo gli sfugga per l'Ungheria, per unirsi all'armata che si ritirava dall'Italia. Napoleone stesso va a cercare gli alleati in Moravia; e, trovatili ad Austerlitz, si dispone a battaglia, ove conduce circa 80 mila uomini. Si avanza sul campo a forma di ventaglio, e massime la sinistra tiene più debole e più indietro. Il nemico non concepisce il valore di questa disposizione; e agognando di avviloppare i Francesi che sembrano timidi, si divide per le due ali, quasi in due armate. Specialmente l'ala sinistra spinge lungi dal campo per uno spazio di due leghe, onde torre a Napoleone le comunicazioni di Vienna; e lascia vedere nella linea un vuoto quasi di mezza lega. Napoleone vi si ficca dentro. Il centro di fianco e di fronte attacca col maggior pondo delle forze, e poscia anche l'ala sinistra, già isolata fra i laghi di Tolnitz e di Meinitz. Fu facile la vittoria: e tosto getta rinforzi a Soult, il quale assai debole teneva non di meno a bada l'intera ala destra degli alleati. Per lo chè fatto anche da questo lato maggiore de' nemici, diè completa sconfitta agli Austro-Russi, che Kutusow e Alessandro medesimo capitanavano. Tre mesi metteva Napoleone ad abbattere due potenze smisurate.

Ordine tattico della battaglia di Austerlitz.

Intanto Massena e l'arciduca Carlo combattevano in Italia, e rinnovavano le battaglie di Caldiero e del Tagliamento: Massena, sempre assalitore, e seguace della nuova scuola francese, la quale appreso aveva ad avviluppare coi volteggiatori o bersaglieri le batterie nemiche, non che a combattere in ordine obliquo per far forza con maggior pondo sopra un solo punto. A Caldiero si rinnovò battaglia di tre giorni, e, sebbene non fosse sì splendida come quella di Buonaparte, l'arciduca Carlo ebbe d'uopo di ritirarsi. Nè questa ritirata ebbe sosta, finchè l'armata dell'arciduca non pervenne nel Basso Danubio, dove lo chiamavano gli avvenimenti di Ulma e di Austerlitz.

Massena in Italia.

In mare non di meno la Francia non era sì felice come in terra; conciossiachè Nelson, trovata al capo di Finisterre, a Trafalgar, la flotta francese forte di 33 vascelli, l'assalì, benchè egli guidasse soli 27 vascelli. E ad onta che pur le genti di mare francesi si mostrassero valorosissime, furono compiutamente disfatte, sapendo Nelson

Tattica di Nelson

usare in mare la tattica che i capitani francesi usavano in terra, l'ordine obliquo; mercè di cui, mentre l'inglese teneva una sua ala alquanto lontana e debole, onde verso questa si disperdessero le forze nemiche; coll'ala opposta a col centro, fatti poderosi dalla maggior parte delle navi, assaliva via via la linea del nemico, e lo sconfiggeva su tutti i punti, finchè avevalo interamente disfatto, non offrendo il mare alcuna via di ritirata, perchè non si può coprire. A Trafalgar perì la forza navale di Francia. L'Inghilterra perdette Nelson, ma le rimasero 200 vascelli, coi quali dominò l'Oceano dell'universo. Già aveva varcato il Sund, e bombardato Copenaghen, e si preparava a bombardare tutte le città marittime, che accudissero al progetto napoleonico del blocco continentale.

§ 2. — Battaglia
di *Jena e Auerstad* (*Prussia*) 1806 dopo G. C.

Difetti del dispotismo militare Napoleonico

Si fece la pace di Presburgo, ma poteva l'Europa sperare pace? Non già; conciossiachè dominava il partito militare in ogni luogo, calpestati i diritti del cittadino e della nazione. Napoleone aveva costituito l'impero della conquista, il quale teneva in gran tema tutte le potenze. Chi sapeva quali sarebbero stati mai i suoi confini? Teneva i popoli in rancore, perocchè aveva bensì col suo codice confermato il principio rivoluzionario dell'uguaglianza civile, e messo a terra la feudale e sacerdotale aristocrazia del medio evo, ma alla famiglia dell'uguagliato e redento popolo negava la indispensabile libertà. Nè persone, nè averi erano sicuri; nemmeno le industrie libere; conciossiachè ogni cosa doveva servire al dispotismo militare. Le leggi più sane, sospette, perchè dettate dall'arbitrio. Somigliavano nella forma alle leggi imperiali a giustinianee romane, che i quotidiani editti sovrani guastavano e scomponevano. Scienza legale ottima, ma arbitrario il movente legislativo: pantoista il metodo, perchè il sovrano, qual Dio dava dettati, non l'uomo qual creatura di Dio. Le nazionalità oltre modo vilipese, perchè dei popoli adoperava, come tutti i conquistatori, per compensare i propri capitani, a rilevare a grado di maestà i membri della propria famiglia; ovvero per adempiere le mire della sua politica militare.

Però se l'Italia taceva contro lo scempio delle costui armi, comechè

abituata questa penisola da lunga pezza a vivere pessimamente, non faceva la Germania, la quale soleva dare il nome ad un impero, ed ora veniva da Napoleone ridotta ad umile confederazione, pupilla della Francia. Nè la politica umiliazione era tutto il male: che Napoleone aveva inoltre sconvolti gli elementi sociali di lei. Conciossiachè, avvezza la Germania a governarsi, dove per principati secolari, dove per principati ecclesiastici, dove per municipalità libere, e ovunque per rappresentanze, se non democratiche aristocratiche; esso volle a quarantacinque municipj tolta la libertà, e distrutti trentuno principati ecclesiastici, che si dissero mediatizzati, cioè dipendenti; perchè furono quelle e questi fatti provincie di varie monarchie, e tutta la Germania fu ridotta a dispotismo, eccetto sei città. Forse il popolo germanico guadagnò, perchè scomparivano le feudali aristocrazie. Ma vedeva per altra prova, che difficilmente il dispotismo monarchico tutelava bene il cittadino, e non andava pago giammai. E di già persone e averi del popolo alemanno non parevano più proprj, dovendo dare danari e soldati a Napoleone. Pretendeva anche l'imperatore stringere le industrie private a senno di lui. La Prussia si mise dunque alla testa del mal contento germanico, e dichiarò guerra. Era assai tardi, perchè Napoleone tornava vittorioso da Austerlitz: ma la Russia e l'Inghilterra secondavano il gabinetto di Berlino.

La Prussia aveva 150 mila uomini armati, e si volse al Reno, appoggiando la sua ala sinistra ai Monti Ernici che la separano dalla Boemia, il centro a Veimar, la destra a Eisenach, al di qua di Cassel. Napoleone pertanto, che aveva ordinata la sua grande armata in grossi corpi, capitanati da ottimi marescialli mallevadori diligentissimi delle manovre esecutive, poteva girarsi agevolmente dal lato che più lo premeva. E siccome teneva ancora sei corpi in Germania, tutti li diresse per marcie concentriche verso Gera, ossia ad un'estremità della fronte prussiana. Ney dal lago di Costanza, Lannes, dall'alta Suabia, Soult e Davoust dalla Baviera e dal Palatinato, Bernadotte e Augereau dalla Franconia, la guardia imperiale da Parigi, si trovarono sopra tre strade parallele, rimpetto l'una all'altra, fra Saalfeld, Gera, Plauen. Punto obiettivo delle sue manovre, Gera alla sorgente dell'Elster. Il duca di Brunswich comandante della Prussia aspettava di fronte l'imperatore francese, anzi si moveva per incontrarlo. Ma Napoleone, che lo vede allontanato dall'Elba, sua base di operazione, si spinge subito con due

Strategia di Napoleone nella Campagna di Prussia

corpi entro i monti boemi, per involgere un fianco di Brunswich, cadere sopra la sua linea di operazione, e costringerlo a una battaglia rovinosa. Infatti al avvedono i Prussiani del nemico che è loro alle reni, e avvisano tosto a retrocedere. Le battaglie di Jena e Averstadt accennano dunque due scontri del duca di Brunswich, che si ritirava. Teneva il cammino di Freybourg col grosso dell' armata, di Jena con forze minori. Ma a Jena dimoravano le forze maggiori francesi, e Napoleone medesimo, il quale interamente debellò il principe di Hohenlohe. Ad Averstadt stava Davoust, e sebbene guidasse un solo corpo di armata, fece con gran valenzia piegare a destra, verso la Saal e Jena, più di 60 mila uomini, che Brunwich, Blucher, e il re Guglielmo capitanavano in persona. Tutta l'armata prussiana, presa fra due fuochi, venne messa in soqquadro, e a mala pena sfuggì alle manovre napoleoniche, dopo avere perdute 60 bandiere, 300 cannoni, 30 generali, un terzo dei soldati. Anche nella fuga i duci prussiani commettevano errori strategici, avvegnachè non andavano assieme in poderosa unione, ma per vie diverse si ritirarono; sicchè da qualunque parte fossero ricerchi e inseguiti da' Francesi, venivano trovati e assottigliati. Le fortezze prussiane, non che le sei libere città anseatiche dell' Elba, caddero in mano di Napoleone. Pure il re di Prussia si rifuggì oltre l' Elba, e si preparò a nuova guerra insieme colla Russia

§ 3. — Battaglie
di Eylau (*Prussia*) 1807 dopo G. C.
» *Friedland* » » »

Napoleone non esitò ad avanzarsi in Polonia sino alla Vistola, dacchè i Russi, soccorsi pei Prussiani, si ritiravano mediante qualche lieve e diviso combattimento. Anche Marmont si batteva in Dalmazia contro i Russi, i quali per inopportuna diversione avevano invaso l'impero turco, mentre gl'Inglesi bombardavano Costantinopoli, divenuto alleato di Francia, non che da una parte opposta Copenaghen. L'imperatore era lieto che i nemici s'intrattenessero sì da lungi; e preparavasi ad affrontare l'armata russo-prussiana, che gli stava in cospetto.

Prima Campagna di Napoleone in Polonia

Da 120 mila uomini comandava Beningsen, e 90 mila ne muove nel gennaio sull' ala sinistra di Napoleone. Sa il capitano russo avesse

Manovre di Beningsen

affrettate le sue marcie, e liberando Danzica dall'assedio francese, fosse precipitato sui fianchi e sul dorso dell'ala sinistra napoleonica, il suo strategico movimento avrebbe ottenuto buoni effetti. Invece andò lento, a Napoleone, avvedutosi del piano nemico, oppose strategia a strategia. Già avanzata aveva la sua destra nella Slesia sina a Breslau, e in dieci giorni la spinse tanto avanti, da minacciare esso medesimo le reni dal russo, e stivarlo sopra Esling, e contro il mare nelle tanaglie di un semicerchio. Beningsen ne venne avvertito dalle carte di un aiutante fatto prigioniero, ed ebbe tempo di pentirsi, e di ritirarsi presso Konisberga; concentranda via via tutte le sue forze. Napoleone lo insegue, costretto ad affrettare lo scontro, perchè i suoi accampamenti erano sterili e malagiati: ma, quando non l'aspettava, trova battaglia ad Eylau.

Manovre di Napoleone

Il córso duce intrepido, non muta piano: ed affrettando le rcanovre de'suoi marescialli, persista a volere avvilupparla la sinistra del nemico, mercè il corpo di Davoust, il più esterno e lontano. Le pessime strade ritardavano le marcie del maresciallo; e la destra e il centro napoleonico erano già danneggiate dai Russi, quando Davoust pervenne sul campo di battaglia. Anche i Prussiani, locati all'ala destra, vedendo di rincontro i Francesi combattere debolmente, accorsero con una marcia di fianco dietro la prima linea russa a dar forza a Beningsen, per aiutarlo a sostenere gli urti di Davoust. Le due armate lottavano in questa guisa, niuna perdente, niuna vittoriosa. E mentre Augereau cadeva avviluppato dalle riserve russe, la cavalleria francese rompeva le linee spiegate del centro russo, e dava sollievo alla propria fanteria. Forse, se la cavalleria di Murat caricava con più riflessione, e avesse tenuti indietro parecchi squadroni di riserva da voltare sui fianchi delle colonne rotte, la vittoria sarebbe stata assai grande. Invece Murat la trascinò tutta tant'oltre, che quando retrocedette, trovò la prima linea di battaglia russa già riformata contro di lui; sicchè gli fu forza aprirsi una strada per salvarsi. Tuttavia Beningsen fece cessare a 10 ore il fuoco, e si ritirò su Konisberga. Il campo restò dunque a Napoleone; ma i Russi non erano disfatti. Napoleone avvisò tosto a rassicurare meglio la sua sinistra; e affrettando l'assedio di Danzica, la prende. Poi, ricevuti nuovi rinforzi, si prepara a nuove ostilità. Beningsen lo previene, perchè con la sua ala destra avvisava gettarsi fra la sinistra e il centro francese, e uscire

Ordini tattici della battaglia di Eylau

Manovre e ordine tattico per la battaglia di Friedland

ai fianchi e alle reni dell'armata napoleonica. Il capitano francese non gli lasciò il tempo; e spingendo avanti la propria ala sinistra, ordina d'impadronirsi di Konisberga, magazzino o deposito dei Russi, e da dove avrebbe trovato i fianchi e le spalle di Beningsen. Quest'ala sinistra de' Francesi era infatti molto avanzata, quando il duca russo ripiega le marcie retrograde, e raccoglie le sue forze a Friedland, per dare battaglia ai corpi francesi rimasti indietro. Così Beningsen combatte con forze superiori. Ma si era chiuso in un angolo dell'Alle, e fra paludi; onde Napoleone, pronto a cogliere l'errore tattico del nemico, avanzò l'ala destra e il centro; si gettò sul fiume e nelle paludi, dove artiglieria e cavalleria russe non potevano ben manovrare, e a Friedland diè maggior rotta a Beningsen, che non gli avesse dato a Eylau. Colse 80 cannoni e 30 mila Russi tra morti e feriti. L'armata di Beningsen si ritirò oltre il Niemen, giacchè a Konisberga non aveva più rifugio. Poscia accadde tra Napoleone e Alessandro un abboccamento, nel quale il nuovo Carlomagno proponeva al padrone delle settentrionali terre di dividere in due parti l'Europa. Su tale idea stranissima venne tracciata la pace di Tilsit; nella quale l'inconsiderata burbanza di Napoleone fu acquetata dalle affettate lusinghe della Russia.

§ 4. — Battaglie

di *Abensberg (Baviera)*	1809	*dopo*	*C. G.*
» *Eckmul* »	»	»	
» *Ratisbona* »	»	»	
» *Essling (Austria)*	»	»	
» *Vagram* »	»	»	

L'Inghilterra e l'Impero Francese.

Napoleone era al colmo della gloria; ma reggeva il tutto coll'armata. Anche una novella nobiltà, o specie di feudalismo militare, aveva istituito. In questo governo della forza, l'uguaglianza civile pareva bensì proclamata: ma che serviva? Ugualità nell'ubbidienza; perchè averi e persone, industrie e commercio, famiglie e città non avevano particolari guarentigie. Il soldato tutto metteva sotto di se ed uguagliava colla spada. L'Inghilterra vedeva in simil governo una violenza contro della civiltà, e persisteva nella guerra. Napoleone vi persisteva parimenti, perchè non travedeva altra maniera di proteggere i diritti

umani; e dispregiava l'aristocratica Inghilterra, la quale aveva imparato a tutelare persane, averi, famiglie, industria, commercia in qualunque farma governativa. Casì nel grembo della civiltà dimoravano i semi della discordia e dei rancori di due potenze, le quali avrebbere dovuto, cama sorelle, stare unite contre le coalizioni settentrionali, che la vera barbarie minacciavano alle nazioni incivilite.

L'Inghilterra nan doveva essera cosacca; per lo chè giustamente Napoleone sentiva dispetta. Nemmeno a Napoleane era lecito essere despota, in mezzo a famiglie intelligenti ed esperimentate, onde anche Inghilterra giustamente indispettiva contro di lui. Rancori implacabili, perchè la conquista napoleonica prendeva ogni dì maggiore estensione. Brevo fu la tregua, e surse la guerra dell'8 e del 9, pramossa dall'Inghilterra, sostenuta dal Portogalla, Spagna, a Austria. L'Austria aveva già in piè di guerra 350 mila uomini, e 150 mila armati del Landwehr o guardie nazionali, 600 cannoni, 200 obici: 150 mila uomini inviava sul Danubia, capitanati dall'arciduca Carlo: 90 mila in Italia sotto l'arciduca Giovanni: 40 mila uamini coll'arciduca Ferdinando su Varsavia. Aggiungi le rivolte del Tirolo, aggiungi il Tugenbund, o società segreta dell'aristocrazia germanica, che muoveva tumulti per tutta la Germania, aggiungi tutti gli ammutinamenti di Spagna e la guerra di Portogallo, e conoscerai la forza della *Santa Alleanza*, come or chiamavano le coaliziani contro Napoleone.

Tugenbund Santa alleanza.

Napaleane avava pur esso 300 mila uomini; e 600 bocche da fuoco, ma disuniti. Nulla meno, con gran sollecitudine e mirabile combinazione di marcie, ne fece adunata dalla Germania, da' Pirenei, dall'Italia, dalla Dalmazia. A Ulma furano diretti Davoust da Erfurt, Oudinat da Francfart, Massena per Strasburgo, avenda abbandonato la direzione delle Spagne, Sassoni, Bavaresi, Wurtemberghesi dalle loro provincie. Nel maggio 140 mila armati erano sul Danubio, che accennava la via più retta per Vienna, e offeriva punti più decisivi per una campagna coll'Austria. Dall'Italia o Dalmazia per altre vie altri corpi vi andavana. Ma intanto l'arciduca Carlo si avanzava; e dove avesse affrettate la marcie, e mostrato animo più deciso, poteva trovare sopra l'alto Danubia un campo agevole alla vittoria. Trepidò, vedendo alla sua destra a Ratisbona Davoust, e avvisanda avere tutta l'armata francese davanti a se.

Non andò dunque malto oltre dall'Iser. Anzi, allorchè Davoust si

ritirava, come aveva mestieri per essersi troppo avanzato, inseguendolo Carlo col maggior pondo dell'armata, 180 mila nomini, lasciò luogo a Napoleone di schiacciare ad Abensberg l'ala sinistra degli Austriaci, incontrata, si può dire, a caso per via. In questa guisa l'arciduca ebbe esposto il proprio fianco sinistro alla maggiore armata francese; e avendo inoltre di fronte Davoust, il quale abilmente manovrava per l'imperatore, fu costretto, per non essere avviluppato, a ritirarsi alla volta di Boemia, dopo la battaglia d'Eckmul ed altri combattimenti, e la presa di Ratisbona, che qualche scrittore militare riunì insieme col nome di battaglia strategica di Ratisbona, onde significare l'allo concetto che la dirigeva. L'esercito austriaco era presso che intero, ma aveva perduta la linea di operazione, e la via di Vienna stava aperta ai Francesi. Infatti Napoleone si spinse avanti sul Danubio, e ad ogni influente, e ad ogni punto strategico formando per se una nuova base d'operazione fortificata, si avanzò sino alla capitale dell'Austria. Il nemico poteva affrontarlo, raccogliendosi innanzi di Vienna; ma l'arciduca Carlo preferì lasciare ai Francesi l'occasione di avanzarsi e disperdersi, e li attese oltre Vienna e oltre il Danubio, dove sarebbero arrivati più deboli per le guarnigioni di molte teste di ponte, fortezze e città. Così avvenne; imperocchè Napoleone, divenuto temerario, nulla più stimava l'avversario. Osò con 30 mila uomini passare il Danubio, in cospetto di Vienna e sopra ponti fragili di barche; ma trovò 90 mila Austriaci a Essling. Fu costretta a combattere; e quantunque per abilissima tattica, gettandosi con tutti i suoi sul corno destro della mezza-luna formata dall'arciduca, ottenesse una passeggera vittoria; venne circondato e rotto alla sinistra. Lo salvò la propria cavalleria. Anche i ponti del Danubio furono rotti, nè restò ai Francesi che raddoppiare la fatiche per ricostruire la via di ritrata sull'isola di Lobau. Raggiuntala, Napoleone non l'abbandonò, affinchè il nemico non ripassasse esso medesimo il Danubio, e non gli facesse subire altre sconfitte.

Battaglia strategica di Ratisbona

Per buona ventura de'Francesi, l'arciduca Giovanni, sebbene da principio vincitore a Sacib contro Eugenio; vedendo la ritirata dell'arciduca Carlo, e temendo de' proprj fianchi dalla parte del Tirolo, si ritirò sull'Ungheria, alquanto lungi dal fratello Carlo, che non amava, e concesse all'armata d'Italia di pervenire a Vienna in buon punto. Subito dunque avvisa Napoleone a passare di nuovo il Danu-

bio. Erano corse cinque settimane, e Bertrand aveva costruiti tra ponti sul Danubio, maravigliosi assai più di quello che Cesare fece costruire sul Reno. Imperciocchè il ponte Cesareo del Reno, eretto su 250 pali, aveva la lunghezza di 300 tese, e 10 giorni furono mestieri per costruirlo; mentre in 20 giorni Bertrand piantò 2400 pali, e stabilì ponti dieci volte più grandi. Su di essi varcò tutta l'armata napoleonica forte di 150 mila armati e 400 cannoni, dacchè Eugenio era arrivato dall'Ungheria, Marmont dalla Stiria, Bernadotte da Linz. Mirabile concepimento strategico i Corpi partiti dall'Italia, dalla Dalmazia, sin da' Pirenei, con stupore de' soldati si trovano insieme nel dì destinato a passare il più gran fiume di Europa. E nel passaggio, l'arte tattica si mostra sì splendidamente applicata, quanto l'arte strategica. Conciossiachè Napoleone difila l'armata sotto la protezione di tremende batterie, e in due linee, la ordina a ventaglio, le ali tenendo addossate al centro; e l'ala sinistra appoggiata e spiegata rimpetto al luogo del passaggio danubiano. Il nemico, forte pur esso di 140 mila armati, con 500 bocche da fuoco, vedendo i Francesi spiegarsi sulla sinistra in battaglia, e minacciare i suoi trinceramenti, si propone per punto obiettivo quest'ala sinistra. Infatti con lievi urti si avanza Carlo, ma si trova mal locato tra le rive del Danubio e il centro dell'armata francese. Dal lato destro non ha dunque più spazio per muoversi, col sinistro è esposto ai colpi nemici, che non tardano a venirgli addosso con massima gagliardia. In simil guisa si vede necessitato a mutare fronte, o a ritirare alquanto indietro l'ala sinistra medesima. Ma Napoleone, per avere più colonne di attacco, fa muovere il centro comandato da Macdonald e Massena. In luogo dei militi di Massena pone dieci batterie della guardia, ossia 100 cannoni: sorprendente concetto, conciossiachè queste artiglierie moltiplicano, a così dire, l'armata francese, e fanno strazio del centro austriaco, che correva contro l'apparente vuoto. Quando anche Davoust, destinato a circuire il nemico, pervenne ad attaccare a Neusiedel la sinistra degli Austriaci, divenne irreparabile la disfatta dell'arciduca Carlo. Tuttavia si ritirò in buon ordine, perchè non lasciò luogo al nemico d'inseguirlo, e rifugiossi con esercito ancora possente nella Boemia, da dove poteva dare aiuto alle rivolte di Germania, unirsi agli Inglesi, che un poderosissimo sbarco di 40 mila uomini avevano tentato in Anversa. Anche la Russia faceva in favore dell'Austria una spedizione, strana come quella di Carlo X

Ordine tattico della battaglia di Vagram

svedese; poichè sui ghiacci marini di Botnia spediva 30 mila armati contro le isole d'Aland e Svezia. I perigli potevano dunque sorgere ancora gravi alle reni di Napoleone, il quale cedette volentieri alla pace di Vienna, la più tremenda per l'Austria.

§ 5. — Battaglie

di Mehilow (*Lituania*)		1812 dopo *G. C.*
» *Polotsk*	»	» »
» *Smolensko*	» (*Russia*)	» »
» *Moskowa e Borodino*	»	» »
» *Beresina*	»	» »

Troppo oltre aveva Napoleone spinta la propria tracotanza e contro i popoli e contro i monarchi; sicchè tutti, vedendosi oltraggiati e oppressi, si rannodarono colla Russia, la quale era ancora intatta; e preferirono per vendetta che l'Europa venisse dominata dallo slavo, piuttosto che dal francese.

Napoleone dunque un'altra volta alle mani col cosacco, onde vedere se un despota slavo e barbaro, oppure un despota francese e civile avrebbe dettate leggi al mondo: da 500 mila soldati passarono il Niemen nell'anno 1812, ed altrettanti oltre il Niemen ne opponeva la Russia. Napoleone sceglieva per linea di operazione la strada di Wilna e Smolensko, avendo per base la Vistola, per punto obiettivo fissandosi Mosca. Nè a Kowno, nè altrove sul Niemen trova ostacolo. A Wilna l'armata francese divide presso che in due la russa, obbligando Barclay a tenere la via di Polotsk per Pietroburgo, Bragazione quella di Smolensko per Mosca. Potevano dunque i Russi correre grandi perigli, se Napoleone non fosse stato costretto dimorare a Wilna parecchie settimane, perchè giungessero i viveri ad un'armata, che trovava innanzi a se tutto deserto e distrutto. In questa guisa i Russi ebbero tempo di riunirsi verso Smolensko, benchè a Mosk e a Mehilow avesse Davoust prevenuto il principe di Bragazione; e sulla Dwina, Murat avesse trovato Barclay. Entrambi sfuggirono alle marcie francesi, imperciocchè, se i concetti napoleonici furono arcanti e maravigliosi in questa seconda campagna di Polonia, l'esecuzione fu languida, venendo meno nella deserta Lituania le forze degli uomini e dei cavalli. Già 10 mila cavalli erano periti, e 100 cannoni rimasti

Strategia di Napoleone nella seconda campagna di Polonia

inservibili, mentre i Russi si aggiravano fra' proprj magazzini a rinforzi. Inoltre Napoleone non si gittò tutto intero qual uomo in mezzo a' nemici divisi, per distruggere l'uno, e distruggere l'altro successivamente; la destra ed il centro capitanati da Barclay, cogliendo sul fianco sinistro; e sul fianco destro l'ala sinistra che si ritirava con Bragazione. Invece li inseguì per corpi distaccati sopra una linea ampissima; quasi per avvilupparli alle loro estremità opposte, Barclay pel fianco destro, Bragazione pel fianco sinistro, come lo indicano le due lontane battaglie di Potolsk e di Mohilow. Per la qual cosa erano obbligati i Francesi a marcia forzate e smisurate, per vie lontane e deserte, sulle quali non potevano nemmeno giungere le provvigioni dell'armata. Napoleone, disieso su tutta la linea della Dwina e del Boristene, era consigliato a svernare: ma sapendo che l'invernal gelo aprirebbe strade praticabili al nemico in ogni dove, preferì andare a ricoverarsi a Mosca. Con simil piano dirésse, per avvilupparo l'ala sinistra del nemico, e piegò l'armata sulla destra riva del Boristene. A Smolensko raggiunge i Russi: ma a che pro? Barclay accetta breve battaglia sotto le mura della Città Santa; poi corre ad unirsi a Bragazione verso Mosca, incendiando Smolensko, e retrocedendo per aspettare, come Fabio romano, che il novello Annibale venisse posto in disagio dall'inospitalità de' luoghi. Ma faceva adegno a' boiari Russi questa tattica tardiva di Barclay e fu chiamato al comando dell'armata Kutusof, già duce sconfitto ad Austerlitz. Esso attese i Francesi sulla Moskowa o Borodino, ove accadde la battaglia più micidiale dell'età moderna; nella quale i Russi, memori di Pultawa, eressero sulla fronte parchi e fortini per 200 bocche da fuoco spaventevoli. Napoleone invece obliava la propria tattica. Avvegnachè, avvezzo a circuire il nemico, questa volta lo affronta petto a petto, o almeno, la disposizione era avera dato di avviluppare la sinistra di Kutusof non sostiene gagliardamente. Poniatowschi aveva l'ordine di gettarsi su quest'ala sinistra, difesa da qualche rivellino e da un bosco, poi doveva volgere a sinistra, cadere sul fianco del nemico per stivarlo nell'angolo che la Kolocza fa colla Moskowa. Contemporaneamente assaliva Napoleone il centro dell'oste, e negli attacchi teneva, presso che, tutte le sue forze sopra due linee a brigate in colonna o prossime, onde trovarsi superiore. Ma il così detto martello di Poniatowschi, ossia il corpo che doveva ribadire i colpi sul fianco nemico, non fu tanto forte

Ordine tattico della battaglia di Borodino o Moskowa

come le circostanze lo chiedevano, rinforzando Baggawout a tempo l'ala sinistra dei Russi; nè le colonne napoleoniche essendo tanto gagliarde da salire sulle trincee micidialissime, difese da Paskewitch. Toccò al corazzieri di Caulaincourt l'incarico di strappare al nemico il grande ridotto della Moskowa. La mortalità grande, la battaglia tremenda e indecisa, anche perchè Napoleone esitò a mettere avanti la guardia di riserva, solita a dar compimento alla vittoria. Centoventi mila uomini avevano i due generali e 600 cannoni. Ottanta mila furono i morti. E quantunque Kutusof si ritirasse qual perdente, traeva con se una grande armata. Anzi la porte di Mosca vennero aperte al Francesi, affinchè vi trovassero la loro sepoltura. Infatti presto dovettero abbandonare questo mucchio di cenere. E siccome l'armata di Napoleone, troppo dispersa da Riga a Mosca, non aveva lena per avanzarsi, fu necessità retrocedere. Ser scaglioni i Francesi ripresero la volta della Vistola; ma si spiegò contro essi la forza del nemico, il quale poteva marciare mercè i geli a fianco di loro. Sul Boristene e sulla Dwina trovarona sanguinosi combattimenti; più micidiali alla Beresina, che furono necessitati a passare su due ponti a cavalletto, piantati 200 metri l'un dall'altro, 4 leghe da Borisow, con travi di case demolite. Buon pei Francesi che Kutusof andò lento, perchè poteva opporre adunata ben più gagliarda, a battaglia più tremenda. Ma quello che non osarono le armi, l'osò il clima di Russia: onde presso che distrutto pervenne sulla Vistola l'esercito napoleonico. Due celebri ritirate debbono notarsi in questa campagna. Quella dei Russi dal Niemen a Mosca, inseguiti dalla cavalleria di Murat, 240 leghe, senza mai essere sorpresi. Quella dei Francesi da Mosca sulla Vistola, superando ostacoli inauditi, e strappando ai naturali elementi distruttivi interi i quadri dell'armata. Niuna ritirata militare potresti alle suddette comparare. Non la famosa e più antica del 10 mila Greci, perchè fatta da un piccolo corpo di armata. Non quella d'Antonio dalla Media, perchè ebbe in cospetto nemici non poderosi; non quella di Giuliano, perchè fu vittima dei Parti. Non quella di Carlo VIII da Napoli, perchè i nemici suoi erano divisi. La ritirata di Belisle da Praga, di Federico da Olmutz, di Moreau in Germania, di Macdonald dalla Trebbia per Pontremoli, di Suwarof dal Muttenthal a Loira sono brevi marcie, come giustamente notò Jomini, a fronte di quelle di Barclay e di Napoleone.

§ 6. — Battaglie

di *Lutzen* (*Prussia*)	1813 *dopo G. C.*
» *Bautzen* »	» »
» *Dresda* (*Sassonia*)	» »
» *Kulm* »	» »
» *Lipsia* (*Prussia*)	» »
» *Hanau* (*Assia elettorale*)	» »

Ora vedrà Napoleone che cosa vale il dispotismo, il quale non può avere altro appoggio se non l'esercito. Una disfatta campale basta ad atterrarlo, quantunque colossale egli appaia. I suoi luogo-tenenti Murat e Eugenio non avevano saputo non che tenersi fermi sulla Vistola, nemmeno sull'Oder, e anche per l'Elba avevano lasciato il passaggio al nemico che li inseguiva. In nessun luogo trovavano solida base di operazione. In Polonia no; perchè Napoleone per l'usato disprezzo dei popoli l'avea lasciata impotente ed avvilita. In Prussia nemmeno; perchè temevano sul fianco destro l'Austria, che già esprimeva dimostrazioni minaccevoli; di fronte le popolazioni malcontente e vilipese da anteriori sconfitte. Avevano dunque condotto l'armata nel cuore della Germania, protetta e quasi pupilla dell'impero. Ma anche qui città e popoli gioivano al cospetto dei disastri francesi; e suggerivano a' soldati di Napoleone il tradimento. Pure Napoleone trova nuova gente da trascinare sotto i suoi vessilli: e in Germania ricomincia altra campagna. A Lutzen sostenne Napoleone una battaglia di sorpresa contro Wittgenstein e Blucher, che tentarono avvilupparlo per la destra ala, mentre marciava. Furono fugati, avendo l'imperatore ben presto raccolti i suoi, cha non combaciavano mai sopra vie divergenti e lontane. La battaglia sanguinosa, ma di nuno conto. Non vi erano i 60 mila cavalli di Murat. Il nemico ritirossi sull'alta e bassa Elba in due colonne, e si riunì a Bautzen, colla sinistra appoggiata alle montagne di Boemia, e sul fronte un campo trincerato.

Ordine letteo della battaglia di Bautzen

Le montagne boeme-austriache doveano essere neutrali, onde Napoleone, attaccando i Prussiani-Russi, cercò l'ala destra capitanata da Blucher. A Ney ordinò circuirla e cadere sulla strada di Reichenbach e Gorlitz, ossia di Wurschen, unica per la ritirata di Blucher: di fronte l'assalì col centro dell'armata, mentre l'ala de-

stra teneva a bada Barclay, che comandava i Russi e l'ala sinistra degli alleati. Ma Ney va irresoluto, e Blucher può ritirarsi. Barclay pure non trova ostacolo a retrocedere pel territorio austriaco; onde anche questa battaglia non ha altro risultato, fuorchè la perdita di 20 mila soldati da ogni parte.

Li alleati si strinsero vie più sui monti di Boemia. Nondimeno Napoleone, che già aveva sorpassata la loro destra, poteva affliggerli con altra battaglia; se non aderiva ad un armistizio, fidando nella mediazione e parentela del monarca austriaco. Forse i monarchi possono per affinità di famiglia sacrificare gl'interessi nazionali? Gli alleati presero tempo per stringere novelli patti coll'Austria, e rinforzarsi. Napoleone aveva ancora in Germania 250 mila uomini; e gli alleati più di 300 mila, quando Schwartzemberg coll'esercito austriaco venne ad unirsi ad essi. L'adunata nemica si faceva sull'Elba, dove nasce nei monti boemi. Dunque stavano per scendere an Dresda, cogliere il fianco destro di Napoleone, e tagliare la sua linea principale di operazione. L'imperatore non tarda ad accorrervi con tutte le forze: e benchè Blucher avesse ne'dì precedenti ottenuto piccola vittoria su Macdonald lungo la Kutzbach, pure e a lui e a Schwartzemberg, che comandava in capo, diede battaglia per due giorni sotto le mura di Dresda, e li ruppe. La sola volta che facesse uso dell'ordine concavo, avanzando contemporaneamente le due ali, giacchè nel centro aveva il campo trincerato di Dresda. Moreau, generale ed emigrato francese, vi ebbe morte. Ma un disastro succedeva alla vittoria di Dresda: conciossiachè, spinto un grosso corpo dell'ala sinistra francese da Vandome alle reni del nemico, rimase isolato, e fu a Kulm interamente distrutto. Quindi indebolita fuor di misura quest'ala sinistra, che per malo accorgimento Napoleone teneva disseminata sino a Berlino e ad Amburgo. Anche per la destra la montuosa Boemia offriva agevoli sbocchi al nemico. L'Elba era dunque una pericolosa base di operazione per Napoleone. Come impedire a un oste assai più numeroso le vie di Lipsia? L'armata principale di Schwartzemberg per le montagne dell'Erzegebirge, Bresda, Chemnitz; l'armata di Slesia per Wirtemberg, quella del re di Svezia da Berlino per Dessau vi accennarono, per cadere sulle comunicazioni francesi. Troppo tardi si decise dunque Napoleone di abbandonare l'Elba; perocchè dovendo salvare a Lipsia prima dell'oste, lasciò indietro parecchi corpi. Si allineò

Movimenti strategici degli alleati

Ordine tattico della battaglia di Dresda

in semicerchio convesso, secondo era sua tattica preferita, ma gli alleati, fuor di modo numerosi più di lui, l'oppressero da ogni banda con colonne poderosissime. A destra, a sinistra, al centro conveniva combattere con tutte le forze. Non trovava luogo di riposo, perchè la sua disposizione era cattiva, in cospetto a un nemico sì smisurato. Già l'ala sinistra cedeva, e la strada per la ritirata veniva minacciata. Napoleone non si mossa. Riattaccato nel dì veniente, e anche nel terzo e quarto dì, da 300 mila uomini, esso soli 120 mila aveva nel campo. Tradito da' Sassoni, conculcato dallo scoraggimento universale, patì la più tremenda sconfitta. Venti mila morti, 30 mila prigioni, 250 cannoni, 600 vetture furono perduti: e quanti annegati nell'Elster? Per Erfurt si avviò verso Francfort, ma ad Hanau 60 mila Bavari l'attendevano. Si getta addosso alla loro ala sinistra, la rompe, e segue il preso cammino, intanto che la retroguardia allontana vie più dal Meno questo distaccamento degli alleati. Prussiani, Sassoni, Bavaresi avevano abbandonato i Francesi, ed anche Eugenio in Italia si trovava sconfitto da Bellegarde.

§ 7. — Battaglie

di *Medina*	(*Spagna*)	1807	dopo *G. C.*
» *Vimeria*	»	1808	»
» *Espinosa*	»	»	»
» *Tudela*	»	»	»
» *Talavera*	»	1809	»
» *Ocana*	»	»	»
» *Busaco*	»	1810	»
» *Aropiles* o *Salamanca*(*Spagna*)		1812	»
» *Vittoria*	»	1813	»

Spagna — Queste battaglie ci dicono, come anche nelle Spagne e nel Portogallo non avesse voluto il popolo piegare il suo capo al dispotismo militare di Napoleone, il quale aveva pur osato strappare un'abdicazione al vecchio e al nipote re, per fare una monarchia di propria famiglia, buona anch'essa a dar uomini e danari per la guerra. A lungo non si calpesta l'uomo impunemente: e se un despota può intraprendere grandi cose quando è buon militare, non le può tuttavia rendere durevoli. Spagna e Portogallo lo dimostrarono a Napoleone. L'Inghilterra dava loro aiuto. Già la nuova dinastia di Giuseppe

Napoleone, che prendeva seggio in Madrid, doveva aprirsi il varco mercè la vittoria di Medina di Rio Secco, riportata dal maresciallo Bessieres su Black: nè Giuseppe restò sicuro a Madrid, ma fu costretto a retrocedere dopo otto dì alla città di Vittoria. Nello stesso anno 1808 gl'Inglesi, in numero di 13 mila, capitanati da Wellington, ruppero Junot in Portogallo, a Vimiera. Cosicchè Napoleone stesso fu costretto di prendere le redini di questa guerra, e avviarsi a Madrid con 100 mila armati. Avevano conservato i Francesi per fronte di operazione l'Ebro, e gli Spagnuoli e Inglesi vi stavano di contro a Vittoria. Ma questi tenevano linea troppo dispersa, onde riescì facile a Napoleone respingere il centro, e sconfiggere Black, ossia l'ala sinistra, a Espinosa. L'armata francese si avanza dunque agevolmente oltre l'Ebro, e sulle sorgenti del Duero; ma ha dessa dato un colpo decisivo al nemico? In Spagna, montuosissima e ricca di gente armata alla leggera, non si decide con un sol colpo la guerra. Infatti Black, benchè sconfitto, sfugge a Victor e a Soult. Anche a Tudela Lannes rompe Palafox e Castanos, i quali tenevano pur essi troppo dispersi i loro 50 mila uomini. Ma, come Black, ritiraronsi fra' monti a prepararsi guerra instancabile. Tuttavia Napoleone avanzavasi verso Madrid, nè trovò ostacolo se non nella gola di Sommo Sierra, che i lancieri polacchi sgombrarono avanti di lui, con una carica in colonna molto famosa nella storia militare. Che giova il possesso della capitale? Nella Gallizia, nell'Estremadura, sin nella Catalogna ai confini di Francia, corrono i nemici; e quantunque i luogotenenti Napoleonici li debellino in quotidiana fazioni, trovano modo di riunirsi in ogni luogo, aiutati dagli Inglesi che dominavano le sponde marittime. La sola Saragozza tenne impegnato per due mesi Lannes, nè lasciò in sue mani che un cimitero di morti e un mucchio di rovine.

Strategia Napoleonica in Spagna

Giuseppe monarca di Spagna e i suoi generali avevano tuttavia respinto fuor della penisola Moore, successo a Wellington: ma questo fece ritorno la seconda volta a capitanare 30 mila Inglesi, e altrettanti Portoghesi. Sorprese Soult a Oporto, e si avanzò sull'alto Tago presso a Madrid, sino a minacciare la residenza di Giuseppe. Poco perspicace in guerra, il novello re non se far conto della forte posizione dell'inglese: e in luogo di circuirlo alle reni, costume di Napoleone, l'affronta con minori forze, e viene sconfitto a Talavera. Dal lato di Castiglia anche Avvizaga assale con 50 mila uomini i Francesi. Buon

per essi che Wellington non andò concorde col generale spagnuolo, il quale ad Ocana fu da Sebastiani messo in rotta. Intanto però Wellington si ritirava in Portogallo, per fortificarsi e costruire i famosi trinceramenti di Torres Vedras; dai quali erano assai minacciati la destra e il centro dei Francesi, che da Bajona a Cadice stendevano la loro fronte di operazione. Massena tentò raggiungere Wellington, il quale, come Moreau in Baviera, si ritirava ordinatamente e minaccevole verso le sue trincee. A Busaco vi ebbe battaglia sanguinosa; ma l'Inglese attendeva su due linee il nemico; e quando vedeva la sua prima linea al piedi del monte retrocedere, dallo cima faceva scendere la seconda, la quale illesa ancora poteva respingere i Francesi trafelati, e riprendere le posizioni perdute. Così Massena diede a Busaco battaglia inutile; dopo la quale i Francesi non seppero che star fermi per osservare le tremendo fortificazioni di Wellington, finchè vedendo questi la dispersione delle armate nemiche, uscì da' trinceramenti e le respinse lungi da se nell' anno vegnente 1811.

Ordine tattico della battaglia di Busaco

Ma non era ancora tempo di aprire manovre offensive contro i Francesi, perchè Suchet otteneva vittorie nel meriggio di Spagna, e faceva capitolare Sagunto e Valenza e altre città. Solo nell'anno 1812, quando Napoleone, attaccato dalla Russia, fu costretto a richiamare gente da Spagna, Wellington esce più impetuoso. Marmont, succeduto a Massena, lo vuole fermare presso Salamanca, e ad Arapilas si dà battaglia. Ma il generale francese distacca da se soverchiamente, almeno per mezza lega, la sinistra ala, avvisando involgere Wellington e coprire la sue comunicazioni di Portogallo; e questi, buon generale, si getta sul fianco destro dell' ala isolata, l' avviluppa e manda in sconfitta. Scoperto in simil guisa anche il fianco del centro francese, vien costretto Marmont a ritirarsi. Merita in questa occasione far ricordanza dei molini portatili di Marmont; mercè i quali aveva il maresciallo francese mantenuto per sei mesi il suo corpo in un paese inospite a nemico. Un simil sistema può giovare alla sussistenza delle armate, giacchè un uomo solo poteva apprestare in quattro ore la farina alla propria compagnia; e in due ore cuocersi il pane in una fossa scavata entro terra. Napoleone voleva adottarli per l'armata di Russia, ma troppo tardi. Potrebbero però giovarsene le armate moderne.

Ordine tattico della battaglia di Arapiles e Salamanca

Già Madrid era in mano del nemico, se Soult non si avanzava.

Nel 1813 l'armata francese fu maggiormente indebolita in Spagna

da Napoleone, che ascendeva di millize. Non contava più che 90 mila armati. Wellington invece raccoglieva sotto il solo suo comando 130 mila uomini. Vedendosi sì forte, avvisò a marciare avanti, e siccome i Francesi sono sempre col loro corpi molto dispersi, e massime all' ala destra più deboli, non teme gettarsi in mezzo alla loro fronte di operazione, per rinvenire l'Ebro, e cadere sulla strada che conduce in Francia. Volgesi dunque con tutta la sua armata alla Spagna settentrionale; e passato il Duero a Lomega, piega verso Soro e Burgos. Giuseppe si spaventa a vedere sì grosso esercito quasi alle sue spalle, e accorre per concentrarsi a Vittoria sull' Ebro. Ma i suoi corpi sono distanti. Souchet più di tutti; e nullameno, in luogo di ritirarsi in situazione più acconcia, vuol dare battaglia. Colle prime manovre Wellington, tanto superiore di genio, lo avviluppò e sorpassò da ogni banda; Giuseppe, senza combattere, fu costretto a darsi alla fuga con tutti i suoi sino a Bajona e a Pau. Suchet si sosteneva nella parte meridionale di Barcellona, ma dovè addossarsi a' Pirenei, perchè Murray, con uno sbarco di genio presso Taragona, poteva tagliare a lui la linea di operazione di Valenza, e isolarlo. Soult, mandato a sollevare la fortuna di Giuseppe, non ebbe tempo di mettersi nell' offensiva, avendo toccata i Francesi la tremenda disfatta di Lipsia, per la quale era ordinato un universale concentramento nella Francia; laonde con abile ritirata, paralella alla frontiera francese, salvossi da Ortes a Tolosa.

Errori militari dei francesi e di Giuseppe

Ordine tattico della battaglia di Vittoria.

§ 8. — Battaglie

di *La Rothiere* (*Aube*)	1814 dopo *G. C.*	
» *Champaubert* (*Marne*)	»	»
» *Montmirail* »	»	»
» *Chateau Thierry* »	»	»
» *Fère Champenoise* (*Aube*)	»	.
» *Sens* »	»	»
» *Nogent* »	»	»
» *Montereau* »	»	»
» *Craon* (*Aisne*)	»	»
» *Arcis* (*Aube*)	»	»
» *Fère Champenoise* »	»	»
» *Parigi* (*Senna*)	»	»

Ottocento mila uomini minacciavano dal Reno e da' Pirenei una tremenda invasione sulla Francia: e Napoleone chiede agli alleati solo

impera per se e per la sua famiglia, conservando nell' animo il disprezzo dei popoli. Anzi sciogliè il corpo legislativo in Parigi, siccome quello che esigeva qualche guarentigia pel cittadino francese. La tracotanza napoleonica giovò a' monarchi, che mostravano intendimento di combattere per le offese nazionalità; giovò all'Inghilterra che aveva nell' animo di combattere per la civile e la industriale libertà dell' Europa, e la guerra fu tratta in avanti. Schwartzemberg, Blucher e Bernadotte spinsero pel basso Reno 300 mila uomini; Wellington ne teneva 80 mila su' Pirenei, Napoleone opponeva 100 mila uomini, e si teneva più grosso verso il Belgio, da dove aspettava Schwartzemberg. In vece questi con Blucher caddero per il Jura, i Vosgi, e il basso Reno sulla destra di Napoleone, alla quale fu mestieri retrocedere; perchè avendo già a Brienne, a La Rothière, voluto l'imperatore dar battaglia, fu rotto pel numero sproporzionato de'nemici. Napoleone, che non poteva più raggiungere la linea fortificata della Lorena, si ritrasse nella Sciampagna, e raccolto a Nogent, si avvidde ch'era in mezzo fra Schwartzemberg, che alla destra discendeva la Senna, e Blucher, che copriva la Marna alla sua sinistra. Senza esitare un istante, si getta sui fianchi sinistri di Blucher, e siccome esso va molto disperso, lo vince in quattro scontri, a Champanbert, a Montmirail, a Chateau Thierry, a Fère Champenoise; e anche a Vanchamps costringe il Prussiano ad affrettate fuga.

Le battaglie di Sens e Nogent ci dicono non pertanto, come sulla Senna si avanzasse Schwartzemberg, respingendo i luogotenenti di Napoleone. Laonde questi non tardò a volgersi sulla grande armata, per riportare a Montereau una segnalata vittoria; dopo la quale spingeva indietro sino a Bar l'armata del capitano austriaco, e di nuovo s'impadroniva di Troyes. Erano maravigliose queste vittorie su due eserciti smisurati; e già inclinavano l'animo degli alleati a chiedere un armistizio. Ma Napoleone, vedendo che persistevano a tenere separate le loro linee di operazione, non vuol perdere tempo. Data la battaglia di Montereau, si volge subito indietro per ritrovare di nuovo Blucher; e a Craon gli reca altra sconfitta. Sublimi, ma inutili sforzi: perchè gl'inimici, quantunque lenti e indecisi, andavano ricevendo le loro colonne, e ad ogni ritirata si trovavano più gagliardi. Tuttavia Napoleone non si abbatte, e pensa tornare sulla Anba e Senna, per cogliere gli Austriaci al fianchi e alle reni. Ma ad Arcis e a Fère Champe-

noisa li trova sì grossi, che gli è forza cedere al numero. Per lo chè gli alleati cadono su Parigi, che quasi inerme, dopo breve resistenza, capitola. Lo stesso imperatore da Fontainebleau redige la propria abdicazione, e accetta l'isola dell'Elba per ritiro.

Non vi era più difesa per Napoleone; perchè Augereau da Lione non aveva saputo raggiungerlo, o almeno far diversione opportuna sul fianco sinistro degli Austriaci. Soult, indebolito da' distaccamenti mandati alla Senna, aveva ad Orthes e a Tolosa ceduto il campo a Wellington, e si ritirava, aprendo i Pirenei agli Inglesi; Eugenio in Italia era fra due fuochi di Bellegarde, che lo premeva sull'Adige, e di Murat, che gli veniva alle reni, alleatosi a' nemici della Francia. I popoli alla perfine erano stanchi e disdegnosi, che un uomo avesse volto tutto il suo genio a conculcare la famiglia e la città; e, lusingati da nuove promesse, stavano in speranza che i vecchi monarchi e i Cosacchi versassero sull'Europa la civile libertà, per cui avevano sparso tanto sangue e danaro.

§ 9. — Battaglie

di Ligny (*Passi Bassi*) 1815 dopo *G. C.*
» *Quatre Bras* » » »
» *Waterloo* » » »

Queste battaglie ci annunziano il ritorno di Napoleone dall'Elba, e il suo prestigio, onde potè in breve raccogliere novella armata. Qual cosa avvenne dunque in un anno, perchè quest'uomo tornasse accetto alla famiglia, che aveva oppresso? Avvenne il disinganno del popolo, il quale vedeva, che la spada conquistatrice del Cosacco stava per imporre un dispotismo non dissimile al napoleonico, sebbene meno glorioso. Anzi volevansi ripristinare gli usi dell'antiche monarchie, e solamente si dava bando al feudalismo, non accetto ai monarchi. L'ugualità civile, conquistata dalla rivoluzione, e legalizzata dal codice napoleonico, sarebbe stata dunque rispettata, ma per uguagliare tutti nell'obbedienza all'assoluto potere monarchico. Così che il congresso di Vienna nemmeno dei popoli faceva parola, inteso a compartire nazioni, provincie, e città ai re e parenti loro, come appannaggi di famiglia, ch'essi avrebbero amministrati a proprio senno. Però le feste fatte all'imperatore reduce non movevano dal prestigio della sua persona,

La cattiva politica degli alleati fece desiderare di nuovo Napoleone.

ma dal desiderio di una nuova rivoluzione, che fu breve, perchè Napoleone medesimo la compresse coll'usato suo dispotismo. Come prima rimase dunque l'imperatore solo coll'esercito, questo essendo pur composto di giovani reclute male ordinate, andò subito in fascio; e una seconda fiata gli mostrò, che il potere, appoggiato meramente ad un'armata, deve per certo perire o per una sconfitta, o per una rivalta, o per entrambe insieme le due cause. In breve Napoleone si mette alla testa di 120 mila uomini, e corre sul Belgio, dove assai d'appresso 200 mila armati fra Prussiani e Inglesi dimoravano. Blucher a Charleroi, Wellington a Brusselles. L'imperatore, seguendo il suo costume, disegna cadere prima sopra un nemico, poi sull'altro. Inarrivabile nei calcoli logistici, ha all'impensata del nemico concentrate tutte le forze il dì 14 di giugno nelle pianure di Beaumont, sulla riva della Sambra; e quando si reputava ancora a Parigi, marciò a Charleroi, per trovare i Prussiani. Anzi era già caduto sulla loro destra, sicchè spingendo la sinistra dell'armata francese a Ligny, egli potè avvilupparo una parte dell'esercito di Blucher. Così ordina: ma le truppe francesi paiono più lente dell'usato, e Wellington avvertito, ha tempo di approssimarsi al collega. Tuttavia a Ligny si dà battaglia, che rompe il Prussiano; ma essendo già Wellington giunto a Quattre Bras, non si può da Napoleone trarre gran frutto da questa vittoria. Blucher sfugge, e spingendosi a sinistra, volge per alla volta di Brusselles e di Wellington. Grouchy è mandato ad inseguirlo. Ma costui, lento nelle marcie, oltre che non è buono a raggiungere Blucher, arriva tardi al convegno dato da Napoleone, e fa pentire il sommo duce di avere divisa l'armata, e assegnata una congiunzione troppo d'appresso all'oste. Ney e Napoleone si accingevano a debellare a Quatre Bras Wellington, il quale, conscio del fatto di Ligny, combatte per ritirarsi verso Blucher, che lo veniva a cercare per la via di Gembloux e Wanvre. A Vaterloo in fatti i due alleati, se non erano uniti, erano già prossimi. onde Napoleone si affretta di nuovo ad affrontare Wellington al Monte S. Giovanni, perchè, se l'inglese ancora un poco si ritraeva verso Brusselles, si sarebbe trovato più d'appresso a Blucher. L'imperatore teneva ordine obliquo, facendosi forte sull'ala destra, per cadere sulla sinistra di Wellington, e allontanarlo vie più dell'alleato. Infatti respinge l'Inglese da questo lato. Gomont e il Monte S. Giovanni erano peculiarmente designati all'attacco, ma quando è sul punto di avvi-

Strategia di Napoleone nell'ultima sua campagna

lnpparlo e trarre vittoria decisiva, Napoleone indugiava a spingere innanzi la sua guardia, che avrebbe spacciato l'Inglese, e dato carope a Napoleone di voltarsi gagliardamente contro i Prussiani. In fatti Bulow e Blucher arrivavano sull'ala destra dei Francesi, ancor combattente. Stava loro d'appresso il lento Grouchy; e poteva prendere Bulow e Blucher alle reni, e sollevare l'armata di Napoleone, ma un torrente ban difeso da' Prussiani lo ferma. Napoleone non si perde, e tenendo a bada con qualche riserva i Prussiani, eseguisce colla destra tal gagliarda e decisa conversione sul fianco sinistro di Wellington, che l'armata francese prende posizione quasi perpendicolare alla prima fronte di operazione, e divide l'armata inglese dalla prussiana. Ma a che pro? L'aspettato Grouchy non arriva. Blucher invece si fa sempre più grosso: supera i deboli ostacoli che ha di fronte, e attacca alle reni i Francesi; i quali da ogni banda vedendosi cinti da' nemici, si ritirano. Napoleone fa ancora un tentativo, ordinando le divisioni intere lo colonne serrate: dodici battaglioni spiegati e stretti l'un dietro l'altro, 36 ranghi di uomini col fucile al braccio. Sono spinte queste colonne contro le batterie nemiche; ma straziate prima dal fuoco, poi inseguite dalla cavalleria inglese, si danno alla fuga. Napoleone non ha cavalleria da opporre, nè i quadrati de' veterani. Waterloo fu dunque la sepoltura dell'aquila napoleonica, e gli alleati strinsero più fortemente la Francia. Murat voleva allora sollevare l'Italia a nuova rivolta: ma a Macerata, a Tolentino, a Ceprano vien sconfitto dagli Austriaci, perchè il suo esercito napoletano vede già come intempestiva e tarda sia la mossa del loro re, e combatte scoraggiato e di mala voglia. Laonde gli alleati, vincitori anche nella nostra Penisola, proseguono più arditamente il trattato di Vienna, il quale interamente schiacciò ogni rivoluzione di quattro lustri. Però non la estinse.

CAPO SETTIMO.

ALTRE GUERRE DI RIVOLUZIONI.

§ I. — RIVOLUZIONI EUROPEE NELL'ANNO 1821

Battaglie

di *Antrodoco* (*Regno Napoletano*) 1821 dopo *G. C.*
» *Novara* (*Piemonte*) » »
» *Cadice* (*Spagna*) 1823 »

Sono piccole battaglie quelle che qui accenniamo, e per l'arte militare sono cose da nulla. Ma per la civile istoria recano grande ammaestramento. Conciossiachè ricordano le rivolte di Napoli, Piemonte, Spagna e Portogallo, le quali dopo un lustro protestavano, a così dire, agli atti del congresso di Vienna, che delle città e delle famiglie aveva fatta assoluta disposizione, senza consultarle o interrogarle; dicendo loro solamente: siate serve tutte quante, perchè in questa guisa deliberammo fra noi monarchi. Pareva dunque tal sorte più spiacevole di quella che Napoleone aveva fatta ai popoli. Imperciocchè almeno qualche buona novità arrecò il militare assolutismo; uguagliando nella legge i cittadini, i figli nella famiglia, e togliendo i vincoli alle proprietà. Aveva almeno distrutta l'oppressione feudale; e gli si perdonava il furto di parecchi privilegi municipali e provinciali, e di altre locali prerogative, che presso ogni nazione si possedevano prima della rivoluzione francese. Per contrario il trattato di Vienna, mentre confermava l'abolizione di codesti privilegi, utilissimi alla libertà de' municipj e de' cittadini, riapriva la porta a' vecchi abusi e pregiudizi e oppressioni dannevolissime. Voleva distrutta la forma feudale delle città, che moderavano le antiche monarchie; voleva distrutte le repubbliche italiche e germaniche, i fueros spagnoli, e si appigliavano i principi al dispotismo concentrativo napoleonico, solo per opprimere il cittadino e accrescere forza al potere monarchico, che chiamarono *legittimità*. Quindi tutti i popoli si prepararono a rivolta, e ne' detti paesi si compì.

Buon per la sacra alleanza, che i liberali sull'estrinseca forma della libertà si aggirarono, e non sull'essenza sua; laonde il popolo

non associossi alla rivolta con animo deliberato. Anzi discordi sette pullularono, perchè quale agognava una legislatura indipendente, quale la voleva sanzionata da monarcha; quale chiedeva una sola, quale due camere rappresentative; chi predicava il voto universale, chi no. A questi erano accolta tutte le religioni, ad altri aggeniava una religione sovrana e dello stato. E, mentre si discuteva per vincolare il monarca, i più stretti amici suoi non temevano formare anch'essi setta per ripristinarlo assoluto.

In simili disquisizioni non entrava niente di ciò che stava aspettando il popolo o la moltitudine de' cittadini, la quale tiene volte le sue idee meramente all'individuo, alla famiglia, alla città. E siccome di questi fondamentali elementi della società niuno faceva parola, si poneva poca fede a poco interesse alla rivoluzione, e quasi si aprivano nuovamente le braccia all'assolutismo. In fatti si credeva poter benissimo sperare da esso guarentigie delle persone, delle famiglie, della città, dell'industria e del commercio, senza danno de' monarchi, e forse con loro utile e splendore: conciossiachè, se lo stato si liberasse dei piccoli e infiniti negozi locali, potrebbe ai pubblici e universali negozi prestare attenzione maggiore, conservando al monarca gli attributi più nobili e dignitosi del sociale consorzio, e allontanandolo dalle fastidiose e anche rivoltose dimostrazioni del cittadino, le quali amareggiano quotidianamente l'amministrazione delle alte magistrature.

Come dà monarchi si potevano far contenti i cittadini

Per le cose dette si vedevano dunque con indifferenza i congressi della Santa Alleanza, che a Troppau, a Lubiana, poi a Verona stringero i monarchi europei; e debole opposizione si fece all'intervento degli Austriaci a Napoli e a Torino, e dei Francesi in Spagna. Imperciocchè nel regno napoletano non ebbero le truppe austriache a superare che piccola fazione delle truppe rivoluzionarie ad Antrodoco, nei confini. Nè i Piemontesi si batterono che leggermente a Novara. Similmente il duca d'Angoulême corse la Spagna sino a Madrid, poi a Cadice; e solamente su questa città dovè usare la forza; dopo di che anche il Portogallo tornò da se medesimo a soggezione assoluta, a pintiosto nella famiglia regnante sorsero dissapori, mentre Don Pedro si proclamò imperatore indipendente nel Brasile.

Santa alleanza

§ 2. — LE RIVOLUZIONI DELL'AMERICA MERIDIONALE.

Battaglie

di Samagoso (N. Granata) 1819 *dopo G. C.*
» *Santjago (Chili)* 1818 »
» *Lima (Perù)* 1819 »
» *Tanaquillo (N. Granata)* 1821 »
» *Ayachuco (Perù)* 1824 »

Marcie di Bolivar, e di San Martin.

Queste battaglie ci portano nell'America meridionale, quando i due generali San Martin e Bolivar la rendevano indipendente e repubblicana. Sono straordinarie le marcie rapide di questi duci, onde arrivavano come improvvisi sulli Spagnuoli, e li vincevano. Così a Samagoso vi fu battaglia data da Bolivar per sorpresa, avendo in quarantatre giorni varcate le Ande più alpestri dell'America, da Angustura a Bogota, dalla valle dell'Orenoco nella Nuova Granata. E a Santjago pervenne San Martin, percorrendo 300 miglia fra monti dirupati in otto giorni. San Martin si propose di rendere libere tutte le provincie argentine o della Plata, non che il Perù. Quindi da Buenos-Ayres al Chili, dal Chili al Perù portò la sua spada liberatrice. Lima lo annunzia, perocchè la tolse a forza agli Spagnuoli, e liberò l'intero paese degli Incas. Ma più illustre si rese anche Bolivar, tanto che, se Wasington meritò che una città dell'America tenesse memoria del suo nome, Bolivar meritò che intera repubblica lo rammentasse ai posteri, la Bolivia. Generoso in politica quanto Wasington a San Martin, perocchè tutti ugualmente rifiutarono la sovranità, Bolivar fu anche guerriero più prode e più strategico. Morillo combattè invano per la Spagna contro Bolivar, e La Torre, successore di Morillo, fu interamente sconfitto da lui a Tanaquillo. Fu pure Bolivar, che vinse ad Ayachuco la battaglia più considerevole della rivolta meridionale, siccome quella anche che definitivamente rese libera tutta l'America meridionale dal dominio spagnuolo e straniero. Anche il Brasile si era fatto impero indipendente dal Portogallo, mercè l'opera di Don Pedro. Le provincie della Plata si unirono in confederazione, a similitudine di quelle degli Stati-Uniti. E se non ebbero la quiete di questi, ebbero ogni libertà per ogni peculiare provincia, ciascuna acconciandosi alle costumanze de'cittadini. Il Paraguay stette isolato,

Politica e strategica di Bolivar.

perchè il dottor Francia lo dominò. Dal lato opposto tre repubbliche, o tre federazioni di libere città, Venezuela, Granata, Bolivia. Nè tardarono a farsi indipendenti gli stati della media America, ossia Guatimala; poi anche il Messico.

§ 3. — LA RIVOLUZIONE DI GRECIA.

Battaglie			
di Scio (*Arcipelago*)		1822 *dopo G. C.*	
» *Missolungi* (*Livadia*)		1823	»
» *Termopili* (*Tessaglia*)		»	»
» *Napoli di Romania* (*Morea*)		»	»
» *Navarrino*	»	1827	»

Qui vedi la rivolta dei Greci contro l'impero turco. Scio pertanto e Missolungi ci annunziano le sanguinose vittorie dei Turchi. Ma alle Termopili Niceta cade sulla linea di operazione di Dram-Alì, e stermina il suo esercito. Si agevolano di poi le vittorie de'Greci. Botzaris e Maurocordato prendono Napoli di Romania, la piazza più forte di Morea; nè v'ha più dubbio che questa provincia di otto o novecentomila abitanti sia per redimersi dal dispotismo turchesco. Le potenze europee prendono ansietà di questa rivoluzione eroica ed invincibile; e siccome sanno che la Russia promette a Capo d'Istria di aiutare la schiatta slavo-ellenica; che l'Inghilterra, la quale per le guerre napoleoniche e pel trattato di Vienna era divenuta proteltrice o dominatrice dell'indipendenza jonica, prometle eziandio a Maurocordato di sostenere nella Morea la causa della civiltà e della cristianità; le altre potenze preaccigona concorrervi insieme, onde niuna prevalga nel dominare questi rivoltosi gagliardi. Si fa dunque il trattato di Londra per dettare leggi alla Turchia, la quale, non volendo ascoltare ragioni, viene assalita dalla flotta alleata. Codrington la capitanava, e a Navarrino getta a fondo da novanta vele d'Ibraim pascià.

La Porta aveva perduta tutta la sua possanza marinaresca; ma in terra poteva armare due o trecento mila uomini. Quindi ancora non discende ai patti, ma chiama tutti i suoi pascià e sudditi sotto le armi; nè le potenze europee osano stringerla, perchè non vogliono farsi aperti sostegni di una rivoluzione.

Battaglie

di *Gsham (Georgia)*	1826 dopo *G. C.*
» *Erivan (Persia)*	1827	»
» *Warna (Bulgaria)*	1828	»
» *Akhaltsikh (Armenia)*	»	»
» *Gots (Karia)*	»	»
» *Zaghinn (Armenia)*	1829	»
» *Zevenn* »	»	»
Barburti	»	»
» *Adrianopoli (Romelia)*	»	»

Politica della Russia contro la Turchia.

Ma la Russia, che blandisce le famiglie slave delle provincie danubiane e dell'Adriatico; che conta nell'impero turco da undici milioni di correligionarj Greci; che presso questo impero tiene avamposti militari assai vantaggiosi, non che dalla parte di Europa, dalla parte orientale dell'Asia oltre il Caucaso, e conosce la debilità de' politici vincoli ottomani (conciossiachè le provincie sono disunite per costumanze diverse, per amministrazioni indipendenti, per umori rivoltosi, solo sottoposte al signoraggio barbaro de' seraschieri e pascià, disobbedienti anch' essi); la Russia coglie l' opportunità; e qual sostegno di una causa civile ed umana, intima la guerra alle terre turche.

Questa politica guerresca e aggressiva di Pietroburgo doveva aspettarsi dall' Europa, che sapeva essere stato tramandato da Pietro il Grande a' suoi successori l'ammonimento di non perdere le occasioni di debellare i Turchi, e cacciarli d' Europa. Doveva tanto più aspettarsi dalla Turchia, la quale aveva ripetutamente provate le tremende aggressioni slave. Anzi parmi qui acconcia la circostanza di ricordare le parecchie e presso che nascoste conquiste, che da Pietro in poi avea la Russia compiute sul territorio ottomano, al di qua e al di là del Caucaso.

Queste due famiglie tartare, *slava* e *turca*, sorsero quasi contemporaneamente alla luce della storia, nel decimo secolo circa della cristianità. Si può vedere nella nostra narrazioni della guerre che precedettero le crociate, non che nelle guerre delle crociate stesse, massime quando Gengiskan e Tamerlano incalzarono i Tartari, che li avevano

precedoti. Anzi lottando contro queste repentine e smisurate invasioni del secolo decimo terzo a decimo quarto li Slavi-Russi, capitanati dai discendenti di Rurick, cioè dai Demetrii e dagli Ivan Wassillevitz, acquistarono nazionalità distinta; mentre anche i Turchi, sotto il comando della dinastia di Osman o Othman, ossia dei sultani ottomani istitutori dei gianuizzeri, si inalzarono a potenza politica. Ma i Russi, per ingrandire la proprie conquiste sino ai nostri dì, i Turchi invece, per decadere assai presto; avvegnachè dopo la battaglia di Lepanto, perduta da Selim II, gli Amurat, gli Achmet, gli Osmani, i Maometti, i Mustafà, i Selim, gli Abdul, e tutti i sultani ottomaoi che successero nell'imperio, soffersero sconfitta e perdite irrimediabili.

La Russia, che stava d'appresso ai possedimenti turchi, se ne giovò più d'ognuno; e massimamente quando successe alla dinastia dei Rurick e degli Ivan, ossia dei Wassillevitz, la Romanow di Pietro il Grande, essa aprì contro i sultani guerra gagliardissime.

Pietro stesso fino ad Azof sul Don estese la conquista dell'Europa orientale, poscia voltò sull'Asia con arditissima impresa. Conciossiachè entro il Volga nell'anno 1722 imbarcò 20 mila uomini, e per le acque del Mar Caspio giunse ad impadronirsi di Astrakan, chiave di questo mare e dell'impero persiano, allora dipendente dal turco. La sua cavalleria le seguì lungo il littorale; così che signoreggiò ogni luogo sino all'Arasse. Ma furono allora possessi precarj. Anzi Azof stesso venne ripreso dai Turchi, con sommo rammarico di Pietro.

Anna rifece la guerre contro i Turchi, e per opera di Munich riebbe Azof nell'anno 1739. Era la terza guerra che l'impero stavo sostenendo contro la Turchia, avendo già Pietro due volte invase le stesse terre.

Una quarta guerra contro Abdul Achmed fece Caterina II, la quale, mercè la vittoria splendida del principe di Galitzin e del conte di Romanof, e sopra tutto pel famoso combattimento navale di Tchesesme, conchiuse nell'anno 1774 il trattato di Kainardy, che assicurò alla Russia la navigazione del Mar Nero. Nè fu paga, chè nell'anno 1784 stese la sua padronanza sulla Crimea, e fino al Dnieper.

Selim III mal sopportava tante vessazioni e perdite, e intendeva rompere l'osservanza dei trattati. Caterina II rinnovò dunque la guerra; e fu la quinta fra queste due potenze; nella quale Potemkin e Sowarow estesero le conquiste russe tanto, che nell'1792 col trattato

di Jassy si trovò la Russia signora anche sul Niester, presso le foci del quale fondò Odessa, che in breve divenne importantissimo scalo di commercio pei cereali del Mar Nero.

Nell'anno 1807, vedendo la Russia, come tutta l'Europa, stasse intesa alle conquiste napoleoniche, intraprese una sesta guerra contro la Turchia, continuamente accusata di mala fede verso i trattati. Ma, sebbene trovasse facile il correre la Moldavia e la Valacchia, e sebbene anche dalle flotta d'Inghilterra, alleata di Russia, venisse bombardata Costantinopoli, mentre la Turchia aveva stretta alleanza con la Francia; pure essendo stata difesa la capitale dei Turchi dalla solerzia di Sebastiani ambasciatore francese, e essendo stato vittorioso Napoleone ad Eilau non che a Friedland, fu forza alla Russia pel trattato di Tilsit, lasciar liberi i principati Danubiani, e ricoverarsi di nuovo dietro il Niester.

Nell'anno 1810 lo ripassò, e si avanzò sul Prut. Era la settima guerra fra la Russia e la Turchia. Tuttavolta vennero gli eserciti russi respinti dai Turchi: ma nell'anno veniente acquistarono maggior lena le armi slave; le quali non che il Niester, il Prut, il Danubio stesso valicarono; e trionfanti giunsero alla catena dei Balkan. Nel qual tempo, cadendo in basso la fortuna di Napoleone, alleato della Turchia, fu questa contenta di cedere a Russia col trattato di Bukarest l'anno 1812 il possesso della Bessarabia, e il protettorato della Moldavia e Vallachia. Per la qual cosa l'impero slavo si assise sulle sponde del Prut e sulle bocche del Danubio, padrone d'invadere colle armi a sua voglia i Principati Danubiani.

Inoltre nel principio del secolo presente riprese la Russia anche le conquiste caucasiche di Pietro il Grande. E, con instancabile perseveranza rinnovando gli assalti contro le alpestri e inospiti montagne, che dividono l'Europa dall'Asia, giunse ad assicurarsi una dimora su qualche punto montuoso, e anche sui littorali del Caspio e del Mar Nero; d'onde potè scendere a signoreggiare la Georgia a sinistra, l'Armenia a destra; per dove aprì le due vie militari di Derbend a Durich, anguste, montuose, fortificate, e atfissime ad assicurare le marcie e le conquiste delle armata russe. Infatti nell'anno 1827 segnalati vantaggi ottenne sulla Persia, che aveva d'uopo di trarre a se, per voltarsi poi sulla destra contro della Turchia. Era Paskewich il capitano dei Russi, Mirsa il capitano dei Persiani. Aveva Mirsa 50 mila

uomini. Paskewich forse non tanti, ma di continuo rafforzati da nuovi reggimenti. Il Persiano venne a trovare l'inimico al di qua dell'Arasse, ma fu sconfitto sul fiume Gebam, e messo in total rotta. Tregua breve successe: poscia Paskewich riprese le sue marcie; varcò l'Arasse sugli otri, costume del paese, sorprese Erivan, e se ne impadronì. E tanto oltre si spinse, che già minacciava la provincia di Nakivan e il cuore della Persia. Il trattato di Turken-Tchai lo fermò, lasciando però la Russia qual'unica signora del Caspio.

Rassicurate per simil guisa le spalle, non che il fianco sinistro, poteva la Russia voltarsi sicuramente a destra sopra la Turchia. Lo che fece per la guerra suddetta di Grecia, dopo la battaglia di Navarrino. Non curante esso delle accomodanti spiegazioni, e delle promesse di pace, che a lei si affaticavano di dare la Turchia e le potenze europee, ordinò a Withgenstein di passare il Prut con 100 mila uomini, e di marciare sui Principati Danubiani: a Paskewich di voltarsi sull'Asia minore, avendo portato il suo esercito a 46 mila armati.

Campagna di Withgenstein nella Turchia europea

Withgenstein diresse tutte le forze sul basso Danubio, e fatto padrone di Silistria non che di Varna, mercè ancora l'aiuto della flotta, trincerò intorno queste fortezze vasti campi, e li tenne per sua base di operazione. Poscia si avanzò d'appresso il littorale, minacciando i fianchi non che le reni dell'esercito turco, che aspettavalo dietro i parapetti di Sciumla. Vedendo il duce slavo la timidità dell'avversario, il quale non si moveva nè per andargli incontro, nè per cadere sulle sue comunicazioni o linee di operazione, esso medesimo si avanzò l'anno seguente ad occupare le linee di operazione del turco; e arditamente salì il Balkan non munito di alcuna fortificazione; trovò Adrianopoli, e stava per minacciare Costantinopoli medesima. Aveva così messo l'esercito turco in mezzo, minacciandolo di fronte da Silistria a da Varna, di dietro da Adrianopoli. Tuttavia un nemico esperto e valoroso poteva farlo pentire, gettandosi sui corpi russi distaccati, cogliendo lo slavo ai fianchi e alle reni; ma il turco non osò muovere piede; onde fu percorsa quella estesissima campagna della Turchia Europea presso che intera, senza veruna battaglia rilevante.

Campagna di Paskewich nella Turchia asiatica.

A Paskewich era forse tracciata una strategia consimile. Cioè tenere il littorale asiatico; girare intorno al fianco sinistro del nemico,

voltârsi a sinistra, quando fosse d'uopo, per trovare a quello le reni; e mantenere le comunicazioni, mercè del mare e della flotta, coll' armata di Withgenstein, di cui era un semplice corpo diverso.

Invece il conte di Erivau, conscio della debolezza delle genti asiatiche, e abituato ad assalirle di fronte, sprezzò le leggi scientifiche della strategia, e seguendo un metodo empirico, abilmente operò in mezzo alle montagne dell'Armenia, come se a nuo altro esercito appartenesse quest'armata russa dell'Asia minore. Anche per questa cagione ebbe d'uopo di meglio assicurare le comunicazioni di terra; sicchè l' esercito suo si ridusse a 20 mila uomini circa; avendo dovuto Paskewich lasciarne da 25 mila e far guardia alle sue spalle sul Caucaso, e al suo fianco sinistro nei confini di Persia. I suddetti 20 mila divise in quattro corpi. Dodici mila con 70 pezzi di artiglieria nel centro, capitanati dallo stesso Paskewich. 5 mila con 14 bocche di fuoco, destinati a percorrere a destra il litorale: 1800 con 4 cannoni fra questa ala destra e il centro dell' armata: a sinistra un corpo di 2600 armati. Il centro dell'armata per se solo aveva da 2 mila carri a altrettanti cavalli da basto, per portare le munizioni e i viveri, essendo deserti impraticabili, e inospiti i luoghi. Questi convogli formavano dunque da se soli due divisioni e sei o otto file; ciascuna scortata da una brigata di fanteria; e ai fianchi suoi una terza brigata di artiglieria e cavalleria. Poi cosacchi per avanguardie, per retroguardie, per fiancheggiatori.

Kars ed Erzerum erano la meta, a cui doveva accennare il conte di Erivan, avendo per gli ordini del gabinetto di Pietroburgo. Sopra Kars volsè dunque direttamente col grosso dell'armata che partiva da Tiflis. Kars cedette di leggeri, per breve assedio e per semplici intimazioni. Ma, siccome ad Akhaltsikh il luogotenente del Seraschiere di Erzerum aveva buona adunata di genti, forse da 15 mila uomini, colà volse Paskewich, dove non solo debellò il luogotenente turco, ma ebbe anche la fortezza, sebbene più gagliardamente difesa di Kars. Intanto l'ala destra, dopo sette giorni di assedio, prendeva Poti sul litorale del Mar Nero: e l'ala sinistra si era spinta fin sull' Eufrate a Toprakh-Kalah. Un fronte di operazione steso circa settanta leghe per 20 mila uomini. Solo contro Turchi può essere possibile questo sistema di guerra.

Nell' ottobre del 1828 erano state sospese le operazioni di Paske-

wich, atteso la stagione invernale. Nel seguente febbraio 1829 si riaprì la campagna. Come dovea accadere, Paskewich si trovò circondato da ogni parte dal nemici. Akhaltsikh bloccata, Kars minacciata da un nuovo esercito turco, adunato ad Erzerum e ad Hallam-Kalè; Poti dal pascià di Trebisonda. Fortunato il duce russo, che anche il nemico divideva le proprie forze, e andava per le stesse vie empiriche; onde il valore de' soldati slavi assicurava in ogni luogo la vittoria. L'assediatore di Akhaltsikh fu rotto e disperso da Burisof. Il pascià di Trebisonda fu similmente disperso presso Limani dal generale Hesse. Ma il pondo maggiore dell'armata turca era ad Erzerum forse 50 mila turchi. Contro quelli Paskewich si prepare, radunando a Kars 15 mila armati e 3 mila convogli. Il Seraschiere Haghkì difatti si mosse contro Kars, dividendosi per due vie di Zevina e Zaghinn. Paskewich misurò giustamente la distanza dei due corpi, e con tutte le forze tenendo una linea interna, e valicando luoghi oltremodo alpestri, superando, anche con i convogli, gli ostacoli più gravi, fu prima a Zaghinn, dove disfece 30 mila Turchi capitanati dal Seraschiere stesso, poscia voltosi a Zevinn, vi sconfisse pure il luogotenente del Seraschiere, non che Haghkì istesso, che vi si era rifugiato con pochi avanzi; e il quale cadde prigione. La città di Erzerum dopo tali battaglie aprì le porte.

Ma quanto è facile vincere piccole battaglie, e prendere città e campi trincerati in Turchia e in Asia, altrettanto è difficile cogliere i frutti della vittoria, e acquistare possesso tranquillo e durevole. Conciossiachè le provincie e le città si sollevano, allorchè vedono l'inimico d'appresso. Era dunque Paskewich circondato di nuovo da turbe armate: cosicchè avvisò prudente volgersi alla perfine col grosso dell'esercito al littorale di Trebisonda, onde unirsi con Hesse sommamente imbarazzato, ed avere le comunicazioni del mare coll'armata del Danubio. Ma invano cercò traverso la catena del Kohegan una via per quella direzione. Anzi a Baiburtt dovè dar battaglia al nipote del serraschiere testè vinto, il quale minacciava i suoi fianchi; e quantunque fosse pur vittorioso, correva prossimo pericolo di vedere interrotte le sue linee di operazione, e le sue comunicazioni, se la conclusione della pace non avesse coperti gli errori della strategia di Paskewich, che fu acclamato gran capitano, perchè non si fa d'ordinario attenzione se non all'esito delle battaglie. Infatti tre fortezze acquistò la

Russia nell'Asia minore, e tolse ai Turchi da 300 bocche da fuoco, 65 bandiere, 3 mila prigioni.

La pace era stata conclusa ad Adrianopoli, poichè le potenze europee, vedendo le rapide conquiste della Russia, vi avevano preso spavento; e si avvisò bene di unirsi per apprestare una tutela comune' agli oppressi Cristiani di Turchia, e torre di mezzo la cagione che giustificava le imprese di Pietroburgo. La Morea fu dunque dichiarata libera e indipendente; ed anche i principati di Vallachia e Moldavia furono posti sotto il protettorato di Russia.

Tali transazioni ha d' uopo di fare colla barbarie turca e moscovita la civiltà europea, debole e inatta a dominare gagliardamente per le sue discordie e gelosie. Ma le darà forza la tracotanza della Russia medesima, la quale, avvisando poter signoreggiare l'universo, i suoi domini soverchiamente dilatende; e mentre s'indebolisce per la dispersione delle proprie forze, mentre s'impaccia fra gl' inospiti e indomabili paesi dell' Armenia e della Persia (tomba delle armate europee sino dagli antichissimi tempi), suscita il risentimento di tutta l'Europa, e chiama sopra di se le forze unite delle potenze incivilite, le quali in un giorno solo di concordia avrebbero a domarla.

Meglio per la Russia, se favorisse la nazionalità slava, non per formare un impero militare minaccioso, ma una lega di principati indipendenti e uniti coi vincoli del sangue, della religione comune, della industria e della civiltà. Meglio per l'Europa, se la Russia risolvesse così questo problema politico slavo, onde anche le famiglie latina e germaniche si mettessero in quiete; e i vincoli di sangue, di religione, d'industria rispettando scambievolmente, alla pace volgessero gli animi, e all'amicizia fraterna le nazioni. Se diversamente la bisogna procede; se la Russia persiste a unire e muovere colla violenza militare la famiglia slava, dovranno le famiglie latina e teutoniche unirsi repentinamente mercè la violenza delle rivoluzioni, essendo difficile senza di queste mettere in concordia i molteplici stati coll'opera della diplomazia. Laonde sommo sarebbe il disordine anche presso di noi; sebbena avvisar si dovesse indubitabile il trionfo della civiltà.

§ 4. — RIVOLUZIONE DI MEHEMED CONTRO DELLA TURCHIA.

Battaglie

di *Konmah (Siria)*	1832	dopo *G. C.*
» *Nisib*	»	1833	»
» *Bairut*	»	1840	»

Da un secolo in poi la Turchia è andata in gran decadimento; e se gl'interessi dinastici delle famiglie che imperano l'Europa non la sostenessero, la Cristianità l'avrebbe distrutta. I sultani e gli uomini suoi di stato, che avvisérebbero a rigenerarla, accostandola alle europee istituzioni, non fanno che aumentare la sua debilità, perchè il popolo non secondandoli, si divide in partiti. Per questo Mehemet Ali, pascià di Egitto, ideò portare a Costantinopoli una nuova generazione araba, per affortificare l'impero turchesco, e trovò seguaci. Il sultano gli oppose un esercito, che presto egli sconfisse a Konmah, poi a Nisib. Era già padrone della Siria; e presto avrebbe piantata la sua bandiera a Scutari. Ma la Russia non volle vedere Costantinopoli farsi più forte, e diè la sua flotta ad Abdul Megid, non che altri aiuti, affinchè il sultano più poderosamente si difendesse.

Come Mehemed Ali volea co' suoi Arabi rigenerare la Turchia

Le altre potenze europee, che sanno impadronirsi sempre la Russia delli stati che sussidiò, presero parte ai pericoli di Costantinopoli. Unite sconfissero Ibraim, che capitanava l'esercito egiziano del padre, e dannarono il viceré a non uscire più dall'Egitto. Si deciderà poi circa il dominatore di Costantinopoli: il quale è da avvisarsi che greco essere debba, non già egiziano o arabo; potendo la razza ellenica ingagliardirsi agevolmente da se medesima, anche mettersi opportunamente di mezzo fra le nazioni europee che agognano il bel possesso del Bosforo, con avidità pericolosa all'equilibrio della civiltà.

Politica europea.

§ 5. — RIVOLUZIONI EUROPEE DEL 1830 E 31.

Battaglie

di	*Parigi (Francia)*	1830 dopo *G. C.*	
»	*Brusselles (Belgio)*	»	»
»	*Anversa* »	»	»
»	*Cattolica (Romagna)*	1831	»
»	*Varsavia (Polonia)*	»	»
»	*Francfort (Germania)*	1833	»

Come nelle monarchie assolute siensi confuse la famiglia e lo stato con danno del cittadino e del monarca

Dicemmo già, come nel trattato di Vienna non venne distinta dallo stato la società domestica. La famiglia e la nazione insieme confuse nella rappresentanza o sovranità del monarca. Qual principe avrebbe poluto provvedere alle bisogne sì confuse del supremo governo? Da ogni banda uscivano voci a chiedere provvedimenti e mallevarie per le private e domestiche e locali industrie, le quali cose, confondendosi coi negozi più elevati e comuni del pubblico governo, davano impaccio ai monarchi. La sovranità pareva offesa. Si giudicavano ingiusti i reclami; impossibili i provvedimenti. L'errore si propagò ai popoli, i quali, mentre abbisognavano di domestiche e personali guarentigie, avvisarono di sovvertire lo stato, e proclamare un'altra foggia di sovranità; detta sovranità del popolo o della nazione. Parigi fu la prima a intraprendere questa rivoluzione, e con domestica battaglia di tre giorni mise in sconfitta la dinastia regnante de' Borboni, e pose la corona ad un Orleans, il quale doveva non imperare, ma servire la sovranità nazionale. Vano concetto; conciossiachè una sovranità è un impero o comando, qualunque sia il suo nome o la sua origine: nè può riescire ottima, se non quando abbia bene divisati gli attributi suoi. Lo che non avendo fatto la rivoluzione francese del 1830, come non l'avevano fatto le rivoluzioni precedenti, apparirono di nuovo i dissapori e i malcontenti; e per quanti ministri si mutassero, niuno seppe appagare li universali desiderj, perchè il cittadino voleva frametersi nelle cose, che appartengono allo stato; e questo avere in mani nelle bisogne, che spettano al solo cittadino.

Come se ne segua per simil confusione la rivoluzione di Parigi del 1830.

Come la sovranità del popolo proclamata dalla rivoluzione conservasse la medesima confusione

Come la rivoluzione del Belgio somigliasse a quella di Parigi

Intanto l'esempio di Parigi si propagò al Belgio, contiguo alla Francia. Brusselles e Anversa ce lo dicono; essendosi nello stesso anno 1830 rivoluzionato Brusselles come Parigi, e nell'anno veniente essendosi

combattuta ad Anversa una battaglia di assedio, assai considerevole anche per l'arte militare, dove la Francia diede aiuto al Belgi contro la casa regnante di Olanda. Il trattato di Vienna aveva convertito in una monarchia sola l'Olanda e il Belgio in favore degli Orange, mescando alla regal famiglia di provvedere il suo popolo come un reggitore la casa. Ma Olanda e Belgio, due famiglie distinte, non potecono provvedersi con disposizioni o leggi comuni, quando lo stato teneva le mani mischiate nei negozi privati e domestici di ciascun cittadino: i Belgi specialmente, più obliati e malconci, dovendo sottostare alle leggi ch'erano meglio accomodate agli Olandesi. Quindi si sollevarono per proclamare la indipendenza nazionale e la sovranità del popolo. Una rivoluzione simile a quella di Parigi: anzi più ragionevole. Lo che conobbero le stesse potenze europee, le quali sanzionarono la rivolta, dando però al Belgio un monarca di loro elezione.

Il nuovo re, come quello de' Francesi, rappresentava la nazionalità o la sovranità del popolo; ma la costituzione fu qui dettata con più senno. Le faccende domestiche e quelle dello stato distinte, mentre le provincie, non che le città, ebbero amministrazioni affatto indipendenti; la chiesa libera e padrona di sè, libera l'istruzione, libera l'intelligenza, quindi libere le industrie individuali e la stampa. Lo stato inteso solamente a' negozi pubblici e comuni non patì più le rivoltose opposizioni, che negli altri regni avegliano i privati interessi, or contrariati, or mal protetti. Potrebbe rendersi la monarchia belgia più assoluta, e nondimeno sarebbe un regno ottimo.

Come la costituzione belga meglio della francese distingue negozi locali domestici e municipali dai negozi pubblici dello stato

Quando ci rammentiamo, che nel 1831 avvenne alla Cattolica una fazione militare fra i Romagnoli e gli Austriaci, ci ricordiamo eziandio, che la Romagna si sollevò contro il sovrano, a somiglianza di Parigi e Bruxelles. Il ducato di Modena seguitò la Romagna. Ma la rivolta non prese estensione, perocchè pochi sapevano a che fine mirasse, non essendo qui il popolo bastantemente istruito per concepire la propria sovranità. L'intervento austriaco, in onta alla Francia, venne a comprimere i nostri spiriti; e siccome questo paese aveva avuto prima della rivoluzione francese le amministrazioni municipali e provinciali affatto indipendenti, videro le potenze europee quello che avrebbero dovuto vedere fin dal trattato di Vienna, come opportuno fosse lo assicurare alle provincie e municipi romani amministrazioni libere. La qual cosa, non che utile, anche onorevole è per ogni stato anche monarchico.

Come avesse le potenze raccomandato per le revisione di Romagna il governo Pontificio la distinzione delle locali e delle pubbliche amministrazioni

sceverando i piccoli dai gravi negozi. Ma niente si mutò e si eseguì: non potendo i nostri uomini di stato e governanti tergere dall'uomo la bassa e ignobile abitudine di tenere la mente e l'occhio nelle case aliene, infastidendo i privati interessi del comun cittadino. Fallace, anzi degenerata scienza politica: la quale insegnar dovrebbe, che governar vogliono non le private, ma le comuni bisogne, alle quali non arriva l'ingegno o la mano del peculiare individuo. Ripeto questi suggerimenti, perchè li tengo utili ai monarchi e ai sudditi, ai conservatori e ai progressisti, e ai rivoluzionarj medesimi, che la confusione fanno più fosca, e non più lieve.

Carattere aristocratico della rivoluzione polacca.

Varsavia ci avvisa di rivoluzione più sanguinosa. Ma la Polonia non proclamava la sovranità del popolo, bensì la indipendenza nazionale a pro della classe de' nobili e de'cittadini, ai quali dovevano i villani star servi ed obbedienti. La Russia periante, che coglie tutte le occasioni per stringere in una famiglia unica le disperse schiatte slave, si fece sopra Varsavia con più di 100 mila uomini. E siccome i Pollacchi non ebbero tempo di ragunare più di 70 mila uomini, non sentirono il cuore di affrontarsi in battaglie campali, quando Paskewich aveva divisa l'armata in due, per passare la Vistola in luogo basso a Ossiek, e in altro luogo molto più alto. Gettandosi su quello, poscia su questo corpo, potevano con forze superiori combattere in entrambi gli scontri. Invece lasciaronli riunire, e si chiusero nella capitale, dove furono bombardati e vinti dalle amisurate artiglierie del russo; il quale non conobbe più la Polonia, se non per una provincia slava.

Francfort fece similmente la sua rivolta armata, ma venne facilmente compressa: avvegnachè in Germania, più che altrove, sarà difficile combinare una rivoluzione poderosa, finchè li uomini politici non hanno bene distinti i bisogni locali dai bisogni universali, la famiglia dallo stato, la città dalla nazionalità; essendovi in questo paese una federazione di parecchi principati e città indipendenti, che vogliono amministrarsi diversamente, e solo hanno bisogno di un potere comune, che l'industria, il commercio, le estere alleanze, la nazionalità sostenga con mire d'interesse più universale. La democrazia trova debole appoggio, perchè vuol fare di elementi molto eterogenei e distinti tutto un fascio, e proclamare una sovranità sospettosa, qual è quella del popolo: fallace ed erronea come tutte le sovranità panteistiche, che danno attributi divini all'uomo, o a qualche peculiare uo-

ma. La scuola storica è più ragionevole, e farebbe rivivere le locali costumanze di ogni luogo, sulle quali, come ad addentellati, dovessi attaccare i progressi sociali; ma mentre cerca provvedere ai bisogni del governo domestico, trascura i bisogni del governo comune e nazionale. Questa è dunque troppo mito e circoscritta; nè sodisfa al fine della rivoluzione. Invece il partito democratico esagerato chiede l'assurdo e le cose impossibili. Conviene porre in concordia le due parti: combinare per Germania uno stato o sovranità comune, la quale conceda libertà di locali amministrazioni e provvedimenti alle peculiari provincie e città, e sette religiose, non che alla privata famiglia, oltremodo industre e intelligente in quella incivilita terra.

§ 6. — GUERRA PER LA RIVOLUZIONE D'ITALIA DEL 1848.

Battaglie

di *Pastrengo*	*(Lombardia)*	1848	dopo G. C.
» *Santa Lucia*	»	»	»
» *Cornuda (Veneto)*		»	»
» *Curtatone (Lombardia)*		»	»
» *Goito*	»	»	»
» *Vicenza (Veneto)*		»	»
» *Custoza (Lombardia)*		»	»

Perchè i principi italiani divenissero questa rivoluzione.

Siamo già pervenuti alla nostra presente età, e ancora seguitano le guerre rivoluzionarie ad affliggere la civiltà, dopo che hanno avuto tregua le guerre di dinastia e di conquista. Infatti le battaglie che accenniamo figurano una lotta del Piemonte coll'Austria, non cagionata dai principi, ma dai popoli, massime dagli italici, rivoluzionati in tutta la penisola. Imperciocchè si erano le idee della sovranità del popolo ridestate presso noi, non che in quasi tutta l'Europa; e siccome in Francia era stata sopraffatta la dinastia regnante, e vi minacciava un dispotismo popolaresco, avvisarono i principi italiani dirigere essi medesimi la nostra rivoluzione, prima di rimanere sopraffatti dalle moltitudini; e al Piemonte offidarono l'amministrazione della guerra, giacchè contro il dominio austriaco del Lombardo Veneto cadeva l'odio universale. Prima però di narrare questa guerra, conviene prendere nota di tre nostri errori, origine de' nostri disastri. Un errore politico, e due errori militari.

Tre errori della rivoluzione italica

L'errore politico devenne dal fallace principio della sovranità del popolo, la quale è un dispotismo, che vorrebbe sostituirsi al dispotismo monarchico, e non agogna che a mutar forma ai governi, o non la natura e amministrazione loro; panteismo trasformato. Apoteosi e deificazione, dal capo de' monarchi trasportata sul capo della plebe o del privato individuo. I principi stessi si lasciarono offuscare da questo errore; così che, sorpresi dal timore degli ammutinamenti, inclinarono a cedere di propria spontaneità la direzione dello stato a qualche rappresentanza popolare, dettando costituzioni, quale più, quale meno ampia.

A simili concessioni lo scompiglio aumentò: conciossiachè nè i monarchi potevano lietamente sostenere in cospetto loro un'autorità che umiliava e vincolava le loro proprie opere; nè le moltitudini si sentivano paghe, non scorgendo qual pro potesse trarsi da simili forme nuove di governo, che non mutavano il dispotismo, ma soltanto le persone che lo eserciterebbero.

Incalzarono dunque le dimostrazioni popolaresche, ed erano spaventevoli; perocchè nè il popolo sapeva che cosa dovesse chiedere, nè i principi che cosa dovessero più concedere. Lo che non diveniva da colpa, ma da ignoranza di tutti noi; non avendo ancora la scienza politica ben determinato ciò che spetta al cittadino e alla città. Se i nostri uomini di stato avessero saputo, come le moltitudini non agognano a cambiare le forme de' governi, di cui nulla intendono e curano, ma a vedere garantita la persona e gli averi, la famiglia, o la città propria, e come simili guarentigie può prestare un monarca quanto una repubblica, o un governo rappresentativo, se avessero saputo, che i negozi sociali sono di due specie: quelli che risguardano l'uomo individuo, la famiglia, la città, e quelli che risguardano lo stato, sicchè converrebbe distinguerli in ogni governo; i primi abbandonarli alla libera amministrazione de' cittadini e de' municipj, i secondi serbarli ai soli uomini di stato più illuminati e capaci. Se queste cose, dico io, si fossero conosciute in Italia e altrove, gli universali tumulti del 1848 avrebbero avuto miglior fine e pei monarchi e pei popoli. Imperocchè i governi, disposti alle concessioni, potevano affidare alla naturale intelligenza de' cittadini le faccende loro proprie di casa e di città, cioè la sicurtà della loro persone, l'istruzione de' propri figli, la libertà della propria industria, la tutela de' propri

averi, e la speditezza de' giudizi, la sorveglianza della comunale tranquillità; però assoluta, incondizionale, subiettiva del governo umano; bisogno di somma importanza per ciascuna persona; e le quali recano al governo impaccio a non forza, distrazioni e svagamenti e non decoro; mentre le naturali leggi della morale e della giustizia, e la naturale solerzia dei cittadini valgono a dirigerla, senza l' intervenio di alcuna estrinseca e artificiale sovranità, che solo può atterrarle e confonderle. Invece potevano conservare per lo stato l' autorità, o se vuoi dire, la sovranità della pubblica amministrazione per i pubblici lavori, per il commercio e l' industria universale e comune, per le esterne relazioni, per la pace e la guerra, per le armate e le finanze, per la marina e le monete, e per simili altri negozi, che dignità, grandezza e possanza verace danno a chi governa, qualunque siasi la forma del governo: parte contingente e variabile, si direbbe, però obiettiva empirica e sperimentale del governo umano. In questa guisa non avrebbero avuto nascimento gli sdegni e gli spaventi, che tutto turbarono; nè la questione della forma governativa avrebbe acquistata la principale importanza. Anzi le corone e gli stati avrebbero preso maggior solidità; e, volendo, potevano far guerra più poderosa e più felice allo straniero.

Li errori militari dicemmo essere stati due. Il primo provenne dalla democrazia: la quale non sapendo, che la milizia moderna riceve la sua forza dalla concordia de' comandi e degli ordinamenti, immaginò fortificare e barricare ogni città, e quasi ogni borgo del Lombardo e del Veneto, dove poteva estendersi il teatro della guerra: quasi che una debole fortificazione resistesse al cospetto di un esercito, armato di formidabili artiglierie. Un altro avviso importantissimo obliò, non pensando, che i popoli inciviliti non sono nei sacrifizi personali sì duri come i popoli agresti, perocchè la civiltà accresce le affezioni domestiche e individuali. La difesa che Temistocle oppose a Serse, atterrando Atene e altre città di Grecia, tutti i cittadini ritirando nell'isola di Salamina, non seppe ripigliare la Grecia più incivilita, quando la invasero i Romani meno forti di Serse. Quel che sostenne la rozza Roma al tempo di Brenno, lasciando incendiare case e contadi, non sostenne Roma ingentilita al tempo de' Vandali e de' Goti, e degli altri invasori posteriori. Quel che fecero la Spagna e la Russia contro l'invasione francese cogli incendj e anche coi veleni, non potè fare Parigi contro l' invasione della Russia e degli alleati. Quel che osò la Morea contro i

Turchi, non oserebbe l'Italia contro gli Austriaci. Congiure, assassinj, locali fazioni, barbare imprese, che noi mal educati sui classici libri chiamiamo eroismi, non danno favore ma scoraggiamento ad un popolo incivilito; il quale tiene la sua forza nell'intelligenza concorde, non nelle isolate e individuali dispersioni. Cerca la virtù de' nostri popoli, non nell'eroismo di uno o più individui, di una o più città, ma nelle moltitudini ordinate a disciplinate, e vedrai noi ben più eroici degli agresti avi. Invano si dispersero dunque capitoli, armi, e uomini in difese locali debolissime. Chi le consigliava, non conosceva nè l'arte militare, nè la natura degli uomini civili. Era l'errore commesso al tempo dei Valentiniani e degli Onorj.[1] Pur troppo i nostri municipj sentono l'istinto della indipendenza, ma non quello della federazione sincera e fraterna: e i governanti, che vorrebbero unirli, prendono per un ostacolo il municipalismo, che, ben conoscendo l'aria del governo, potrebbe servire a dar maggior forza alla nazionalità e allo stato.

Il secondo errore militare fu commesso da' capitani che guidarono questa guerra italica. Imperciocchè, avendo essi grande accozzaglia di uomini armati, e pochi militi disciplinati al mestiero dell'armi, non dovevano volgersi, come fecero, ad attacchi di fronte con file e colonne di battaglioni, di cui la possanza dimora nei concordi movimenti; ma dovevano avvolgere il nemico, e cadere sui fianchi e le reni sue, con impetuosi investimenti alla bersagliera. Se il Piemonte avesse dato a 20 a 30 mila volontarj che lo seguivano ufficialità buono, qual pro poteva trarne! Ogni uomo che porta fucile, e sia disposto a spararlo, è un soldato, e può essere ottimo, purchè venga abilmente adoperato. Quando è intelligente, come l'italiano, se manca di arte, può supplire colla perspicacia personale, cacciandolo in situazione, nella quale sia necessitato a fare offesa al nemico, per difendere se stesso. In questa guisa Wasington sostenne la guerra americana; in Francia sostenne gli esordj della sua grande rivoluzione; e se Wellington vinse la battaglia di Vaterloo, fu anche perchè Napoleone spinse le nuove reclute in battaglioni troppo grossi, obliando la prima tattica rivoluzionaria. Questa obblianza commisero i duci della nostra guerra italica, e videro sovente fuggire innanzi al cannone i nostri militi, che, adoperati in altra guisa, avrebbero assalito il nemico anche sulle sue artiglierie.

[1] Vedi P. I, Sez. 2, Cap. 16, § 4.

L'armata italiana era forte presso di 100 mille uomini, di cui 60 mila Piemontesi. Il nemico non aveva più di 50 mila armati; ma era trincerato fra l'Adige e il Mincio da fortificazioni quasi inespugnabili, poichè non era stato possibile raggiungerlo prima che si radunasse in questo ottimo rifugio. Qual doveva essere pertanto il primo pensiero del duce piemontese? Assediare l'Austriaco ne' suoi trinceramenti: perchè il tempo abbatte i difensori, e rende fievoli le più salde muraglie. Impedire che alcun rinforzo vi pervenisse, affinchè Radetzky non potesse prendere l'offensiva. Invece a niuna delle due cose si ebbe mente, e subito si corse a dare di cozzo nei muri di Peschiera, di Mantova, e anche di Verona, con 60 mila uomini, non avvezzi a vedere i massacri delle artiglierie. Pareva al piemontese duce non aver base di operazione, sinchè non si stabilisse sul Mincio e sull'Adige, mentre poi tutta Italia era aperta per lui, e da ogni banda trovava soccorsi e rifugio; da Venezia principalmente, se avesse varcato fino al Veneto. Tutto il Tirolo era in sollevazione, per assicurare a lui i fianchi; fino Palmanova e Osopo l'ubbidivano al piedi delle Alpi Giulie. I primi passi sul Mincio furono fortunati, perchè l'Austriaco non poteva conservare la sua fronte di operazione molto estesa, e si ritirò fra le fortificazioni più salde. Ma chè può fare un'armata fra il Mincio e l'Adige, se non che guardare le quattro fortezze che ha al quattro suoi fianchi, e aiterrirsi? Infatti come atterrito rimase l'esercito piemontese, e stette inerte; finchè, raggiunto da grossa artiglieria, si decise ad assediare e prendere Peschiera, del quattro detti baluardi il più debole.

Errore strategico dell'esercito italiano.

L'assedio trasse con se parecchie battaglie, perchè il nemico era assai d'appresso da tutti i lati. La prima fu quella di Pastrengo, non lungi da Rivoli; e se il luogo non aveva l'importanza dei tempi napoleonici, (giacchè Verona si è fortificata d'assai, e sovrasta a tutte le prossime posizioni); pure era sempre lo sbocco di una strada tirolese, un avamposto di Verona: laonde Radetzky lo difendeva con alacrità. Sonnaz gli andò incontro con soli 25 mila uomini. Nammeno cercò farsi grosso all'ala destra, per distaccare l'oste dall'Adige, e addossarlo al Lago di Garda fra i fuochi piemontesi. Invece lo attaccò di fronte con ordine paralello, arrampicandosi su'colli scoscesi, e mettendo a prova, non la strategica, ma il coraggio de' soldati, che si dimostrò grandissimo. La vittoria fu dunque de' Piemontesi, ma senza

Ordine tattico della battaglia di Pastrengo.

pro, avvegnachè il nemico si ritirò agevolmente sulla sua base di operazione, e fu ancora il padrone del corso dell'Adige. Peggiore andamento e successo ebbe la battaglia di Santa Lucia, nella quale il generale Bava intraprese, con tre colonne, ad assalire contemporaneamente tre villaggi fortificati, che fanno parte del campo trincerato veronese; cioè Santa Lucia, San Massimo, e Croce Bianca. Con stento le due ale s'impadronirono di Santa Lucia e della Croce Bianca; ma a San Massimo stette fermo il nemico, e poteva cadere sopra una o sopra l'altra ala piemontese, e dare grande sconfitta all'esercito, che non aveva alcuna direzione strategica, ma faceva guerra di posizione, per passare da luogo a luogo, per uccidere genti aliena, e fare uccidere le proprie. Pareva che una tal dimostrazione guerresca dovesse indurre Verona a rivolta, quasi che il popolo entro una fortezza possa ammutinarsi, quando un esercito intero vi dimora. Verona infatti non diede segno di rivolta, o Bava dovè presto ritirare i suoi, prima di vederli sconfitti.

Intanto nel Veneto giungevano rinforzi tedeschi, perocchè Nugent aveva sull'Isonzo raccolti da 20 mila armati. Questi si mise dunque in marcia per alla volta di Verona, e lasciati Palmanova e Osopo da parte, superò di leggeri città, che pretendevano essersi fortificate per arrestarlo. Contro Nugent doveva dunque correre l'esercito piemontese, come Buonaparte correva contro Wurmser, lasciando sul Mincio e sull'Adige genta bastevole ad impedire un'uscita improvvisa di Radetzky. Invece non si mosse, e lasciò andare avanti l'armata pontificia, accozzaglia di 20 mila uomini, di cui 7 mila soli erano milizi regolari. Durando il capitanava, e aveva preso il Piave per fronte di operazione. Esso a Montebelluno, con 7 mila uomini di linea e bastevole artiglieria; Ferrari, col grosso dei volontari romani, a Treviso, e alcuni distaccamenti sui ponti della Priola o a Nervesa, Feltre, Belluno e l'alto Piave erano difese da volontarj. Il nemico cadde su Feltre e sopra Belluno, e di leggeri l'ebbe in sue mani, deludendo le speranze de'generali romani, che lo repulsavano più forti. Ma non di leggeri si sarebbe avanzato, perchè Durando da Montebelluno poteva con tutte le forze romane cadere ai fianchi di lui, e avvilupparlo alle reni. Ma Durando non aspettò che il nemico avanzasse, e si ritirò a Bassano sulla Brenta. Pareva che non avesse ordine di combattere, ma di serbare il suo piccolo, ma ottimo corpo per l'esercito piemontese, il quale non misurava il danno, che a lui recherebbero i rinforzi Austriaci.

Ferroni strate-… de Durando.

Invece Ferrari con soli 13 mila volontarj corse contro Nugent, e gettandosi in mezzo a'suoi corpi divisi, fra Feltre e Conegliano, osò affrontarlo a Cornudo. Poteva difatti facilmente sconfiggere il piccolo corpo austriaco che aveva di fronte, e con rapidi movimenti gettarsi sugli altri, massime su quello di Conegliano inceppato dal Piave. Ma Ferrari teneva con se gente affatto inusitata alla milizia, nè egli stesso era gran conoscitore di strategica e di tattica; onde, colte di fronte le linee nemiche, sostenne audacemente il fuoco, poi vedendo Nugent ingrossare, si ritirò a Montebelluno. Il luogo era ancora opportuno, se Durando e Ferrari si univano per attaccare il duce austriaco, costretto a presentare i fianchi all'esercito romano, se intendeva progredire; oppure a combattere col Piave alle reni. Invece Durando stette saldo sulla Brenta, e Ferrari con disordine e mal umore ritirossi a Treviso. Ancora potevano i generali romani avere sulla Brenta una fronte di operazione formidabile a Nugent. Ma questi simulò voler bombardare e prendere Treviso, onde pel grande interesse che si metteva a difendere ogni città, anche Durando accorse per alle volte di Treviso. Le imprecazioni popolaresche imperevano pure sopra questo duce; e a giudicarlo è arduo. L'austriaco, informato che Bassano e la Brenta erano liberi, prende tosto quella via, e corre alla volta di Verona. Sebbene si affrettasse Durando di prevenire il nemico a Vicenza, non si trovò più in forze per investirlo, e fu lieto se potè respingere l'attacco, che La-Tour Taxis diè alla città stessa. Ferrari si era ritirato coi volontarj a Venezia. Così l'esercito italico era diviso in tre corpi. Il più grosso fra il nemico e l'Adige, 10 mila uomini a Vicenza, il resto entro Venezia. Radetsky era ingrossato e sebbene fosse premuto da ogni banda, e avesse qua e là tagliate le linee di operazione, che lo potevano tenere in comunicazione col Tirolo o colla Carinzia; pur era da se solo più forte dei diversi distaccamenti italici, i quali dimoravano divisi, come se fossero essi medesimi assediati. I Piemontesi fra l'Adige e il Mincio, divisi anzi dal Mincio, tenevansi più forti intorno a Peschiera che assediavano, più deboli via via verso Mantova, in cospetto della quale fortezza non v'erano che i volontarj toscani. Radetzky dunque simula attaccare di fronte l'esercito di Peschiera, ma col grosso de' suoi si getta sull'ala dritta ossia sopra i toscani, onde poi piegarsi sul fianco destro de' Piemontesi e dar loro oblique battaglie. Infatti l'Austriaco, con 12 a 15 mila uomini, affrontò Laugier, che aveva solo 6 mila or-

Divisione del l'esercito italico

Ordine tattico della battaglia di Curtatone e di Goito.

mali, e presso che tutti studenti volontarj. Pure Curtatone li vide star fermi per tre ore contro un fuoco micidiale di artiglieria e contro battaglioni che si avanzavano in colonna. Finchè sopraffatti dal numero, non aiutati da Bava, che gli stava d'appresso, si ritirarono. Il duce austriaco, spinto fra i Toscani e Bava, poteva marciare alla sua destra, su Goito e sul cuore dell'armata piemontese coi suoi 40 mila uomini adunati sul basso Mincio. Invece attaccò di fronte i Toscani suddetti, dei quali parte piegando su Goito, rattennero l'impeto degli Austriaci; di poi fece sosta, e perdette la migliore occasione di una segnalata battaglia. Quando, dopo un dì, avvisò attaccare Goito, già 22 mila Piemontesi erano accorsi, e potevano essere in maggior numero, per dare una battaglia decisiva agli Austriaci. Furono difatti attaccati da Radetzky, il quale, ricorrendo anche questa volta all'ordine obliquo, cercò avviluppare la destra ala de' Piemontesi. Due linee di questa ala avevano ceduto terreno, e gli Austriaci stavano per offendere di fianco; quando l'artiglieria piemontese si spiega in terza linea, aiutata dalla brigata del duca di Genova, e respinge assai lungi i Tedeschi. Radetzky dunque, presso che vittorioso in pria, dovette ritrarsi, perchè, lento nelle manovre, non aveva saputo il dì innanzi cogliere l'occasione opportunissima; e questo secondo dì non aveva saputo radunare i suoi in numero più poderoso. Nemmeno i Piemontesi seppero cogliere il frutto di questa inaspettata vittoria, giacchè avevano lasciato intorno Peschiera la parte maggiore dell'esercito. Peschiera aprì difatti le porte: ma fu debole compenso alla bella occasione sfuggita nella battaglia di Goito, dove, avendo molta riserva, potevano i Piemontesi involgere alla loro volta il fianco destro di Radetzky, e separatolo dalle sue fortificazioni, costringerlo a deporre le armi, o almeno ridurlo a tremendo partito. Invece l'Austriaco, rimasto presso che intiero, avvisò a una seconda impresa, dacchè la prima non era riuscita. E siccome aspettava Welden dalla parte della Brenta con altri 16 mila uomini di rinforzo, mentre da quel lato stava Vicenza occupata da 10 mila Romani, (punto strategico e importante per un esercito che stanzia l'Adige, e aspetta rinforzi, avvegnachè essa congiunge parecchie strade del Tirolo e del Friuli); fece l'avviso di volgere momentaneamente le spalle agl'inerti Piemontesi, e valicando l'Adige con marcie celeri prestar la mano a Welden, e gettarsi su Vicenza, con 40 mila uomini e più di 110 bocche da fuoco. Durando non poteva

contro sì grosso nemico difendere una città, non fortificata e dominata dai colli Berici. Doveva però ritirarsi e salvare il suo piccolo esercito. Forse l'avrebbe fatto, se per gli errori accennati non fosse corso per le menti di combattere in ogni città. Si costumò così in Italia anche al tempo de' Valentiniani, per le barbare invasioni del quinto secolo. Il combattimento fu gagliardo in Vicenza; ma una colonna di 12 mila Croati, avendo presi i Monti Berici, costrinse Durando a capitolare, e uscire dal teatro della guerra. Radetzky ricondusse sull' Adige porzione dell' armata, dove l'esercito piemontese, dopo sette o otto giorni di riposo, era sulle mosse per alla volta di Verona, da cui lo allontanò la vista del maresciallo. Ma i luogotenenti austriaci occuparono Padova, e trassero a capitolazione Treviso, che si manteneva in armi, indi Palmanova, che i Veneti non cercarono di soccorrere. Così che tutto il Veneto, fortificato e barricato ad ogni passo, e coperto di gente armata disposta a piccoli drappelli, cadde per la sola battaglia di Vicenza nelle mani dell' Austriaco. Perchè il Piemonte aveva spesso perdute le occasioni di sconfiggere il nemico, o almeno di trarlo fuori da'suoi trinceramenti, di allontanarlo dall'Adige e dal Mincio, di separarlo dalla sua base di operazione, d'inframetterai fra'suoi corpi per debellare l'uno dopo l'altro, e troncare le sue vie di comunicazione del Tirolo e di Corinzia? Cose inesplicabili a chi non sa, che l'arte della guerra, assai facile ad impararsi, è difficilissima ad esercitarsi, perchè esige almeno carattere audace e imperterrito, il quale di rado hanno gli uomini, quando si sentono gravati da grande responsabilità. Quindi suonarono tosto per Italia le voci di tradimento; lo che addolorava Carlo Alberto e l'intera sua armata. Perciò si cadde in avvisi precipitevoli, determinandosi a prendere l'offensiva, quando già l'Austriaco era oltre modo più forte. Il re non aveva più di 90 mila uomini, e due cannoni per ogni mille, quando almeno tre ne facevano d'uopo per la tattica moderna. Con sì piccole forze avvisò intraprendere un altro assedio su Mantova, stendendo la sua fronte di operazione da Rivoli fin a Governola, ossia dal Lago di Garda sino al Po. L'ala destra era più grossa per fare l'assedio di Mantova, e la sinistra assai debole. Radetzky aveva invece 80 mila uomini nel teatro della guerra, 40 mila a Verona la cospetto dell' ala sinistra piemontese, 20 mila a Roveredo ai fianchi di quest' ala istessa nemica, tutte indebolita per l'assedio di Mantova, 20 mila teneva a Legnago, quasi di fronte all'ala destra

Altri errori strategici del l'esercito piemontese

di Carlo Alberto. L'Austriaco, come era facile a indovinare, attaccò dunque con 60 mila uomini l'ala sinistra piemontese, ma non si alacremente da sconfiggerla: onde essa si ritirò verso il centro della sua fronte di operazione. Se l'esercito italico si fosse rapidamente avvicinato all'ala sinistra, abbandonando l'assedio di Mantova, poteva cadere sul fianco sinistro di Radetzky, e anche alle sue reni, perchè ei era spinto sin sulla riva destra del Mincio, e fare a lui quel danno che non gli aveva fatto a Goito.

Ci due battaglie di Custoza

Ma il duce piemontese raduna soli 30 mila uomini, e sì lentamente, che Radetzky ha il tempo di cambiar fronte all'esercito, e volgerla ove aveva esposto il suo fianco sinistro, poi, ritirandosi dalla riva destra del Mincio, presentò 50 mila uomini di fronte ai Piemontesi. Dunque a Valleggio e a Custoza si combattè in ordine parallelo una battaglia, che doveva essere data in ordine obliquo; nè durante la zuffa alcuno de' rivali seppe riunire il pondo delle sue forze sopra il punto più strategico della battaglia. Ciascuna armata serbò le proprie posizioni, e soltanto nella notte Carlo Alberto si ritirò verso Mantova e sul Mincio ordinatamente, vedendo il nemico più di sè numeroso, nè questi l'insegui, nè cercò impedirgli il passaggio del fiume. Quale dunque fu per l'Austriaco la battaglia di Goito, adesso era pel Piemontese quella di Custoza. Ma elementi disordinatori dimoravano in questo esercito, onde dovè chiedere armistizio, poi ritirarsi su Milano, e oltre il Ticino, sebbene poteva riprendere le offese con grande probabilità di riescita, essendo abbastanza poderoso in cospetto dei Tedeschi, e tenendo a Brescia e a Peschiera un corpo, che qual martello avrebbe picchiato il fianco destro del nemico assalito di fronte. Ma si dice che ciò consigliasse il generale Zucchi invano.

§ 7. — Battaglie
di Novara (*Piemonte*) 1849 dopo G. C.
» Roma (*Italia*) » »
» Venezia » » »

Queste battaglie ci richiamano alla memoria la costanza dell'insurrezione democratica. Come in ogni parte, anche in Italia, la democrazia avvisava debellare gli eserciti mercè del popolo, ossia degli ammutinamenti. Errore, che la debole conoscenza degli uomini e l'igno-

ranza della storia cagionano, siccome già notammo; conciossiachè a chi ben legge negli eventi e si addentra nella società, prove di fatto si presentano, che gli uomini incivilitì aborrono le zuffe guerresche, nè resistono agli eserciti quanto può resistervi un popolo selvaggio, se la militar disciplina non ha data ordine e pondo alla naturale virtù delle moltitudini. Il Piemonte stesso, benchè monarchico, fu tratto da queste idee d'insurrezione popolare; e obliando la sconfitta del Mincio, si accinse a nuova guerra contro dell'Austria, fidando in un'armata accogliticcia, e negli ammutinamenti delle città lombarde. Accorse dunque con 90 mila uomini e 150 cannoni ai confini, per marciare in avanti appena spirato l'armistizio. All'Austriaco non si potevano nascondere tanta effervescenza e tanti apparecchi; e anch'esso sul Ticino raccolse 60 mila uomini e 200 cannoni. Ma Chrzanowsky, che capitanava l'esercito piemontese, aveva stesa la sua fronte di operazione da Novara a Parma: e sebbene tra Novara e il Ticino tenesse il grosso dell'armata, riesciva sempre debole su tutti i punti. Radetsky improvvisamente, con manovre concentriche, raccolse tutti i suoi su Pavia, parato ad agire con tutto il pondo sul centro, e all'occasione sull'ala destra piemontese; giacchè il corpo di La-Marmora, diretto a Parma, era piuttosto un distaccamento inutile, quasi fuori del teatro della guerra. Il duce polacco doveva comprendere, che l'Austriaco stava per separarlo dall'unica base di operazione salda che offre il Piemonte, Alessandria, Valenza e Genova; giacchè in ogni altra parte non vi è ricovero per un'armata. Poteva però profittare anche dell'ardimento di Radetsky, e dire a' suoi soldati ciò che ripetè sovente Napoleone; il nemico ci vuole avvolgere, noi puniremo la sua audacia. Poteva correre sulla linea di operazione dell'Austriaco; cioè passare il Ticino frettolosamente, trovare le reni dell'Austriaco, e separarlo dalla sua base di operazione, la quale per un esercito lombardo è formata dal Mincio e dall'Adige. Per questa guisa in tutte le manovre guerresche, se due avversarj seguitano le buone leggi strategiche, si trovano esposti a'medesimi perigli, e vince colui che ha le milizie più veloci e il carattere più risoluto. Pel Piemonte era anche meno pericolosa questa manovra, mentre e il Lombardo e il Veneto, e Venezia fortissima erano rifugj sicuri. Anche il distaccamento di Parma diventava opportuno, perchè avrebbe avuto tempo di ritrovare le reni e i fianchi a Radetsky, ovvero di unirsi al grosso dell'armata. Nulla si fece, sebbene forse si avvisasse. Imper-

Errori strategici di Chrzanowsky

ciocchè, passato da Radetzky il Ticino a Pavia per cogliere l'ala destra piemontese e avvolgerla, Chrzanowsky tentò alla sua volta il passo del Ticino a Novara, per cadere sulle reni del maresciallo: ma retrocedette, intimorito dalla freddezza delle popolazioni. Fidava nelle rivolte!

Ordine tattico della battaglia di Mortara e Novara

Scelse invece di battere l'Austriaco di fronte. Gli conveniva dunque voltare l'armata intera sul fianco destro, e all'ala destra, la più lontana, dar più pondo, siccome quella che già stava per essere avvolta dall'oste. Manovra difficile in cospetto di esercito gagliardo, e riescita assai male. Quest'ala destra fu sconfitta dagli Austriaci a Mortara. Tottavia il vincitore andò lento, e concesse a lei di ricongiungersi coll'armata, che Chrzanowshy presentò di nuovo in ordine di battaglia a Novara, ossia alla Bicocca. Attaccò zuffa nel terzo di Radetzky-ma, incerto se verso Novara o Vercelli troverebbe i Piemontesi, avava distesa molto la sua fronte di operazione, onde nu corpo dopo l'altro si raccolse avauti ai Piemontesi, i quali, se abile e risoluto duce li avesse capitanati, potevano romperli successivamente, e dar gran punizione all'austriaca lentezza. Ma un fatal genio fu per Italia quel buon vecchio polacco, il quale permise al nemico di concentrarsi, per fare sopra il suo fianco sinistro una conversione, e coglierlo ad due lati. La manovra non riuscì, giacchè rotta per la seconda volta l'ala destra piemontese, si lasciò il duce polacco trascinare nella ritirata, o piuttosto nella fuga universale.

Qui dunque finirono le campagne piemontesi, e Carlo Alberto abdicò, nè tutta Italia tardò a soggiacere al dispotismo militare. Occupata la Toscana dagli Austriaci; poi Bologna e Ancona, la quali, sebbene difese da valorosi cittadini, non poterono tenere contro un esercito ardiuato. I Napoletani a i Francesi si unirono contro Roma, centro dei maggiori sforzi della democrazia italica. Vennero respinti 12 mila Napoletani a Velletri. Ma Roma fu costretta a cedere all'armata francese, che l'assediò con 30 mila uomini sbarcati a Civitavecchia. Impadronitisi costoro del Monte Gianicolo, e appoggiati con le loro ala sinistra al Tevere e al Monte Mario, inalzando facilmente paralelle e trincee rimpetto i bastioni di porta san Pancrazio e di porta Cavalleggiera, aprirono parecchie breccie, contro cui invano si batteron per un mese valorosamente le artiglierie e i militi romani.

Rimaneva solo Venezia alle speranze italiche, ma bloccata per terra e per mare. L'assalì Radetzky nel suo cuore, che è Malghera: contro

la quale piantati 150 cannoni, ordinati in 16 batterie, tutto smantellò con fuochi concentrici. Fu dunque mestieri ai difensori di ritirarsi, e alla città di capitolare. La divoravano anche la fame ed il colera pestilenziale.

Contemporaneamente in tutta l'Europa gli spiriti democratici piegarono sotto il giogo militare, dando novella prova al tema storico ch'io divisai sino da principio in questo mio libro: Valere cioè l'invasione armata e conquistatrice a rattemperare e opprimere la civiltà la quale, sebbene progredita e spinta più avanti della civiltà antica, non potrà pervenire a bene ordinarsi, per tutelare l'individuo, la città, lo stato, la nazione, finchè concorde non si trovi contro i popoli più selvaggi e conquistatori che le stanno d'appresso.

L'esercito austriaco sembrò fare i più grandi sforzi contro questa rivoluzione, non che italica, europea. Ma in realtà fu l'armata slava, che, avendo varcati i Carpazi, diè pondo all'austriaco, e a tutti i governi dispotici.

Lo slavismo è dunque oramai l'unico nemico, che vuol essere superato dalla nostra civiltà, ond'essa lungi dagli eserciti permanenti possa deliberare con animo quieto i provvedimenti della uguaglianza e libertà civile, offuscata fin ad ora dalle violenze de' partiti militari.

Quel genio che unirà l'Europa per debellare lo slavo, ossia la barbarie armata che ancora ha gagliardia, avrà aperte le porte al congresso della pace universale.

APPENDICE

ALLA STORIA DELLE GUERRE.

BATTAGLIA.

La battaglia è lo scopo di tutti i preparativi guerreschi, conciossiachè nella battaglia si mettono a prova le forze difensive e offensive, che numericamente e mentalmente si sono calcolate dalle parti belligeranti. Una battaglia è dunque la soluzione di un problema matematico, di cui le leggi sono assolute e algebriche. Se queste non riescono infallibili nella pratica, si è per cagioni estrinseche e accidentali; e specialmente per la difficoltà di calcolare forze di doppia natura, morali e fisiche, e gli attriti e impedimenti che si oppongono allo sviluppo intrinseco e teorico delle forze medesime. Il tema di una battaglia può dunque risolversi in un modo indubitabile studiosamente nel gabinetto di uno strategico; nella guisa medesima che si risolve studiosamente un problema matematico nella scuola d'un algebrista. Può similmente risolversi sopra il teatro di una guerra, e sul campo di una battaglia immediatamente, nella guisa medesima che un problema aritmetico immediatamente si risolve nel banco di un ragioniere. Anzi lo strategico pratico, il generale fornito di occhio tattico è simile ad un buon matematico, il quale unisce in se l'abilità del ragioniere improvvisatore, che lo rende atto a calcolare prontamente gli elementi, che concorrono alla risoluzione del problema che gli sta innanzi. Per facilitare pertanto la risoluzione di questo problema sanguinoso, la scienza umana ha distinti ad uno ad uno gli elementi fisici, e li ha divisati in quattro cate-

gorie. *Armata, Strategia, Tattica, Fortificazioni*. Così che l'applicazione pratica di queste forze ed elementi riesce assai chiara, assai breve; e direi anche assai facile per un generale oculato e logico. Solo è necessario a costui un carattere intraprendente e coraggioso, onde avere fidanza ne' proprj calcoli, e spirare simile fidanza nelle genti che deggiono eseguirli.

ARMATA.

Un'armata vien distinta in tre armi. *Fanteria, Cavalleria, Artiglieria o Genio.*

Fanteria di linea, e *Fanteria leggera;* quella destinata ad agire in file e in colonne: questa invece destinata a coprire e fiancheggiare le linee, spargendosi intorno ad esse, e avanzandosi contro al nemico, alla guisa di cacciatori in un rastello di caccia.

Cavalleria pesante o grossa; corazzieri, carabinieri, granatieri a cavallo: e *Cavalleria leggera;* lancieri e ussari cavalleggeri. Quella destinata a sfondare le file nemiche: questa atta per le avanguardie, non che a disperdere il nemico già rotto, coprire i fianchi della fanteria, proteggerla nelle ritirate, percorrere e osservare i luoghi più lontani; e anche bottinare all' uopo. Si usa poce una cavalleria media, o come dicesi mista, dragoni; atta ad entrambi gli uffizii accennati.

Artiglieria di *campagna* e *da assedio*. Quella di campagna si distingue in *artiglieria di posizione da 16;* e *in artiglieria di battaglia da 8, o da 4. Obici da 32, o da 16, corti o lunghi.* L'artiglieria di posizione è a piedi, e tiensi nelle riserve. L'artiglieria di battaglia o leggera è o *montata*, e serve alla fanteria; ovvero a *cavallo*, e serve alla cavalleria. L'artiglieria da assedio è di calibri grossissimi e quasi immobili, e ci entrano i paixhans i mortari e le petriere.

In un' armata entrano ancora uno stato maggiore: un treno per l'amministrazione e l'ambulanza: un corpo del genio di operai e artificeri: un corpo di carabinieri o cavalleggeri per la polizia.

Corpo di armata suol dirsi una parte dell'esercito, composto delle tre armi suddette; e suol comporsi di 2, 3, 4 e 5 divisioni È questa una imitazione della legione romana, mercè la quale tutte le armi

erano sottoposte a un comando concorde. Tale ordinanza era stata obliata affatto, perocchè le diverse armi venivano, nei tempi di mezzo e di poi, dirette da comandanti indipendenti. La rivoluzione francese la richiamò in vita nella *Divisione*, che Napoleone I aggrandì, e chiamò Corpo di armata, avendo da manovrare esercili amisurati.

La *Divisione* si suol comporre di due brigate di fanti, due batterie di artiglieria, uno o due reggimenti di cavalleria.

La *Brigata* vien fatta di due o più reggimenti della medesima arma.

Il reggimento di fanteria, di 2 o 3 o 4 battaglioni, ciaschedunno di 1000 uomini circa.

Il reggimento di cavalleria, di 4, o meglio 5 squadroni, ciascheduno di 160 uomini a cavallo, e almeno di 48 file, ossia 100 cavalli circa.

Il reggimento di artiglieria di due o più batterie del medesimo calibro; e ogni batteria di 6 o 8 pezzi, secondo ch'è di posizione o di battaglia. In questa sono due obici per batteria. Ciascuna batteria di campagna conta 240 uomini, 164 cavalli, se la batteria è a cavallo, 256 uomini, 194 cavalli, se la batteria è montata. Per una batteria di posizione 220 uomini, 161 cavalli.

Il battaglione può dirsi non pertanto l'unità elementare della fanteria; lo squadrone l'unità della cavalleria, la batteria l'unità dell'artiglieria, facendosi per battaglione, per squadrone, per batteria quasi tutte le manovre di linea.

In un corpo di armata si dà la denominazione a tutte le sue parti, semplicemente enumerandole da destra a sinistra. Lo che forma ciò che si dice *Ordine di battaglia*.

La fanteria è, a così dire, la base o la parte più importante di un'armata, e a lei si proporzionano le altre armi. La cavalleria suol essere una quinta, una sesta, una ottava parte della fanteria, secondo che i luoghi sono più o meno piani. L'artiglieria si mette in ragione di tre pezzi per ogni mille uomini armati, tutta insieme enumerando l'artiglieria divisionaria e i parchi di riserva. Giacchè alla cavalleria, per esempio, soglionsi dare quattro pezzi di artiglieria a cavallo per ogni mille uomini. Alla fanteria due pezzi solamente di artiglieria divisionaria per ogni mille uomini. Il rimanente tenendosi pei parchi di riserva, e nelle batterie di posizione da 16.

STRATEGIA.

Abbraccia le operazioni preparatorie della battaglia, le quali si eseguiscono lungi dal nemico. Per essa dunque si possono distinguere le seguenti cose.

Teatro di operazione. Questo è la prima cosa, che lo strategico debbe prendere in contemplazione, e vien fatto dalle provincie che vogliono essere o difese o assalite.

Base di operazione. Dicesi il luogo che prepara lo strategico, onde accoglervi l' esercito per muoverlo all'offesa; ovvero per tenerlo in difesa e sicurezza, non che per assicurare a lui le provvigioni dei viveri o delle munizioni.

Punti strategici. Sono i luoghi più importanti, specialmente per le comunicazioni degli eserciti, e cui più particolarmente tiene d' occhio lo strategico, tanto nella guerra offensiva che nella difensiva Possono distinguersi in

Punti strategici-geografici, quando sono fissi, come per esempio una fortezza;

Punti strategici di manovra e casuali, quando sono indicati semplicemente e temporaneamente dalla disposizione delle armate;

Punti strategici decisivi, se formano il luogo più principale, e come suolsi dire, la chiave del teatro di operazione;

Punti strategici obiettivi sono quei punti decisivi, a cui particolarmente è nell'attualità dirige lo strategico i suoi sforzi. Si trovano dunque là, dove il nemico è addentellato alla propria linea di operazione, a alla propria base; e dove difende i viveri, i sussidj, i rifugi; sicchè, cacciandolo, rimane come disperso e isolato, non che esposto a perdere tutta l' armata.

Fronte strategica è lo spazio nel quale si tiene faccia al nemico. Per lo più questa fronte è parallela alla base di operazione: ma si può anche rendere *obliqua* e fin *perpendicolare*, facendo fare all'esercito una conversione, tenendo un capo qual perno fisso alla base; l'altro spingendo oltre i fianchi dell' esercito nemico. Può aversi una fronte strategica *doppia*, se una parte dell'esercito dimora in linea

parallela alla base di operazione, altra parte in linea perpendicolare; siccome allorchè si destina pei fianchi del nemico il così detto *uncino* o *martello*, di cui nelle narrate battaglie abbiamo molti esempi.

Cardini di operazione. Sono i punti strategici della propria fronte, i quali o sono luoghi forti da se medesimi, o sono resi più gagliardi da grossi distaccamenti.

Fronte di operazione si chiama lo spazio fra le due fronti strategiche dei due eserciti nemici.

Linee di operazione sono le strade, che lo strategico destina all'esercito, per arrivare dalla base di operazione ai punti strategici del teatro di operazione, o della fronte strategica del nemico. Queste linee di operazione si dicono *strategiche*, quando mirano direttamente ai punti strategici e obiettivi. *Linee di comunicazione*, se non servono fuorchè a tenere uniti i corpi fra di loro. Linee *semplici*, *doppie*, *multiple*, *centrali* o *interne*, *esteriori*, *convergenti* o *divergenti*, secondo le loro fisiche qualità.

Dallo stabilire queste linee di operazione nascono i due modi di attacco, dei quali parleremo. *Parallelo*, se le linee di operazione sono tutte perpendicolari verso la fronte strategica del nemico. *Obliquo*, se le dette linee sono concentriche sopra un punto del centro o delle ali del nemico, o si dirigono alle sue spalle. Si confondono dunque colle marcie e colle conversioni.

Rifugi sono punti di difesa, che uno strategico esige quando si allontana molto dalla propria base di operazione. Si dà anche loro il nome di *base di operazione eventuale*, se questi rifugi sono stesi per una linea grande. Si dicono *Teste di ponte*, se assicurano il passaggio di un fiume. Anche i semplici corpi di riserva, lasciati a guardo a quando a dimorare sulle linee di operazione, fanno il servigio dei rifugi.

Può la speculazione teorica moltiplicare queste analisi e queste definizioni; ma forse sarebbe inutile. Avvegnachè colle accennate sono già bastantemente indicati allo strategico gli elementi fisici, su cui può stabilire le opportune disposizioni esecutive.

Ma lo strategico suddetto, quando pure abbia diretto le sue genti e le sue forze ad un piano determinato, ha d'uopo di conoscere anche la disposizione che queste forze prendono sul campo; ossia il modo loro di muoversi, di attaccare, a dar battaglia.

nelle quali si cammina giorno e notte, prendendo ogni sei o quattro ore di viaggio un riposo di due ore; sicchè nella giornata si abbiano otto ore di quiete. Conviene in simili casi portar con sè i viveri, oppure predare gli abitanti; e bivaccare a ciel sereno.

Ordine di battaglia. Mercè delle marcie si perviene e dare una disposizione di attacco all'esercito. Parecchi ordini di battaglia si distinguono pertanto. E in primo l'ordine *contiguo*, e l'ordine *separato*, secondo che la disposizione dell'esercito è continua o interrotta. Poi si distingue l'ordine *parallelo*, e l'ordine *obliquo*.

Ordine di battaglia parallelo si dice quello, nel quale con forze uguali, o presso che uguali, si attaccano tutti i punti della fronte nemica.

Ordine di battaglia obliquo quello invece, in cui con forze più gagliarde si attacca qualche punto della fronte nemica suddetta. Cosicchè, rimanendo le altre parti del vostro esercito più deboli, siete costretto a tenerle indietro, e come suolsi dire *scartate*; a prendere una forma di linea obliqua; affinchè il nemico non trovi il vostro debole, se non quando, compiuti da voi i primi e più importanti attacchi, abbiate tempo ad accorrere con sussidj. Questo ordine obliquo si può classificare in molte categorie di attacchi; ma sembra bastare, se si distinguono i seguenti:

1° L'attacco di un'ala sola. 2° L'attacco simultaneo delle due ali. 3° L'attacco del solo centro. 4° L'attacco simultaneo del centro o di un'ala. 5° L'attacco di un'ala in fronte e in rovescio.

Questo ordine obliquo di battaglia, ch'è pur detto l'ordine di Epaminonda, può risolvere, meglio che mai e in modo assoluto, il problema matematico di una battaglia. Sconfiggere la forza del nemico con forze superiori. Conciossiachè ai punti attaccati il vostro esercito è sempre più gagliardo; onde successivamente potete passare da un punto all'altro e far sentire questa maggior gagliardia delle vostre forze.

Se pertanto nell'ordine obliquo la linea di battaglia è continua o contigua, saranno ne' punti più avanzati e sporgenti collocate colonne gagliarde e numerose. Se la linea, o l'ordine di battaglia è separato, si disporranno i corpi e scaglioni. Questo secondo modo usava specialmente Napoleone I; il quale colle marcie di posizione, ossia colle prime marcie, dava all'esercito un ordine scaglionato o ventaglio; e

solo d'appresso al nemico, vedute le sue disposizioni, colle marcie di manovra stabiliva una linea più continua di battaglia, più poderosa o più sporgente là dove voleva dirigere gli attacchi.

Linee di battaglia. Qualunque sia l'ordine di battaglia, continuo e separato, parallelo od obliquo, ogni corpo suol andare diviso in quattro parti, avanguardia, corpo di battaglia, riserva, bagagli. Le quali parti, collocandosi al loro posto o posizione, sogliono formare un rettangolo di una lunghezza proporzionata al numero de'combattenti, di una profondità di 1200 metri circa. La parte anteriore del rettangolo si chiama *fronte della posizione*. Le parte posteriore dicesi *il di dietro della posizione*. Le parti laterali sono i *fianchi della posizione*. Lo spazio fra tutte queste parti dicesi *l'interiore della posizione*. I luoghi circostanti diconsi gli *accessi della posizione*.

Ma la profondità del rettangolo stesso si può dividere esiandio nella seguente guisa:

Prima e seconda linea di battaglia: nelle quali si comprenda anche l'avanguardia, e formano la parte principale del corpo, ossia per solito i 3/5. Vengono poscia la *riserva*, e i *bagagli*.

La prima linea di battaglia è formata da battaglioni spiegati, o in ordine sottile, eccetto quelli dell'ali e del centro, più esposti agli attacchi. Un battagliane dall'altro distante 30 metri. Le brigate e le divisioni assai più

La seconda linea di battaglia, forte d'ordinario quanto la prima, è tenuta da 300 e più metri indietro, onde i moschetti almeno non l'offendano, ordinata a colonne doppie sul centro, collocate rimpatto agl'intervalli dalla prima, onde facilitare il passaggio delle linee. Deve oltrepassare la prime linea stessa là dove i fianchi siano esposti.

La riserva assai in addietro, e lontana da qualsiasi offesa, tenuta in battaglioni spiegati in masse, di dietro l'ala più compromessa, o dietro il centro.

I bagagli più addietro assai.

L'artiglieria divisionaria si suole collocare in parchi, davanti 100 o 200 metri agli intervalli più larghi di questa linea di battaglia, e ai fianchi.

La cavalleria è tenuta indietro tanto, che non sia offesa da proiettili; e in posizione da uscire facilmente ai lati delle linee di battaglia, o fra gl'interstizi delle colonne.

i bersaglieri coprono tutta la posizione, finchè la linea si sena ordinata; poscia entrano fra gl'intervalli o si gettano alle ali.

Attacco. Le dette disposizioni sono fatte per assalire il nemico, o per resistere ai suoi attacchi. Si distinguono però gli *attacchi simultanei*, e gli *attacchi successivi*. A ciascun attacco vien dato principio dall'avanguardia, composta di genti leggere a piedi e a cavallo, le quali danno campo a scoprire le manovre dell'avversario, e a coprire le proprie. Poscia il corpo di battaglia si unisce all'avanguardia, e si apre il fuoco di artiglierie, disposte in ridotti, innanzi i grandi intervalli della prima linea di battaglia 100 o 200 metri, secondo si diceva testè. Scomposto in simil guisa il nemico, si carica colla cavalleria. Alla cavalleria si fa seguire la fanteria, disposta in colonne doppie di attacco, preceduta da bersaglieri, e fiancheggiata da cavalleria. Per lo più è la seconda linea che fa il passaggio delle linee in avanti, e attacca il nemico alla baionetta. Tal fiata vi si aggiunga anche la riserva.

Quando si voglia attaccare pure il fianco del nemico, si opera un cambiamento di fronte a destra, o a sinistra, o centrale, facendo avanzare battaglioni o reggimenti ecc. in colonna doppia a scaglioni.

Si può dunque somigliare un attacco o battaglia campale all'investimento di una fortezza. L'opera dei bersaglieri, dei cavalli e artiglierie leggere, dell'avanguardia, la quale ha per fine di riconoscere il terreno del nemico ed estinguere il suo fuoco a mitraglia, si può paragonare all'investimento di una prima parallela. La prima linea di battaglia fa poscia ciò cha suole eseguire l'artiglieria della prima e seconda parallela. Dirizzare gli sforzi dell'esercito sui punti più importanti, aprirà breccie, opprimere l'oste. Colla seconda linea è le riserve si penetra entro queste breccie, e si prende il dominio dei punti obiettivi della linea nemica, le quali formano, a così dire, la fortezza attaccata.

Si può anche conoscere, che in *due parti* vien distinto l'*attacco* perchè si fa il *primo di piede fermo*, il *secondo in movimento*.

Difesa. Se un nemico assale, l'altro deve difendersi. Finchè l'assalitore è lontano, e si combatte di piè fermo, giova l'ordine spiegato e sottile, perchè patisce meno danno, e lancia un maggior numero di proiettili. Quando l'attacco si approssima, conviene l'ordine quadrato, tenendo sui fianchi i parchi di artiglierie.

Si può fare ancora una difesa attiva mercè i *contro attacchi*, gettandosi sui fianchi dell'assalitore colle artiglierie, colla cavalleria, colle colonne, coi bersaglieri medesimi.

Ritirata. Essa si fa per marcie retrograde: qualche fiata per una manovra ingannevole, onde trarre innanzi il nemico, per coglierlo ai fianchi. Sovente per sfuggire a una prova che non riuscì felice.

Tengonsi marcie perpendicolari alla fronte strategica, o convergenti, per raccogliere i corpi in un convegno comune: ovvero tengonsi marcie divergenti, per allontanare i detti corpi; affinchè insieme non cadano sotto il nemico imbaldanzito, o anche per ingannare il nemico stesso, e lasciarlo nella perplessità. Qualunque siasi il modo della ritirata, per una colonna che retrocede fa d'uopo mandare innanzi a sè i convogli e la retroguardia, la quale diviene avanguardia: e le linee di battaglia si ordinano in quadrati e colonne profonde, di reggimenti o brigate, disposte o a scaglioni, o a scacchiere. Nel primo caso li scaglioni posteriori servono di appoggio a' più anteriori, che vie via abbandonano la loro posizione: nel secondo caso si dispone in colonne la prima linea; e si fa passare fra gl' intervalli della seconda linea, che prestamente si dispiega per difendere l'altra che si ritira. Così alternativamente si fa il passaggio della linee in addietro, finchè è d'uopo. L'artiglierie e le cavallerie deggiono secondare queste manovre retrograde.

Sarebbe più difficile, se la ritirata si dovesse effettuare per marcie di fianco,tenendo esposto un lato all'inimico. E peggio, se per la linee diverse alle prime linee di operazione; sicchè fosse d'uopo muovere in nuove direzioni i convogli e i parchi di riserva, e carrère luoghi non provvigionati. Farebbe anche mestieri avere con se i viveri, dove le terre non fossero ben ricche di abitanti e di città; a marciare sempre con grande circospezione, con vasta siepe di fiancheggiatori, con solerti avanguardie e foraggiatori.

FORTIFICAZIONI PASSEGGERE, O DI CAMPAGNA ISOLATE.

Tante fiate un esercito, o corpo d'esercito, trovandosi molto esposto, o più debole del nemico, prima di affrontarsi a battaglia, reca coprire

i punti più pericolosi della propria posizione con trincee o parapetti eretti repentinamente. Questi trinceramenti di terra isolati si chiamano con nome generico *ridotti*, che significa ricetti riparati. Ma secondo la forma si distinguono in *lunette*, o *rivellini*, o *saette*, i quali sono trinceramenti eretti ad angolo acuto, di 60 gradi circa, e sporgenti in avanti. La saetta è più piccola della lunetta; e il rivellino è quella lunetta particolare, che si mette innanzi l'entrata di un ridotto o forte. Alla lunetta sogliono anche aggiungere due spalle o fianchi: al rivellino e alla saetta no.

Prendono le trincee nome di *tanaglia*, se hanno una forma come di lunetta ad angolo più ottuso, ossia due trincee ad angolo sporgente assai ottuso, e fiancheggiata da due spalle laterali.

Forbice a coda di rondine, o *a berretto da prete*, è per contrario l'unione di due trincee ad angolo entrante, sicchè le due faccie si difendano scambievolmente; fiancheggiate da trincee rotte. L'angolo suol essere ottuso di 100 gradi.

Più angoli acuti e sporgenti, uniti insieme in circolo immediatamente cogli estremi delle faccie, formano i *forti a stella*. Si hanno invece i *forti a bastione*, se le spalle delle lunette sono insieme congiunte da trinceramenti retti, detti *cortine*: siccome la fronte del bastione è fatta da questa cortina, e dalle spalle e faccie opposte delle lunette laterali. Si fanno anche *forti a mezzi bastioni*, eliminando in ogni bastione una faccia e una spalla della lunetta.

Vi hanno alla perfine i fortini che si dicono più particolarmente *ridotti*, e sono poligoni semplici; anzi di ordinario quadrati, i quali innanzi alla porta tengono un rivellino o una trincea a tanaglia.

CAMPI TRINCERATI

Tal fiata per svernare, o prepararsi un rifugio, lo stratega ordina di trincerare tutta la posizione dell'esercito, e acquista il nome di *campo trincerato*. Sono i campi trincerati, per lo più, fatti con opere o fortificazioni distaccate; e quando anche vi abbiano linee molto prolungate, non sono mai continue. Si può fare una scacchiera di lunette, o di ridotti, o di fortini di altra forma, isolati, ma messi d'appresso,

per fiancheggiarsi e difendersi scambievolmente. Oppure si stendono intorno al campo linee prolungate, le quali si chiamano *linee a rivellini*, se son fatte da lunette o saette insieme unite da trincee rette. *Linee a Tanaglia*, se invece di fare trincee ad angolo acuto, si fanno trincee ad angolo ottuso. *Linee a catena*, se son fatte da linee rette, ma spezzate alla guisa dei denti di una sega. *Linee a bastione*, se le lunette sono munite di fianchi, e unite da cortine rette o spezzate. Questi campi trincerati, se difendono il passaggio di un fiume, prendono nome di *Teste di ponte*.

Sono assai usati anche per opere permanenti, giacchè si può in simil guisa, mercè di opere distaccate, rendere forte una posizione assai capace e grande; mentre, se fortificati sono i punti salienti, si deggiono considerare difesi i punti entranti o i luoghi bassi.

FORTIFICAZIONI CONTINUE O FORTEZZE.

Queste sono gli appoggi più poderosi per la base di operazione dello strategico, e per i movimenti dell'esercito. Son fatte sempre di opere permanenti, costruite in maltoni; ed hanno anche intorno a sè altri fortini o ridotti distaccati. Anzi, dacchè gli attacchi riescono contro le piazze formidabili per causa delle artiglierie e della parallela, sogliono erigere molte opere esteriori, le quali impediscono di approssimarsi troppo presto alla piazza colle trincee d'assedio. Le mura della fortezza, per lo più, si fanno a *bastioni*: e innanzi ogni *cortina*, ossia innanzi alla fronte di ogni bastione, si pone una trincea a *tanaglia* più avanti una *lunetta*, che difende le due facce del bastione; e, quel che più importa, difende gli angoli sporgenti dei bastioni laterali, che sono i punti più deboli. Almeno un rivellino è sempre innanzi la porta. E tutto questo sistema di fortificazione si circonda con un *cammino coperto*.

Nell'interno della fortezza si fabbricano *Case matte*: specie di coffani a prova di bomba, le quali servono per le munizioni, per gli acquartieramenti, e anche per qualche batteria, che dicesi *coperta*. In questo ultimo caso si collocano nella parte inferiore del parapetto, per difendere coi proiettili il fosso e il cammino coperto. Altra specie di *batterie coperte* si ergono sui parapetti, spalleggiate da gabbionate o

fascinate, le quali pur tirano da feritoie immobili. Ma si dispongono ancora batterie allo scoperto o a *barbetta*, le quali si possono voltare da ogni dove. Dentro i parapetti si praticano inoltre le *piazze d'armi*, e i *ridotti*, dove tenervi le genti in riserva e in riposo. E nell'esterno delle fortificazioni si fanno difese accessorie, qualmente sarebbero le *palizzate*, gli *abbattimenti* o tagli *di alberi*, le *barriere*. Poi i tranelli, chiamati *fori di lupo* o trabocchetti; *triboli* o ferri puntati, *cavalli di frigia*, ossia travicelli pieni di punte di ferro. *Ponti levatoi*, *Saracinesche*.

RILIEVO DE' TRINCERAMENTI.

Qualunque sia la forma di un trinceramento, il modo di costruirlo è presso che uno. Si possono dunque in profilo distinguere tutte le seguenti parti.

Terreno naturale o terrapieno, il luogo interno del trinceramento, rilevato o no, dove stanno le genti a difesa.

Intorno al terrapieno la *trincea* o *parapetto*.

La cresta interna del parapetto è la parte più elevata della fortificazione, a dicesi anche la *linea magistrale*, siccome quella che disegna il vero contorno della fortificazione.

La cresta esterna del parapetto. Fra questa, la esterna e l'interna cresta, nella grossezza superiore del parapetto, la *plongé*, ossia la china che mira le parti circostanti della trincea.

Dietro la cresta interna trovansi la *scarpa interna del parapetto*, poi la *banchetta*, stradella alta a capire i difensori, e la *scarpa della banchetta*, o china che porta dalla banchetta al terrapieno. Innanzi alla cresta esterna è la *scarpa esteriore*, o *naturale del parapetto* medesimo. E ai piedi di questa scarpa la *berme* o sponda, cioè un piccolo viottolo.

Poscia la *scarpa del fosso*, il *fosso* e la *controscarpa*.

La via coperta; il *parapetto della via coperta*, e la *spianata* o *glacis*.

Talvolta davanti a questa spianata scavasi un *fosso anteriore*, il quale serve a dar terra per la spianata o scarpa della via coperta.

OPERE PER GLI ASSEDJ E GLI ATTACCHI DELLE FORTEZZE.

Quasi sempre lo strategico ha d'uopo d'impadronirsi di un luogo forte, che serve di base di operazione, o di grande appoggio al nemico. Bisogna dunque in primo luogo appressare l'esercito alla piazza forte, onde torre a lui le comunicazioni esterne, e impedire, per quanto si può, le sortite della guarnigione; e come suolsi dire *investirla*.

Indi si praticano le *linee di contravvallazione* contro della piazza, alla distanza di 3000 metri circa; e le *linee di circonvallazione*, forse a 500 metri più addietro, or continue, ora interrotte: e fra d'esse si pongono i campi, i parchi, i magazzini, dove il cannone della piazza poco o nulla offenda; e l'esercito assediatore sta sicuro contro una sortita della guarnigione, ovvero l'arrivo di un'armata di sussidio. Per lo più è luogo elevato, e atto a dominare la piazza assediata.

Poscia fatte le debite riconoscenze, stabilite le capitali, e i punti di attacco, si tracciano le *paralelle*.

Le paralelle sono tre trincee o cammini coperti, presso che circolari e paralelle fra di loro, unite da trincee o cammini coperti intermedj a zig zag.

La prima paralella si scava circa 500 metri distante dai punti salienti del cammino coperto, onde la mitraglia e i fucili non offendano. Debbe essere appoggiata a qualche ostacolo naturale, e almeno fiancheggiata alle due estremità da due ridotti. Si erigono pertanto innanzi a questa paralella, e a cavaliere, le *prime batterie a rimbalzo*, dirette sulla lunetta.

La seconda paralella, più breve della prima, affinchè sia fiancheggiata, si erige 250 metri circa più in avanti: innanzi la quale pure si collocano a cavaliere nuove *batterie a ricochet o rimbalzo*, per giungere al ridotto della lunetta ed entro al bastione: non che *batterie di mortai* da lanciare bombe e granate. Vi si praticano eziandio *piazze d'armi* per le genti armate.

La terza paralella, più breve pure dalla seconda, si innalza a 60 metri distante dalla cresta del cammino coperto, o più d'appresso. Su questo si collocano anche le *petriere*.

Poscia con vie a zig zag si arriva a fare altre *trincee circolari*, più a ridosso del cammino coperto. per esempio 30 metri da dove si possono gettare entro il cammino coperto medesimo e nel fosso *granate a mano*.

Si costruiscono su questa linea le opere così dette a *T*, o a *tè*; atte a difendere i cavalieri delle *batterie di breccia*, e le *contro batterie*.

Alla perfine si pratica il così detto *coronamento*, ossia una trincea a quattro o sei metri distante dalla cresta del cammino coperto; da dove si va all'assalto, coprendo ogni passo conquistato entro il cammino coperto nella piazza d'arme, nel fosso, nella lunetta, nella breccia del bastione e sul bastione, coprendo dico ogni passo da nuove *trincee dette a blinda*.

Infatti simili trincee, fatte sotto l'oppressione del fuoco nemico, si cominciano col gettare a terra fascine, gabbioni, legne, e simili ripari o blinde, coprendole tosto con terra. Il fosso si fa sempre dalla parte posteriore della trincea, largo circa cinque metri, profondo da 50 centimetri; e serve a tenere riparata una parte dell'uomo, di cui l'altra parte è coperta dalla trincea, alta sul terreno 2 metri, grossa da 5 a 8 metri.

Si usano pure le *mine sotterranee*, sostenute mercè di legnami, e entro le quali si fanno esplodere barili di polvere, che rovescia i ripari della piazza assediata, ed apre in un istante breccie vastissime.

FINE.

INDICE.

Prefazione. . . . . Pag. VII.

PARTE PRIMA.

STORIA ANTICA.

Tema Storico . . . . » 3

SEZIONE PRIMA.

TEMPI TRADIZIONALI O EROICI ANTICHI
ossia
PRIMA EMIGRAZIONE E ARISTOCRAZIA CONQUISTATRICE.

CAPO PRIMO.

EMIGRAZIONI ANTICHISSIME.

§ 1. Torre di Babele. - *Origine delle nazioni antiche. - Nazione Assira. - Dispotismo sacerdotale e Caste* . . . . » 5
§ 2. *Fondazione militare di* Memfi, Tebe, e Elefantina. - *Nazione Egizia. - Dispotismo sacerdotale e Caste* . . . . . » 6
§ 3. *Fazione militare di* Sodoma. - *Nazione ebraica. - Comune patriarcale* . . . . » 7

§ 4. *Fondazione militare di Sidone, e Tiro. - Nazione fenicia. - Città industriali federative* . . . . Pag. 7
§ 5. *Fondazione militare di Argo, Micene, e Tirinto. - Nazione e comune pelasgica. - Temosfori educatori*. . . . . . . » 8
§ 6. *Fondazione militare di Pesto, e Spina. - Nazione e comune pelasgica. - Temosfori educatori*. . . . . » 9
§ 7. *Battaglie del Mar rosso, Gerico, e Gabaon. - La civiltà patriarcale e comunale in guerra col dispotismo orientale*. » 10

CAPO SECONDO.

ALTRE EMIGRAZIONI ANTICHE.

§ 1. *Occupazione militare di Parnaso, e Tessaglia. - Emigrazioni egiziane. - Come i comuni Pelasgo-Greci si facciano più democratici e popolari* . . . . » ivi
§ 2. *Fondazione militare di Ameria, e Gobbio. - Emigrazione celtica. - Come i Comuni pelasgo-italici si facciano più democratici o popolari*. . . . . » 11

CAPO TERZO.

PRIME GUERRE POPOLARESCHE.

§ 1. *Battaglia di Gaba. - Discordie intestine delle comuni patriarcali ebraiche* . . . . » 12
§ 2. *Conquista di Colchide. - Primi tentativi della popolare e industriale civiltà europea contro l'immobile teocrazia asiatica* . . . . » ivi
§ 3. *Fondazione militare di Tebe. - Discordie intestine delle greche Comuni* . . . . » 13
§ 4. *Conquista di Troja. - Altre guerre intestine delle città greche* . . . . » ivi

CAPO QUARTO.

ALTRE EMIGRAZIONI.

§ 1. *Occupazione militare del Peloponneso. - L'emigrazione eraclidea porta nuova aristocrazia conquistatrice o mili-*

tare nella Grecia; e per ribellione vi si fa anche più forte la democrazia . . . . Pag. 14
§ 2. *Fondazione militare di Adria. - Emigrazione etrusca, la quale reca all'Italia nuova aristocrazia conquistatrice, contro cui le moltitudini indigene si ribellano, e danno origine alla democrazia italiana, che fonda Roma* . . . » ivi

CAPO QUINTO.

MONARCHIE EBRAICHE E ASSIRE.

§ 1. *Battaglie dell'*Eufrate, Tapsaco, Siria, Idumea, Balbeh, e Palmira. - *Conquiste di Saul, David, e Salomone. - Il partito militare converte in monarchia il governo municipale e federativo degli Ebrei. - Il partito militare stesso divide la monarchia ebraica nell'israelitica e giudaica* . . . » 15
§ 2. *Battaglia di* Samaria. - *La conquista fa ricchi gli Ebrei, la ricchezza li invilisce e li allontana dalla milizia, e li fa cadere sotto il giogo di popoli più barbari*. . . » 16
§ 3. *Occupazione militare di* Ecbatana, e Babilonia. - *Anche la monarchia assira militare vien divisa in Meda e Caldea*. » ivi
§ 4. *Battaglie di* Circesio, e Gerusalemme. - *La schiavitù del regno d'Israele e suo posteriore decadimento*. . . . . » ivi

SEZIONE SECONDA.

TEMPI STORICI O POPOLARI ANTICHI
ossia
LA PRIMA EMANCIPAZIONE E LIBERTA' UMANA.

CAPO PRIMO.

ORIGINE DELLE REPUBBLICHE GRECHE E ROMANA.

§ 1. *Battaglie di* Atene, Sparta, Argo, Elide, Messena, Itome, Corinto, Sicione, Ira, e Atene. - *L'aristocrazia eraclidea militare e conquistatrice fa continua guerra al minuto popolo di Grecia, il quale prende vigore e si costituisce democraticamente ed ordina città e repubbliche*. . . . » 18

§ 2. *Fazioni militari di* Roma, Alba, Remaria, Quiri o Cures, e Tarquinia. - *Come gli Eraclidi in Grecia, così gli Etruschi in Italia, fan guerra al popolo indigeno, il quale nelle fazioni prende disciplina e vigore, e si costituisce in Roma democraticamente - L'aristocrazia etrusca sommette per breve tempo la lega romano* . . . . Pag. 20

§ 3. *Fazione militare dell'*Aventino. - *Il popolo romano si rivolta contro il dominio etrusco* . . . . » 21

§ 4. *Battaglia di* Regillo. - *Il popolo romano scaccia interamente dal Lazio gli Etruschi.* . . . . » ivi

§ 5. *Battaglia di* Tuscolo. - *Il popolo romano vince anche l'aristocrazia militare dei Volsci e degli Equi* . . . . . . » 22

CAPO SECONDO.

IL DISPOTISMO ASIATICO CONTRO LA DEMOCRAZIA EUROPEA. GUERRA PERSIANA O MEDA.

§ 1. *Battaglie di* Pasargade, Timbrea, e Babilonia. - *L'impero medo sottoposto al persiano. - Timbrea è la prima battaglia lattica. - L'impero lido, o dell'Asia minore, sottoposto al persiano. - L'impero caldeo sottoposto al persiano* . . . » ivi

§ 2. *Battaglie di* Pelusio e Memfi. - *L'impero persiano si stende sull'Egitto* . . . . » 23

§ 3. *Battaglie del* Dniester, Danubio, e Indo. - *Marcie di Dario nella Scizia per alla volta di Grecia. - Marcie di Dario sull'India.* . . . . » 24

§ 4. *Battaglie di* Sardi, e Maratona. - *Prima spedizione persiana contro la Grecia. - Falange orientale. - Falange greca. - Tattica di Milziade* . . . . » ivi

§ 5. *Battaglie delle* Termopili, Imera, Salamina, Platea, e Micale. - *Altra spedizione persiana sulla democrazia Grecia, la quale esce pure vittoriosa* . . . . » 28

§ 6. *Battaglie di* Eurimedonte, e Memfi. - *Le vittorie rendono unita la democrazia greca, che diviene formidabile al dispotismo orientale.* . . . . » 29

CAPO TERZO.

GUERRE DELLA GRECA PROPAGANDA.

§ 1. *Guerra Peloponnesiaca.* - *Battaglie di* Messene, Potidea, Mitilene, Anfipoli, Mantinea, Melos, Siracusa, Eretria, Cizico, Arginuse, Egos e Atene. - *La gelosa aristocrazia eraclidea, o spartana, muove la guerra del Peloponneso contro la democrazia greca, fatta poderosa dalle vittorie ottenute sui Persiani. - Niun progresso fece l'arte militare in questa guerra. - Qual fosse l'arte marinaresca* . . . . . Pag. 30

§ 2. *La ritirata dei diecimila e le guerre di Agesilao.* - *Battaglie di* Cuaxa, Pattolo, e Sardi. - *La Grecia e sue colonie destano guerra al dispotismo persiano* . . . . » 32

§ 3. *Guerra di Corinto.* - *Battaglie di* Aliarte, Coronea, Gnido, Cicladi, Corfù, Tegira, Leutre, Mantinea, e Chio. - *La democrazia greca, debellata, ma non vinta, nella guerra peloponnesiaca, si ricongiunge a Corinto, e imprende nuova guerra contro l'aristocrazia spartana. - Tattica dell'ordine obliquo di Epaminonda* . . . . » 33

CAPO QUARTO.

GUERRE DI FILIPPO E DI ALESSANDRO.

§ 1. *Battaglie di* Elazia e Cheronea. - *La Grecia viene invasa dalla Macedonia, più agreste e quindi più militare. - Falange macedone* . . . . » 35

§ 2. *Battaglie di* Tebe, Granico, Isso, Tiro, Gaza, Arbella, e Bechut o Chelum. - *La Grecia incivilisce il macedone invasore. - La Macedonia e la Grecia unite riprendono la guerra contro la Persia minacciosa. - Strategia di Alessandro. - Poliorcetica e Balistica antica. - Ordine tattico della battaglia dell'Idaspe* . . . . » 36

CAPO QUINTO.

ALTRE GUERRE INTESTINE DI GRECIA E DELLE SUE COLONIE.

§ 1. Battaglie di Gaza, Cipro, Isso, e Mantinea. - *Divisione dell' impero di Alessandro. - Avventurieri e condottieri greci.- Ordine tattico della battaglia d' Ipso. - Lega Achea. - Lega Etolia. - Ordine tattico della battaglia di Mantinea. - Ultima disfatta dell'aristocrazia spartana, che per vendetta invita i Romani.* . . . . Pag. 43

§ 2. Battaglie di Crotone, Locri, Sagra, Sibari, Turio, Cuma, e Reggio. - *Civiltà e guerre intestine della Magna Grecia.* » 47

§ 3. Battaglie di Siracusa, Agrigento, Leontino, Segesta, Selinunte, Reggio, e Cartagine. - *Civiltà e guerre intestine di Sicilia. - Strategia di Agatocle* . . . . » 48

CAPO SESTO.

INVASIONE CELTICA SULL' ITALIA - OSSIA GUERRA DE' GALLI CONTRO ROMA.

Battaglie di Pavia, Chiusi, Allia, e Delfo. - *Come l' invasione persiana recò possanza alla democrazia ateniese, così l' invasione gallica ne recò alla democrazia romana, la quale anch' essa imprese poscia guerra di propaganda.* . . . » 50

CAPO SETTIMO.

GUERRE DELLA PROPAGANDA DEMOCRATICA ROMANA.

§ 1. Guerra etrusca. - Battaglie di Cremero, Vejo, Sutri, Vadimone, Sentino, Talamone, Capidio, e Adda. - *Mine antiche. - I Romani estendono le loro popolari istituzioni nella media ed alta Italia.* . . . . » 52

§ 2. Guerra Sannitica e Tarantina. - Battaglie di Veserio, Caudio, Eraclea, Ascolo, e Benevento. - *I Romani propagano le loro popolari istituzioni nella bassa Italia. - Gli elefanti di*

Pirro. - Carri falcati e altri mezzi offensivi contro gli elefanti. - Legione romana. - Coorte. - Castramentazione. Pag. 54

CAPO OTTAVO.

GUERRE PUNICHE.

§ 1. *Battaglie* di Palermo, Agrigento, Melazzo, Ecnome, Tunisi, e Egadi. - *Roma, resa poderosa, cerca portare la sua civiltà al meriggio ed all'oriente, come aveva fatto anche la Grecia, avendo la civiltà popolare istinto di espansione e aggrandimento. - Dominio di Cartagine. - Peripli di Annone, e d'Imilcone. - Primo naviglio romano e i Rostri* . . » 59

§ 2. *Battaglie* di Macar, Sagunto, Ticino, Trebbia, Trasimeno Canne, Capua, Metauro, Lavino, Siracusa, Cartagena, Becula, Elinga, e Zama. - *Nuovo ingrandimento di Cartagine, per opera della famiglia Barca e del partito militare. - Marcia strategica di Annibale. - Battaglie del Ticino e della Trebbia. - Strategia Annibalica del Trasimeno. - Marcia imprudente di Annibale. - La battaglia di Canne reca sicurtà all'Affricano. - Annibale assale colle riserve i fianchi di Varrone, che si avanzava vittorioso. - Dopo la battaglia di Canne Annibale avvisò bene di formarsi una base di operazione. - Strategia di Fabio. - Strategia del Console Nerone. - Ordine obliquo della battaglia del Metauro. - Diplomazia antica. - Assedio di Siracusa e macchine di Archimede. - Politica romana assai degna di considerazione. - Strategia di Scipione affricano. - Ordine tattico della battaglia di Zama* . . . . » 62

CAPO NONO.

GUERRE MACEDONICHE.

Battaglie di Cinocefali, Mioneso, Magnesia, Pidna, e Corinto. - *I Romani si fanno padroni della Grecia, perchè questa aveva raggiunto l'alto grado di civiltà, che aliena il cittadino dal*

mestiero delle armi, e non aveva ancora avuto il tempo di costituire una nazionalità, mercè della quale le famiglie industri e inermi acquistano forza. - Ordine obliquo della battaglia di Magnesia. - Strategia di posizione seguita da Perseo. - Marcie strategiche di Marcio Filippo . . Pag. 72

CAPO DECIMO.

GUERRE NUMANTINA, NUMIDICA E MAURITANICA O GIUGURTINA.

Battaglie di Numanzia, Cirta, e Capsa. - *Strategia di Scipione II nella Spagna. - Strategia di Mario nell'Affrica* . . . » 75

CAPO DECIMOPRIMO.

GUERRE MITRIDATICHE E PARTICHE.

§ 1. *Battaglie* di Cheronea, Orcomene, Cizico, Tigranocerta, e Artaxarta. - *Brevità delle conquiste asiatiche. - Strategia oculata di Lucullo* . . . . » 77

§ 2. *Battaglia* di Carre. - *Errori strategici di Crasso e di Antonio* . . . . » 79

CAPO DECIMOSECONDO.

GUERRE CIMBRICHE E GALLICHE.

Battaglie di Aix, Vercelli, Chalon, Besanzone, Maubenne, Kent, e Montebar. - *Strategia di Mario sul Rodano. - Coorte di Mario. - Castramentazioni di Cesare nelle Gallie. - Strategia di Cesare nelle Gallie* . . . . » 81

CAPO DECIMOTERZO.

GUERRE SERVILI DE' GLADIATORI E DE' PIRATI.

Battaglie di Tauromina, Capua, Morgantina, Triocala, Lilibeo, Reggio, Petelio, e Creta. - *Queste guerre aumentano i cittadini romani*. . . . . » 84

CAPO DECIMOQUARTO.

GUERRA SOCIALE ITALICA, O CIVILE.

§ 1. *Battaglie* di Corfinio, Ascoli, Talamone, Preneste, Sicilia, Utica, Laurona, e Pistoia. - *Questa guerra è un seguito delle servili; e rappresenta lo sforzo delle moltitudini, che inciviliте cercano per istinto la forza nella nazionalità, ossia nell'unione e uguaglianza civile. - Le leggi Giulia e Plozia partecipano la cittadinanza romana a molte città, e danno inizio alla nazionalità italiana. - Il partito militare de' cavalieri romani, recente nobiltà sorta dalle spoglie guerresche, si opponeva alla democratica unità italiano. - Catilina e Cesare congiurarono contro questi cavalieri.* Pag. 86

§ 2. *Battaglie* di Lerida, Durazzo, Farsaglia, Alessandria, Ziela, Tapso, e Munda. - *Il partito democratico della nazionalità italica prevale col primo triumvirato. - Pompeo rimasto solo in Roma tenta una reazione aristocratica. - Cesare accorre dalle Gallie. - Pompeo, che ha le sue forze disperse, abbandona l'Italia. - Strategia di Cesare nel debellare le armate di Pompeo. - Democratica dittatura di Cesare, il quale dà ordine ad una nazionalità romana. - Marcie strategiche di Cesare prima della battaglia di Farsaglia. - Tattica di Cesare nella battaglia di Farsaglia. - Politica di Cesare. - Ultime campagne di Cesare. - Ordine tattico della battaglia di Tapso. - Marcie delle legioni cesariane.* » 89

§ 3. *Battaglie* di Modena, Filippi, Perugia, Messina, e Azo. - *Dittatura democratica del secondo triumvirato. - Politica di Augusto. - Fortuna di Augusto ad Azio. - Condizione della civiltà romana. - Il Tribunato di Augusto diè principio alla ugualità civile. - Augusto ordinò la prima armata stanziale, perchè la civiltà esigeva di alleviare al cittadino indosso il peso delle armi* . . . . » 93

CAPO DECIMOQUINTO.

PRIME GUERRE DELL'IMPERO.

§ 1. *Battaglie di* Butino, Odar, Paderbona, Demenold, e Verulamio. – *Invasioni celtiche del Danubio e del Reno. – Prime fortificazioni fisse romane sul Reno; e principio delle artiglierie campali. – Errori tattici di Varo* . . . . Pag. 97

§ 2. *Battaglie di* Bedriaco, Iotapa, e Gerusalemme. – *Partiti militari imperiali, e loro cagione* . . . . » 99

§ 3. *Battaglie del* Danubio, Zermigetusa, Ctesifonte, Seleucia, Acquilea, e Strigonia. – *Principii dell' invasioni gotiche. – Ponte di Trajano sul Danubio. – Trajano diè i maggiori confini all' impero romano. – Grandezza della civiltà romana. – Editto perpetuo di Adriano. – Fortificazioni di Adriano in Brettagna. – Tattica di Cassio contro i Parti. – Fortificazioni di Marco Aurelio sul Danubio* . . . . » 101

§ 4. *Battaglie di* Cizico, Isso, e Lione. – *Altre fazioni discordie imperiali. – Marcie rapide di Settimio Severo. – Errori delle scuole circa questi tempi imperiali. – Riflessi sui grandi giureconsulti romani di questa età* . . . . . » 103

§ 5. *Battaglie di* Treveri, Utra, Basso Reno, Danubio, Eufrate, e Pontirolo. – *I Parti, o Persi oltrepassano l' Eufrate. – Romani e Goti oltrepassano il Reno e il Danubio. – Lentezza di Triboniano generale. – Lo spavento delle minacciose invasioni portò all' impero parecchi generali di schiatta non romana. – I trenta tiranni* . . . . » 105

§ 6. *Battaglie di* Lago di Garda, Piacenza, Fana, Pavia, Palmira, e Chalon. – *Aureliano libera l' Italia dai Goti Germani. Fa prigione Zenobia, e sospende alquanto le incursioni barbare* . . . . » 107

CAPO DECIMOSESTO.

GUERRE DELL'IMPERO DIVISO O BASSO IMPERO.

§ 1. *Battaglie del* Danubio, Emona, e Crisopoli. – *Divisione dell' impero. – Vastissime fortificazioni di Diocleziano in*

Oriente e in Occidente. - Come la divisione dell' impero distruggesse la nazionalità latina. - Costantino ricostruisce l'unità imperiale. Costumi orientali introdotti nell' impero. - Confinarj e Palatini di Costantino. - Anche la legione di Costantino indica il progresso dell'arte militare. Pag. 108

§ 2. *Battaglie* di Singara, Marsa, Brumat, Sens, e Maranga. - *Dalla battaglia di Marsa cominciano le vere invasioni danubiane. - Strategia di Giuliano sul Reno. - Errori di Giuliano in Persia* . . . . » 111

§ 3. *Battaglie* di Salice, Adrianopoli, Vurtemberg, Colmar, Pollenza, Fiesole, Roma, Chalon, e Aquilea. - *Strategia di Stilicone. - Saccheggio di Roma. - Marcia di Attila. - Strategia di Ezio* . . . . » 113

§ 4. *Battaglie* d' Ippona, Pavia, e Soisson. - *Fine dell' impero d' Occidente. - Eserciti, e ordinanze militari celtiche. - Cagioni della debolezza del basso impero. - Municipj fortificati. - Muri di Anastasio. - Qual danno recassero le fortificazioni municipali* . . . . » 117

§ 5. *Battaglie* dell' Isonzo, Adda, Arles, Zulpich o Tolbiac, e Poitier o Vouillè. - *Le fortificazioni municipali resero pur deboli le conquiste degli invasori. - Principio del feudalismo franco.* . . . . » 120

§ 6. *Battaglie* di Campo di Sale, Napoli, Pesaro, Lucca, Nocera, e Casilino. - *Campagne di Belisario e Narsete. - Ordine tattico della battaglia di Casilino. - Ordinamenti municipali di Teodorico. - Prammatica sanzione di Giustiniano a conferma del municipalismo italico. - Codice di Giustiniano. - Pregi del codice di Giustiniano. - Difetti del codice di Giustiniano* . . . . » 121

CAPO DECIMOSETTIMO.

GUERRE DEI LONGOBARDI.

Battaglie di Milano, Pavia, Spoleto, e Benevento. - *I Longobardi portano il feudalismo in Italia. - Gilde italiche* . . . » 124

CAPO DECIMOTTAVO.

GUERRA LAGICA E PERSIANA.

Battaglie di Fasis, Dara, Melitene, Gerusalemme, Ipso, Artemite. – *I Cosroe. – Ratto della Croce. – Campagne e crociate di Eraclio* . . . . Pag. 126

CAPO DECIMONONO.

GUERRE DEI SARACENI O MOSSULMANI.

§ 1. *Battaglie* di Damasco, Gerusalemme, Koufa, Kadesia, Memfi o Cairo, Alessandria, Giacubè, Costantinopoli, Cartagine, Xeres, e Tours. – *Le municipali fortificazioni dell' Oriente facilitarono anche le conquiste arabe. – I Saraceni sul trono sassanide o persiano. – Come facilmente avessero anche un naviglio i Maomettani. – Invenzione del fuoco greco. – Ordine tattico della battaglia di Tours. – Come per la battaglia di Tours abbiano fine le ordinanze classiche dell' arte militare, e si passi alla tattica cavalleresca, che durò fino al secolo XVI. – Tattica cavalleresca. – Come per la battaglia di Tours abbiano fine le conquiste occidentali degli Arabi. – Divisione delle terre dopo l' invasione delle schiatte celtiche, indo-germaniche e arabe* . . . . » 128

§ 2. *Battaglie* di Lahor, Babatia, Balk, e Benares . . . . » 133

PARTE SECONDA.

STORIA MODERNA.

Tema Storico . . . . Pag. 137

SEZIONE PRIMA.

TEMPI TRADIZIONALI O EROICI MODERNI
ossia
EMIGRAZIONE E ARISTOCRAZIA CONQUISTATRICE EUROPEA.

CAPO PRIMO.

GUERRE DEI CARLOVINGI.

§ 1. Battaglie di Testry, Susa, e Pavia. - *Dalla battaglia di Testry ha principio l'assoluta feudalismo franco. - Milizia feudale. - La feudale aristocrazia francese essendosi associata al clero cattolico, fu chiamata dal Papa in Italia contro i Longobardi. - Sovranità temporale del Papa* . . » 139
§ 2. Battaglie di Verona, Friuli, e Benevento. - *Campagne di Carlo Magno in Italia. - Le contee e il feudalismo francese vengono sostituiti ai ducati longobardi. - Il municipio si serbava nello stato papale, e nelle città libere d'Italia* . . . . » 143
§ 3. Battaglie di Chresburg, Sigeburgo, Brunsberg, Lippospring, Badenfald, Paderborn e Sinfeld. - *Crociate di Carlo Magno contro i Sassoni. - La Germania fu divisa in vescovadi da Carlo Magno* . . . . » 144
§ 4. Battaglie di Raab, Elba, e Roncisvalle. - *Campagna di Carlo Magno contro gli Slavi e gli Arabi. - Grandezza dell'impero occidentale di Carlo Magno. - Natura di questo impero. - Come lo legittimasse la consacrazione religiosa. -*

Come questa consacrazione religiosa fece danno alla civiltà e a se, legittimando l'impero della violenza. . Pag. 145
§ 5. Battaglia di Fontenay. - *Distinzioni nazionali* . . . . » 146

CAPO SECONDO.

GUERRE DI NORMANDIA E SCANDINAVIA.

§ 1. *Battaglie* di Nantes, Anversa, Rouen, e Nantes. - *Prime conquiste dei Normanni in Francia* . . . . » 147
§ 2. *Battaglie* d'Iork, e Hastings. - *Conquista dei Normanni in Inghilterra, dove fondano il feudalismo.* . . . . » 148
§ 3. *Battaglie* di Malfi, Civitella, Bari, e Ceranico. - *Conquiste dei Normanni in Italia. - Consacrazione fatta da Leone IX: origine del regno delle Due Sicilie.* . . . . » 149

CAPO TERZO.

GUERRE DEGLI SLAVI, VENICI, UNGARESI.

§ 1. *Battaglie* di Novogorod, Kiew, Smolensko, Costantinopoli, e Silistria. - *Prime conquiste dei Russi. - Città e aristocrazia militare slava.* . . . . » 151
§ 2. *Battaglie* di Treviso, Brenta, Brescia, Modena, Capua, Merseburg, Augusta, e Adrianopoli. - *Scorrerie degli Ungari. - Origine dei castelli italici. - Squadroni di Enrico l'uccellatore. - Origine dell'Austria.* . . . . » 152

CAPO QUARTO.

GUERRE DEI TURCHI.

Battaglie di Beat-Indo, Aleppo, Damasco, e Nicea. - *Prime scorrerie dei Turchi* . . . . » 153

CAPO QUINTO.

CROCIATE.

§ 1. *Battaglie* di Nicea, Edessa, Antiochia, Gerusalemme, e Ioppe. - *La nobiltà feudale è costretta a volgersi al clero e al*

popolo per opporsi ai Turchi. - Urbano IV e Pier l'eremita. - Assemblee di Piacenza e di Clermont. - Prima crociata. - Crociati inermi. - Operazioni dell'armata di Goffredo. - Assise di Gerusalemme: primo Codice rappresentativo o costituzionale . . . . Pag. 154

§ 2. *Battaglie* di Edessa, Meandro, e Damasco. - *Seconda Crociata perchè fosse disastrosa* . . . . » 157

§ 3. *Battaglie* del Giordano, Gerusalemme, Icona, e Tolemaide. - *Terza crociata. - Saladino. - Marcie disunite dei Cristiani. - Decadimento della fanteria. - Squadroni della Cavalleria* . . . . » 158

§ 4. *Battaglie* di Costantinopoli, e Adrianopoli. - *Quarta e quinta crociata. - I Latini si volsero sopra Costantinopoli per avere una base di operazione in Oriente. - Torri di Marzuffo. - I Latini introducono il feudalismo nell'impero di Costantinopoli* . . . . » 159

§ 5. *Battaglia* di Damiata. - *Sesta crociata. - Esercizio di fanciulli* . . . . » 160

§ 6. *Battaglie* di Vociam, Lignitz, Cesarea, Gerusalemme, Damasco, Damiata, Massura, Tunisi, e S. Giov. d'Acri. - *Settima e ottava crociata. - Son cagionate dai Tartari Mongolli di Gengiskan, il quale dalla China all'Asia minore e sino sull'Elba aveva stese le conquiste. - Macchine mongolle, bombe e polvere nitrica. - I Mongolli si dispersero presto, ma incalzarono avanti i Turchi. - Errore strategico di Luigi IX. - Errore tattico di Artois. - Fine del regno di Gerusalemme* . . . . » ivi

§ 7. *Battaglie* di Filadelfia, e Nicopoli. - *Valore militare degli Ottomanni e Giannizzeri. - Sbranamento dell'impero di Costantinopoli. - Flotta di Bajazet. - Crociata di Sigismondo.* » 163

§ 8. *Battaglie* di Bagdad, Volga, Fyruz-Abad, e Ancira. - *I Mongolli di Tamerlano arrestano le imprese di Bajazet. - Zingari* . . . . » 164

§ 9. *Battaglie* di Varna, Merles, Costantinopoli, e Belgrado. - *Ultima crociata. - Ladislao. - Grossissima artiglieria di Maometto II. - Strada montuosa aperta alle navi di Maometto II. - Doppie trincee e piazze di armi usate dai Tur-*

chi negli assedj. - Gli Uniadi e la guardia nera degli Ungari. . . . . Pag. 165

SEZIONE SECONDA.

TEMPI STORICI O POPOLARI MODERNI
OSSIA
LA SECONDA EMANCIPAZIONE E LIBERTA' UMANA.

CAPO PRIMO.

LE NAZIONALITÀ.

§ 1. *Guerre per la nazionalità d'Italia. - Battaglie* di Treviso, Pavia, Sorea, Pavia, Ravenna, e Elstor. - *Municipio italico. - Piccola nobiltà italica. - Contado. - Clero e milizie comunali, Carroccio e gonfalone della città. - Ghibellini e Guelfi. - Gregorio VII. - Scomunica* . . . . » 168

Battaglie di Aqualunga, Curzola, e Lesina. - *Prime discordie dei comuni italici. - Prime imprese di Venezia. - Carte di comune. - Stabilimento di pace. - Fueros spagnoli. - Ghilde norvegie* . . . . » 171

Battaglie di Tortona, Milano, Legnano, Cortenuova, Meloria, Benevento, Lago Celano, Montalcino, Monte aperti, Meloria, Campaldino, Curzola, Bosforo, Chioggia, e Ponza. - *Il popolo europeo si solleva dopo le invasioni turche, come il popolo greco si sollevò dopo la invasione dei Sersi, e il popolo romano dopo quella dei Brenni. - Repubbliche italiche. - Corporazioni artigiane. - Nobiltà municipale. - Gonfalonieri. - Barbarossa. - I Podestà di Barbarossa. - Congresso di Pontida. - Lega Lombarda. - Strategica della battaglia di Legnano. - Pace di Costanza, e moderni statuti municipali italici. - Cagioni delle divisioni municipali. - Lega di S. Donnino e Mosio. - Disarmo delle città italiche. - Federigo II. - Enzo. - Carlo d'Angiò. - Corradino. - Nobiltà ghibellina. - Ezzelino. - Come il popolo ignaro cercasse il dispotismo a propria guarentigia. - Mercenarj*

e avventurieri - *Apparenza delle loro battaglie*. - *Banda di San Giorgio*. - *Gran compagnia*. - *Compagnia bianca*. - *Barbiano e condottieri italiani*. - *Gregorio VII*, *Alessandro III*, *Mastino*, *Visconti*, *Sforza*, *i Borgia*, *Giulio II invano tentarono unire Italia*. - *I Ciompi e i Guelfi*. - *Congiure*. - *Battaglie marittime* - *Arte militare* . . . Pag. 172

§ 2. *Guerre per la nazionalità di Germania*. - *Battaglie di* Magonza, *e* Vorms. - *Uomini liberi e città germaniche*. - *Maestranze e milizie comunali germaniche*. - *Confederazione renana*. - *Confederazione d'Essling*. . . . . . » 179

§ 3. *Guerre per la nazionalità della Svizzera*. - *Battaglie di* Donnerbuhl, Morgarten, Laupen, Soletta, Basilea, *e* Morat. - *Città della Svizzera*. - *Falange Svizzera*. - *Arme da fuoco nella battaglia di Morat*. - *Come la libertà comunale sia il fondamento della confederazione Svizzera* . . . . » 181

§ 4. *Guerre per la nazionalità della Francia*. - *Battaglie di* Breneville, Freteval, Muret, Bezier, Bovines, Taillebourg *e* Saintes. - *Ragioni per le quali la Francia formò presto una monarchia unita*. - *Carte municipali francesi*. - *Maires e Prevots regi*. - *Milizie comunali*. - *La crociata degli Albigesi fu utile alla monarchia*. - *Le guerre di Filippo Augusto giovarono alla monarchia francese*. - *Tattica della battaglia di Bovines*. - *Stabilimenti monarchici di Luigi IX*. » 184

§ 5. *Guerre per la nazionalità d'Inghilterra*. - *Battaglie di* Northallerton, Lincoln, Vinchester, Dublino, Alnwik, Runnymead, Lewes, *e* Evesham. - *Clan e Lord Sassoni Inglesi*. - *Aristocrazia normanna inglese*. - *Milizie comunali*. - *Magna Carta*. - *Come la sicurtà personale e la giustizia naturale, non l'artificiale, formi il fondamento della Magna Carta inglese*. - *Come la Magna Carta convertisse in democratica la costituzione inglese*. - *Come non vi fu dopo in Inghilterra di statuti municipali*. - *Statuto di Eduardo*. *Differenza fra il Codice giustinianeo e l'Inglese*. . . » 187

§ 6. *Guerre per la nazionalità della Spagna*. - *Battaglie di* Duero, S. Stefano di Ormuz, Tamara, Altapuerta, Grados, Santarem, *e* Alcaraz. - *Cristiani spagnoli*. - *Cid, eroe popolaresco*. . . . . » 190

Battaglie di Urica, e Tolosa. - *Nazionalità portoghese. - Nazionalità spagnuola. - Cittadini e città spagnuole. - Cortes spagnuole. - Individuale libertà spagnuola.* . . . Pag. 191
Battaglie di Tariffa o Salcedo, Antegnerra e Granata. . . » 192
§ 7. *Guerre per la nazionalità della Scandinavia. - Battaglia* di Colmar. - *Breve nazionalità scandinava. - La Scandinavia non conobbe feudalismo, ma ebbe sempre i liberi statuti celtici. - Lega anseatica* . . . . » 193
§ 8. *Guerre per la nazionalità della razza slava. - Battaglie* di Tanænberg, e Kalikof. - *Lo stato è popolo militare aristocratico siccome tutti i popoli non inciviliti. - L' uomo industrioso vi è schiavo. - Polonia. - Russia.* . . . » 194

CAPO SECONDO.

GUERRE MODERNE INTERNAZIONALI E CIVILI.

§ 1. *Guerre internazionali e civili di Francia. - Battaglie di* Monsen Puelle, Mont-Cassel, L'Ecluse, Crecy, Poitiers, Cochères, Agincourt, Baugé, Orleans, Pattai, Fumignes, e Montlhery. - *Novero dei partiti guerreschi. - Guerra di propaganda democratica. - Errori della politica di Filippo il bello, e di Filippo VI di Valois. - L'invasione inglese fu fortunata, perchè sostenuta la popolare industria della Francia. - Armata popolare di Eduardo III. - Sua artiglieria a Crecy. - Giaccheria. - Duguesclin e l'esercito regale. - Borgognoni e Armagnacchi. Lega del pubblico, o i condottieri francesi. - Ordine tattico della battaglia d'Agincourt. - Le vittorie di Carlo VII sono dovute agli eserciti popolari permanenti. - Giovanna d'Arco. - Le compagnie di ordinanza e i Franco Arcieri; ossia l'esercito stanziale e popolare di Carlo VII. - Luigi XI. - Monarchia popolare e dispotica della Francia. - Gradi militari regi - Il diritto sovrano dello stato sostituito al diritto della privata giustizia* . . . . » 195
Battaglie di Dreux, San Dionigi, Jarnac, Montcontour, La Roche di Abeille, Contras, Arques, Turi, Fontana Francese,

e Roccella. - *I Valois e la lega: il dispotismo.* - *Enrico IV, e gli Ugonotti: la libertà politica.* - San Bartolommeo. - *Le vittorie di Enrico IV sono le vittorie della civile libertà.* - *Fine degli Ugonotti.* - *Diga di Richelieu.* - *Bombe di Malhus.* . . . . Pag. 200

§ 2. *Guerre civili d' Inghilterra e di Scozia.* - *Battaglie di* Saint-Albans, Northampton, Wakefield, Boshworth, e Bannokburn. - *Le due rose.* - *Warwik.* - *La nobiltà normanna vi peri per buona parte. Si riprese la lingua inglese e la Magna Carta divenne più democratica.* - *I Brus e li Stuart vittime dell' aristocrazia scozzese* . . . . » 204

Battaglia di Flodden. - *Inghilterra e Scozia unite* . . , » 205

§ 3. *Guerre internazionali e civili d' Italia.* - *Battaglia di* Fornovo. - *Divisioni italiche.* - *Savonarola e Piagnoni.* - *Prima spedizione francese in Italia.* - *Marcie di Carlo VIII.* . . . . » 206

Battaglia di Agnadello. - *Seconda spedizione dei Francesi in Italia.* - *Luigi XII.* - *Stati italici discordi.* - *I Borgia, Macchiavelli, Giulio II fanno l' idea dell' unità italiana.* - *Lega di Cambray.* - *Marcie di Luigi XII* . . . . . . » 207

Battaglia di Ravenna. - *Lega santa.* - *Svizzeri di Luigi XII.* » 208

Battaglia di Marignano. - *Sforzi di Girolamo Morone per unire l'Italia.* - *Bajardo.* - *Ordine tattico della battaglia di Marignano* . . . . » 209

Battaglia di Pavia. - *Carlo V.* - *Terza spedizione francese in Italia.* - *Francesco I* - *Marcia di Francesco I.* *Errori di Bonnivet.* - *Colonne profonde della cavalleria di Carlo V.* » ivi

Battaglia di Landriano . . . . » 210

Battaglie di Gavinana, e Firenze. - *Caduta di Firenze.* . . . » 211

Battaglia di Cerisole. - *Li Spagnoli dominatori d' Italia* . » ivi

Battaglia di Lucignano. - *Ultimi movimenti di Toscana e ordine cavalleresco di S. Stefano.* . . . . » ivi

Battaglia di S Quintino. - *Nuovi sforzi di Paolo III e Paolo IV per la nazionalità italiana.* - *Emanuele Filiberto testa di ferro.* - *Primo aggrandimento del Piemonte.* - *Sottomessa condizione d' Italia* . . . . » 212

§ 4. *Guerre internazionali di Spagna.* - *Battaglie di* Lepanto,

Alcantara, e Dunkerque. - *Carlo V e Filippo II fanno grande la Spagna, ma la convertono in monarchia dispotica. - Sistema mercantile nato in Ispagna dai privilegi regali. - Conquiste turche sul Danubio e Adriatico. - Portogallo ridotto a provincia. - L'invincibile armata* . . . . Pag. 213

§ 5. *Guerre civili e internazionali di Olanda. - Battaglie di* Briel Voorn, Zuyderzee, Leida, Anversa, Nieuport, Ostenda, e Gibilterra. - *Condizione dell'Olanda. - Duca d'Alba. - Statolder. - Le provincie unite. - Arte delle fortificazioni moderne. - Ordine tattico della battaglia di Nieuport.* . . . » 215

§ 6. - *Guerre civili e internazionali di Germania. - Battaglie di* Mulhausen, Munster, Muhlberg, e Inspruk. - *Protestanti. - Comunismo degli Anabattisti. - Confessione di Augusta, e lega smalcaldica. - Capitoli di Augsburgo. - Concilio di Trento* . . . . » 218

Battaglie di Praga, Lutter, Lipsia, Lutzen, Rocroy, Friburgo, Nordlinga, Somershausen, e Praga. - *Guerra dei trent' anni. - Capitani che vi guerreggiano. - Prime vittorie dell'Austria. - Marce strategiche di Gustavo Adolfo. - Armata austriaca di Tilly. - Armata di Gustavo. - Reggimenti, colonnelli, obizi, uniformi militari. - Ordine tattico della battaglia di Lipsia. - Errori strategici di Gustavo e suoi alleati. - Marcia strategica di Waldstein. - Ordine tattico della battaglia di Lutzen. - Conseguenze degli errori strategici degli alleati di Gustavo. - Ordine tattico della battaglia di Rocroy. - Ordine tattico della battaglia di Nordlinga. - Marcie strategiche di Turenne in Germania. - Trattato di Westfalia, e indipendenza germanica, svizzera, olandese* . . . . » 219

CAPO TERZO.

GUERRE E CONQUISTE PER SCOPERTE MARITTIME.

§ 1. *Militare occupazione di* Porto Santo, San Michele, Mina, Capo di Buona Speranza, e Calcut. - *Canarie. - Azzorre. - Guinea. - Capo di Buona Speranza. - Indie, e Vasco di Gama. - Confronto di queste spedizioni coi periplі affricani di Neco*

di Ercole e di Annone. - Confronto col periplo asiatico di Nearco. - Confronto coi peripli europei di Pitea, dei Fenici e degli Scandinavi . . . . Pag. 224
§ 2. *Militare occupazione* di San Salvadore, Cuba, Haiti, Guadalupa, Giammaica, e Trinità. - *Prima spedizione di Colombo. - Lucaje. - Antille. - Seconda spedizione di Colombo. - Antille. - Terza spedizione di Colombo. - Colombia. - Amerigo Vespucci e America* . . . . » 225
§ 3. *Scoperta di* Terra Nuova. - *Giovanni Cabotto* . . . . » 226
Scoperta del Brasile. - *Alvarez Cabral e Paloz* . . . . » ivi
§ 4. *Spedizione militare sulla* Patagonia, Filippine, e Molucche. - *Giro intorno alla terra. - Magellano. - Drake. - Kook.* . . » ivi
§ 5. *Occupazione militare* di Messico. - *Cortes. - Teocalli messicani paragonati alle piramidi e sepolture dei popoli primitivi. - Toltechi messicani simili ai Pelasghi europei. - Aztechi feudatarj messicani. - Marcia di Cortes* . . » 227
§ 6. *Occupazione militare* di Quito, Caxamalca, Lima, e Cusco. - *Perù. Huaca di Toledo in confronto con le tombe ciclopee. - Comuni patriarcali peruviani. - Incas feudatarj. - Pizzarro Almagro* . . . . » 229
§ 7. *Occupazione militare* di Rio della Plata, e Buenos-Ayres. - *Cabotto. - Mendoza* . . . . » ivi
§ 8. *Occupazione militare* di Bogota, e Santa Fede. - *Muischi e loro civiltà simile all' asiatica. - Ximenes, Las Casas. - Ojeda* . . . . » 230
§ 9. *Scorreria militare per le* Amazzoni *e l'*Eldorado *- Pizzarro, Orellana. - Eldorado, e la fiscalità governativa spagnuola* » ivi
§ 10. *Occupazione* di Quebec. - *Ugonotti Francesi* . . . . » 231
§ 11. *Occupazione* di Filadelfia. - *Anabattisti inglesi. - John Smith. - Quakeri e Penn* . . . . » ivi
§ 12. *Occupazione militare* di Sant'Iago, Goa, Ormus, Malacca, Ceilan, Macao, Goa. - *Albuquerque I. - Pacheco. - Albuquerque II, e sue strategiche operazioni. - Dominj portoghesi. - Soarez e la China* . . . . » ivi
§ 13. *Occupazione militare* di Giava, Formosa, Capo di Buona Speranza, Malacca, e Ceylan. - *Possessi olandesi. - Va-Neek. - Warwik. - Compagnie olandesi delle grandi Indie. - Il mo-*

nopolio commerciale perdè questa compagnia, come aveva perduti i Portoghesi . . . . Pag. 233

§ 14. *Occupazione militare* di Madagascar, Borbone, Isola di Francia, e Pondichery. - *Possessi indiani francesi, resi brevi per gli artificiali monopolj, e pel governo concentrativo. Dupleix. - La Bourdonnais* . . . . » 234

§ 15. *Occupazione militare* di Surate, San Giorgio, Madras, Calcutta, Argam, Debli, Cabul, e Quebec. - *Elisabetta e l'inglese compagnia delle Indie, simile alla genovese di San Giorgio. - Roberto Clive, Welesley e i Maratti. - Burnes. - Atto delle Indie. - La libertà di commercio nell'Oriente. - Lord Cornwallis. - Pace di Nankin. - Come la sola Inghilterra si possa sostenere nelle Indie. - Canadà* . . » 235

§ 16. *Spedizione militare* de Taiti, Nuova Zelanda, e Nuova Olanda. - *Kook e Oceania. - Inglese compagnia australiana.* » 238

CAPO QUARTO.

GUERRE REGIE O DINASTICHE.

RIFLESSI.

§ 1. *Guerra della Turchia contro Leopoldo I e Carlo VI. - Battaglie* di Vienna, Mohacz, Navarrino, Napoli di Romania, Sankemen, Zenta, Temesvar, e Belgrado. - *Principio del decadimento turco. - Sobieski. - Morosini. - Eugenio di Savoja. - Strategie di Eugenio* . . . . » 240

§ 2. *Guerre di Luigi XIV contro l'Olanda, Spagna, Inghilterra, Piemonte. - Battaglie* delle Dune, Maestricht, Sintzelm, Seneffe, Enshelm, Turkeim, Lipari, Genova, Fleurus, Staffarda, La Boyne, La Hogue, Nerwind, e La Marsaglia. - *Luigi XIV. - La Fronda. - Il partito militare e i Milizioti. - Prima campagna di Olanda di Luigi. - Ordine tattico della battaglia delle Dunes. - Seconda campagna di Luigi XIV contra l'Olanda. - Paralelle di Vauban. - Errori strategici di questa campagna. - Prima campagna di Luigi in Germania. - Marcie di Montecuccoli. - Marcia di Turenne sui*

Vasgi, e ordine tattico della battaglia di Turkeim. - Beneaud e la marina francese. - Terza campagna di Luigi nell'Olanda. - Ordine tattico della battaglia di Fleurus. - Prima campagna di Luigi in Italia. - Ordine tattico della battaglia di Nerwinde. - Danno del Colbertismo. . Pag. 242

§ 3. *Guerre di Luigi XIV per la successione di Spagna. - Battaglie* di Carpi, Chiari, Friedlingen, Hochstat, Blanheim o Hochstat, Cassano, Calcinato, Ramillies, Torino, Almanza, Malplaquet, Saragozza, Villa Viciosa, e Denain. - *Seconda campagna d'Italia di Luigi. - Eugenio. - Seconda campagna in Germania di Luigi. - Malborough. - Villars. - Ordine tattico della seconda battaglia di Hochstat. - Ordine tattico della battaglia di Ramillies. - Le linee di contravallazione di Torino. - Campagna di Spagna. Marcie di Berwich. - Quarta campagna di Luigi in Olanda. - Ordine tattico della battaglia di Malplaquet. - Marcie di Vendôme. - Marcie Strategiche e colonne profonde di Villars* . . . . » 249

§ 4. *Guerre di Carlo XII e degli Czar russi. - Battaglie di* Narva, Mittau, Clissow, Leopol, Alt-Raenstadt, Smolensko, Pultawa, e Frederichal. - *Selvatichezza guerresca degli Slavi Russi. - Partito militare e dispotismo di Scandinavia. - Polonia. - Carlo XII. - Errori strategici di Carlo XII. - Pietro il grande. - Suo dispotismo. - Sue marcie strategiche. - Errori di Carlo XII. - Fortuna di Pultawa. - Pace di Neustadt e pericoli della civiltà europea.* . . . . . » 254

§ 5. *Guerre della successione di Polonia. - Battaglie* di Parma, Guastalla, e Bitonto. - *Come da'monarchi si mercatino i regni col sangue dei popoli* . . . . » 257

§ 6. *Guerre della successione di Maria Teresa. - Battaglie di* Fontenoi, Raucourt, Lawfeld, Velletri, Bassignano, Piacenza, Genova, e Maestricht. - *Il maresciallo di Sassonia. - Ordine tattico della battaglia di Fontenoi. - Riflessi sulla battaglia di Fontenoi. - Errori del conte di Sassonia. - Ordine tattico delle battaglie di Raucourt e di Lawfeld. - Carlo Emanuele. - Botta e Balilla.* . . . . » 258

§ 7. *Guerra dei sette anni. - Battaglie* di Hohenfriedberg, Praga, Kolin, Rosbac, Lauthen, Custrin, Kunesdorf, Lignitz, Ho-

chkirchen, e Torgau. - *Progressi dell'arte militare. - Coscrizione forzata. - Politica dinastica. - Strategia di Federico II. - Ordine tattico della battaglia di Hohenfriedberg. - Ordine obliquo della battaglia di Rosbac. - Marcia forzata di Federico. - Ordine tattico della battaglia di Leuthen. - Battaglia di Torgau perduta, poscia vinta da Federico.* Pag. 261

CAPO QUINTO.

GUERRE PER RIVOLUZIONI POPOLARI.

§ 1. *Guerre per la rivoluzione d'Inghilterra. - Battaglie di* Naseby, Dumbar, Worcester, e La Boyne. - *La Magna Carta, avendo le persone e gli averi fatti sicuri e indipendenti dallo stato, rendeva per l'Inghilterra impossibile l'esercizio del dispotismo monarchico, che s'impaccia anche dei privati negozi del cittadino. - Petizione dei diritti. - Lungo parlamento. - Repubblica. - Cromwell e il protettorato militare. - Carlo II e Monk. - Habeas corpus. - Giacomo II e Guglielmo III d'Orange. - Wigh. - Tory. - La rivoluzione inglese aggiunse nuova sicurtà per le persone e loro averi, e lasciò alle pacifiche discussioni future il modificare le forme dello stato, di poca importanza per l'inglese.»* 265

§ 2. *Guerra per la rivoluzione di Portogallo. - Battaglia di* Estremoz o Villa-Viciosa. - *I Braganza. - Il Portogallo. - Cortes portoghesi. - Olivarez* 268

§ 3. *Guerra per la rivoluzione di Corsica. - Battaglia di* Ajaccio . . . . » 269

§ 4. *Guerre per la rivoluzione del Belgio e dell'Olanda. - Battaglie di* Doggers-Banck, e Gand. - *Libertà municipale e provinciale dell'Olanda. - Dove soverchiava la libertà provinciale olandese. - Dove ha da estendersi la sovranità dello stato. - Il partito democratico. - Occupazione straniera. - La saviezza del principe d'Orange volle fra giusti limiti rispettata la libertà municipale e provinciale. - Giuseppe II. Come s'impacciasse inopportunamente nei negozi domestici della famiglia e della città.* . . . . . . » 270

§ 5. *Guerra per la rivoluzione dell'America inglese.* - *Battaglie di* Boston, Nuova York, Saratoga, Filadelfia, e Carolina. - *L'individualismo americano.* - *Il coloniale dispotismo inglese.* - *Wasington.* - *Sua tattica militare.* - *Errori strategici di Howe.* - *Cornwallis e Wasington.* - *Riflessi sulle truppe leggere.* - *Come la rivoluzione americana conservasse concordia, perchè furono distinti i negozi locali dei municipj e delle provincie dai negozi pubblici dello stato* - *Come anche la forma monarchica non avrebbe danneggiata la libertà americana.* - *Come il voto universale americano sia per natura diverso dal voto universale francese dell'anno* 1850 . . . . Pag. 272
§ 6. *Guerre per la rivoluzione francese.* - *Riflessioni politiche su questa rivoluzione.* - *Come il dispotismo commetta l'errore di sovraneggiare l'uomo, quando non dovrebbe che sovraneggiare il popolo.* - *Come il dispotismo dia forma di arbitrario artificio alla naturale giustizia.* - *La giustizia universale principio della rivoluzione francese.* - *L'ugualità degli uomini, e la sovranità del popolo, errori della rivoluzione francese.* - *Confusione dell'uomo e del cittadino; della famiglia e dello stato.* - *Necessaria distinzione degli attributi individuali domestici municipali, e degli attributi dello stato.* - *Come la rivoluzione francese non potendo essere pratica alla guisa della rivoluzione inglese e americana, si converti in una anarchia* . . . » 275
Campagna della Fiandra. - *Battaglie di* Valmy, Jemmapes, Nerwinde, Hondschoote, Courtray, Watignies, e Fleurus. - *Il duca di Brunswick e Dumouriez.* - *Il principe Alberto e Dumouriez.* - *Ordine tattico della battaglia di Jemmapes.* - *Il rivoluzionario bersagliere francese.* - *Errori strategici e tattici di Dumouriez.* - *Jourdan.* - *Ordine tattico della battaglia di Vatignies.* - *Ordine tattico della battaglia di Fleurus* . » 277
Battaglie di Neresheim, Altenkirken, Biberach, e Kehl. - *Jourdan e Moreau.* - *L'arciduca Carlo, sua strategia.* - *Ordine tattico della battaglia di Biberach* . . . . » 281
Prima campagna di Buonaparte in Italia. - *Battaglie di* Millesimo, Mondovì, Lodi, Lonato, Castiglione, Lavis, o Roveredo,

Bassano, Caldiero, Arcole, Rivoli, Tagliamento, Tarvis, e Neumarck. - *Buonaparte e sua strategia sull'Alpi. - Strategia di Buonaparte nelle pianure del Po. - Strategia di Buonaparte sul Mincio e sull'Adige. - Ordine tattico della battaglia di Castiglione. - Buonaparte nel Tirolo e Friuli. - Ordine tattico della battaglia di Caldiero o Arcole. - Errore di Alvinzi. - Strategia di Buonaparte nel Friuli e Carinzia. - Ordine tattico del passaggio del Tagliamento.* Pag. 283
Campagna di Championnet e Macdonald. - Battaglie di Nepi, Otricoli, e Capua. - *Errori strategici di Mack* . . . . » 287
Campagna di Souvarow in Italia. - Battaglie di Magnano, Cassano, Tortona, Trebbia, Novi, Genola, e Zurigo. - *Errori strategici e tattici di Macdonald e Moreau. - Strategia e tattica di Massena per la battaglia di Zurigo* . . . . » 288
Campagna di Buonaparte nell' Egitto. - Battaglie di Alessandria, Chebreis, Piramidi, Aboukir, El-Arisch, Thabor, Aboukir, Eliopoli, e Canopo . . . . » 290
Campagna di Moreau sul Danubio, di Buonaparte in Italia. - Battaglie di Enghen, Moeskirch, Biberac, Hochstet, Hohenlinden, e Marengo. - *Strategia e tattica di Moreau sul Danubio. - Strategia e tattica di Buonaparte per la battaglia di Marengo* . . . . » 292

CAPO SESTO.

GUERRE DELL' IMPERO NAPOLEONICO.

§ 1. *Battaglie di* Ulma, Austerlitz, e Trafalgar. - *Dispotismo imperiale. - Strategia e tattica di Napoleone sul Danubio. - Ordine tattico della battaglia di Austerlitz. - Massena in Italia. - Tattica di Nelson.* . . . . » 296
§ 2. *Battaglie di* Jena e Averstad. - *Difetti del dispotismo militare Napoleonico. - Strategia di Napoleone nella campagna di Prussia.* . . . . » 299
§ 3. *Battaglie di* Eylau, e Friedland. - *Prima campagna di Napoleone in Polonia. - Manovre di Beningsen. - Manovre di Napoleone. - Ordine tattico della battaglia di Eylau. -*

Manovre e ordine tattico per la battaglia di Friedland. Pag. 301

§ 4. *Battaglie di* Abensberg, Eckmul, Ratisbona, Essling, e Vagram. - *L'Inghilterra e l'impero francese.* - *Tugenbund.* - *Santa Alleanza.* - *Battaglia strategica di Ratisbona.* - *Ordine tattico della battaglia di Vagram* . . . . . . » 303

§ 5. *Battaglie di* Mehilow, Polotsk, Smolensko, Moskowa e Borodino, e Beresina. - *Strategia di Napoleone nella seconda campagna di Polonia.* - *Ordine tattico della battaglia di Borodino o Moskowa.* . . . . » 307

§ 6. *Battaglie di* Lutzen, Bautzen, Dresda, Kulm, Lipsia, e Hanau. - *Ordine tattico della battaglia di Bautzen.* - *Movimenti strategici degli alleati.* - *Ordine tattico della battaglia di Dresda.* - *Ordine tattico della battaglia di Lipsia* . . . . » 310

§ 7. *Battaglie di* Medina, Vimeria, Espinosa, Tudela, Talavera, Ocana, Busaco, Aropiles o Salamanca, e Vittoria. - *Spagna* - *Strategia spagnola.* - *Strategia Napoleonica in Spagna.* - *Wellington.* - *Ordine tattico della battaglia di Busaco.* - *Ordine tattico della battaglia di Aropiles o Salamanca.* - *Errori militari dei Francesi e di Giuseppe.* - *Ordine tattico della battaglia della Vittoria* . . . . » 312

§ 8. *Battaglie di* La Rothiere, Champaubert, Montmirail, Chateau-Thierry, Fère Champenoise, Sens, Nogent, Montereau, Craon, Arcis, Fère Champenoise, e Parigi. - *Come Napoleone per somma arte strategica portì il suo piccolo esercito successivamente sui fianchi dei corpi nemici, che procedono sopra Parigi per linee di operazioni separate.* . . . . . » 315

§ 9. *Battaglie di* Ligny, Quattre Bras, e Waterloo. - *La cattiva politica degli alleati fece desiare il nuovo Napoleone.* - *L'avere un'altra volta Napoleone mostrato pensiero solamente per l'esercito, cagionò la sua perdizione.* - *Strategia di Napoleone nell'ultima sua campagna.* - *Ordine tattico della battaglia di Waterloo* . . . . » 317

CAPO SETTIMO.

ALTRE GUERRE DI RIVOLUZIONI.

§ 1. *Rivoluzioni europee dell'anno 1821 ec.* - *Battaglie di* Antrodoco, Novara, e Cadice. - *Difetti del trattato di Vienna.* -

Difetti degli intendimenti rivoluzionarj. - Come da' monarchi si potevano far contenti i cittadini. - Santa Alleanza. Pag. 320
§ 2. *Rivoluzioni dell'America Meridionale. - Battaglie di* Samagoso, Santjago, Lima, Tanaquillo, e Agachuco. - *Marcie di Bolivar e S. Martin. - Politica e strategia di Bolivar.* » 322
§ 3. *La rivoluzione di Grecia. - Battaglie di* Scio, Missolungi, Termopili, Napoli di Romania, e Navarrino . . . . . » 323
Battaglie di Geham, Erivan, Warna, Akhaltsikh, Goti, Zaghinn, Zevinn, Baiburti, e Adrianopoli. *Politica della Russia contro la Turchia. - Conquiste della Russia sopra dei Turchi. - Campagna di Withghenstein nella Turchia europea. - Campagna di Paschewich nella Turchia asiatica* . . . . » 324
§ 4. *Rivoluzione di Mehemed contro la Turchia. - Battaglie di* Konniak, Nizib, e Bairut. - *Come Mehemed Alì volesse cogli Arabi rigenerare la Turchia. - Politica europea* . » 331
§ 5. *Le rivoluzioni europee del 1830, 31, ec. - Battaglie di* Parigi, Brusselles, Anversa, Cattolica, Varsavia, e Francfort. - *Come nella monarchia assoluta siano confuse la famiglia e lo stato con danno del cittadino e del monarca. - Come ne nacque per simile confusione la rivoluzione di Parigi del* 1830. - *Come la sovranità del popolo proclamata dalla rivoluzione conservò la medesima confusione. - Come la rivoluzione del Belgio somigliasse a quella di Parigi. - Come la costituzione belga meglio della francese distinguesse i negozi locali domestici e municipali dai negozi pubblici dello stato. - Come mirano le potenze raccomandassero per la rivoluzione di Romagna al governo pontificio la distinzione delle locali e delle pubbliche amministrazioni. - Carattere aristocratico della rivoluzione polacca - Come in Germania riesca impossibile il buon esito di una rivoluzione, finchè la politica non avrà insegnato a distinguere gl' interessi individuali del cittadino e della città, dagli interessi comuni dello stato e della nazionalità* . . . . » 332
§ 6. *Guerra per la rivoluzione d'Italia del 1848. - Battaglie di* Pastrengo, Santa Lucia, Cornuda, Curtatone, Goito, Vicenza, e Custoza. - *Perchè i principi italici dirigessero que-*

sta rivoluzione. - Tre errori della rivoluzione italica. - Errori strategici dell'esercito italico. - Ordine tattico della battaglia di Pastrengo. - Errori strategici di Durando. - Divisione dell'esercito italico. - Ordine tattico delle battaglie di Curtatone e di Goito. - Altri errori strategici dell'esercito piemontese. - Ordine tattico della battaglia di Custoza . . . . Pag. 335

§ 7. *Battaglie* di Novara, Roma, *e* Venezia. - *Come la democrazia italica vanamente fidasse debellare* un *esercito austriaco mercè delle insurrezioni. - Errori strategici di Chrzanowsky. - Ordine tattico della battaglia di Mortara e Novara* . . . . » 344

APPENDICE

Battaglia . . . . » 351

Armata. . . . . » 352

Strategia . . . . » 354

Tattica . . . . » 356

Fortificazioni passeggere o di campagna isolate . . . . » 360

Campi trincerati . . . . » 361

Fortificazioni continue o fortezze . . . . » 362

Rilievo dei trinceramenti . . . . » 363

Opere per gli assedj e gli attacchi delle fortezze . . . . » 364

FINE

ERRORI					CORREZIONI
Pag.	14	Lin.	10	la loro tribù	la tribù
»	20	Postil.	2ª	la legge romana	la lega romana
»	83	Lin.	26	Circonvallazione	Contravallazione
»	106	Postil.	1ª	Romani	Franchi
»	119	Lin.	7	Tocquancourt	Rocquancourt
»	151	»	2	Fenici	Finnici
»	163	»	4	a S. Giovanni d'Acri	o S. Giovan
»	176	»	30	processione	in processione
»	177	»	16	della	la
»	209	Postil.	5ª	Terza spedizione	Quarta discesa
»	225	Postil.	1ª	e Necao	di Necao
»	226	Postil.	5ª	Magellano	di Magellano
»	262	Lin.	20	trascurare	trascurarsi
»	266	»	17	apprendere e	apprendere a
»	288	»	16	attese	atteso
»	289	»	22	con 35 mila	con 75 mila
»	305	»	33	Sacib	Sacile
»	309	»	35	Loira	Coira
»	310	»	26	cominciavano	camminavano
»	316	Postil.	1ª	parti	porti
»	330	Lin.	19	avrebbero	varrebbero
»	361	»	15	rotte	ratte
»	376	»	19	Romani	Franchi
»	380	»	14	Fenici	Finnici